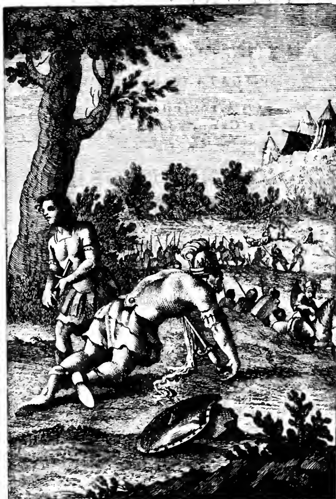




Dixitque Saul ad armigerum suum: Evagina gladium, et percute me, ne forte &c.

L'ISTORIA SANTA

DELL'

ANTICO TESTAMENTO

SPIEGATA IN LEZIONI

MORALI, ISTORICHE, CRITICHE, E CRONOLOGICHE,

DA

GIOVANNI GRANELLI

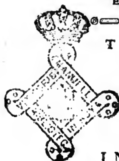
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Con l'aggiunta delle Lezioni sinora inedite sui Libri di *Giuditta*, *Ester*, e *Giobbe*.



CONTENENTE IL LIBRO I. DE' RE E IL PRINCIPIO DEL II.





TOMO NONO.



IN VENEZIA,

MDCCXCIII.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE

DELLE LEZIONI

Contenute nel presente Tomo.

LEZIONE CCXLVI.

LE-

lo

LE-

LE-

LEZIONE CCXLVI.

DEL PRIMO DEI RE PRIMA.

Fuit vir unus de Ramathaim-sophim, de monte Ephraim, &c.

1. Reg. 1. v. 1.

Esponesi lo stato della repubblica Ebrea sotto Eli, accennasi la debolezza del suo governo e lo scandalo de' suoi figliuoli, e cominciasi la storia di Samuele dal suo nascimento.

Il tempo già avvicinava, che la repubblica Ebrea dal Teocratico suo governo, in cui stata era costituita da Dio, passar doveva al Monarchico, in cui volle per ogni modo restituirsi ella stessa. Sembra che a così fare la serie de' Giudici la disponessero; perchè quantunque dal diritto di un giudice fosse diverso assai quello di un re (a), le genti usate a soffrire una specie di giogo sono meno difficili naturalmente a sottomettere il collo a un altro benchè più grave. Il titolo del divin libro, Uditori, che noi seguendo la storia e l'ordine de' santi libri che la contengono, entriamo oggi a legge-

(a) *Vide dissertat. R. Isaaci Abarbanel. De Judic. & Reg. disser. a Joan. Buxtorfio Fil. latine reddit. in collect. seu Thes. Blas. Ugolin Tom.*

gere ed a spiegare, vi annunzia bastevolmente che qui si tratta di monarchia e di re, titolo che la nostra vulgata preso ha dalla version dei settanta, dove si legge, *libri de' re e dei regni* (a); ma nell'Ebrea i due primi di questi libri che quattro sono, hanno titolo di Samuele. Gli Ebrei di fatto li pensano compilati parte da'comentarj di Samuele medesimo, e parte dagli scritti de' due Profeti Gad e Natano. Così è a credere probabilmente, benchè alcune postille debban esserci state aggiunte, com'è al verso secondo del capo settimo del primo libro e al verso sesto del ventesimo settimo; non parendo che nè la prima di Samuele, nè di Natano o di Gad possa essere la seconda (b). Ma poco monta disputare sullo Scrittore, sendo fuor d'ogni dubbio, che qual si fosse, fu scrittore spirato, ch'è quanto dire divino e d'infallibile autorità. I due ultimi giudici della repubblica Eli e Samuele occupano i primi capi del divin libro, e introducono ordinatamente a conoscere le cagion prossime di tale e tanta mutazione di cose, che di una repubblica Teocratica cioè da Dio governata, fecero una monarchia tutta umana. Noi studieremo seguir le traccie della divina istoria con fedeltà, e al corso delle Lezioni nostre su i divini libri dei re in questo solenne giorno che è sacro ai re, darem coll'anno felice comin-

---

(a) *Vide Calmet Praef. in duos prior. lib. Reg.*
(b) *Vide Praefat. prapos. lib. Reg. in Bibl. sacra cum Selectiss. litteral. comm. Gagnaei, Maldonati, Sa, Estii, &c. Tom. 5.*

minciamento. Lungo è l'arringo, Uditori, che io mi sono proposto a correre con essovoi, e benchè molta strada io già mi vegga alle spalle, tuttavia parmi veder la meta lontana assai. Correrem tanto quanto la vita e le forze al buon desio basteranno. Incominciamo.

Alla morte del valoroso Sansone, con cui al libro de' Giudici fu fatto fine, certo è, Ascoltatori, ch'era Eli Pontefice (*a*) o sia sacerdote sommo della nazione: incerto come e quando precisamente passasse in lui discendente di Itamar figliuol d'Aronne secondogenito il sommo Pontificato, dignità che Dio aveva promesso di conservare nella linea d'Eleazaro primogenito (*b*). Conviensi dire, che alcun dei suoi discendenti demeritasse l'adempimento delle promesse di Dio, che per quantunque liberalissime, soglion essere condizionate. Certo da Finees celebre sin da' giorni di Giosuè anzi pur di Mosè, il qual Finees succedè al padre Eleazaro, è profondo silenzio ne' santi libri dell'ordinata succession de' Pontefici, sendo Eli il solo ed il primo, che dopo Finees leggasi nominato. Certo è non meno, che alla somma dignità di Pontefice quella si aggiunse in Eli di giudice della nazione, lo che fu senza esempio (*c*) e senza imitazione. Ma quando fosse crea-

---

(a) *Vide Joseph. lib. 5. antiq. c. 11. (al 14.) Clem. Alex. strom. 1. Euseb. in Chron. August. de civ. Dei lib. 18. c. 19. aliosq. apud Malvend. hic*. (b) *Vide stirp. Eleaz. 1. Paralip. 6. v. 4. & 50.* (c) *Vide Joseph. lib. 5. antiq. c. 12.*

creato giudice, se prima o dopo la morte del suddetto Sansone racendone i santi libri è troppo incerto conghietturare. Altri amano dargli Sansone a collega, altri a antecessore. (a) Checchè si fosse, Eli apparisce nella divina istoria di un carattere di animo religioso, ma lento assai freddo e incapace d'alcuna forte e magnanima risoluzione. O succedesse a Sansone, oppur gli fosse collega, la morte di tanti principi Filistei, quanti ne aveva oppressi la gran rovina del tempio crollato e scosso dalle braccia terribili dell'uomo forte, benchè certo non avesse distrutto la nazion Filistea, avevala nondimeno confusa indebolita e funestata così, che ben potevano gl'Israeliti vantaggiare dell'occasione a scuotere in tutto il giogo di così afflitti nimici, o almeno a rendere per trattato quel che si fosse più sicura e più stabile quella tranquillità, in cui furono parecchi anni per inazione lasciati da' Filistei. Eli, che quanto crescea d'età, tanto si par che crescesse di dappocaggine, non curò punto nè di tentare una guerra nè di assicurare una pace, che l'una o l'altra di queste cose avrebbon pure da lui richiesto pensieri e cure; ma assai contento di quella specie di triegua arbitraria in tutto e fortuita, che i nimici non curavano disturbare, nodriva tranquillamente o certo soffria nell'ozio gl'Israeliti, ozio che assai disordini non che tutto altrove nella sua casa introdusse, anzi nel tabernacolo per non dire nel santua-

(a) *Vide Interp. passim.*

tuario stesso di Dio (*a*). I due suoi figliuoli scostumatissimi Ofni e Finees, che per l'età egli aveva sostituito a se stesso nelle funzioni sacerdotali, non contenuti in uffizio alcuno dal padre, si fecer presto lo scandalo di tutto il popolo, l'orrore del tabernacolo, la rovina della lor casa e finalmente l'eccidio della nazione. Tutto a suo luogo e a parte a parte vedremo nel seguito della storia.

Ora a questi torbidi tempi benchè pacifici piacque a Dio di preparare al suo popolo un giudice successore di Eli degno di sostenere la gloria e il peso delle grandi epoche, a cui la sua provvidenza lo destinava. Questi fu Samuele, dal cui nascimento pressochè prodigioso incomincia la storia del divin libro, che noi prendiamo a spiegare.

Fu dunque (*b*), narra il divino scrittore, nella città di Ramathaim Sofim posta sul monte d'Effraim un uom dabbene nomato Elcana Levita della discendenza di Caat (*c*) per la linea di Suf, Effrateo d'abitazione non di tribù. Or egli aveva due mogli conformemente al sofferto costume di quella età, la prima per nome Anna e la seconda Fenenna: ma questa era feconda e aveva molti figliuoli; la prima sterile senza alcun frutto delle sue nozze. Il buon marito al ritornare de' giorni delle usate solennità, cioè di Pasqua, di Pentecoste de' taber-

(a) *1. Reg. 2. a v. 12. ad 18. tum v. 22. & 23.* (b) *1. Reg. 1. v. 1. ad 23.* (c) *1. Paralip. 6. a v. 22. ad 28.*

bernacoli (a) le conduceva con esso seco e con tutta la sua famiglia al tabernacolo in Silo, dove renduti a Dio i doveri della sua religione e le vittime offertegli di un sagrifizio pacifico, faceva con esse il religioso convito (b) di quelle parti della vittima sagrificata, che secondo la legge il sacerdote sagrificatore gli restituiva. Ma il viaggio, la festa, il convito che ad ogni persona soleva essere di allegrezza, tornava ad Anna in rammarico e in amarezza infinita; perchè Fenenna superba de' suoi molti figliuoli che coronavano al marito la mensa con essolei, prendeva quinci argomento di pungere acerbamente e mordere la compagna sulla sua solitudine, quasi rimprovero d' una colpevole sterilità. Cagione o certo incentivo di così fatta importuna e femminile insolenza era, a Fenenna l'amore che Elcana il comune marito non lasciava di avere ad Anna quantunque sterile rimpetto a lei fecondissima, la qual però appunto si lusingava di meritarlo, e male ambiva di ottener tutto essa sola. Elcana che non poteva alla garrula moglie e indiscreta tener la lingua (e chi potrebbe tenerla a donna rissosa, la quale voglia parlare?) si sforzava di consolar la sua Anna con buon piatto e con migliori parole. Ma la dolente donna afflittissima quello non aveva animo di toccare, e a queste non rispondeva che colle lagrime. L'amoroso marito avea bel fare e bel dire, deh! che non mangi, mia Anna, e per-

(a) *Exod.* 23. *v.* 17. *Deut.* 16. *v.* 16.
(b) *Deut.* 16. *v.* 11.

perchè piangi così? Non sei di me più contenta, che se dieci figliuoli avessi. Tutto era indarno, che ben sapeva Fenenna avvelenarle ogni cosa: finchè avendo ella parecchi anni sofferto, un giorno venne, che finita al solito la sacra mensa, non potendo più reggere al suo dolore, corsa ratto al tabernacol di Dio e messasi sulla soglia, dove si potea mettere in atti e in sembianti i più ardenti più passionati e più fervidi che fosser mai, supplicando a Dio e invocandolo al suo bisogno gli fece voto, che se gli fosse piaciuto di riguardare pietosamente allo stremo della sua afflizione, e ricordandosi di lei sua serva le avesse fatto la grazia che un figlio maschio potesse avere, lo avrebbe a lui consecrato per tutti i giorni della sua vita, nè non avrebbene ferro alcuno toccato mai i capegli conformemente alla legge de' Nazarei. Queste preghiere e questo voto faceva ella con tanto ardore, che il viso aveane infiammato, gli occhi per molte lagrime rosseggianti, e inquiete le labbra per gli aneliti ed i singulti del dolore non meno che del desio, che le toglieano la voce e rompevanle sulla lingua, e nelle fauci le soffocavano le parole. Eli il gran sacerdote che per ventura era assiso presso di quella soglia, osservò questa donna così pregante, e a questi atti parendogli e giudicandola cotta marcia d' ubbriachezza: olà, le disse rampognandola acerbamente, donna che fai costì? Vanne quinci a digerir prima altrove il molto vino che hai sino alla gola, che non è questo il luogo degli ubbriachi. A cui Anna umilmente: no, mio signore, perdonami; non è così; io sono

infelicissima donna, nè vino nè altro che alterar possa non ho bevuto; ma qui sono venuta a spargere e ad isfogare il mio cuore dinanzi a Dio. Non riputar la tua serva delle figliuole di Belial, e credi che il solo eccesso del mio dolore e della tristezza mia mi ha fatto sino a quest'ora parere e parlare così.

Eli da questa savia e assai modesta risposta fu persuaso: e se di un carattere fosse stato meno abborrente dal prendersi pensieri e cure, avrebbe certo replicato chiedendo la sconsolata della dolorosa cagione di tanto affanno; ma non volendo saperne più, fu contento di congedarla col solo augurio, che non gli dava alcun carico, che a Dio piacesse di consolarla e d'esaudire la sua preghiera (a): *Tunc Heli ait ei: Vade in pace, & Deus Israel det tibi petitionem tuam, quam rogasti eum*.

Queste parole purnondimeno ebbono tanta efficacia nel divoto animo della donna, che quasi oracolo dell'ottenuto favor di Dio la consolarono in guisa, che più non parve sul suo sembiante come nell'animo non le restò alcuna nuvola di tristezza: illustre esempio, Uditori, dell'efficacia sovrana dell'orazione, a cui l'Appostolo ci consiglia d'aver ricorso fedele all'occasione massimamente di alcuna grave e profonda malinconia (b): *Tristatur aliquis vestrum? Oret*. Certo da indi in poi Anna non parve più dessa: tanto fu lieta, e mostrollosi col marito che nol fu meno di lei; e fu questa per avventura la prima volta che do-

(a) 1. *Reg.* 1. *v.* 17. (b) *Jacob.* *V.* *v.* 13.

dopo il corso di molti anni potè il buon Elcana esser contento del suo usato viaggio con Anna a Silo, e della festa religiosa che ci avea celebrato. Nè l'allegrezza, nè la speranza de' buon consorti non furon vane. La sterile si fè feconda, e dentro l'anno che fu pur quello della nascita di Sansone, partorì ad Elcana un figlio maschio che nominò Samuele, cioè *da Dio domandato* (a). Pensate se ne fu lieta la buona madre, e quanto amore mise in questo fanciullo, tardo frutto sospiratissimo di tante lagrime di sospiri e di voti così fedeli, che giunsero sino al cielo e toccarono il cuor di Dio.

Elcana, col consentimento di cui (b) aveva Anna votato a Dio il fanciullo, si mostrò essere impaziente d'adempiere questo voto; però al ritornare de' primi giorni solenni propose ad Anna di andare a Silo, e colà al tabernacolo recare il tenero figliuolino e a Dio offerirlo. Ma no, rispose la madre, che non prima io verrò recando con esso meco il prezioso pegno che Dio m' ha dato, che io non l' abbia svezzato e possa a lui ridonarlo, lasciandolo, com'è il mio voto, a' servigi del tabernacolo. Elcana consentì: e sia, rispose, come ti piace, che Dio compia in tutto il suo dono.

Non è più tempo, Uditori, a muovere sulla storia quistioni e dubbj, la quale non ha nel vero troppa difficoltà: perchè quanto al voto di Anna, che nullo sarebbe stato senza il

(a) *Vide Calmet, & Malvend. hic.* (b) *Vide Interp. passim in loco.*

A 5

il consentimento di Elcana suo marito, è manifesto che ci intervenne (a); e quanto alla dilazione di adempirlo avea buona ragione di far così; nè però segue, che dopo quaranta giorni dal parto, Anna non adempiesse la legge (b) della purificazione distinta assai dall'adempimento del voto.

Quest'opportuno e felicissimo adempimento nella prossima Lezion vedremo, che l'Eucaristico misterioso e profetico cantico, con che ella lo celebrò, vi sarà, spero, altrettanto piacevole che fruttuoso. A questa facciamo fine, ritornando per un momento sull'efficacia dell'orazione, massimamente se accompagnata dalle virtuose disposizioni, che quella d'Anna renderono sì cara a Dio. Era ella afflittissima e nello stato di una grande tribolazione. La sola fede e la sola fiducia in Dio poteva farle preferir questo mezzo a tutti gli altri di consolarsi. Eralo da gran tempo, perchè Fenenna seconda moglie di Elcana conformemente al sofferto costume di quell'età si era già fatta madre di molti figli, ch'erano di più cresciuti a potere colla madre e col padre venire a Silo e assidersi con esso loro a una mensa ed aver parte alla festa e agli uffizj di religione. Vuol dir che Anna da molto tempo pregava indarno; nè però mai si restava dall'orazione. Eccovi la costanza instancabile di pregare. Agl' indiscreti rimproveri e a' mordimenti amarissimi di Fenenna non fa risposta: ma cerca da Dio so-

(a) 1. *Reg.* 1. 21. *Vide Malvend. hic.* (b) *Levit.* 12. *v.* 7. 8. *Vide eumd. in loco.*

solo pregando non già vendetta contro l' emula ingiuriosa, ma grazia innocente al proprio stato infelice che la ristori. Nell' atto medesimo di pregare con tanto vivo fervore, che gli occhi ha molli di lagrime, acceso il volto, le labbra tremule ed il respiro affannoso, si sente mordere dal sacerdote e maltrattare aspramente quale ubbriaca: nè però duolsi, nè fa querela di tanta ingiuria, ma solamente giustifica con ossequiose parole i suoi sembianti turbati dal suo dolore. Eccovi la costanza, la pazienza, la carità, l' umiltà che nello stato di tanto affanno dovevan essere eroiche per tenersi costantemente a prove così difficili.

Disaminate, Uditori, se le vostre preghiere sono accompagnate così; nè vi stupite per l' una parte, se non essendolo riescono infruttuose: ma siate certi per l'altra che se lo sieno, otterranno senza alcun dubbio quanto chiedete, e opereranno a favor vostro prodigj di onnipotenza. Così sia.

LEZIONE CCXLVII.

DEL PRIMO DEI RE SECONDA.

Mansit ergo mulier, & lactavit filium suum, donec amoveret eum a lacte. Et adduxit eum secum, posquam ablactaverit, &c.

1. Reg. 1. v. 23. 24.

Narrasi come il padre e la madre offerirono a' servigi del tempio e di Eli gran sacerdote il fanciullo Samuele, e traducesi e spiegasi il cantico, che a questa occasione Anna la madre pronunziò.

ERa qualche anno passato (nel numero, Ascoltatori, variano i sagri interpreti) (a) che Anna del materno latte nodrendo e poi svezzatolo, di pii e religiosi costumi ornando il suo tenero Samuele, lo riguardava e curavalo non altramente che prezioso deposito sacro a Dio, destinato a servirlo per la condizione Levitica della sua nascita, ma molto più per lo voto ch' essa e il marito ne aveano fatto ne' ministerj e nel soggiorno perpetuo del tabernacolo. Quando venuto il fanciullo in istato di qualche forza, benchè dall' infanzia (b) non anche uscito, fu da piissimi genitori condotto a Silo,

(a) *Vide Calmet, Tremell. Cornel. aliosq. hic.*
(b) *1. Reg. 1. v. 24.*

lo, i quali non furono dalla tenerezza loro per lui nè impediti nè ritardati dal farne a Dio quel sagrifizio perfetto, la cui promessa l' aveva loro ottenuto. Quest'atto fu solennissimo, e riuscì a Dio sì accettevole, che di un estro divino accendendo la donna che il figliuol suo gli offeriva, in un profetico cantico la fe' prorompere, che tra le epoche più famose e più illustri della nazione ne consacrò e perpetuò la memoria. Io renderollovi, Ascoltatori, nella volgar nostra lingua, come v' ho gli altri renduto, tenendo quant' è possibile il metro che riconoscono gl' intenditori nell' original testo ebreo, e spiegandolo a parte a parte. Se così bella sarà oggi la Lezione com' è il soggetto, sarete spero contenti d' averla udita. Incominciamo.

Andò (*a*) dunque la buona madre col suo carissimo figliuolino, accompagnata senza dubbio da Elcana suo marito, e molto probabilmente da tutta la numerosa famiglia a Silò antica sede (*b*), se vi ricorda, sino da' tempi di Giosuè del tabernacol di Dio. Il solo fervore della più viva e più fedele religione potea far lieto il viaggio: nel resto al cuor di una madre, la qual pensava doversi privar per sempre di questo frutto sospiratissimo delle sue viscere in età, qual si fosse, certo tenera ed infantile, non avrebbe potuto essere che doloroso. Non è cenno nel sagro testo che di allegrezza per lei, di giubilo e di trionfo. Giunta appena, si presentò col marito aventi insieme in mezzo ad es-

(a) *Ibid.* (b) *Judic.*

essi probabilmente il tenero fanciullino ad Elì gran sacerdote nel tabernacol di Dio. Quivi (*a*) tre belli giuvenchi intatti offerirono, tre moggia di bianca farina eletta e un otricello (*b*) di vino, pregandolo di far per essi un sagrifizio pacifico, a cui (*c*), com' era il rito ordinato, richiesti erano i saggi di queste cose.

Il sagrifizio fu fatto, o fosse di un solo de' tre giuvenchi o di tutti, nel che variano i sagri interpreti, non leggendosi nella latina nostra vulgata (*d*) che uno sagrificato, e potendosi suppor gli altri al sacerdote donati; ma la voce Ebrea *par* altri riflettono (*b*) significare la specie, non l'individuo, e valer come *giuvenchi*. Quando fattasi innanzi la donna col piccolo Samuele: signor, disse ad Eli, pregovi d' ascoltarmi, ch'io per la vostra preziosa vita vi dirò il vero.

Sappiate dunque, che quella donna io sono, la qual già tempo fui da voi stesso che qui eravate presente su questa soglia, veduta pregare a Dio in un modo, che allora vi parve strano. Io pregai per ottenere questo fanciullo, che oggi qui vedete al mio fianco. Dio me lo ha dato; ed io non meno sono per darlo a lui consecrandolo, se sì vi piace, a'servigi vostri e di Dio per sempre, quanto a lui piacerà. Della risposta di Eli non è parola; ma il fatto ap-

(a) 1. *Reg.* 1. *vers* 24. (b) *Hebr. Utre vini*.
(c) *Numeror.* 15. *Vide Menoch. in loco*.
(d) 1. *Reg.* 1. *v.* 35. (e) *Lege Malvend. hic*.

appresso dimostra, che lo accettò. Il padre allora e la madre col consecrato fanciullo si prostrarono profondamente nell' atto di adorar Dio e ringraziarlo solennemente. Quando la madre presa da un estro divino, e fatta in atti e in sembianti di se maggiore così cantò:

Exultavit (a) cor meum in Domino, & exaltatum est cornu meum in Deo meo: dilatatum est os meum super inimicos meos: quia laetata sum in salutari tuo.

Da (b) Dio mi venne il giubbilo,
Che di piacer m'innonda:
Egli fu che di sterile
Mi fece esser feconda,
D' afflitta e paurosa
Altera ed animosa.
In te Dio salvatore
Esulta il fedel core:
Tu mi desti vittoria
Su' miei nimici, e tua ne sia la gloria.

Lasciam da parte l' indole trattata altrove della poesia Ebrea e del metro, su cui dovete oggimai essere dotti assai.

Consentono i sagri Interpreti, Ascoltatori, nella dottrina del padre Sant' Agostino (c), che trop-

(a) *1. Reg. 2. vers. 1.* (b) *Vide Metr. Carm. apud Cleric. comm. in 1. Samuel. cap. 2.*
(c) *Aug. de Civ dei lib. 17. cap. 4. Vide etiam S. Eucherium, S. Gregor. Bedam, Raban. aliosq. apud Malvend. & Interp. passim.*

troppo più alte sono, più misteriose e più belle queste parole, di quello che a donna possano convenire, la qual s'allegri di avere avuto un figliuolo, e molto più le seguenti di questo cantico. Dunque comecchè in qualche modo spiegar si possano di questo prospero avvenimento di Anna per avere da Dio ottenuto il sospirato figliuolo, a cui piaccia intenderle veramente, è forza salir più alto, e prender Anna a figura della Chiesa di Gesù Cristo, Fenenna sua emula e sua nimica a quella della Sinagoga, Samuele ad ombra e a profeta del Salvatore, e alcuna volta spiegarle del Messia stesso così, come suonano chiaramente. Questa è la chiave ad entrare sicuramente nei sensi, ed a spiegar le parole di questo cantico. Quelle, che abbiam renduto sin qui, cominciano a dimostrarlo. Diamo che potesse una madre esultare di giubbilo sul felice suo parto, riconoscendolo siccome dono di Dio. Tanta vittoria su i suoi nimici, per cui Dio si celebri Salvatore, non trattandosi che di aver vinto i mordaci garrimenti importuni di una spiacevole donnicciuola, e tanto trionfo di avere infine un figliuolo rimpetto all'altra che n'avea tanti, non pare che sieno sensi spirati, se non s'intendano più sublimi. Eccoli chiaramente questi divini sensi maravigliosi (a). La Chiesa della gentilità, sterile per tanti anni, quanti era stata la Sinagoga feconda, esulta in Dio Salvatore, perchè un Messia le ha donato, che l'adorna, che la fortifica, che l'esalta, che la fa grande rimpetto al-

(a) *Vide PP. & Interp. fere omnes in loco.*

alla Sinagoga sua emula e sua nimica, e che la rende vittoriosa, anzi trionfatrice della potenza tutta dell' inferno e del mondo, che armata era e superba contro di lei. Questa è vittoria, questo è trionfo degno di cantico soprumano spirato da Dio medesimo. La benedetta Vergine Madre di Gesucristo di lui ripetè nel suo cantico veramente pressochè le parole stesse di questo d'Anna: *Magnificat (a) anima mea Dominum, & exultavit spiritus meus in Deo salutari meo*; ed altri luoghi vedremo, dove i due cantici si rispondono perfettamente però appunto, che un soggetto medesimo propriamente riguardano l'uno e l'altro. Ma proseguiamo.

Non est (b) sanctus, ut est Dominus: neque enim est alius extra te, & non est fortis sicut Deus noster.

Non è chi i pregi sui
D' imitar si consigli:
Non è chi in forza a lui
O in santità somigli.
Tu solo, Signor mio,
Non alcun altro è Dio.

Questi versi non hanno difficoltà; ma si è a riflettere tuttavia, che dunque l'obbietto loro debb'essere un' opera che manifesti la santità inadeguabile e l'infinita onnipotenza di Dio

---

(a) *Lucae 1. vers. 46. 47.* (b) *1. Reg. 2. v. 47.*

Dio. Il dono di un figlio alle preghiere di Anna è pregevole; ma non è l'opera manifestante così gli attributi e le perfezioni più auguste della divinità. L'incarnazione del verbo e la redenzione del mondo quest'è l'opera per eccellenza della santità e dell'onnipotenza di Dio. Di fatto a queste due perfezioni divine si attribuisce singolarmente nel cantico di Maria Vergine (a): *Fecit mihi magna qui potens est, & sanctum nomen ejus*: E poco appresso (b): *Fecit potentiam in brachio suo*. I seguenti versi ne tolgono per mio avviso ogni dubbio.

Nolite (c) multiplicare loqui sublimia, gloriantes: recedant vetera de ore vestro: quia Deus scientiarum Dominus est, & ipsi praeparantur cogitationes.

Cessate i vanti usati,
Milantator superbi.
Non più de' tempi andati
Odansi i motti acerbi:
Che Dio è per essenza
Onniscia Sapienza.
E non che l'opre aperte,
Tutte l'idee più ascose
A lui sono scoperte
Arbitro delle cose;
Disposti a' suoi voleri
Sono sino i pensieri.

La

(a) *Luc. 1. v.49.* (b) *Ibid. v.51.* (c) *1. Reg. 2. vers. 3.*

La prima strofa di questi versi è chiarissima, quanto è fedelissima nella traduzione: chiarissima, dico, se intendasi della Chiesa parlante all' emula Sinagoga; il cui sacerdozio, le cui leggi, il cui regno e i cui riti antichi soggetti erano de' suoi vanti sopra tutte le nazioni. Dice che cessino, perchè essi stessi cessati sono, e la ragione del cessar loro è bellissima e veramente divina. Questa è l'infinita e provvidissima sapienza veggente sempre, giudicante, ordinante tutte le cose e sino i pensier stessi e gl' interni atti invisibili di ogni spirito. Risponde così all' obbiezion degli Ebrei, quasi Dio immutabile mutar potesse ciò che ha una volta ordinato. Egli non muta, che sempre ha avuto lo stesso oggetto, siccome quegli, a cui tutto è presente; ma sì l' una cosa all' altra prepara, la figura al figurato, la profezia all' istoria; la religione della promessa alla religione dell' adempimento. Però riflettete, Uditori, che la seconda piccola strofa, con cui ho inteso di rendervi le parole dell' originale: *Et ipsi præparantur cogitationes*, è una parafrasi equivalente a una semplice e fedelissima traduzione (*a*) del testo per adeguarne la vera forza e lo spirito. Or proseguiamo con sempre maggior chiarezza.

Arcus (*b*) *fortium separatus est*, *& infirmi accincti sunt robore*. *Repleti prius*, *pro panibus se locaverunt* : *& famelici saturati sunt*, *donec*

(a) *Vide Malvend. in loco*, *apud quem Rutclin. Alfons. Zamorac. Forster. Forer. Mercer. Pomar. Maxim. Avenar. Buxtorf. aliosq.* (b) *1. Reg. 2. v.4. 5. 6.*

nec sterilis peperit plurimos: & quæ multos habebat filios, infirmata est. Dominus mortificat & vivificat, deducit ad inferos & reducit:

L'arco de' forti è infranto (a),
L'infermo è fatto forte.
Vanno per pane intanto
(Ahi miserabil sorte!)
I già pingui e satolli
Di cibi eletti e molli.
E chi languia per fame,
D'ogni delizia è pieno:
Finchè la donna infame
Per infecondo seno
Di gloriosa schiera
Di figli è fatta altera.
L'altra che assai n'avea,
Per orbità è languente:
Dio è ch'allegra e bea,
E' Dio che fa dolente;
Egli le sorti alterna
E l'ima e la superna.

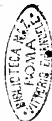
La decadenza, l'abbiezione e il misero stato dell'ebreo popolo rimpetto alla gloria della Chiesa di Gesucristo non può esser descritta più vivamente. Gli Ebrei per ispiegar questi versi d'Anna e di Fenenna, fingono che al primo parto di Anna, che fu quello di Samuele (*b*), morisse il pri-

(a) *Hebr. in Poligl.* (b) *Hieron. in tradit. Hebr. in 1. Reg. a quo Vatabl. Abulens. & Hist. Scolast.*

primogenito di Fenenna, e così ad ogni figlio che partoriva la prima, l'altra di mano in mano perdesse i suoi, del che non è cenno nella scrittura. Sarebbe stata acerba cosa al marito, nè sembra oggetto assai degno di sensi e d'affetti da Dio spirati. Quelli che seguono hanno la stessa sentenza e la ragione ne aggiungono, che appella oggetti grandissimi.

Dominus (a) pauperem facit & ditat, humiliat & sublevat. Suscitat de pulvere egenum, & de stercore elevat pauperem: ut sedeat cum principibus, & solium gloriæ teneat:

Ricchezza e povertate
A suo piacer dispensa,
Altezza e umilitate
A cui meno se 'l pensa;
Da la polve il mendico
Toglie col braccio amico.
Anzi talor dal fango
Più sordido e più vile
A principesco rango
Lo leva e fa gentile;
E di un eccelso trono
Tra grandi gli fa dono.



Domini (b) enim sunt cardines terræ, & posuit super eos orbem:

Perchè suoi sono i cardini,
Su cui si regge il mondo:

Egli

(a) 1. Reg. 2. v.8. (b) Ibid.

Egli li pose a volgere
Dal sommo al più profondo,
Quanto il gran cerchio abbraccia,
Li può come gli piaccia.

Comprendete, Uditori, che qui si tratta di grande rivolgimento di cose degno di lui, ch' è Creatore e solo signor dispotico dell'universo. La redenzione del mondo, la religione e il regno di Gesù Cristo sono i soli oggetti che adeguano la dignità e la grandezza di queste espressioni, somigliantissime a quelle che sul soggetto medesimo si possono rilevare nel cantico di Maria Vergine: *Deposuit potentes de sede & exaltavit humiles. Esurientes implevit bonis & divites dimisit inanes*. I versi che seguono è forza di rifetirlici unicamente.

(a) *Sedes sanctorum suorum servabit, & impii in tenebris conticescent: quia non in fortitudine sua roborabitur vir:*

Guardati i Santi e accolti
Ne lo splendor superno,
Gli empj saranno avvolti
Nel muto orrore eterno:
Che non è sicurezza
Ne l'umana fortezza.

Conchiude col finale giudicio, suprema gloria e trionfo di Gesù Cristo (b): *Dominum formidabunt adversarii ejus, & super ipsos in cœlis tonabit: Dominus judicabit fines terræ, & dabit*

(a) *Ibid. v. 9.* (b) *Ibid. v. 10. 11.*

bit imperium regi suo , & sublimabit cornu Christi sui :

Al superbo ardimento
De gli avversarj suoi
L'attonito spavento
Succederà dappoi
Che dal cielo infiammato
Tuonerà Dio sdegnato.
Così il giudicio estremo
Farà del mondo un giorno,
E l' imperio supremo
Cinto di forza e adorno
Di sua gloria natìa
Daranno al Re Messìa,

Questo cantico, Ascoltatori, non ha l' estro per dire il vero di quelli ch' io v' ho renduto sin qui, ed il suo pregio consiste nella chiarezza e grandezza del vaticinio veramente profetico e assai sublime. Il metro è molto più regolare di quello degli altri cantici però appunto, che avendo meno di estro ha meno del ditirambico. Io ho studiato rendendolo di lasciarlo nella sua nativa semplicità, che la grazia e lo splendore riceve da' suoi oggetti. Il cantico di Maria Vergine gli somiglia così *(a)*, che ben si veggono l' uno e l' altro dettati dal medesimo spirito; se non che il primo è un cantico di promessa, l' altro d' adempimento. Alcune espressioni sono singolarmente bellissime e di sentenza sublime assai e profonda, come è a

(a) *Confer. utrumq.*

cagione d'esempio; *Deus scientiarum, Dominus est, & ipsi præparantur cogitationes*: Dio è il Signore delle scienze, ed i pensieri a lui si preparano. Riflettete, se niente potrebbe dirsi di più espressivo ad un tempo, più profondo o più vero. Vuol dire che Dio sa tutto; non basta. I pensieri degli uomini più interni e più ascosi sono a guisa di uno spettacolo (*a*), che per quantunque invisibile a ogni altro sguardo è preparato espressamente a lui solo. Che idea, Uditori, umiliatrice d'ogni creata scienza sforma per se medesimo e per se solo, della sapienza di Dio, questo spettacolo dei pensieri di tutti gli uomini, di tutti gli Angeli, di tutte in somma le pensatrici sostanze! Potrebbe egli ad altri mai presentarsi un così fatto spettacolo fuorchè a Dio solo? chi è di noi, il qual non che degli altrui, de' suoi proprj pensieri abbia scienza certa e possa rendere ragione esatta? Chi reggerebbe senza confondersi a vedere a distinguere ed a comprendere i pensier tutti, che nelle menti si aggirano di que' soli che qui mi ascoltano, se questo nuovo spettacolo potessi io mettervi sotto gli occhi? Chi li ha d'amore, chi d'odio, chi di speranza, chi di timori, chi d'ambizione, chi d'interesse. L'uno pensa come dissimularsi e l'altro come scuoprirsi. Quegli ha mille obbietti che si dipingono a un tempo nella sua fantasia, e questi è fiso in un solo. Molti si occupano del presente, non pochi rammentano del passato, alcuni fantasticano sull'avvenire. Immagini d'ogni maniera lie-

(a) *Vide Tirin. hic.*

liete, funeste di lusinga, d' orrore, di vizj o di virtù. Che caso! Che confusione, Uditori! Certo non è, nè essere non potrebbe che Dio, il qual nel disordine tenebroso di quest' interna moltitudine tumultuante vedesse chiaro e distinguesse ogni cosa. Più: questi pensieri scoperti a lui in un modo sì manifesto, non solamente disarmano del segreto ch' è l' anima d' ogni consiglio, tutte le macchinazioni degli uomini; ma Dio si vale di essi anche de' più contrarj a preparare, a disporre, a compiere le sue opere: *Ipsi preparantur cogitationes*. Che idea, Uditori, della potenza e della provvidenza di Dio, a cui, come altrove si esprime il Savio, assiste tanta sapienza (a): *Sedium tuarum assistitricem sapientiam*. Ma che timore vivo saggio e fedele spirar ci debbono queste idee della divinità! Non solamente vegliar dobbiamo sulle nostre opere; ma nulla meno su tutti i nostri pensieri, che l' onorino l' adorino la riconoscano col sagrifizio perfetto di tutti gli atti più interni del nostro spirito: *Quia Deus scientiarum, Dominus est, & ipsi preparantur cogitationes*. Così sia.

LE-

(a) *Sap. 9. v.4.*

LEZIONE CCXLVIII.

DEL PRIMO DEI RE TERZA.

Et abiit Elcana Ramatha in domum suam: puer autem erat minister in conspectu Domini ante faciem Heli sacerdotis.

1. Reg. 2. v. 11.

Ricordansi i delitti gravissimi de' figliuoli di Eli e la freddezza sua in correggerli; lo sdegno che Dio ne prese e come per un profeta a lui medesimo lo dichiarò; finalmente la vision prima e il primo colloquio, di cui onorò Samuele.

Felice sempre, Uditori, il donatore magnanimo, dalle cui mani degni Iddio di ricevere qualcheduno. Non solamente non perde nulla di quello ch' egli ha donato, ma ne moltiplica vantaggiando la non manchevole ricompensa che non si può nè in generosità nè in bontà vincere od uguagliare l'ottimo e onnipotente. Anna ed Elcana offerendo a Dio il tenero Samuele e a' servigi lasciandolo del tabernacolo, n'ebbono quest' augurio da Eli gran sacerdote, il quale benedicendoli e congedandoli: che Dio, disse loro (a), di altri figliuoli vi faccia lieti in ricompensa di questo che a lui lasciate. L'au-

(a) *1. Reg. 2. v. 20.*

L'augurio fu profezia, perchè Anna col buon consorte tornata a casa di lui ebbe di mano in mano tre altri figliuoli maschi e due femmine: nè perdè già Samuele, che al ritornar delle usate solennità lo rivedeva la buona madre vestito del Levitico Efod e delle robicciuole nuove ch'ella si prendea cura e piacere di fargli sempre e recargli e vestirgli probabilmente colle sue mani (a): *Samuel autem ministrabat ante faciem Domini, puer accinctus ephod lineo. Et tunicam parvam faciebat ei mater sua, quam afferebat statutis diebus.* Non disputerò (b), Ascoltatori, nè di quest' Efod Levitico, di cui altrove abbiamo parlato assai, e basta dire ch'era divisa sacra fatta a un dipresso come le cotte aperte ch' usano i nostri chierici; nemmeno se questa fosse precisamente la roba che gli recava la madre, dicendo il testo *tunicam*, e parendo molto probabile che lo vestisse da capo a piedi: ma sì rifletterò in quella vece all'infinita consolazione, ch'ella dovea sentirne veggendol crescere nel santuario di Dio, e ad uno stato venire, a cui presso lei non sarebbe per avventura venuto mai. Lasciamla dunque, Uditori, lieta e contenta tornare a casa; e noi restiamoci al tabernacolo in Silo spettatori e uditori d' avvenimenti di tale e tanta istruzione per noi, che profittevole s' altri mai e interessante e passionata molto renderanno la Lezione. Incominciamo.

Erano i due figliuoli di Eli Ofni e Finees, i qua-

(a) *Ibid. vers. 18. 19.* (b) *Vide Interp. passim hic.*

i quali per la vecchiezza del padre si riguardavano non altramente che arbitri del sacerdozio, a tali e tanti eccessi d'empietà, d'avarizia, di prepotenza e di nequizia venuti, che il sagro testo apertamente li dice figliuoli di Belial *(a)*, ch'è quanto dire pessimi supremamente, sconoscitori di Dio e d'ogni uffizio sacerdotale: non già che Dio e il dover loro ignorassero per debolezza o per difetto di mente; ma sì perchè adoperavano per malizia così appunto, come se l'ignorassero. L'Appostolo scrivendo a Tito descrive questo carattere d'ateismo di fatti, non di giudicj *(b)* *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant: cum sint abominati, & incredibiles, & ad omne opus bonum reprobi*. Nell'atto stesso più santo de' sagrifizj si usurpavano con baldanza e prepotenza insoffribile le vittime sacre a Dio. Per la qual cosa il popolo giustamente scandalezzato ed offeso si allontanava dal tabernacolo de' sagrifizj e da' soliti uffizj di religione, inorridito al costume de' sacerdoti. Era dunque *(c)*, segue il divino istorico, il peccato di questi giovani sopra modo gravissimo dinanzi a Dio, il qual vedeva così la pietà e la religione distruggersi per coloro, che più dovevano sostenerla. Non è a far troppo comento, Uditori, sulla gravezza di così fatto peccato, che per se stessa si manifesta, ma sì a riflettere di quanto orrore sia a Dio ed agli uomini lo scandalo insopportabile dell'irreligione de' sacerdoti. A questa aggiugnevano i fi-

---

(a) *1. Reg. 2. v. 12. Vide Calm. & Malv. hic.*
(b) *Tit. 1. v. 16.* (c) *1. Reg. 2. v. 17.*

i figliuoli di Eli un'incredibile dissolutezza, da' cui assalti sfrenati non eran salve non che altre donne, nemmeno quelle che a Dio devote soggiornavano (a) quasi a guardia sacra e inviolabile all'entrata del tabernacolo.

Pensate se tanti pubblici scandali a tutto il popolo manifesti poteano ad Eli restare ascosi. Egli non li ignorò, e pensò metterci riparo assai con una correzione. Niente di più inopportuno, nè di più freddo, Uditori. Perchè un giorno chiamati a se i suoi due rei e scostumati figliuoli Ofni e Finees: Che è questo, disse loro in un tuono di freddo zelo (b), che è questo che io ascolto di voi, cose pessime veramente da tutto il popolo. Non fate, figliuoli miei, che non è buona la fama ch'io sento correre, che voi scandalezziate il popol di Dio. Se uomo offende un altr' uomo, Dio può placarglisi: ma s'egli offenda direttamente Dio stesso, chi sarà ardito pregar per lui? Non disse più, Ascoltatori, e parvegli per avventura di aver detto assai. I suoi figliuoli non fecero delle sue parole più caso, che se non le avessero di guisa alcuna ascoltate, e seguirono come dianzi imperversando sfrontatamente. Per la qual cosa prese Dio risoluzione d' ucciderli e darne egli l'esempio, a cui troppo li condannò la freddezza e l'indulgenza paterna e la propia loro malvagità. Vuolsi, Uditori, così spiegate ed in-

(a) *Ibid. vers.22. Vide Exod. 38. vers.8. & lege utrobiq. Comm. Malvend. & Interp.*
(b) *Ibid. v.23. 23. 25.*

intendere la particella di congiunzione (a): *quia voluit Dominus occidere eos*, la qual particella latina risponde all' Ebrea *Ki* (b), e vale ugualmente *quare* o *quamvis*, *per la qual cosa o benchè*, sendo certissimo (c) che non il decreto d' ucciderli era cagione del lor peccato, ma sì il peccato ragione d'esserne così puniti.

Dio sdegnato mandò ad Eli un profeta, che ben poteva insegnargli qual tuono dovesse prendere ne' casi gravi un' opportuna correzione (d): E ascoltami, gli disse, o Eli, che Dio ti parla così. Non degnai io di rivelarmi alla casa del padre tuo sino da quando in Egitto erano tuttavia presso di Faraone? E lui elessi tra tutte le tribù d' Israele a mio sacerdote, perch' egli al mio altare salisse e brugiassemi il grato incenso e vestisse dinanzi a me l'Efod sacro e avesse parte ne' sagrifizj tutti del popolo d' Israele? E perchè dunque avete dato di calci alle mie vittime ed a' miei doni, che io già comandai che si dovessero nel tempio mio offerire; e tu a' tuoi figliuoli hai avuto maggior rispetto che non a me, per divorarvi le primizie più elette di tutti i sagrifizj del popol mio. Però, dice Dio, io aveva parlato, che la tua casa e quella del padre tuo mi servissero nel mio santuario perpetuamente. Ma adesso no, disse Dio, non fia più così; ma chiunque mi glo-

(a) *Ibid. v. 25.* (b) *Vide Buxtorf. Lexic. Hebr. Nold. Concord. Part. Hebr. Amam. Gram. Hebr. Alst. Verst. Le Cene & alios.*

(c) *Vide Interp. Cathol. passim.* (d) *1. Reg. 2. v.27. ad finem cap.*

glorificherà, io lo glorificherò, e coloro che non mi curano, saranno ignobili. Ecco affrettano i giorni che io troncherò il braccio tuo e quello della tua casa paterna, sicchè niuno della tua stirpe non viva sino a invecchiare: e tu vedrai l'emulo tuo nel tempio prosperar lietamente della prosperità d'Israello. Nè però io dal mio altare del tutto non toglierò ogni uomo del sangue tuo; ma a farti gli occhi ed il cuore vieppiù tristi e dolenti, sappi che una gran parte della tua casa morrà nell'atto di toccar gli anni della virilità. Il segno poi ch'io ti darò dell'adempimento imminente di tutto questo, sarà la morte de'due tuoi figliuoli Ofni e Finees, che ambo in un medesimo giorno ti rapirà. E un sacerdote fedele io farò sorgere, che fia secondo il cuor mio e adempia in tutto la mia volontà. Sarà mia cura costituire a lui una casa non men fedele, e innanzi al mio Cristo camminerà glorioso perpetuamente. Coloro che resteranno della tua casa, verranno al Santuario pregando che sia pregato per essi, e in carità chiederanno un quattrinello d'argento e un tozzo di pane, supplicando d'essere ammessi a un'infima parte sacerdotale per non morire di fame.

Così parlò, Ascoltatori, il profeta, di cui indarno si cercherebbe chi fosse *(a)* tacendolo la scrittura. Io ho voluto rendervi verbo a verbo le sue parole, perchè veggiate quanto di- ver-

(a) *Vide Interp. passim*, apud quos fatilia Hebr. Comment.

verso stile tenesse Iddio correggendo l'indolenza di Eli, da quello ch'Eli tenuto avea a correggere gli eccessi de' suoi figliuoli. La storia vi farà presto vedere ogni parte adempiuta della terribile profezìa, a cui gli adempimenti di mano in mano riferiremo. Eli profittasse o no di quest' avviso di Dio, certo n'ebbe un secondo vieppiù terribile.

Giaceva egli (*a*) una notte conformemente al costume presso al tabernacolo di Dio: e come vecchissimo era e pressochè affatto cieco, teneva vicino assai il giovane Samuele, nel cui ossequio diligenza e pietà aveva egli giustamente riposto fiducia grande, quantunque secondo i computi d'alcuni buoni Cronologi (*b*) tuttavia fosse fanciullo di dodici anni. Le lucerne del prossimo Santuario ardevano tuttavia, quelle che accendere si doveano la sera e spegnere la mattina, com'è la legge (*c*) nell'Esodo e nel Levitico. Le visioni o apparizioni di Dio, nota (*d*) il divino scrittore, e quinci le profezie rarissime erano di que' giorni. Quando a Dio piacque onorarne il giovane Samuele. Chiamollo dunque per nome e destollo, il qual sentendosi così chiamare, rispose subito, eccomi; e balzando nell'atto stesso di letto, corse a quello di Eli pensando certo che lo avesse egli chiamato; e Signore, dissegli, comandate: eccomi a'

(a) *Vide Notar. Brugens. ad vers.2. & 5. c.3. lib. 1. Reg.* (b) *Vide Gordon. hic, & Joseph. apud Malvend. Comm. in vers.10. c.3.*
(c) *Exod. 27. vers.21. Levit. 24. vers. 3.*
(d) *1. Reg. 3. v.1.*

a' cenni vostri. A cui Eli, no, mio figlio, non ti ho chiamato: ritorna e dormi. Samuele ritornò a coricarsi, e come i giovanetti sogliono facilmente, assai presto riprese sonno. Ma ecco una seconda volta la stessa voce che lo richiama, Samuele: ed egli ribalza subito e corre ad Eli colla prontezza e coll' offerta medesima della prima. Voi mi avete chiamato: eccomi a' cenni vostri. A cui Eli non meno: no, che io non ti ho chiamato, figliuol mio; ritorna e dormi tranquillamente. Il garzoncello stupiva, che non potea sospettare di quello che fosse questo, non avendo sin qui avuto sentore di visione, nè dei parlari di Dio. Ma appena ricoricatosi e addormentatosi, ecco la terza volta la stessa voce. Ritorna ad Eli affermandogli che lo ha chiamato; il quale allora vedendoci del misterio: orsù, mio figlio, gli disse, ritorna, e dormi. Che se ti senti un' altra volta chiamare, non venir più qui da me, ma rispondi: parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta. Samuele ubbidì; ma come ebbe la terza volta ripreso sonno, ecco Dio che nuovamente lo chiama, Samuele, Samuele; a cui egli memore dell' istruzione di Eli, Signor, parlate, rispose, che il servo vostro vi ascolta. Allora Iddio: Ecco che io fo in Israele tal cosa, la cui sola fama intronerà per lo spavento gli orecchi di chiunque l' ascolti. Il giorno viene che io eccitérò contro di Eli quanto io ho minacciato sulla sua casa: comincierò e compierò. Perchè io gli ho predetto il giusto giudicio eterno che ne avrei fatto per lo peccato insoffribile, ch' egli sapea benissimo le indegne operazioni de' suoi figliuoli, nè gli ha corretti.

Però io ho giurato alla casa di Eli, che la sua iniquità non potrà mai espiarsi dinanzi a me, nè per vittime, nè per doni sino in eterno (*a*). Ciò detto tacque la voce, e s'era forse da alcuna vision sensibile accompagnata, come alcuni spiegarono quelle parole (*b*): *Et venit Dominus, & stetit*, disparve e dileguò.

Samuele, quantunque certo commosso assai, non però niente alterato, com' è il carattere delle visioni divine, riprese sonno, finchè la mattina aprì al solito le porte del tabernacolo; ma temea forte di fare parola ad Eli di quello che avea udito. Quando Eli chiamatolo e scongiuratolo e comandatogli che ogni cosa dovesse dirgli per ogni modo, il giovanetto suo malgrado ubbidì, e col più dolce candore di un' ingenua semplicità pronunziò ad Eli la sentenza terribile, che contro lui e contro della sua casa aveva udito da Dio. L'umiltà, la costanza e la perfetta rassegnazione, con che Eli la ricevè, hanno fatto sperare a molti de' sagri Interpreti (*c*) la sua salute, i quali spiegano concordemente l' inespiabilità del peccato, non già riguardo alla colpa nè all'eterna pena che l'accompagna, ma sì alla temporale di quei gastighi che avea Iddio minacciato (*d*): *Dominus est*, conchiuse il vecchio pontefice: *Quod bonum*

(a) *Ibid. a vers. 1. ad 15.* (b) *Ibid. vers. 10. Vide Sa Marian. Gordon. aliosq. in loco.*
(c) *Vide Lyran. Dionys. Chart. Tostat. Cajet. Serar. Sanct. Mendoz. Cornel. a Lap. Petr. Martyr. VVillet. Est. aliosq.* (d) *1. Reg. 3. vers. 18.*

num est in oculis suis, faciat. Samuele da indi in poi ebbe Dio familiare per modo, che n' andò il grido per tutto Israello, nè già chiamavasi con altro nome che con quello di Santo, di veggente, di profeta fedel di Dio. Questa fama gli fecero le molte sue predizioni, niuna delle quali non andò vuota del suo effetto; (a) *Et evenit sermo Samuelis universo Israeli*.

Ora tornando un momento sul sin qui detto sono alcuni piccoli dubbj a sciogliere che facilmente possono venire all' animo. Donde comprese Eli la terza volta che venne a lui Samuele, che Dio era il qual voleva al giovanetto parlare? David Kimchi risponde: perchè la voce che avea sentito Samuele benchè addormentato, non l' aveva sentita egli benchè vegliante; lo che dimostra che l' uno all' altro dovevano dormir vicini. E perchè Dio non volle prima a Samuele parlare, ch' Eli non l' avesse istruito del come avesse a pregarnelo colla prontezza ad ascoltar la sua voce? Primo: perchè così conservava il giusto ordine delle cose e la regolar dipendenza del Levita dal sacerdote. Secondo: perch' Eli stesso più chiaramente si convincesse che divine veramente erano le parole che avrebbe udito da Samuele. Terzo: perchè egli stesso dovesse chiedernelo, come fece, senza dar carico al pietoso e ossequioso garzone di rendergli non richiesto oracoli sì spaventevoli.

Ma il punto gravissimo a rilevare è il peccato di Eli: *Eo quod noverat indigne agere fi-*

(a) 1. Reg. 3. vers. 21.

filios suos, & non corripuerit eos. Non è che qualche correzione, Uditori, non avesse egli fatto agli scostumati figliuoli: l'avete udita, ma troppo era stata minor di quello che conveniva allo scandalo di tanta loro scostumatezza: dovea punirli con esemplare gastigo, dovea cacciarli dal Santuario, dichiarare al mondo tutto l'orrore che veramente sentiva de' loro eccessi. Oh Dio! Che giudicio debbono dunque aspettarsi i padri e le madri della dolcezza o a meglio dire dell'indolenza e della trascuratezza loro su i difetti e su i vizj de' lor figliuoli? Sembra su questo punto inesorabile Iddio, perchè avendo in essi depositata gran parte della paterna sua provvidenza e della sua autorità, vede così delusi i mezzi e i fini pietosi del paterno suo reggimento. Tuttavia più, qualunque volta si tratti di religione, nel che ben disse, quantunque assai freddamente il troppo debole Eli (a): *Si peccaverit vir in virum, placari ei poterit Deus: si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo?* Volendo dire quanto sia grave il peccato che Dio offende direttamente. Soffrirlo ne' figli vostri non è un amarli, Uditori, è un odiarli ed un perdergli esponendoli a quel rigore giustissimo di gastighi di Dio, che nella prossima Lezione udirete con un orrore che vi auguro profittevole. Così sia.

LE-

(a) 1. *Reg.* 2. *v.* 25.

LEZIONE CCXLIX.

DEL PRIMO DEI RE QUARTA.

Et factum est in diebus illis, convenerunt Philisthiim in pugnam.

1. Reg. 4. v. 1.

Narrasi la sconfitta che gl' Israeliti soffrirono da' Filistei, colla morte di Ofni e di Finees figliuoli di Eli, e colla perdita dell' arca presa da' vincitori, la morte d' Eli all'udire questo disastro e quella di una delle sue nuore moglie di Finees, e come Dio glorificasse se stesso nell' arca presso de' Filistei.

LE parole e le minaccie di Dio sdegnato contro il debole padre e gli scostumati figliuoli non potevano venir meno. A ogni modo, se prestiam fede a' più esatti Cronologi (a), piacque a Dio ritardarne parecchi anni l'adempimento, che l' Altissimo, dice il Savio, è paziente e tardo vendicatore (b): *Altissimus enim est patiens redditor*. A' sacerdoti ed al popolo che non era miglior di loro, consentì spazio di penitenza. Samuele, il cui grido di veggente, di profeta, di Santo già risuonava chiaris-

(a) *Usser. Gordon. aliique producunt ad 27. ann. a revelat. Samuel. atat. ejus 39.*
(b) *Eccl. 5. v. 4.*

rissimo per le contrade di tutto Israello, non si restava di predicarla *(a)*, predicendo oggimai imminenti le minacciate calamità. Ma quando il reo costume giunto è a certi gradi di abito e d'empietà, suol essere incorreggibile per altri mezzi fuori dei più severi della giustizia e dei flagelli di Dio, che per quantunque sien gravi sono sempre pietosi quando non sono che temporali. Com'egli dunque ne usasse col popol reo e co' sacrileghi sacerdoti, la Lezione v' istruità, a cui il desiderio vostro ed il mio, cortesi e pii Uditori, non lascia altro proemio desiderare. Incominciamo.

Fossero i Filistei, fossero gl'Israeliti, che finalmente rompessero la lunga triegua, in cui dalla morte di Sansone sembra che l'una e l'altra parte restasse, benchè quella degl' Israeliti in una specie di servitù tributaria all' altra de' Filistei; certo è che le due nazioni uscitono atmate in campo e vennero a una battaglia nei contorni di Afec *(b)* città della tribù di Giuda. Ma al primo incontro volsero gl'Israeliti le spalle con una fuga di vergogna piuttosto che non di danno; perchè poterono al campo loro ridursi che messo avevano presso un luogo *(c)*, a cui il monumento di una vittoria ottenuta ventunanno appresso, diè poi il nome di pietra del soccorso ebreamente *Ebenbeser*. Non perderono in quest'incontro *(d)* che verso quattromila uomini, che furono dai nimici raggiunti sparsi quà e la senz'ordine nella

(a) 1. *Reg.* 3. *v.* 21. (b) 1. *Reg.* 4. *v.* 1.
(c) 1. *Reg.* 7. *v.* 12. (d) 1. *Reg.* 4. *v.* 2.

la fuga. Ma a' capi degl' Israeliti ridotti al campo parve assai strano questo disastro; e dal consiglio che presero a ristoratsene, sembra lo attribuissero a non avere con esso loro l' arca del testamento: all' infedeltà loro a Dio e agli altri loro delitti non fecero riflessione. Mandarono dunque a Silo per l' arca, in questo esterno atto di religione mettendo più di fiducia che non dovevano, valendo gli esterni atti pochissimo presso Dio se gl' interni non li avvalorino. Venne l' arca accompagnata da' sacerdoti Ofni e Finees, e al suo arrivo fu tale e tanto schiamazzo d' esultazione, di festa e di plausi per tutto il campo, che i Filistei ne furono soprappresi e intesane la cagione di più intimoriti: Dio, si dicevano l' uno l' altro tristi e dolenti, Dio è venuto nel campo ostile. Guai a noi, guai a noi che già non erano ai dì passati i nimici nostri sì alteri. Chi ci camperà dalle mani di questi sublimi Dei? Dessi sono che desolato hanno l' Egitto di tante piaghe e tanti prodigj fatto per lo diserto. Noi miseri! Siam perduti. Ma altri più animosi dicevano: adesso è il tempo che siate uomini, o Filistei. No, non temete e adoperate da forti. Trattasi di combattere con un popolo che già abbiam fatto servo: saremo noi così vili da farci schiavi de' nostri schiavi? Coraggio e valore degno di voi che ci darà la vittoria (a): *Confortamini, & estote viri, Philisthiim: ne serviatis Hebrais, sicut & illi servierunt vobis: confortamini, & bellate.* Non

è qui

(a) 1. *Reg.* 4. *v.* 9.

è qui a riflettere, Ascoltatori, fuorchè alla fama che tuttavia era pubblica e universale dopo più di tre secoli degli avvenimenti dell' ebreo popolo nell' Egitto e del viaggio loro per lo diserto. I Filistei potevano ricordarne de' più recenti e ugualmente prodigiosi; ma si dimentica volentieri e si tace ciò che ci umilia. Alcune delle espressioni che usarono ragionando di Dio quasi di molti Dei, sono a perdonare al costume e all' ignoranza d' un popol d' idolatri.

Vennero (*a*) le due armate a battaglia; e così Dio disponendolo come predetto avea, tale e tanta sconfitta n' ebbono gl' Israeliti, che lasciatine trenta mila sul campo trucidati da' Filistei, gli altri non si salvarono che colla fuga. Ofni e Finees i due sacrileghi sacerdoti furono anch' essi vittime dello sdegno di Dio e morirono; e l' arca stessa del testamento, deposito il più prezioso più inviolabile e sacrosanto dell' Israelitica religione, fu spoglia la prima volta di un esercito d' infedeli, quasi amasse Dio meglio di venir tra le mani de' suoi nimici che non restare tra quelle d' empj ministri de' suoi altari. Vedremo appresso com' egli seppe tra' nimici medesimi averne e crescerne la sua gloria. La trista nuova di questo fatto un soldato Beniamita fuggendo la recò a Silo.

Giunse colà in atti e in sembianti di gran dolore, avente squarciati gli abiti indosso e sparso il capo di polvere funerale. Entrato appena nel-

(a) *Ibid. per totum.*

nella città ci destò al primo annunzio un grido e un pianto sì alto, che il suono ne giunse ad Eli prima di lui. Assiso era il buon vecchio presso alle soglie del tabernacolo guardando verso la strada, benchè già fosse pressochè cieco; che il cuore in petto gli palpitava per cagione dell'arca. Sentendo dunque questo confuso rimbombo di voci flebili: che è questo, chiedea dolente, che è questo? Quando giuntogli innanzi il tristo messo anelante: Io sono, gli disse, io sono che vengo dalla battaglia fuggito oggi dal campo. Ebbene, replicò Eli, che porti? Dimmi, mio figlio, che è stato? A cui il messo, Israele, disse, è fuggito innanzi a' Filistei: ha avuto rotta campale: di più i due tuoi figliuoli Ofni e Finees son morti e l'arca di Dio è presa. A queste ultime voci sentito appena nominar l'arca, ne fu per modo ferito, che cadde il desolato vecchio allo indietro della sua sedia, e spezzatasi per la caduta su quelle soglie la testa subitamente spirò. Nell' atto stesso sua nuora moglie di Finees si trovava esser di parto: la qual sentendo la morte del marito e del suocero e la sconfitta e la perdita d'ogni cosa, ne accorò per maniera, che stretta da mortali dolori di corpo e d'animo partorì appena e morì. Tanto di vita ebbe purnondimeno da imporre al figlio sì fatto nome, che segnasse la trista epoca del suo nascimento, perchè *Icabod* lo nominò, che vale ebreamente (*a*): *Dov'è la gloria?* ovveramente *non ci è più gloria*; o finalmente, *ahi glo-*

(a) *Vide Malvend. Calmet aliosq. in loco.*

gloria! volendo dire che tutto era perduto. E' nel vero la disgrazia era grande e quale l' avea Iddio minacciata per Samuele con quella espressione terribile proverbiale (*a*): *Ecce ego facio verbum in Israel: quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus.*

Così morì Eli, Uditori, nel novantesimo ottavo anno dell'età sua, il primo gran sacerdote della linea di Itamar secondo figlio di Aronne, e il solo, in cui al gran sacerdozio si unisse la dignità di giudice della nazione. Questa egli aveva tenuto per quarant'anni (*b*), com'è nell'ebrea e nella latina nostra vulgata, ma venti è nella Greca della version dei settanta: però i primi venti pensano alcuni che collega avesse Sansone (*c*). Felice, Uditori, s' egli non fosse mai stato che uom privato nè d' altri che di se stesso avesse dovuto rendere ragione a Dio: *Giusto nella vita sua propria*, dice il magno Gregorio (*d*), *ma nella pastoral cura rimesso*. Ma la sua dignità lasciato ha incerta la sua salute. Sonoci alcuni Padri che lo affermano riprovato; alcuni che lo difendono, a cui si aggiungono volentieri i sagri Interpreti per lo più (*e*). Certo la sua religione per l' arca, alla nuova della cui perdita non potè sopravvivere un sol momento, fu l'atto ultimo del-

(a) *1. Reg. 3. v. 11.* (b) *1. Reg. 4. v. 18.* (c) *Vide Usser. Petav. Gordon. Calmet alioq. in loco.* (d) *Greg. lib. 5. in Reg. cap. 14.* Propria vita justus; sed authoritate pastorali remissus. (e) *Vide Calmet hic, apud quem PP. utrimq.*

della sua vita che non par atto di anima riprovata.

Quest' arca dunque fu spoglia della vittoria de' Filistei, i quali forse si lusingarono (a) di aver con essa vinto e prigione il Dio medesimo d'Israele. Ma presto assai ne furono disingannati: che però Dio gelosissimo dell' onor suo permise la prima volta, che questo suo monumento nelle mani venisse degl' infedeli, non solamente per gastigare il suo popolo irreligioso, ma per crescere presso gl' infedeli medesimi la sua gloria. Costoro presala dal vinto campo degl' Israeliti in Azoto, la trasferirono in una delle città capitali de' Filistei, e nel tempio dell' idol loro Dagone rimpetto all'idolo stesso la collocarono. Che idolo cotesto fosse, nella storia dl Sansone abbiam detto assai. Il costume di collocare (b) ne' tempj le più illustri spoglie delle vittorie è antico assai, e leggesi conservato presso tutte le nazioni. Nel resto non è troppo a curar di sapere, se i Filistei lo facessero per rispetto ovver per insulto. Il fatto fu che Dagone fu costretto insegnare al popolo che lo adorava, la riverenza dovuta al Dio d' Israele. Perchè la mattina appresso venuti i sacerdoti nel tempio trovaron l' idolo deposto dalla sua base e giacente boccone prosteso in terra dinanzi all' arca quasi nell' atto di adorarla profondamente. Pensate se ne furono soprappresi! Dovevan' esserne altrettan-

---

(a) *Vide Lyran. Tirin. Cornel. a Lapid. Procop. Martyr. Menoch. aliosq.* (b) *Lege Hist. passim.*

tanto istruiri, e comprendere che il Dio d'Israele era non meno l'unico vero Dio d'ogni gente, dinanzi a cui gl' idoli stessi costretti erano di prostrarsi. Ma non pensando costoro che a nascondere con molta cura questa secondo l'avviso loro vergogna dell' idolo umiliato così, lo riposero nuovamente e assicuraronlo sulla sua base.. Ma che? la vegnente mattina trovarono assai di peggio che non fu più possibile di nascondere. Al primo aprire del tempio ecco le mani e il capo dell'idolo sul limitare medesimo della porta, quelle dalle braccia recise e l'altro dal busto, che a piè dell' arca giaceva in terra, essendo restato il tronco dell'altra merà dell'idolo sulla sua base (*a*). A ben intendere questo tratro di narrazione, Uditori, ricordivi che Dagone era idolo mezz' uomo o femmina, e mezzo pesce. Il busto dunque, le braccia, le mani e il capo che avevano figura umana, avete inteso dov' erano. Il resto che avea figura di pesce, era il tronco che qui si dice restato sulla sua base: però non è cenno dei piedi che non avea.

Questa rovina non porè ripararsi in modo, che stesse ascosa. Fu pubblica, ma invece che i Filistei conducesse a rinunziar per sempre a Dagone mutilato e rovinato così dalla presenza sola dell'arca, li consigliò a istituire una nuova cerimonia di religione, che lor malgrado perpetuasse l'infamia dell' idol loro e la gloria del vero Dio. Fu quesra, che nè a sacerdote nè ad altra persona alcuna non fosse lecito entran-

(a) *1. Reg. 5. a. v. 1. ad 6.*

trando nel tempio d'Azoto di mettere il piede sul limitare di quelle soglie, ma sì dovesse ciascuno superarle di un salto o certo di un lungo passo, che il limitare medesimo lasciasse intatto. Da indi in poi fu questa legge o cerimonia od usanza così guardata; che sino a' giorni di Sofonia la rimprovera questo Profeta agli Ebrei infetti delle superstizioni idolatre de' Filistei (a): *Visitabo super omnem*, . . . *qui ingreditur super limen*, *in die illa* o come legge l'Ebreo, *Visitabo omnes*, *qui saliunt super ostii limen*: tanta è la cecità e la stolidezza degli uomini pregiudicati da una falsa religione.

Ma Dio assai dall'idolo conosciuto voleva non meno esserlo dagl'Idolatri. Percosse dunque di ulceri dolorose altrettanto che vergognose gli abitatori d'Azoto, per le quali ulceri l'intestino e le viscere s'infettavano e imputridivano sino a morirne di spasimo. Altro che Dagone giacente dinanzi all'arca. Non trovavano alla pestifera piaga ristoro alcuno. Di più le ville e le campagne intorno bollirono all'improvviso di così fatta fermentazione, che fece uscir di sotterra una vera inondazione di sorci schifosi e ingordi, che ogni cosa infettavano divoravano e disertavano, la confusione ed il lutto fu universale (b): *Et facta est confusio mortis magna in civitate*. Non andò guari, che i percossi Azotini sospettarono, anzi pur giudicarono che tanti mali venisser loro dall'arca che avevano tra le infelici lor mu-

ra,

(a) *Sophon. 1. v. 9.* (b) *1. Reg. 5. v. 7.*

ra. Presero però consiglio di allontanarla dalle lor terre (a): *Videntes autem viri Azotii hujuscemodi plagam, dixerunt: Non maneat arca Dei Israel apud nos: quoniam dura est manus ejus super nos, & super Dagon Deum nostrum*. Ma trattandosi di tanta spoglia, richiesto era il consentimento della nazione. Ragunarono dunque i Satrapi delle cinque provincie, o vogliam dire Satrapie Filistee, i quali deliberassero concordemente che fosse a fare dell'arca. Quelli di Geth sembra che fossero i più increduli e i più autorevoli del senato; perchè fu l'avviso loro che si dovesse trasferir l'arca di mano in mano d'una in altra delle loro città. Sarebbesi così veduto, se i mali che affliggevano Azoto, fosser da essa venuti, ovver piuttosto come essi pensavano da alcun'altra delle cagion naturali. Questo consiglio prevalse e fu mandato ad effetto. Fu dunque l'arca portata in giro d'una in altra delle città Filistee. Mirabil cosa, Uditori! Al primo suo comparire in ciascuna di quelle terre, la morte e il morbo pestifero dell'intestino ne facea strage. Allora fu, che i Getei autori dell'infelice consiglio (b) trovarono l'invenzione di farsi cuscini e seggiole molli e soffici ricoperte di pelle per assidersi in qualche modo con minor noja dell'ulceroso morbo che gli affliggeva e forse per medicarlosi.

Ma

(a) *Ibid. v. 7. a quo ad finem cap.* (b) *Lege Tirin. hic, & Calmet. Locus hic in Hebr. & Chald. desideratur ac in Antuerp. & Paris. Edit Sept.*

Ma come tutto il paese fu desolato, e toccò ad Accaron finalmente di aver l'arca desolatrice, i miseri Accaroniti gridaron alto: Che tirannia è cotesta? Hannoci mandato l'arca del Dio d'Israele per ucciderci quanti siamo noi e il nostro popolo. Che crudeltà! Lasciam gridare gli Accaroniti, Uditori, ai quali nella Lezione prossima provvederemo, e a questa facciamo fine riflettendo utilmente alla potenza e provvidenza infinita del Dio che noi adoriamo. L'arca prigione, dirò così, fece dei vincitori più strage di quello che la più sanguinosa sconfitta facesse mai: A Dio piacque valersi a farla dell'incredulità de' suoi nimici medesimi che fu stolida, ma la cui stolidezza ritornò a gloria tanto maggior di lui, quanto persuase così gl'increduli, e gli stolidi ammaestrò. La vivacità della fede, il timore della divinità, la fedeltà d'una sincera religione sono o certo esser debbono i veri frutti della Lezione. Così sia.

LEZIONE CCL.

DEL PRIMO DEI RE QUINTA.

Miserunt itaque & congregaverunt omnes Satrapas Philisthinorum qui dixerunt: Dimittite arcam Dei Israel, & revertatur in locum suum.

1. Reg. 5. v. 11.

Raccontasi del consiglio che presero i Filistei di restituire agl' Israeliti la santa Arca, come e perchè; e sciolgonsi le quisrioni sul modo con cui lo fecero. Conchiudesi col gastigo che ne soffrirono gl' irriverenti, e colla risoluzione di trasferirla nella città di Cariathiarim.

LAsciammo gli Accaroniti gridanti per lo terrore non meno che per le piaghe, che la presenza dell' oggimai paventosa e terribile Arca faceva loro. Queste grida fatte così universali d' ogni città e d' ogni terra de' Filistei che andavano sino al cielo, ottennero di far savi i Sarrapi della nazione, che ragunati a consiglio risolverono finalmente di rimandare l' Arca al suo luogo, e restituire agl' Israeliti una spoglia così fatale, la cui perdita vergogna e danno senza comparazione maggiore avevan essi sofferto di quello ch' essi ne avesser fatto a' nimici colla vittoria. E nel vero le espressioni del sagro testo sono di alta

stra-

strage e d'orrore (*a*): *Fiebat enim pavor mortis in singulis urbibus , & gravissima valde manus Dei : viri quoque qui mortui non fuerant , percutiebantur in secretiori parte natium: & ascendebat ululatus uniuscujusque civitatis in cœlum*. Presa dunque da' Satrapi risoluzione di rimettere nelle mani degl' Israeliti l'arca troppo funesta alle città Filistee, non restava che a consultare del modo, con che questa restituzione dovesse farsi. Qual esso fosse e come adempiuto, il soggetto debb'essere della Lezione, che d' assai cose a sapere utilissime v' istruirà. Incominciamo.

Erano (*b*) sette mesi passati, dacchè quest' arca in potere venuta de' Filistei, desolava di mano in mano tutte le loro contrade dovunque facea soggiorno, ferendo gli uomini d' ulceri vergognose e le campagne infestando di sorci divoratori. Sembra incredibile, Ascoltatori, che i popoli così percossi durassero sì lungamente soffrendo sì gravi danni. Ma eranci senza dubbio assai increduli, massimamente tra le persone d'autorità, che a naturali cagioni, non allo sdegno del Dio d' Israele attribuivano tutti i mali. Non è a stupire, che così fosse tra gl' infedeli, veggendo spesso avvenire la cosa stessa tra noi; che assai gastighi di Dio si studia da belli spiriti di attribuire a tutt' altro che al giusto suo sdegno e alla nostra malvagità. Questa perfidia non fa che crescerne e prolungarne il rigore.

I Sa-

(a) 1. *Reg.* 5. *vers.* 12. (b) 1. *Reg.* 6. *versu* 1.

I Satrapi de' Filistei, credessero o non credessero, poichè stretrici dalle grida di tutto il popolo ebbono risoluto rimandar l'arca, raccolsero un consiglio di sacerdoti e indovini per consultarli del modo, con che questa restituzione dovesse farsi. I consiglieri erano senza dubbio profani, gl'indovini superstiziosi e i sacerdoti idolatri. A ogni modo, fosse per buon giudicio, fosse per ottener presso il popolo grazia e favore, parlarono molto meglio di quello che da così fatte persone fosse a sperare. Perchè, risposero, se rimandate l'arca del Dio d'Israele, non pensiate doverla rimandar vuota, ma quello che le dovete, rendetele per lo peccato di averla qui ritenuta; e sarete allora curati de' vostri mali, e chiaramente comprenderete che la sua mano è stata, da cui vi sono venuti. Benissimo, i Satrapi replicarono: ma che è dunque ciò che noi all'arca dobbiamo rendere ed offerire per lo peccato che dite? Quelli risposero: Secondo il numero delle provincie vostre che cinque sono, farete cinque figure d'oro rappresensanti il male che avete avuto, e cinque sorci pur d'oro nè più nè meno; giacchè questa è stata la piaga universale di tutti; e questi voti darete all'Arca riconoscendo con essi il Dio d'Israele, se forse egli placato da voi ritiri la mano vendicatrice e da' vostri dei e dalle terre vostre. Perchè qual pro d'imperversare e indurarvi, come l'Egitto e Faraone s'indurarono e imperversarono? Non ebbe forse il male e le beffe? che dopo averne sofferto percosse grandi ritenendo gl'Israeliti, convennegli ad ogni modo lasciarli andare? Fate dunque con miglior senno così. Prende-

dete un carro nuovo e due giuvenche aggiugneteci, che mai non abbiano portato giogo, e sieno fresche di parto. Serrate in casa i teneri vitelli loro, e sul carro mettete l'arca, al cui fianco riponete in una cassetta i voti d'oro, che offerto avrete per lo peccato. Appresso lasciate, che le giuvenche aggiunte al carro vadano a posta loro; e osservate. Se prenderanno la strada che mette a' confini degli Israeliti, e andranno dirittamente a Betsames; comprendetete che il Dio loro è stato, che per cagione dell' Arca ci ha fatto così gran male. Che se divertano altrove, potrem pensare che non da lui, ma dal caso così fatto disastro ci sia venuto (a).

Quest'orazione de' sacerdoti ed indovini profani dimostra primo l'idea che avevano della potenza del vero Dio d'Israele, a cui confessano che quella non potea reggere de' loro dei percossi e afflitti da lui insiem co' loro adoratori. Per la qual cosa si convien dire, che quello fosse avvenuto di mano in mano agli altri idoli delle città Filistee, che avvenuto era a Dagone idol d'Azoto. Secondo, che tuttavia c'erano degl'increduli, che sostenevano non venir loro dall' arca i mali che avean sofferto e soffrivano; perchè il partito d'aggiugnere due giuvenche indomite al carro recante l'arca, e di più fresche di parto e aventi a casa i vitelli e abbandonate a lor posta, non potea riuscire senza miracolo che convincesse costoro di quello che non credevano. Terzo, qua-

(a) *Ibid. a v. 2. ad 10.*

quale e quanta fosse la cecità degl' infelici idolatri che riputavano un Dio più forte dell' altro, eppure il più debole adoravano siccome dio, lo che dichiara l' imperfettissima idea che avevano della divinità.

Dubbiasi tra' sagri interpreti (a) per quale spirito parlassero e consigliassero i sacerdoti e gl' indovini profani. E' certo che quanto al punto di rimettere agli Israeliti l' arca del testamento e di accompagnarla con doni e con voti, parlarono e consigliarono da profeti; nè però è ad inferir che lo fossero, potendo avere così parlato per solo discernimento di buon giudicio, che le piaghe d' Egitto erano assai famose, e quelle che i Filistei desolavano, assai sensibili. Quanto poi al consiglio d' esiger nuovo miracolo nell' atto stesso di rimandare quest' arca, aggiugnendo al carro giovenche indomite, e richiamate naturalmente da' freschi lor parti restati e chiusi colà, donde le madri dovean partire; è certo non meno che senza speciale impulso di Dio il farlo non era lecito, perch' era questo un verissimo tentar Dio e esporre l' arca al furore di bestie indomite. Ma i consiglieri non erano troppo teologi, comechè alcuni sostengono che quest' impulso sovrano ebbono veramente, com' ebbe un tempo Balaamo, benchè cattivo profeta; altri, che non parlarono che di lor senno, e Dio ebbe cura di secondarne il consiglio per la sua gloria.

Il fatto fu, che aggiunte al carro nuovo le due giovenche, le quali mai non avevano porta-

---

(a) *Vide Calmet, & Interp. passim.*

tato giogo, recenti di parto; e serrati i vitelli loro, e riposta sul carro l'arca ed i voti, e lasciata in balia ogni cosa: si videro queste bestie fatte ad un tratto docili mansuete, a prender la via di Betsames diritta mente senza restare nè torcere di un passo solo, disfogando unicamente e spiegando cogli alti loro muggiti il desiderio amoroso de' loro parti. Quest' evidente miracolo commosse per modo i Satrapi de' Filistei, che presero anch'essi a seguitare e accompagnare quest' arca sino a non lontani confini de' Betsamiti (*a*): *Ibant autem in directum vaccae per viam quae ducit Bethsames, & itinere uno gradiebantur, pergentes, & non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram: sed & Satrapae Philistiim sequebantur usque ad terminos Bethsames.*

Era questa una città appartenente (*b*) alla tribù di Giuda secondo il Bonfrerio. San Girolamo la suppose della tribù di Beniamin: ma nel numero delle sacerdotali (*c*), cioè ceduta dalla tribù a soggiorno de' sacerdoti (*d*). Era la stagion della messe, e i Betsamiti mietevano il loro grano; quando venuta l'arca a' confini fu avvisata subitamente da'mietitori, i quali al vederla fecero festa grande, e gettate le falci vennerle tutti incontro. Il carro che la portava, divertì un tratto e fe' alto nel campo di Giosuè

(a) 1. *Reg.* 6. *vers.* 12. (b) *Vide Clerc. in loco, apud quem Hieron. & Bonfrer.* (c) *Josue* 21. *vers.* 16. (d) 1. *Reg.* 6. *a vers.* 13. *ad* 17.

mè Betsamita. Era quivi un gran sasso, di cui prestamente fu usato come d'altare.

I Leviti deposer l'Arca coi voti che i Filistei aveano messo al suo fianco, e sulla base dell'alto sasso la collocarono. Appresso consentendolo senza dubbio i Satrapi Filistei presenti sempre a quest'atto di solenne restituzione, fecero in pezzi il carro, e compostane una catasta offerirono sopra d'essa e consumarono in olocausto le due giuvenche. Molte altre vittime sagrificarono quel giorno a Dio, e avendo i cinque Satrapi Filistei a ogni cosa assistito con gran rispetto, fecero poi la sera ritorno ad Accaron.

Tutto era in festa a Betsames; e la fama che corse subito per le tribù dell'Arca restituita, colà raccolse assai presto moltitudine grande d'Israeliti. Felici se tanto avessero avuto di religione sincera, quanto ebbono di vana curiosità. Dio esigeva dal popol suo per questo sacro deposito rispetto grande, e a' Leviti medesimi che la portavano vietato era toccarla o rimirarla scoperta sotto pena di morte, com'è la legge ne' Numeri (a): *Non tangant vasa sanctuarii, ne moriantur .... Alii nulla curiositate videant quæ sunt in sanctuario, priusquam involvantur, alioquin morientur*. Non ebbe la moltitudine a questa legge riguardo alcuno; e troppo più curiosamente di quello che conveniva, rimirò l'Arca (b), molti aggiungono (c) volle vederci dentro e toccarla; ma a far-

si

(a) *Numer. 4. vers. 15. Ibid. vers. 20.* (b) *1. Reg. 6. vers. 19.* (c) *Montan. Jun Drus. Vatabl. Menoch. Sanct. Cornel. hic.*

si rea bastava il solo mirarla con vana curiosità. Iddio dunque ne prese vendetta grande, e percosse subitamente di morte settanta de' principali del popolo, e della plebe cinquantamila: sicchè a quel sasso, su cui posata era l' Arca, fu posto nome di sasso (*a*) del lutto grande. Qui, Ascoltatori, è tra gl' Interpreti controversia sulla legittima significazione del testo ebreo: perchè a molti parendo strana tanta severità e tanta strage all' occasione massimamente di tanta festa e di un segno sì grazioso della divina predilezione verso gl' Israeliti, a cui con tanti prodigj volle che l' Arca fosse restituita; dicono che il testo suona e debbesi interpretare così: Di cinquanta mila uomini settanta Dio ne percosse; non già che cinquantamila e settanta ne facesse morire subitamente. Quest' opinione può sostenersi, avendo per se il suffragio di San Girolamo presso l' Estio (*b*), certo dell' autore delle quistioni Ebree, di Ruperto, del Lirano, dell' Abulense, del Clario, di Dionisio Cartusiano, del Sa, di Samuele Boccarto, di Gioseffo e d'altri. A ogni modo la sentenza più universale e certo la più conforme alle versioni varie, fa morti cinquantamila e settanta, non già in un giorno nè dei Betsamiti che tanti non potean essere, ma nel decorso del tempo che l' Arca fu su quel sasso

---

(a) 1. *Reg.* 6. *vers.* 18. (b) *Estius hic. Auth. quaest. Hebr. Rupert. Lyran. Abulens. Clarius Dionys. Chart. Sa apud Calmet Samu. Bochart. P.* 1. *lib.* 2. *Hieroz. cap.* 36. *Joseph. Antiq. l.* 6. *c.* 2. *Clerc. in loco*.

so, dove cinque mesi restò (a) secondo i computi di Saliano, più lungamente secondo altri.

Quistionasi parimenti sul sagrifizio, che fecero i Betsamiti accoglitori dell'Arca, giudicandolo alcuni (b) illegittimo per le vittime ch'erano due giuvenche de' Filistei, per lo luogo che avrebbe dovuto essere il tabernacolo e non un campo all'aperto, per i ministri ch'esser dovevano sacerdoti. Ma i più (c) con molto maggior ragione li assolvono d'ogni colpa, e commendano quanto essi fecero. Perchè quanto al luogo e alle vittime tutto era straordinario, e nel caso e nelle circostanze loro potevano e dovevano giudicare d'essere dispensati dalle leggi ordinarie de' sagrifizj. Quanto poi a' ministri par certo ch'erano sacerdoti, sendo Betsames sacerdotale città, e dicendosi espressamente dal sagro testo (d) che Leviti furon coloro che dal carro deposer l'Arca, e sul gran sasso fatto a guisa d'altare la collocarono.

Maggiore difficoltà sarebbe a rendere o indovinar la ragione, perchè i Betsamiti risoluti di trasferir l'arca altrove per lo timore, in cui messi gli avevano tante morti, non già a Silo dove il tabernacolo e i vasi sacri e tutto il corredo del Santuario erano tuttavia, ma in quella vece pensassero a Cariathiarim; se non fu forse la vicinanza e la forza di questa città

(a) *Vide Gordon. hic, apud quem Genebrard.*
(b) *Lyran. Tostat.* (c) *Mendoza Jun. Menoch. Sanct. Tirin. Calmet aliique.* (d) *1. Reg. 6. vers. 15.*

tà di Giuda, dove la giudicassero più sicura. Certo ragunati a consiglio, chi di noi dissero potrà stare al cospetto di questo Dio così Santo? E dove potremo noi trasferirne questo terribile monumento? Conchiusero di mandar messi a Cariathiarim, pregando quei cittadini, perchè venissero e riducessero l' Arca nelle lor mura. Di questo trasferimento diremo nella prossima Lezione.

Oggi finiamo questa, ritornando un momento su le parole de' sacerdoti profani, che i Filistei consigliavano per solo lume della ragione (a); *Quare aggravatis corda vestra, sicut aggravavit Aegyptus, & Pharao cor suum? nonne postquam percussus est, tunc dimisit eos; & abierunt?* A che indurare e impervertsar contro Dio? Potreste forse sperar di vincerla contro lui? Pensate a che riuscì la durezza di Faraone e de' suoi Egiziani. Non furono tutti vittime del suo sdegno? Così parlavano gl' idolatri medesimi per ragione, e parlavano a idolatri. Come dovremmo, Uditori, pensare e parlar noi a fedeli per religione. Sarà possibile che un cristiano imperversi e indurar voglia nel suo inescusabile pervertimento contro le chiare leggi e le voci più manifeste di un Dio che crede, che invoca, che riconosce e predica onnipotente? Che follie, che furore di perdersi sarebbe il suo? Deh! se alcuna cosa Iddio domanda da alcun di noi, dilettissimi, non ritardiamo un momento a consentirgliela intieramente. Conchiuderò colle parole profetiche di voi

(a) 1. *Reg.* 6. *v.*6.

voi più degne che m' ascoltate (a) *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite, nolite obdurare corda vestra*. No, miei fratelli, non indurate il vostro cuor contro Dio, che il vostro induramento non può riuscire che a vostro danno; la vostra prontezza sarà la vostra salute. Così sia.

LE-

(a) *Psalm.* 94.

LEZIONE CCLI.

DEL PRIMO DEI RE SESTA.

Venerunt ergo viri Cariathiarim, & reduxerunt arcam Domini, &c.

1. Reg. c. 7.

Trattasi della traslazione dell' arca da Betsames a Cariathiarim, e dell' elezione di Samuele a giudice della nazione. La sua prima orazione tenuta al popolo si riferisce, la sua efficacia, il concorso a Masfa, il ritorno a Dio di tutto Israello, il rito particolare della sua pubblica penitenza, e conchiudesi colla prodigiosa vittoria riportata dal popolo su i Filistei per le preghiere di Samuele.

LA solenne traslazione dell' arca, l' elezione di Samuele a giudice della nazione, l'universale ritorno del popolo d' Israele al solo culto del vero Dio, la prodigiosa vittoria riportata però contro de' Filistei, la lunga pace, di cui godè per vent' anni l' Ebrea repubblica sotto il governo felicissimo ed incolpabile di Samuele sino all' epoca del suo fine e al cangiamento che fece di repubblica in monarchia, sono i grandi soggetti di questo capo del divin libro, ch' io vorrei tutti in questa Lezion comprendere senza però lasciarvi d' alcuno d' essi nè desiderio nè oscurità. Incontreremo quistioni assai di

di diritto e di fatto, che studieremo risolvere con brevità e con chiarezza quanto il tempo e le deboli forze comporteranno. Piacciavi essermi dell'usata attenzion vostra cortesi, e incominciamo.

Trattasi di toglier l'arca dal campo de' Betsamiti, i quali avevano però mandato alla vicina Cariathiarim loro messi; perchè i suoi cittadini fosset contenti nella loro città ridurla più alta piu popolosa e più forte: ma questi certo non ignoravano gli assai funesti gastighi, che i Betsamiti posseditori dell'arca ne avean sofferto, nè par credibile che senza il consiglio di qualche uomo autorevole avente fama e credito di Profeta prendessero risoluzione di accettare offerta, che troppo potean temere pericolosa. Tutto è incerto su questo punto, Uditori, e siamo a un tratto d'istoria nel sagro testo così concisa, che ci è forza ricorrere a verisimili conghietture, che sciogliere possono qualche nodo, ma lasciano dubbiosa molto ed incerta la verità del non più che probabile scioglimento. Argomentano alcuni (*a*), che a Samuele già celebre per santità e per dono di profezia, a cui dopo la morte di Eli già deferiva la nazione le prime parti; avessero i Cariathiaresi ricorso, e ch'egli li consigliasse di accettar l'arca, e istruisseli nel tempo stesso del modo religioso e fedele, con che fosse a ricevere e a custodire, nel che avevano i Betsamiti peccato lasciandola così all'aperto, e però Dio giustamen-

(a) *Vide Calmet in loco*.

mente gli avea puniti. Ma non saprebbe poi rendersi ragione alcuna, perchè non anzi Samuele abitatore del tabernacolo in Silo non consigliasse di ridur l'arca colà, dove si esercitavano tuttavia gli uffizj solenni di religione, e dove ogni cosa consecrata era ed acconcia pel suo soggiorno: seppure non vogliam dire, che Samuele non consigliò a' Cariathiaresi accettarla per un soggiorno perpetuo, ma solo a tempo, tanto da toglierla dalla troppo esposta Betsames; e nella loro città albergarla decentemente, sinchè fosse appresso al tabernacolo trasferita. Certo il tabernacolo stesso fu poi da Silo coll'ordine sacerdotale ridotto a Nobe da Cariathiarim non lontana *(a)*, probabilmente con animo di ridurci l'arca non meno, la quale traslazione possono avere molti ostacoli ritardato. Par fuor di dubbio che Samuele si trovò a Cariathiarim all'occasione del traportarsi colà dell' arca, che tutto Israele ci fè concorso, che allora fu eletto a giudice solennemente, e tenne al popolo ragunato la passionata e zelantissima orazione, che leggesi in questo capo immediata alla traslazione dell' arca: perchè altramente non si saprebbe trovare un'epoca a tutto questo acconcia altrettanto, sendo certissimo dal sagro testo, che di qui solo incomincia a dirsi giudice della nazione, di cui sin qui non è mai nominato fuorchè profeta.

Consentirono *(b)* dunque i cittadini di Cariat-

(a) *Vide Cellar. lib. 3. c. 13.* (b) *1. Reg. 7. v. 1.*

riathiarim a ricevere tra le lor mura il venerando deposito dell' arca del testamento, e ben si pare che si facesse questa traslazione con grande solennità e gran concorso di tutto il popolo d' Israello. La casa di Abinadab, forse (*a*) d'ordine sacerdotale, certo Levitico (*b*), fu trascelta siccome la più opportuna ad albergo dell'arca. Era essa costituita nel più alto luogo della città, però qui leggesi detta Gabaa, che nell' Ebreo vale altezza (*c*), come i settanta la rendono grecamente. Eleazaro figliuol d'Abinadab fu consecrato colle Levitiche cerimonie, che si possono veder nel libro de' Numeri (*d*). Il padre forse o più non era tra' vivi; o per alcuno de' molti impedimenti possibili era meno opportuno. Segna il sagro testo inteso naturalmente quest' epoca (*e*), primo come principio dei venti felici anni fedeli e pacifici del popolo d' Israello, secondo come principio della legittima giudicatura di Samuele, il quale di qui incomincia, come abbiam detto di sopra, ad aver nome di giudice e l' esercizio solenne delle funzioni di questa carica. Persona alcuna non fu mai più opportuna o a sostenerne la dignità o a soddisfarne le obbligazioni. Uomo da Dio donato al suo popolo per un prodigio d' onnipotenza sin dal suo nascimento, e a Dio donato non meno per re-

(a) *Vide Hugon. Card. Dionys. Chartus. Mendoz. Cornel. a Lap.* (b) *Cajet. aliiq. passim & Joseph lib. 6. antiq. c. 2.* (c) *Sept.* Ἐν τῷ βουνῷ. (d) *Numer. 8. v. 7.* (e) *Vide Calmet in 1. Reg. 7. v. 2.*

religione di un voto sin dall' infanzia, di gran cuore e di gran mente, l' uno ardente di vivo zelo amoroso per l' onore di Dio e per la felicità del suo popolo, l' altra illuminata istruita e feconda di tutti i mezzi a questi fini efficaci, dolce giusto disinteressato attivissimo e infaticabile fortissimo costantissimo fedelissimo, finalmente santo e profeta.

Un uomo di questo carattere eletto a giudice si valse subito dell' occasione di tutto il popolo ragunato al trasportamento dell' arca per far prorompere il zelo che l' animava. Parlò a tutto Israele con una forza e una risoluzione, che persuase. La circostanza di così fatto concorso mostrava un popolo religioso e fedele. Ma erano tuttavia quà e là sparsi per le tribù idoli e simulacri Fenicj e Sidonj, che avean sacrileghi altari in mezzo al popol di Dio. Orsù Israeliti, disse loro Samuele, dichiaratevi apertamente (a). Se vera e sincera è quella religione, che qui mostrate dinanzi all' arca che Dio ci ha restituito dalle mani de' suoi e nostri nemici, sappiate ch' egli ha inteso con essa restituirci la nostra gloria e la libertà di quel giogo che ci opprime da tanto tempo, de' Filistei. Ma come potrebbe esser sincera questa religione? come potrebbe gradirla Iddio? come adempiere le sue pietose e benefiche disposizioni per voi, sinch' egli vede in mezzo al suo popolo empj altari e sacrileghi d' idoli delle genti di Baal e d' Astarot? Oggi dunque è a decidere di tutta la nostra sor-

(a) 1. Reg. 7. v. 3. 5.

sorte. Se amate la libertà, la sicurezza, la gloria e la felicità d'Israele, andate e toglietę di mezzo a voi quest' idoli, nè ad altri più non servite che al solo Dio. Fatelo prestamente, che ogni momento che differiate è perduto. Io vado a Masfa. Colà v'aspetto armati tutti e fedeli. Non dubitate, ch'io potrò presso Dio assicurarvi ogni prosperità. Non disse più, Ascoltatori, ed ebbono l'effetto loro le sue parole.

Sciolto il concorso di Cariathiarim, appena furono gl'Israeliti tornati a casa, distrussero ogni altare profano, rinunziarono ad ogni culto idolatra, dieronsi tutti a Dio, pressagio certo dell' imminente felicità. Armaronsi, come meglio il potevano, ed affrettarono per rendersi tutti a Masfa secondo l'ordine di Samuele.

Era questa città (*a*) forte naturalmente per essere costituita sull' altura di un monte, posta (*b*) a' confini della tribù di Beniamino e di Giuda, e sino da' tempi addietro (*c*) eletta spesso alle ragunanze del popolo e a molti ufizj di religione. Samuele la giudicò di tutte la più opportuna al fine che pretendeva. Vennerci da ogni parte in gran numero gl'Israeliti, e vennerci così come Samuele avevali desiderati fedeli a Dio dolenti de' lor passati delitti e armati. Egli al vederli non potè certo non compiacersi dell' efficacia che Dio aveva donato alle sue prime parole, e concepire le più sicure speranze delle divine benedizioni sul po-

(a) *Vide Onom. Geogr.* (b) *Josue 15. v. 38. & 18. v. 36.* (c) *Judic. 20. vers. 1.*

popol suo. A confermarle vieppiù dispose, che quest' esercito di soldati apparisse dinanzi a Dio non altramente che una moltitudine di penitenti. Ordinò gran digiuno e come un giorno di pubblica espiazione (a). Tutto fu religiosamente osservato, e gli esterni atti di penitenza furono accompagnati dagl' interni più umili e più sinceri. Una cerimonia tra le altre si legge qui praticata, a cui quantunque si possa pensar che alludasi in altri luoghi della scrittura (b), non può in essa trovarsene nondimeno nè l'origine nè la legge. Questa fu d' attinger acqua e versarla dinanzi a Dio a guisa di libazione (c): *Hauseruntque aquam, & effuderunt in conspectu Domini*. Fu simbolo (d) probabilmente delle lagrime del dolore, dell' umiltà e della sincerità di questa loro solenne e pubblica penitenza: presso i gentili le libazioni d' acqua si leggono (e) ricordate, che nacquer forse di qui. Davidde offerì a Dio (f) quella che aveva desiderato, della cisterna di Betel. Gli Ebrei (g) il giorno ultimo della festa de' tabernacoli con grandi acclamazioni e con riti straordinarj solevano andar per acqua al-

(a) *1. Reg. 7. v. 6.* (b) *Psal. 21. v. 15. Job. 11. v. 16. Thren. 2. v. 19.* (c) *1. Reg. 7. v. 6.* (d) *Lege Interp. passim.*
(e) *Theophr. a Porphyr. de Abst. lib. 2. Porphyr. lib. 4. Homer. Odiss. M. Virgil. Æneid. 4.*
(f) *2. Reg. 23. v. 16.* (g) *Vide Antram. de Sacrif. lib. 1. cap. 8. ad fin. & Saubert. de Sacr. cap. 24. 25. Lamy Introduct. apud Calmet.*

alla fontana di Siloe, quasi a spargerla in sagrifizio nel tempio dinanzi a Dio. Credesi che il Salvatore alludesse a questo costume, quando stando nel tempio il giorno ultimo della solennità pronunziò quelle belle e misteriose parole (a): *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.*

Ma mentre il popol fedele inteso era in Masfa a questi atti di religione, i Filistei che vegliavano su tutti i passi di questi lor tributarj, giudicarono questo concorso d'armati a Masfa non altramente che aperta ribellione di un popolo che scuotere volesse il giogo de' signor suoi, massimamente che avevano prima inteso il concorso di Cariathiarim e l'elezione di Samuele nome celebratissimo a giudice della nazione (b). Dunque deliberarono di gastigarneli, ed affrettarono di comparire con un esercito sotto Masfa. Avevano i Tirj con essoloro (c) a crescer, credo, colla moltitudine lo spavento. Di fatto gl' Israeliti al veder tanti nemici ne furon presi, nè par che fossero arditi d'uscir di Masfa. Ma raccoltisi a Samuele quasi paurosa greggia al pastore, lo strinsero fortemente a non cessare dal pregar Dio, che liberasse Israele dalle mani de' Filistei. Samuele così spirato senza alcun dubbio sovranamente, quantunque non sacerdote, offrì a Dio olocausto perfetto straordinario di un agnel-

(a) *Joan. 7. v. 24.* (b) *1. Reg. 7. a v. 7. ad finem cap.* (c) *Sirachides cap. 46. v. 21. apud Malvend. hic, & Ecclesiast. 46.*

agnellino da latte, e vivamente pregò per la salute del popol suo. Dio l'esaudì.

I Filistei impazienti inoltrarono per assalir la città. Quand'ecco il cielo sereno annuvolare improvviso, e movendo un turbine violentissimo fiammeggiare di lampi e tuonare di folgori spaventose, che a guisa di terribili artiglierie facevano strage de' Filistei. Gioseffo aggiunge (a) che incominciò da un tremuoto che sotto i piè de' nimici aperse quà e là la terra in fenditure grandissime, che molti ne divorarono. Gli altri attoniti per le frequenti saette, e mezzo arsi gli occhi e le mani, sicchè nemmeno potevano ritener l'armi, tutta la speranza loro mettevano nella fuga. Samuele come vide i nimici rotti così dal cielo e turbati e fuggenti, fece uscire di Masfa i suoi a inseguirli alle spalle. Raggiunserli, e di feriti e di morti ingombrarono tutto il tratto che da Masfa metteva a Betcar, dove fè alto, e costituì un monumento perpetuo della compiuta vittoria, che per favore prodigioso di Dio riportato avea su i nimici, nominandolo il sasso del soccorso o sia dell'ajuto, dicendo: Dio ci ha ajutato sin qui.

Il frutto di tale e tanta vittoria fu primo l'umiliazione de' Filistei, che più non furono arditi per molti anni d'imbaldanzire, nè tentar nulla sulle terre degli Israeliti; appresso la pronta restituzione che ad Israele fu fatta delle città e delle terre usurpate tra Get e Accaron. Appartenevano alla tribù di Dan (b); ter-

zo

(a) *Joseph lib. 6. Antiq. cap. 2.*

(b) *Vide Calmet hic, aliosque.*

zo la perfetta libertà d'Israello dal lungo giogo de' Filistei, avendo qui avuto fine la servitù che dicesi di quaranta anni. E' a riflettere, Ascoltatori, che non fu questa per vero dire formal servitù, se non in quanto per tutto il corso di questi anni furono gli Israeliti esposti sempre alle ingiurie, alle incursioni e alle violenze e usurpazioni infinite de' Filistei, i quali benchè da Sansone sofferto avessero gravi danni, non però mai stati erano indeboliti per modo, che non fossero prepotenti sopra gl' Israeliti. Cessaron d'esserlo all' epoca del governo di Samuele, che al suo popolo restituì la gloria la libertà e la pacifica sicurezza da tutti i popoli circonvicini. Succederà nondimeno la più strana catastrofe del cangiamento di repubblica in monarchia e di giudici in re sotto il migliore de' giudici d'Israello. Sarà grande soggetto della prossima Lezione.

Finiamo questa colle parole di questo grande Profeta (a): *Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum, auferte deos alienos de medio vestri, . . . & servite ei soli*. Chiunque ritorna di cuore a Dio, cari Uditori, non debbe esser contento di soli atti interni nè di parole. I fatti hanno a convincere della loro sincerità. Bisogna togliere per ogni modo le occasioni che da Dio allontanano: per gli Ebrei idolatranti erano gl' idoli e i loro altari; sono per noi quando un giuoco, quando una pratica, quando una carica pericolosa quando, un profano spettacolo, e che so io. Durare in que-

(a) *1. Reg. 7. v. 3.*

queste occasioni sperimentate da noi fatali, e lusingarci di essere fedeli a Dio, di rientrar veramente nella sua grazia, è follia: *Auferte auferte deos alienos de medio vestri*. Dalla rinunzia sincera e costante a tutto quello che ci perverte, dipende supremamente tutta la nostra felicità. Se l'amate, se veramente desiderate acquistarla, questo è il mezzo unico e indispensabile. Coraggio, fedeli amati, coraggio, che Dio fatto vostro davvero troppo più vale di tutti gl'idoli, che vi pervertono. Così sia.

LE-

LEZIONE CCLII.

DEL PRIMO DEI RE SETTIMA.

Factum est autem, cum senuisset Samuel, posuit filios suos judices Israel.

1. Reg c. 8. v. 1.

Descrivesi la felicità del governo di Samuele, la sua decadenza per colpa de'suoi figliuoli, e quindi i movimenti del popolo per mutarne la forma e costituire la monarchia. Sciogliesi la quistione se e in che peccassero gl'Israeliti chiedendo un re.

Felicissimo per Israele, Uditori, fu il governo di Samuele, finchè le forze robuste assai e virili poteron reggere al carico di sostenerlo senza partirlo. La prodigiosa vittoria riportata su i Filistei avea rimesso la nazione in possesso delle sue terre e scosso affatto ogni giogo di servitù. Anche gli avanzi degli Amorrei confinanti (*a*), per cui si vogliono intendere probabilmente i Sidonj e gl'altri vicini popoli a settentrione, guardavano un'alta pace cogl'Israeliti; sicchè Samuele sgombro d'ogni cura al di fuori non si occupava che dell'interno reggimento del popolo, a tutto il quale amministrava per se medesimo giustizia esatta. Era il

(a) *Vide Clerc. hic.*

il suo soggiorno ordinario nella sua patria di Ramata, dove senza riprensione (a), non avendo stabile sede l'Arca, fabbricato aveva e costiruito a Dio un altare, ma ciascun anno pellegrinava a Betlemme, a Galgala e a Masfa per comodo delle diverse provincie, i cui abitatori a queste città concorrevano, dove egli a tutti rendeva giustizia tenendovi per agio loro il tribunale della ragione. Un giudice ch'era santo e profeta, non potea certo negligere occasione alcuna di ricordare al suo popolo la religione sincera a Dio, siccome fonte verace ed unica della pubblica felicità, e ricordavala con un zelo che persuadeva. Le cose andaron benissimo sinchè poterono andar così: Ma Samuele invecchiò, e le durate fatiche aggiunsero peso agli anni, che per se soli (b) non erano troppo gravi. Partì dunque co'due suoi figliuoli le cure del suo governo, e quelle in essi almeno in parte depositò de' civili giudicj, a cui oggimai non potea bastare egli solo. Quale e quanta mutazione di cose quinci avvenisse, la Lezione dichiarerà, di cui questo proemio istorico può parervi anzi parte che introduzione. Incominciamo.

Samuele soggetto fu alla disgrazia, che non fu mai troppo rara (c), quantunque sempre amarissima a' padri di gran valore, di aver figliuoli degeneranti dalla paterna virtù. L'uno avea

(a) *Vide Est. Malvend. Tirin. Gord. aliosque in loco.* (b) *Vide Gordon. apud quem 59.*
(c) *Vetus Proverb.* Heroum filii noxœ.

avea nome Joele, che nel primo de' divini Paralipomeni leggesi *(a)* nominato Vaseni o Vasni, e l'altro Abia: due infamie a dir vero di Samuele. Perchè assisi costoro sul tribunale paterno, santuario incorrotto della giustizia, lo profanarono e lordaronlo subitamente delle sozzure dell' avarizia, di cui fecero i giudicj loro venali senza riguardo alcuno o rispetto agl' esempj del padre, alla santità delle leggi, all' onore del ministero. Essi a Bersabea tenevano la ragione, città agli estremi confini della Giudea dalla parte di mezzogiorno. E'a saper nondimeno che alcuni Ebrei *(b)* rendono il testo conforme a un altro de' giudici *(c)*, quasi significante ampiamente i confini dell' ampia loro giurisdizione, da un termine della quale sottintendendo aggiungono, e dicono doversi l' altro supplire nè più nè meno di quello che se fosse il testo, *da Dan* confine ultimo settentrionale a Betsabea ultimo meridionale. Gioseffo apertamente asserisce *(d)*, che questi due giovani i giudicj si dividevano di tutto affatto Israele, di cui la parte meridionale all' uno era toccata, che in Bersabea risedeva, all' altro l'aquilonare, che risedeva in Betlemme. Inchino a crederlo non tanto per l'autorità di Gioseffo, quanto per un più forte argomento, che io ne traggo dalla scrittura *(e)*, osservando che le querele dell'avarizia di questi giudici furono universali, e universale l' effetto che ne

(a) *1. Paralip. 6. v. 28.* (b) *Apud Malv. hic.*
(c) *Judic. 20. vers. 1.* (d) *Joseph. apud Malvend. in vers. 2. cap. 9. lib. 1. Reg.*
(e) *1. Reg. 8. v. 4. & 5.*

ne produssero in tutta la nazione; lo che non par verisimile, se una parte sola di essa avessero giudicato. Il Clerc (*a*) argomenta da questo luogo contro l'opinion de' Rabbini, che il gran Sinedrio di settantadue Senatori costituiscono e studiano di sostenere perpetuo nella repubblica ebrea, com'è presso il Seldeno (*b*), a cui rimetto chi fosse vago di così fatto Sinedrio sapere assai.

Dunque dall'avarizia di questi due giudici fu tutta la nazione offesa così altamente, che a liberarsene pensò e risolvè di abolire per sempre il nome, l'autorità e la memoria per così dire di un magistrato, che già da sopra tre secoli sussisteva e fioriva nella repubblica, e in quella vece mutando in tutto il governo, creare un re e soggettarsi al dominio di una monarchica sovranità, epoca delle più grandi e delle più memorande della divina istoria,

E' strano, Uditori, che ciò avvenisse primo sotto il migliore di tutti i giudici, siccome certo fu Samuele, il quale quantunque avesse ne' suoi figliuoli depositato il carico de' giudicj, ritenne nondimeno di primo e supremo giudice l'autorità, come apparisce dal ricorso medesimo che a lui fece la nazione, non a' figliuoli, e dagli atti che appresso n'esercitò: Secondo, come a sottrarsi da un giogo più assai leggiero, a tutta la cui gravezza Samuele medesimo era uomo da provvedere e gastigando e degradando i figliuoli, prendessero risoluzione di

(a) *Cleric. Comment. hic v. 1.* (b) *Joan. Selden. de Synedr. Jud. l. 3. c. 1.*

di mettersene sul collo un altro senza comparazione più grave, a cui poi non avrebbono che sempre indarno chiesto provvedimento. Ma chi potrebbe trovar ragione nelle passioni di un popolo, che il seguito dell' istoria fa assai conoscere da un furor cieco agitato?

Quella che noi vedremo che aggiunsero nella richiesta che fecero di avere un re, fu per avere chi comandasse e conducesse l'esercito nelle battaglie. Questa poteva essere di qualche forza, se la passata sperienza non gli avesse istruiti, che alle occasioni aveva loro fornito Iddio degl' invittissimi capitani ne' giudici che aveva loro di mano in mano eccitato; e oltre i Gedeoni, gli Jefte, i Sansoni, la prodigiosa vittoria di Samuele medesimo riportata contro de' Filistei non etane un momento recente che non potevano avere dimenticato? A ogni modo aggiugnendosi all' universale fastidio dell' avarizia de' figliuoli di Samuele il pericolo e le minacce di una guerra imminente, che Naas re degli Ammoniti eta sul punto di movere contro la gente ebrea (a), com' è certissimo dal dodicesimo capo di questo libro, la temeraria risoluzione fu presa di comune consentimento: ed eccovi per qual modo fu mandata ad effetto.

Fecero a Samuele concorso i capi tutti e senatori del popolo: ed ecco, dissergli assai rozzamente, ecco che tu sei invecchiato, e i tuoi figliuoli non camminano sulle tue strade. Creaci dunque un re che ci giudichi, com' hanno le al-

---

(a) *1. Reg. 12. v. 12.*

altre nazioni (*a*): *Ecce tu senuisti, & filii tui non ambulant in viis tuis: constitue nobis regem, ut judicet nos, sicut & universæ habent nationes*. Questi rimproveri e questa istanza non so se più sorprendessero oppur ferissero l'animo di Samuele consapevole a se medesimo dell'incolpabile rettitudine e della somma beneficenza, con cui allora s'avvide di non aver governato che il popolo più irragionevole, più sconoscente e più ingrato che fosse mai. Non leggesi che rendesse all'indiscreta e ingiuriosa richiesta risposta alcuna; ma sì che ebbe subitamente ricorso a Dio, a cui ben si pare, che spiegasse e disfogasse pregando l'animo passionato. Dio degnò di parlargli, e clementissime e in tutto consolatrici furono le sue parole: Samuele, gli disse, non ti sia grave l'udir la voce di questo popolo per tutto ciò che ti chiede, perchè non è il tuo governo ch'essi abbiano rifiutato, è il mio; non vogliono ch'io più regni sopra di loro (*b*): *Audi vocem populi in omnibus quæ loquuntur tibi: non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos*. Costoro tengono il vezzo antico, che incominciarono sin dal giorno che io li trassi d'Egitto, ed hanno poi proseguito tenendol sempre sino al dì d'oggi: siccome sono venuti abbandonandomi e posponendomi agl'idoli forestieri, a cui hanno servito di mano in mano; così oggi fanno di te. A ogni modo ascolta la voce loro per ciò che essi ti chieggono: ma prima scongiurali a ben comprendere le con-

(a) *Ibid.* 8 *v.5.* (b) *Ibid.* *v.7.*

conseguenze di questa loro richiesta, ed esponi a parte a parte i diritti che eserciterà sopra di essi quel re che vogliono (*a*) : *Nunc ergo vocem eorum audi: verumtamen contestare eos, & prædic eis jus regis qui regnaturus est super eos*. Samuele ubbidì; e sotto il titolo del dritto regio non fe' che descrivere un iliade di mali che ne sarebbono lor venuti. L'orazion del profeta comprende una gran parte di questo capo ch' è l' ottavo del divin libro, e può ciascun consultare per se medesimo.

Avviserò unicamente ch' è disputa tra i trattatori del dritto pubblico; se Samuele sponendo al popolo le violenze che avrebbe sofferto dal monarchico reggimento, costituisse un dritto vero dei re, o descrivesse l' abuso che alcuni re d' Israello fatto avrebbono della lor forza e della autorità (*b*). Ugon Grozio par che sostenga che qui si tratta di vero dritto, ma possono diversamente spiegarsi le sue parole. I più gli sono contrarj, così tra' cattolici, come tra' protestanti (*c*). Certo la storia di Nabot, a cui Acabbo re d' Israele usurpò la sua vigna, per lo qual fatto ne fu ripreso e gastigato così altamente da Dio, dimostra che Acabbo quantunque re non avea diritto di farlo. Eppure in questo jus regio Samuele ha chiaramente (*d*) : *Agros quoque vestros & vineas & oliveta optima tollet, & dabit servis suis*. L' ange-

ge-

(a) *Ibid. v.9.* (b) *Vide Grot. de Jure Belli & Pacis lib.1. cap.4. §. 3.* (c) *3. Reg. 21.* (d) *1. Reg. 8. v.14.*

gelico San Tommaso (a) può soddisfare su questo punto chi fosse vago saperne più. Basterà a noi di riflettere che intendendo qui Samuele conformemente alle istruzioni di Dio di frastornare il popolo dalla richiesta che gli avea fatta di un re, quale avevano le confinanti nazioni, a questo fine bastava descriver l'uso de' costumi di questi re e predire agl'Israeliti ciò che avrebbono fatto i loro nè più nè meno, benchè contro giustizia e ragione. Conchiuse che avrebbono sino al cielo mandato le inconsolabili loro grida contro quel re medesimo che domandavano; ma che Dio non gli avrebbe ascoltati però appunto ch'essi l'avevano domandato (b): *Et clamabitis in die illa a facie regis vestri quem elegistis vobis: & non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis regem*. Tutto fu indarno, che il popolo tanto lungi dal persuadersene o dal commoversene replicò più altamente che mai, che ad ogni modo voleva un re, che voleva correr la sorte delle altri nazioni; che questo re avrebbelo giudicato sovranamente, e condotto alla guerra, e per lui guerreggiato avrebbe le guerre sue (c) *Noluit autem populus audire vocem Samuelis, sed dixerunt: Nequaquam: rex enim erit super nos, & erimus nos quoque sicut omnes gentes: & judicabit nos rex noster, & egredietur ante nos, & pugnabit bella nostra* pro

(a) *Vidd D. Th. lib.3. de Regim. Princip. c.11. & Prim. Secund. q. 105. art. 1. & 2.*
(b) *1. Reg. 8. vers.14.* (c) *1. Reg. 8. vers. 19. 20.*

pro nobis. Questa ferma ed ostinata risposta fu decisiva. Dio comandò a Samuele che l'adempiesse o venisse alla creazione del re. Egli colla promessa di farlo congedò l'assemblea, e rimandò alle lor case e alle loro città assai contenti i deputati della nazione.

Molte cose, Uditori, sarebbono a disputare per ben comprendere questo tratto gravissimo di sacra storia. Piacciavi, ch'io brevemente risolva le principali. E' certo secondo i padri e i teologi, che gl' Israeliti peccarono, e gravemente peccarono nella richiesta di un re, che fecero a Samuele: ma in che dobbiam pensare che consistesse la gravità e la malizia di questo loro peccato? forse nell oggetto richiesto reo e illecito per se medesimo? No, Ascoltatori, che lecitissimo anzi pure lodevole e di gran pregio è il governo monarchico per se stesso siccome quello che più somiglia al divino, da cui deriva. Di più al capo diciassettesimo (a) del divino Deuteronomio tanto Dio non riprova l'elezione di un re al suo popolo, che anzi prescrive partitamente le leggi di così fatta elezione, e quelle non meno che il re eletto sarebbe stretto a osservare, troppo diverse ed opposte alle violenze che leggonsi in questo capo, riservando per ultimo a se il diritto di darglielo egli medesimo. Dunque nell' oggetto richiesto non è peccato, e male assai ragionerebbon coloro che arditi fossero di argomentare da questo tratto contro la monarchia.

Il peccato che fu gravissimo, consistè nelle cir-

(a) *Deuteron.* 17. *a* v. 14. *ad* 22.

circostanze e nel modo di questa lor richiesta. Primo perchè fu accompagnata da un tedio ingiurioso e da un' ingrata e temeraria disapprovazione di quel governo, con cui Dio stesso gli aveva retti sin qui: il qual governo era e dicesi Teocratico, cioè avente a re ed a sovrano non già alcun uomo, ma Dio (a): *Non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos*. Secondo, perchè un re domandarono secondo il diritto, le leggi e i costumi delle nazioni barbare ed idolatre (b): *Erimus nos quoque sicut omnes gentes*, lo che era opposto direttamente alle intenzioni di Dio, che voleva anzi il suo popolo da ogni altra nazion diverso e distinto. Terzo perchè riposero la fiducia loro nello splendore e nella pompa dell' umana sovranità, anzichè in quella di Dio (c): *Judicabit nos rex noster, & egredietur ante nos, & pugnabit bella nostra pro nobis*: Non è dunque a riprendere in alcun modo il governo monarchico nè il desiderio di esso, ma sì il disordine del temerario procedere, con che gl' Israeliti lo domandarono. Vedrem nel seguito della storia, come ne fossero gastigati, e come adempiessero perfettamente le minacce profetiche di Samuele (d): *Clamabitis in die illa a facie regis vestri quem elegistis vobis*.

Oggi facciamo fine riconoscendo l' imitazione infelice, che noi facciamo pur troppo dell'ostinato e sconsigliato partito che presero gl' Israeliti; imitazione ch' è l' unica vera origine de'

(a) 1. *Reg.* 8. *vers.* 7. (b) *Ibid. vers.* 20. (c) *Ibid.* (d) *Ibid. v* 18.

de' nostri mali. Noi dovremmo, cari Uditori, lasciarci reggere e governare da Dio massimamamente a certe epoche più essenziali, che costituiscono lo stato, l'impiego, il genere della vita. La sua pietosa e ammirabile provvidenza ci ha lasciato su questo punto precetti istruzioni consigli, che ci dirigano e scorganci sicuramente ad una vera felicità. Ma per lo più noi di questi non facciam caso, e vogliam reggerci a senno nostro. Soprattutto ci ha detto e replicato più volte nelle sue divine scritture, che se lasceremo condurci reggerci predominarci dalle nostre passioni, questo sarà un sottoporsi a un governo tirannico, che ci desolerà ci opprimerà ci rapirà tutti i beni, e invece della sognata felicità che speriamo ci ridurrà all'estremo della miseria, che non avremo mai pace, che sarem fatti ludibrio e scherno di tutti i nostri nemici (a): *Si prastes anima tua concupiscentias ejus, faciet te gaudium inimicis tuis*. Eppure se vogliamo esser sinceri con noi medesimi noi siam costretti di confessare a noi stessi, che sono appunto queste nostre passioni che consultiamo, quelle che ci governano nelle nostre risoluzioni, quelle in somma che decidono del nostro stato e reggono la nostra vita, l'interesse, l'ambizione, la vanità, l'amor del piacere. Se la religione e la fede, se l'interna voce di Dio, se alcun ministro di Dio fedele ci consigliano diversamente, se ci predicano che un giorno poi succederà il pentimento alla nostra risoluzione, *Nequaquam*, noi

(a) *Eccl. 18. v. 31.*

noi rispondiamo come a Samuele gli Ebrei, *nequaquam .... erimus nos quoque sicut omnes gentes*. L' osservare e riflettere, che pressochè tutto il mondo ne fa altrettanto, che si governa così, ci perverte, giustifica presso noi stessi questo modo pregiudicato di risolvere e di pensare: nè riflettiamo che però appunto pressochè tutto il mondo è pieno di miserabili, che non si ascoltano tutto giorno che querele, lamenti e strida su tanti guai: *Clamabitis, clamabitis in die illa*. Gran frutto che noi trarremo dalla Lezione, Uditori, se rinunziando ai consigli e al governo delle nostre passioni, sarem fedeli a quello di Dio. Il suo provido reggimento assicura non solamente l' eterna e avvenire, ma la presente e temporale felicità. Così sia.

D I LE

LEZIONE CCLIII.

DEL PRIMO DEI RE OTTAVA.

Et erat vir de Beniamin, nomine Cis, &c.

I. Reg. IX. v. 1.

Narrasi come Saulle cercando delle smarrite asine di suo Padre venisse a Samuele, come questi il riconoscesse da Dio eletto a primo re d'Israele, come però l'onorasse e istruisselo e consecrasselo, e quali segni gli desse a convincerlo e assicurarlo dell'elezione di Dio.

CHI crederebbe, Uditori, che io dovendo dalla divina Istoria descrivervi l'elezione del primo re d'Israello, incominciar la dovessi dal mettervi sotto gli occhi un garzone errante e tapino, che per colline e per valli viene già da tre giorni ansiosamente cercando con un cencioso famiglio di un branco d'asine di suo padre smarritesi per quei contorni, tristo soprammodo e dolente di non trovarle? Cotesta fronte abbronzata dal molto sole e dal sudore lordata dell'irto crine ed incolto debb'ella portar corona? E coteste aspre mani incallite su i vomeri e sulle stive debbono strigner lo scettro? E cotesti omeri usati al carico di una contadinesca guarnacca ruvida e grossolana debbono vestir porpora di un reale paludamento? Eppur tant'è, Ascoltatori, desso è l'eletto da Dio a fon-

fondare la monarchia e a sostenere la dignità di primo re d' Israello. Il suo nome è Saulle figliuol di Cis della tribù di Beniamin ultima tra le tribù d' Israello, massimamente dopo la strage di Gabaa, e la sua casa non meno è l'ultima tra quelle della tribù. Il suo solo vantaggio esterno è quello delle robuste sembianze e soprattutto della statura che ha così alta, che soprastà della testa a tutta la moltitudine, e l'interno è un carattere d'animo sino a quest' ora piaciuto a Dio. Fu egli in somma l'eletto a primo re d' Israello; e per qual serie d'avvenimenti disponesse Dio e adempiesse questa elezione, io verrò in guisa narrando, che i tratti maravigliosi osserviate della fortuna o a meglio dire della provvidenza sovrana, che ben si dice dal savio per suo piacere scherzante nel reggimènto dell'universo. Incominciamo.

Erano dunque già tre giorni passati, che indarno Saulle cercava traccia delle smarrite giumente; e però avendo alquante terre esplorato, venuto era nel contado di Rammata soggiorno e patria di Samuele. Quì disperando di più averne novella, disse al famiglio che senza perder più tempo avrebbon fatto buon senno a tornarsene presto a casa, che non forse ci si vivesse in maggior pena dello smarrimento loro se più tardavano, che non di quello delle giumente: tanto più che oggimai erano senza pane e aveano le bolge vuote di vettovaglia. Benissimo, rispose il fante: ma giacchè siamo quì presso alla città, dov' è l'uomo di Dio, uomo di gran valore, che sa predire ogni cosa, potremmo un tratto arrivarci. Chi sa se

egli non ci scorga con più certezza, sicchè non siamo venuti indarno. Volentieri, Saulle gli replicò: spiacemi unicamente che non abbiam che offerire all' uomo di Dio. Io ho una picciola monetuccia d' argento, soggiunse l' altro: diamogli questa che basterà. E senza andar più in parole, alla volta di Rammata s'incamminarono.

Non è troppo a riflettere su questo tratto, fuorchè al dono da fare all' uomo di Dio, di cui Saulle e il famiglio erano assai solleciti quasi d' indispensabile obbligazione per osare di presentarglisi. Vendeva dunque Samuele le profezie? Egli che vedrem presto protestare altamente a tutto il popolo ragunato al più solenne giudicio, di non avere ricevuto mai una spilla dalle mani di chicchessia? Rispondesi primieramente, che ben si legge che questi ricercatori pensarono di offerirgli questa minuzia equivalente a un nostro paolo romano; ma non si legge che poi di fatto gliela offerissero, e molto meno che Samuele ricevesse l' offerta: secondo che questa offerta conformemente al costume di tutti gli orientali si faceva ad ogni uomo di qualche affare, a cui altri si presentasse: terzo che trattandosi di Samuele facevasi probabilmente all' altare di Dio, innanzi a cui non era lecito comparire colle man vuote. Sarebbe ancora a dire qualche cosa su quella parola *sportulam*, che qui si legge pronunziata da Saulle (a) querelantesi di non averla: *Sportulam non habemus, ut demus homini Dei*; ma

---

(a) 1. *Reg.* 9. *v.* 7.

ma questa è voce del traduttore latino e non è nell' ebreo che parola significante alcun dono. Nel resto i doni o le mercedi, che diciam sportule, sono d' uso antichissimo, come si può veder facilmente presso Budeo (*a*), Baisio e Stefano, ed altri molti.

Ma ritornando a Saulle venuto egli col fante e già sul punto d' entrare in Rammata, incontrò la brigata delle donzelle, che appunto ne uscivano, e andavano, com' era allora il costume, coll' urne loro per acqua. Egli le domandò, se costì fosse il veggente? (*b*) *Num hic est Videns?* Questo era il titolo e il nome convenientissimo, riflette quì postillando lo storico, di che solevano allora gl' Israeliti onorare i profeti, siccome quelli che molte cose avvenire e presenti e sepolte ne' cuori umani vedevano, ch' erano a ogni altro ascose. Appunto, risposero le donzelle pochi passi può essere innanzi a voi. Fate presto, perchè oggi è convito solenne nel luogo eccelso, ed egli deve benedire le tavole prima che alcun si assida. La parola sagrifizio, di cui quì usano le donzelle nella nostra vulgata (*c*) *Quia sacrificium est hodie populi in excelso*, ha fatto muovere la quistione, se convito si debba intendere dal contesto, come si può veramente; oppure debba intendersi sagrifizio di vittime offerte a Dio, di cui poi s' imbandissero le sagre

(a) *Vide Budæum priorib. annotat. in Pandect. Baysium in re vestiar. cap. 9. Carol. Steph. in re Vascular &c.* (*b*) *1. Reg. 9. v. 11.* (c) *Ibid. v. 12.*

gre mense. E come da una quistione facilmente ne nasce un' altra, si dubbia per qual diritto Samuele potesse sagrificare non sacerdote e fuori del tabernacolo. Rispondesi, che se fu sagrifizio, potevan esserci sacerdoti che l' offerissero; e quanto al luogo fuori del tabernacolo, che non essendoci allora l' Arca, non era in troppo vigor la legge vietante di altrove sagrificare. Certo che Samuele fu sempre uomo sì caro a Dio, che non può credersi senza errore e senza incoerenza all' Istoria ch' egli facesse illecito sacrifizio. I più sostengono, che quì non trattavasi che di un conviro.

Saulle avvisato dalla risposta delle cortesi donzelle affrettò i passi alla volta della città. Quando allo entrarci ecco Samuele venirgli incontro, a cui Dio appunto il dì innanzi avea rivelato che il giorno appresso a quell' ora medesima che gli parlava, egli avrebbe mandato un uomo dalla terra di Beniamin, ch' egli doveva ungere e consacrare a re d' Israello. Samuele al primo vederlo sentì una voce di Dio che dissegli chiaramente questo esser l' uomo, di cui gli aveva il giorno innanzi predetto che desso avrebbe regnato sul popol suo. Fattoglisi dunque incontro si sentì chiedere da Saulle. Piacciati, signor, ti prego, insegnarmi dov' abiti quì il Veggente. Io son desso il Veggente, Samuele rispose: ma tu sii contento precedermi col tuo fante al luogo eccelso che oggi starete meco a mangiare, e poi domattina potrai volendo tornartene come ti piaccia. Io ti dirò quanto desideri. Deponi adesso ogni cura delle giumente, che vai cercando già da tre giorni, perchè già sono trovate. E il bello e

il buono di tutto Israele di chi sarà se non tuo e della tua casa? Saulle allora soprappreso dalle parole dell' uom di Dio: Oimè! Signore, rispose, che dì tu mai? Non sono io forse il figlio di Jemini, la mia tribù non è l'infima tra le tribù d'Israello? e la mia casa l'ultima della tribù? Non leggesi che da una parte o dall' altra andassero più in parole: ma l'uno e l'altro avevano detto assai; che Samuele aveva già bastevolmente spiegato il suo carattere di Profeta, manifestando a Saulle prima d'ogni richiesta sua tutto quello perchè era venuto, e predicendogli benchè con qualche misterio corona e regno. E Saulle non meno avea fatto conoscere a Samuele la disposizione più essenziale e più prossima alle più grandi esaltazioni di Dio, che è sempre quella dell'umiltà.

Ma come furono al luogo eccelso, cioè nella parte più alta sopra della città, dove Samuele fabbricato aveva un altare, e nella sala entrarono del convito, egli fè assidere nel primo luogo Saulle, e fecegli recar innanzi il piatto, che noi diremmo d'onore, su cui era la spalla intera dell'animale apprestato a mangiare, dicendogli che espressamente per lui egli l'avea conservata. S'era di vittima sagrificata, questa dovea essere la sinistra, perchè la destra era la parte del sacerdote. I convitati erano presso a trenta, e tutti certo de' principali della nazione. Samuele si assise presso a Saulle mangiando con essolui, il quale è a credere che fosse pensoso assai su quanto gli aveva detto il Profeta, e sull' onore che gli faceva confermante la verità delle parole sue. Fu

desinato, e Samuele più non lasciando Saulle il condusse nella città a casa sua ad albergo, dove saliti insieme sopra il terrazzo che facevane come il tetto secondo l'uso delle ebree case d'allora, gli tenne lungo ragionamento, che certo ebbe ad essere de' più interessanti più serj e più gravi che fossero mai tenuti. Trattavasi d'istruire il primo re d'Israele, fargli conoscere i suoi doveri, creargli nell'animo le giuste idee di un governo monarchico nuovo nella nazione, soprattutto spiegargli le intenzioni di Dio nello eleggerlo che faceva, e a sì alto grado recarlo. Se noi avessimo questo discorso che Samuele tenne a Saulle da solo a solo sul suo terrazzo, avremmo certo un monumento d'istruzione la più opportuna a formare un gran principe ed un gran re. Forse egli in un altro libro lo scrisse, che intitolò Legge del Regno, e che pur troppo dobbiamo piangere tra i perduti. Ma mentre così ragionavano sotto l'aperto cielo Samuele e Saulle, già fiammeggiavano sul capo loro le stelle della serena notte, e a ristorarsi delle diurne fatiche li consigliavano. La stagione era calda, l'aria del paese salubre, e Saulle non era giovane usato a troppa delicatezza. Dunque sul terrazzo medesimo gli fu apprestato a dormire, forse sotto alcun padiglione e forse ancora all'aperto. In questo luogo variano le lezioni, ma non è pregio dell'opera il disputarle. Fatto giorno Samuele chiamò Saulle per congedarlo, e messosi con lui in via, come fu sull'uscire della città, fa, dissegli, che il tuo fante ci vada innanzi e passi oltre, e tu fermati un poco, tanto ch'io possa dirti una parola di Dio.

Co-

Così fu fatto. Allora il profeta messo fuori un vasetto d'olio, che aveva però recato, lo versò in capo a Saulle e datogli un bacio in fronte; Ecco, dissegli, che Dio oggi ti ha unto a principe della sua eredità d' Israello, e tu libererai il suo popolo dalle mani de' suoi nemici che lo circondano. E perchè dubbio alcuno non possa prenderti che veramente è così, ascolta i segni che io voglio dartene. Oggi stesso poichè ti sarai da me dilungato, due uomini incontrerai al sepolcro di Rachel ne' confini di Beniamin sul mezzogiorno, che ti diranno: Sonosi trovate le asine, per cui eri venuto, e di esse più non curando tuo padre è in pena di voi, e teme dicendo: Che potrà essere di mio figlio? E poichè d' indi partito sarai passato più oltre, tre uomini ti saranno veduti alla Quercia di Tabor, che vanno all' altare di Dio a Betel: l' uno porterà tre capretti, l'altro tre ciambelle di pane e il terzo un fiascone di vino: questi poichè t' avranno salutato cortesemente, ti offriranno due pani che tu accetterai volentieri dalle lor mani. Quinci salendo sul sacro colle, troverai Gabaa, dov' è un presidio di Filistei: ed entrato nella città avrai l'incontro di una brigata di profetanti (non eran questi, Uditori, propriamente profeti, che predicessero l' avvenire, ma giovani istruiti a cantar le lodi di Dio al suono di musicali strumenti), i quali scendendo dall' alto seguiranno co' salterj, coi timpani, colle tibie e colle cetere profetando (cioè cantando): e tu allora ti sentirai investire dallo Spirito del Signore, e aggiungendoti ad essoloro profeterai mutato in altr' uomo da quel ch' eri.

Poi-

Poichè dunque tutto questo avrai veduto succederti, fa tutto quello che ti avvegna di voler fare, perocchè Dio è teco. Solamente ricordati che qualora verrai in Galgala innanzi a me (ch'io per te ci verrò) per offerire l'obblazion tua e le pacifiche vittime sacrificare, sette giorni tu mi dovrai aspettare finch'io ci venga, e quello ti mostri che dovrai fare. „ Così detto finalmente l'accommiatò, e separandosi il giudice profeta dal nuovo re prese ciascun d'essi la propria strada. Lasciamli andare, Uditori, che nella prossima Lezione l'uno e l'altro raggiugneremo, e riflettiamo un momento sul sin quì detto.

Che catastrofe, Ascoltatori, che schetzo della providenza di Dio! Un uom che viene per asine, e trova un regno. Il caso non ci ebbe parte per tutto ciò; che fu tutto sovranamente disposto per mezzi e per fini in tutto degni di Dio. Molti noi possiam rilevarne e conoscerne chiaramente. L'ambizione per avventura e la fiducia nello splendore della sovranità mosso avevano gl'Israeliti a chieder da Dio un re; e Dio lo dà loro in un modo a umiliare la loro superbia, a disingannare e istruire la loro presunzione. Trascura tutti i grandi della nazione, in cui la speranza di conseguire la real dignità aveva acceso probabilmente ed eccitato non senza brighe nel popolo il desiderio di un re; ed elegge in quella vece un bifolco, la cui tribù, la cui casa, la cui persona, il cui impiego attuale tutto sia basso e vile. Questi debb'essere il primo re; questi dovrà condur gli eserciti alle battaglie? questi salvare il popolo da'suoi nemici? Se Dio non

fac-

faccia prodigj d'onnipotenza, com'è possibile? Sarà dunque forza riconoscere per ogni modo da lui, malgrado il nuovo consiglio di avere un re, ogni prospero avvenimento della nazione. Chi potrà mai atttribuirlo ad un uomo di questa nascita, di questo impiego, di questa educazione? Che se un uomo tale divenga in un subito uomo da tutto ciò, se vesta massime e sentimenti reali, se di politica in pace e se usar sappia in guerra di fortuna, d'attività, di consiglio e di valor militare, non sarà un altro miracolo evidentissimo della piucchemai ammirabile Providenza?

Convincetevi, Israeliti, che non è nè può essere mai consiglio degli uomini, che prevalga a quello di Dio: *Non est, non est consilium contra Dominum*. Ma molto più voi istruitevene, o Cristiani. I raggiri, le macchine, le cabale, gli artificj della superbia, dell'interesse, dell'ambizione, delle passioni degli uomini che possono contro Dio? Il qual siccome scherzando dal fango solleva al trono, così dal trono colla medesima facilità può qualora gli piaccia ridurre al fango: *Dominus mortificat & vivificat; deducit ad inferos & reducit: Dominus pauperem facit & ditat; humiliat & sublevat*. In lui dunque e in lui solo sia la nostra fiducia, com' egli è l'unico autore d'ogni nostra felicità. Così sia.

LE-

LEZIONE CCLIV.

DEL PRIMO DEI RE NONA.

Itaque cum avertisset humerum suum, ut abiret a Samuele, immutavit ei Deus cor aliud, & venerunt omnia signa hac in die illa.

1. Reg. x. v. 9.

Raccontasi come a Saulle puntualmente incontrasse quanro Samuele gli avea predetto, dell'assemblea di tutto Israele, che intimò e tenne Samuele per l'elezione solenne del nuovo re; come quest'elezione fatta per le sorti cadesse sopra Saulle, e come egli ne usasse.

Poco è, Ascolratori, che a Saulle partito da Samuele avvenissero fedelmente le cose tutte e gl'incontri predertigli dal profeta; il sommo e grande prodigio fu ch'ebbe da Dio nell'atto stesso un cuor nuovo degno dell'alro grado reale, a cui la sua provvidenza lo destinava. La qual novità e mutazione di cuore non fu già quella che gli onori producono per se medesimi, com'è l'antico proverbio: *Honores mutant mores*, murazione, a cui pur troppo soggetti sono gli spiriti vili e deboli, che non reggono all'aura della fortuna; ma quasi nave senza governo si abbandonano alla ventura dovunque essa li porta, e facilmente si fanno in-

ingrati e crudeli, superbi e avari: vizj che non avevano nella miseria e acquistano nella fortuna. No, non fu questa, Uditori, la mutazione, che del cuor di Saulle facesse Iddio. Furono le virtù sagge, magnanime, religiose e reali, che Dio a un tratto gl' infuse nel rozzo petto, sicchè fu fatto un altr' uomo da quello ch'era. Noi potremo a istruzion nostra osservarlo nella sua storia, sinchè al dono di Dio rispose con fedeltà. Lo che per grande misterio dei giudicj di Dio e della malizia umana non durò più che due anni. Incominciamo.

Avendo dunque Saulle e al sepolcro di Rachel e alla Quercia di Tabor avuto appunto gl' incontri che Samuele gli avea predetto, venne alla collina di Gabaa sua patria. Ed ecco (a) lo stuolo de' profetanti che ne scendevano, e i profetici inni cantavano all' armonia dei musicali strumenti. Saulle usato sino allora alle marre, a' vomeri ed alle stive, sapea tutt' altro che profetare così. Quand' ecco a un tratto sentirsi preso dallo spirito del Signore, nè non potendo contener l' estro divino che lo agitava, cacciarsi in mezzo della brigata levar la voce e profetare altamente e con tanto ardore che tutta la moltitudine maravigliando non credeva quasi agli occhi propj e agli orecchi. E questi, si dicevano attoniti l' un all' altro tutti coloro che il conoscevano, questi è desso il figliuolo di Cis? Che gli è mai avvenuto? Dunque anche Saulle è trai profeti: Al-

---

(a) *1. Reg. 10. v. 10. Lege hic Interp. passim.*

Altri dicevano: Chi è suo padre? E tutti in somma in varj modi spiegavano la medesima maraviglia. Tra i quali modi quest'è passato in proverbio celebre e universale: Dunque anche Saulle è tra i profeti? Ma cessò l'estro, e Saulle cessò non meno di profetare *(a)*.

Prima di passar oltre, è a conoscere alquanto più esattamente di questo stuolo di profeti, che Saulle incontrò e in mezzo ai quali profetò anch' egli, com' è narrato. E' questa la prima volta, Uditori, che leggasi nella scrittura di questo, che noi diremo collegio o compagnia di profeti, che assai molte volte in appresso s' incontrano ricordati *(b)*. Pensarono alcuni che Samuele istituisse egli il primo questa specie di religiose accademie, dove i giovani si ammaestravano allo studio delle divine scritture e al canto d'inni o di salmi proferici contenenti le lodi e i misterj di Dio; che alcuni d' essi questi inni e questi salmi scrivesseto per uno spirito superiore e divino, e gli altri poi li cantassero al suono di musicali strumenti che allora usavano; che questi giovani convivessero e coabitassero in una specie di casa religiosa e professassero singolare virtù; finalmente che vero profeta fosse chi a queste accademie o comunità presedeva. Quest'è l'opinione più universale dei sagri interpreti. Di que-

---

(a) *Huc usque a v. 10. ad 15. cap. 10.*

(b) *Vide Basnag. in Hist. Jud. lib. 5. cap. 5. art. 2. & 3. Esthium, Malvend. Tirinum Cornel. a Lap. Calm. aliosque passim in loco.*

queste scuole sembra dalla scrittura che ce ne fossero in Gerico presso al Giordano, a Naiot e Betel e forse al monte Carmelo: ma l' opinione degli Ebrei è che in ogni città ne avessero dove più dove meno fiorenti. Saulle profetò veramente spirato; ma ignoto è il soggetto ch' ebbe per avventura la sua insolita e improvvisissima profezia.

Cessò, com' io diceva pur dianzi, e lasciando che l' incontrato drappello dei profetanti seguisse il suo cammino scendendo, egli salendo proseguì il suo alla volta della sua casa. Quivi trovò un suo zio paterno che lo richiese del dove fosse stato sin qui; a cui avendo risposto che in cerca delle smarrite giumente, aggiunse che ito era sino a Samuele e che aveva parlato con essolui. A questo nome chiarissimo di gran profeta venne tosto al buon uomo curiosità di sapere che cosa ne avesse udito dalla sua voce. Ma Saulle si contenne nel dirgli, che Samuele lo aveva tolto di pena, accertandolo che ritrovate erano le giumente, per cui andava: tacquegli tutto il resto, nè motto alcuno gli fece del regno che il profeta gli avea predetto. Anche in questo silenzio si mostrò essere savio molto e discreto, sapendo tenersi in petto un segreto che un uom leggero avrebbe assai facilmente manifestato per vanità.

Non andò guari che Samuele intimò l' universale ragunanza del popolo a Masfa dinanzi a Dio per procedere all' elezione di un re conformemente alle istanze che ne avea ricevuto dalla nazione. Masfa era a que' giorni la città scelta a così fatte adunanze. E' incerto, se pe-

però l'arca ci si recasse da Cariathiarim. Certo che a questa adunanza si riputava, che Dio per mezzo del legittimo giudice suo profeta presedesse singolarmente. Grandissimo fu il concorso e fu universale, trattandosi dell' elezione di un re tanto desiderata da tutto il popolo.

Samuele ci tenne un breve discorso pieno d' autorità, incominciandolo da quelle grandi parole: *Hæc dicit Dominus Deus Israel*. Il Dio d' Israele parla così. Io sono, Israeliti, io sono che già vi trassi dalle mani degli Egiziani, e non meno vi ho tratto da quelle di tutti i re che son venuti affliggendovi di mano in mano. Eppur voi oggi al vostro Dio rinunziate, che solo da tutti i mali vi ha salvato sin qui e da tutte le vostre tribolazioni. E avete altamente gridato: non importa, vogliamo un re. Eccovi dunque dinanzi a Dio, il quale è risoluto di soddisfarvi. Presentatevi secondo l' ordine delle vostre tribù e delle famiglie vostre per l' elezione, che debbe farne la sorte diretta da Dio medesimo. Così fu fatto. Pensate, Uditori, quale e quanta doveva essere l' aspettazione d' ogni persona, massimamente di quelle di più alto affare, trattandosi d' una corona. La tribù di Giuda singolarmente, che non poteva dimenticare l' oracolo di Giacobbe: *Non auferetur sceptrum de Juda*, dovea promettersi sopra l' altre di riuscire l' eletta. Ma il tempo non era ancora, quantunque già avvicinasse, dell' aspettato adempimento. La sorte in somma cadde su Beniamino ultima delle tribù, e dopo il fatto di Gabaa, che noi abbiamo a suo luogo narrato, ridotta ad essere la

più

più debole di tutte l'altre. E' assai che queste non reclamassero; ma l'autorità di Samuele e quella delle divine sorti, a cui già da gran tempo usata era rimettersi la nazione, le contenne in uffizio, nè non si legge che si opponessero. Vennesi dunque alle famiglie di Beniamino, e cadde la sorte su la famiglia di Metri, nome che non si legge nelle genealogie de' divini Paralipomeni, perchè era forse più soprannome che nome, ebreamente valendo *Saettatore*. Finalmente dalle famiglie venendo ai capi delle persone, la sorte cadde sopra Saulle figliuol di Cis.

A questo nome certo ai più sconosciuto, il popolare bisbiglio si levò tosto grandissimo e fu cercato ansiosamente di lui; ma egli non fu trovato nell'assemblea, che certo non senza savio ed opportuno consiglio pensato avea miglior senno di non trovarcisi. Convenne dunque aver ricorso all'oracolo per aver traccia di lui, lo che certo non potè fargli che gran vantaggio psesso la moltitudine. L'oracolo chiaramente rispose, ch' egli si stava nascoso in casa quasi uomo rifiutante e temente o certo per niun modo sperante l'offertagli dignità. Più non ci volle, perchè una folla di popolo concorresse all'albergo dei Beniamiti per cercare di lui. Fu trovato e quasi a forza condotto al luogo dell'assemblea presso Samuele.

L'altezza straordinaria della statura, per cui Saulle in mezzo a un gran popolo fu veduto soprastar della testa a tutta la moltitudine, fu il popolare vantaggio, che Samuele rilevò subito allo accennarlo e dichiararlo, siccome il re; ecco, disse, su chi è caduta l'elezione di Dio.

Dio. Vedete quanto sia giusta cogli occhi vostri; ch'egli non ha persona di tutto il popolo che l'uguagli. Diede negli occhi al volgo, che senza più lo acclamò e gridò forte, viva il re. Samuele promulgò e dichiarò le leggi del nuovo regno, che scritte aveva in un libro, e questo libro siccome sacro e inviolabile ripose dinanzi a Dio. Lo che fatto congedò il popolo insieme col nuovo re. Così ebbe fine la cerimonia della grande elezione; non leggendosi nè di scettro, nè di corona, nè di reale divisa alcuna, di cui allora onorato fosse Saulle, nè di giorno costituito a onorarnelo; ma sì che ciascuno fece ritorno a casa e alla patria, lo che pur fece Saulle: che alcuni del popolo, a cui Dio aveva toccato il cuore, lo accompagnarono riconoscendolo siccome eletto da Dio a re; altri l'ebbono a vile, nè dono alcuno gli fecero, nè atto d'alcun rispetto non curarono usargli; anzi apertamente disapprovando quest'elezione dicevano: è egli costui un uomo a sperarne salute! Questi si dicono dal sacro storico figliuoli di Belial; che vale cattivi uomini sediziosi briganti di mala fede. Saulle vedeva udiva ed osservava ogni cosa; ma faceva le viste d'ignorar tutto non altramente, che se non fosse mutata in nulla la sua condizione. Anche in ciò si mostrò essere molto savio, che quello non era tempo d'agitar brighe, quando nè credito non avendo ancora nè forza, non poteva la sua nascente autorità sostenerle che a gran pericolo.

E' strano, Uditori, che trattandosi dell'elezione del primo re d'Israele e della costituzione solenne delle leggi della monarchia, la cosa an-

andasse questa volta, e finisse sì freddamente, che il nuovo re fatto a Gabaa sua patria e alla sua casa ritornò senza cambiare in nulla, nè d' abito nè di costumi; fosse veduto arare la terra come faceva dinanzi, e tollerar le fatiche e fare in somma tuttavia il mestiere di vil bifolco. Eppur fu così; ma non andò un mese intero, che cambiarono assai le cose: ed eccovene l' occasione.

Naas signore degli Ammoniti uscì in campo con un esercito contro Israello, e strinse subitamente d' assedio Jabes città di Galaad della tribù di Manasse. I cittadini soprappresi e atterriti gli offerirono a patti la resa della città: ma ebbono dall' Ammonita risposta acerba e durissima; che il solo patto, con cui avrebbe accettato la loro offerta, sarebbe stato di trarre a tutti essi di fronte l' occhio diritto, e farli così un oggetto d' obbrobrio a tutto Israello. Rispose male, Uditori: che non è mai a ridurre il nimico, quantunque debole allo estremo d' una disperazione, che spesso vale negli animi a farli forti meglio della speranza. Replicarono gli Jabesiti, che sette giorni di tempo fossero lor conceduti tanto da chiedere a' lor fratelli soccorso; che se in questo spazio di tempo non fosse loro venuto, sarebbono tutti usciti a mettersi nelle mani dell' Ammonita, perchè di essi facesse il piacer suo; e nell' atto medesimo spedirono loro messi a tutto Israello per domandare soccorso. E' qui a notare, Uditori, che a Saulle non li mandarono; ma sì a tutto il popolo, segno manifestissimo; che non l' avevano in conto di loro re. Vennero questi messi alla città di Ga-

baa patria di Saul, e a' cittadini rappresentarono la dolorosa e lagrimevole angustia del misero loro stato. Il popolo ne fu commosso, e levò un pianto e un alto gemito universale. Saulle si abbattè appunto a udirlo e a vederlo nell' atto, in che tornava dalla campagna, cacciandosi innanzi i buoi, con cui l' avea coltivata. E che ha il popolo, domandò, che piange così altamente? Fugli risposto dell' ambasciata degli Jabesiti. Lo spirito di Dio lo accese nell' atto stesso: e a guisa d' uomo dato in furore, prese subitamente i due buoi che cacciavasi innanzi, e fattili a un tratto in pezzi, ne mandò i brani a ogni contrada del popolo d' Israello dicendo che sarebbono così trattati i buoi di chiunque non fosse uscito subitamente e venuto a seguitare Saulle e Samuele. Che effetto avesse quest' atto sì risoluto e sovrano, nella prossima Lezion vedremo. Oggi alcune riflessioni restano a far su questa, che valer possano ed a più chiara cognizion della storia e ad istruzione più utile di chi l' ascolta.

E prima quanto alle sorti adoperate per l' elezione del nuovo re, già altrove fu detto che questo non era già abbandonarsi alla ventura ed al caso cieco temerario ed ingiusto; nemmeno a un' elezione superstiziosa per qualche spirito che le reggesse o reggerle si riputasse; ma sì ad un mezzo da Dio allora ordinato ad esplorare e a conoscere il suo giudicio infallibile giustissimo e sapientissimo, siccome quello ch' era legittimamente invocato riconosciuto e creduto arbitro sovrano ed unico di queste sorti.

Se-

Secondo, che alla decisione di queste sorti a favor di Saulle, benchè molti del popolo acclamassero. Viva il re, la nazione purnondimeno non si acchetò, nè fece allora alcun atto giuridico di riconoscerlo; nè Saulle, nè Samuele non fecero forza alcuna ad esigerlo, probabilmente perchè temerono che l'avrebbono esatto indarno. Ma Samuele pensò migliore consiglio sciogliere senza più l'assemblea, contento di non dar luogo ad alcun atto contrario: esempio di gran prudenza e di politica provvidissima a reggere e a maneggiare gli animi tumultuanti di una torbida moltitudine. Convien dividerla e scioglierla per disarmarla, nè avventurare di farle forza, finchè raccolta.

Terzo è sommamente lodevole la moderazion di Saulle, il qual fu contento di ritornarsene sull'aratro, benchè acclamato già re, non dando il menomo segno non che d'ambizione o di fasto, nemmeno d'autorità. Molti esempj si leggono nella storia profana Greca e Latina, che lo imitarono, e sono celebri tra gli altri i nomi di Jerone, Filometore, Attalo, Archelao, Senofonte e Magone Cartaginese, e tra' Romani Manio Curio, Serrano Cincinnato, Cajo Attilio, e tant'altri per cui Ovidio (a) ne' fasti.

Dava le leggi e i popoli reggea
Deposto appena il buon Pretor l'aratro,
E le sue gregge il Senator pascea.

Quar-

(a) *Ovid. Fast. l. 1.*
Jura dabat populis posito modo prætor aratro,
Pascebatque suas ipse Senator oves.

Quarto ed ultimo finalmente, perchè Naas volesse trarre agli Jabesiti di fronte l'occhio diritto. Certo a renderli per sempre inabili alla milizia, atteso il modo, con che i soldati s' armavano a quella età. Imbrandendo col sinistro braccio lo scudo a proteggere la persona, questo copriva l' occhio sinistro, sicchè con esso non si vedeva il nimico, ma sì col destro, che come fosse perduto, il soldato restava non altramente che cieco. Di più senza quest'occhio non potev' essere saettatore, ordine di milizia usato assai di que' giorni. San Gregorio riflette, che questo è il danno che mira a farci spiritualmente il nimico, di cui Naas, che vale serpenti, fu per avviso di questo padre figura. Vorrebbe trarci di fronte l' occhio diritto, che quello è dell' intenzione virtuosa e santa che mira al cielo e a Dio solo, a cui dirige le operazioni della sua vita: ci lascia solo il sinistro che mira a' fini terreni bassi e vilissimi, per cui operiamo fatichiamo sudiamo senza profitto. Ricorda il testo dell' Evangelio, *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit*, a dimostrare che la rettitudine dell' intenzione fa il merito di tutte l' opere: e l'altro, *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te*, a far conoscere, che la malizia d'essa guasta ogni cosa. Serriam quest'occhio sinistro, cari Uditori, che pur troppo ci perde. Apriamo e usiamo costantemente di quel che ci salva. Così sia.

LE-

LEZIONE CCLV.

DEL PRIMO DEI RE DECIMA.

Invasit ergo timor Domini populum, & egressi sunt quasi vir unus.

1. Reg. c. XI. v. 7.

Narrasi della vittoria che riportò Saulle su Naas re Ammonita, e come Samuele opportunamente ne usasse a rassodarlo sul trono e a confermarne l' elezione. Conchiudesi colla giustificazione solenne che Samuele fece di se medesimo.

UN atto solo, Uditori, che sia magnanimo grande e impensato, soprapprende non rade volte e rapisce la moltitudine, dove niun altro mezzo non avrebbela per avventura condotta mai. Lo sbranamento improvviso che fatto aveva Saulle de' suoi giuvenchi a guisa d' uomo commosso dal pericolo della Nazione sino al furore, e i sanguinosi brani prestamente recatine per le tribù colla sovrana e risoluta minaccia che aveva forza d' anatema (*a*), di farne altrettanto a' buoi di chiunque non fosse uscito a soccorrere i suoi fratelli; ferì talmente gli occhi ed il cuore d' ogni persona, che presi tutti da un medesimo spirito di gran timore-

(a) *Lege Dissert. Patr. Martin.*

re detto quì secondo la forza dell' ebrea lingua (a) timor di Dio, uscirono tosto in campo con tanto consentimento, non altramente che se non fossero stati che un uomo solo. Saulle, al cui comando s' erano ragunati, ne fece rassegna a Bezech città posta al Giordano, colà appunto dov' era il fiume, e passasi per gire a Jabes non più di due leghe quinci lontana. Trecentomila uomini si trovò avere, e trentamila della tribù di Giuda, com' è nella nostra Vulgata (b); ma i Settanta (c) e Gioseffo (d) dicono settecentomila, tra' quali settantamila della tribù di Giuda. Checchè si fosse, grande era l' esercito; e alla militar disciplina, di cui mancava probabilmente, poteva supplire l' ardore che l' animava, se pure il suo condottiero sapesse usarne; che questo fuoco nel popolo si spegne talor sì presto come s' accende. Con quanto d' accorgimento ne usasse e di valore Saulle, la Lezione vi spiegherà, che la prima gloriosa epoca del suo regno costituirà. Incominciamo.

Saulle il giorno stesso della rassegna, che fu il quarto (e) probabilmente dei sette giorni di tempo, che i cittadini di Jabes aveano chiesto e ottenuto da Naas signore degli Ammoniti, rimandò i messi all' assediata città assicurandola che avrebbe il giorno appresso veduto la sua salute al primo caldo del sole, che spie-

(a) *Vide Malvend. Calm. aliosque hic.* (b) *1. Reg. 11. v.8.* (c) *Septuag. hic.* (d) *Joseph Antiquit. lib. 6. cap. 6.* (e) *Vide Calmet in loco.*

spiegasi innanzi al meriggio. Gli afflitti Jabesiti confortati oltre modo per quest' avviso mandarono a Naas dicendogli che il giorno appresso sarebbero a lui venuti, e avrebbe fatto di essi quello che gli piacesse (a): *Mane exibimus ad vos: & facietis nobis omne quod placuerit vobis.* E' manifesto, Uditori, che con ciò intesero di affidare i nemici, sperando uscire a combatterli e ad inseguirli mercè il promesso soccorso, e non a rendersi tra le lor mani. Non mentirono per tutto ciò, ma tutto al più equivocarono militarmente.

Saulle frattanto non pensò avere un sol momento da perdere: ma diviso subitamente in tre gran corpi l'esercito, passò il Giordano, e marciando a gran passi la notte giunse al nimico prima che fosse giorno. Egli comandava il corpo di mezzo, che quello era della battaglia. Giunto appena assalì e soprapprese il campo degli Ammoniti con tanto impeto, che rompendolo e sbaragliandolo subitamente penetrò presto assai sino al centro di esso, sicchè il giorno non gli lasciò più vedere fuorchè le spalle de' fuggitivi nemici, ch' egli inseguì con tanta felicità, che prima di mezzogiorno furono gli Ammoniti disfatti e in guisa dispersi, che non si vide più alcuno d'essi avere compagno al fianco.

Questa sì pronta e sì compiuta vittoria contro un nimico così possente, sì barbaro e sì temuto rassodò in fronte a Saulle quella corona, che l'elezion delle sorti d'un mese innanzi ap-pe-

(a) 1. Reg. 11. v. 10.

re detto quì secondo la forza dell' ebrea lingua (a) timor di Dio, uscirono tosto in campo con tanto consentimento, non altramente che se non fossero stati che un uomo solo. Saulle, al cui comando s' erano ragunati, ne fece rassegna a Bezech città posta al Giordano, colà appunto dov' era il fiume, e passasi per gire a Jabes non più di due leghe quinci lontana. Trecentomila uomini si trovò avere, e trentamila della tribù di Giuda, com' è nella nostra Vulgata (b); ma i Settanta (c) e Gioseffo (d) dicono settecentomila, tra' quali settantamila della tribù di Giuda. Checchè si fosse, grande era l' esercito; e alla militar disciplina, di cui mancava probabilmente, poteva supplire l' ardore che l' animava, se pure il suo condottiero sapesse usarne; che questo fuoco nel popolo si spegne talor sì presto come s' accende. Con quanto d' accorgimento ne usasse e di valore Saulle, la Lezione vi spiegherà, che la prima gloriosa epoca del suo regno costituirà. Incominciamo.

Saulle il giorno stesso della rassegna, che fu il quarto (e) probabilmente dei sette giorni di tempo, che i cittadini di Jabes aveano chiesto e ottenuto da Naas signore degli Ammoniti, rimandò i messi all' assediata città assicurandola che avrebbe il giorno appresso veduto la sua salute al primo caldo del sole, che spie-

(a) *Vide Malvend. Calm. aliosque hic*. (b) *1. Reg. 11. v.8.* (c) *Septuag. hic*. (d) *Joseph Antiquit. lib. 6. cap. 6.* (e) *Vide Calmet in loco*.

spiegasi innanzi al meriggio. Gli afflitti Jabesiti confortati oltre modo per quest' avviso mandarono a Naas dicendogli che il giorno appresso sarebbero a lui venuti, e avrebbe fatto di essi quello che gli piacesse (a): *Mane exibimus ad vos: & facietis nobis omne quod placuerit vobis*. E' manifesto, Uditori, che con ciò intesero di affidare i nemici, sperando uscire a combatterli e ad inseguirli mercè il promesso soccorso, e non a rendersi tra le lor mani. Non mentirono per tutto ciò, ma tutto al più equivocarono militarmente.

Saulle frattanto non pensò avere un sol momento da perdere: ma diviso subitamente in tre gran corpi l'esercito, passò il Giordano, e marciando a gran passi la notte giunse al nimico prima che fosse giorno. Egli comandava il corpo di mezzo, che quello era della battaglia. Giunto appena assalì e soprapprese il campo degli Ammoniti con tanto impeto, che rompendolo e sbaragliandolo subitamente penetrò presto assai sino al centro di esso, sicchè il giorno non gli lasciò più vedere fuorchè le spalle de' fuggitivi nemici, ch' egli insegui con tanta felicità, che prima di mezzogiorno furono gli Ammoniti disfatti e in guisa dispersi, che non si vide più alcuno d' essi avere compagno al fianco.

Questa sì pronta e sì compiuta vittoria contro un nimico così possente, sì barbaro e sì temuto rassodò in fronte a Saulle quella corona, che l'elezion delle sorti d' un mese innanzi ap-pe-

(a) 1. *Reg.* 11. *v.* 10.

pena gli avea mostrato vacillante assai e dubbiosa. Il popolo ne fu rapito per modo che fatto a Samuele concorso: dove sono, gridò coloro che ricusarono di riconoscere Saulle a re e furono arditi di pronunziare, ch' egli non avrebbe regnato sopra di noi? Vogliamo questi ribelli per darli a morte. Sarebbono senza dubbio dalle parole venuti a' fatti, seppur Saulle adoperando sempre da savio non si fosse interposto, e acchetando la moltitudine non avesse con moderato altrettanto che assai prudente consiglio dichiarato e protestato altamente per atto di clemente pietà non meno che di assoluta sovranità, che niuno non sarebbe morto in quel giorno di salute e di gloria per Israele. Quest' atto lo fè più caro al popolo ed agli amici, e i nimici gli guadagnò, a cui però appunto parve degnissimo di regnare. Samuele che ben s' avvide d' una disposizione sì favorevole per Saulle nell' animo di ogni persona, invitò il popolo a concorrere tosto in Galgala luogo opportuno non men di Masfa alle assemblee generali della nazione, per ivi confermare e rinnovare a Saulle l' elezion prima al Regno; e l' assemblea ci fu raccolta subitamente.

Quivi le cose andarono con molto maggiore solennità di quel che fossero andate in Masfa; perchè Saulle fu acclamato riconosciuto e salutato re dal pubblico e solenne consentimento di tutta la Nazione. L' autorità della divina religione ci s' interpose per i pacifici sagrifizj che a celebrare un sì prospero avvenimento si offerirono a Dio: ed è indicato chiaramente

dal-

dalla Scrittura (a) ciò che afferma Gioseffo (b), che fu di nuovo pubblicamente unto e consecrato siccome re. E' incerto se quivi fosse recata l'Arca: assai congetture favoriscono per dire il vero la opinione che sì; ma nessun certo argomento non la toglie di controversia.

Samuele volle essere il primo a riconoscere con giuridico atto de' più solenni la reale autorità di Saulle nell' atto stesso, in che il popolo dovea riprendere e convincerlo del gran male che aveano fatto a se stessi chiedendo un re nel modo almeno e nel fine, con cui e per cui lo aveva chiesto furiosamente.

Assiso dunque Saulle, come a sovrano si conveniva, e tutta la assemblea ragunata dinanzi a Dio, cioè all'arca o all'altare, Samuele così parlò (c): Ecco, Israeliti, che il voler vostro è in ogni parte adempiuto; vedete il Re, che avete chiesto e voluto. Io già sono invecchiato servendovi e incanutito; i miei figliuoli sono tra voi nella stessa condizion di privati e di sudditi, che tutti siamo: non è dunque perchè temiate più nulla di me o dei miei. Eccomi presentato senza difesa innanzi a Dio e al suo Cristo, cioè al re consecrato per l'unzione solenne da lui medesimo. Parlate liberamente, se alcuna querela avete contro di me, il qual tra voi sono stato sin dai primi miei anni, e lungamente vi ho giudicato. Dite se bue

(a) 1. *Reg.* 12. *v.* 3. *Vide Menoch. in v.* 14. *cap.* 11. (b) *Joseph Antiq. lib.* 6. (c) 1. *Reg.* 12. *a v.* 1. *ad* 18.

bue od asino io ho mai tolto ad alcuno, se calunniato od oppresso persona alcuna; se almeno ho mai ricevuto dalle mani di chicchessia alcun dono: io qui sono per soddisfarvi e rendervi ragion di me e spogliarmi di tutto per indennizzarvi di quanto trovaste esser di vostro nelle mie mani. Parlate. Il popolo soprappreso e commosso da queste vive e inaspettate parole di Samuele, no, rispose ad una voce altamente, tu non ci hai nè calunniato nè oppresso, nè mai tolto niente da chicchessia. Se così è, ripigliò Samuele, è dunque oggi Dio testimonio e testimonio il suo Cristo, che nulla di reo voi non avete trovato nelle mie mani. Sì testimonio, gridò il popolo nuovamente. Or bene, proseguì Samuele, com' io sin quì sono stato dinanzi a voi soggettandomi a soddisfare alle accuse che voi poteste per avventura produrre contro di me, così voi state dinanzi a Dio per purgarvi da quelle che io sono a nome suo per produrre contro di voi. Non fu egli questo Dio solo pietosissimo e onnipossente, che udì le grida dei vostri padri in Egitto, e mandò loro Mosè ed Aronne, per cui li trasse di servitù, e in questa felice terra li collocò? Essi pur nondimeno l' offesero, l' obbliarono idolatrarono; e Dio li diede nelle mani di Sisara, de' Filistei, di Moabo, che mossero loro guerra, li vinsero e vennero duramente opprimendoli di mano in mano. Ma chè? Appena essi pentiti de' loro falli li confessarono dinanzi a Dio e implorarono la sua pietà, non ebbono da lui tosto liberatori e Gedeone e Barac e Jefte e Samuele,

e non

e non vi trasse per essi dalle catene e dalle armi di tutti i vostri nimici? Non trionfaste di tutte le loro forze e non viveste sicuri in pace? Eppure adesso veggendo che il re d'Ammone moveva contro di voi, perdendo a un tratto ogni fiducia in Dio, mi chiedeste che un re dovessi costituirvi, il quale vi difendesse, quasi Dio vostro re non vi avesse sino a quest'ora difeso assai. E alle mie rimostranze, no; replicaste, vogliamo un re che signoreggi sopra di noi; mentre Dio solo signoreggiava e regnava nel popol suo. Ora eccovi soddisfatti; eccovi il re che avete voluto e chiesto: Dio ve lo ha dato, ed io v'aggiungo di più, che se in questo nuovo stato di cose voi e il vostro re temerete Dio, e a lui servirete con fedeltà, egli è disposto di rendervi felici e lieti: che se farete altramente, tutti del pari dovrete sentire il peso della sua mano vendicatrice. Ma io non posso dissimularvi la grande offesa che avete a Dio fatta, e il gran male che avete fatto a voi stessi. Osservate che gran prodigio è Dio per fare a convincervi del vostro danno. Non siam noi oggi alla stagion della messe? Il cielo non è sereno? Ora pregherò a Dio; e voi vedrete annuvolare ad un tratto e cader pioggia dirotta e folgorare e tuonare terribilmente.

Detto fatto, Uditori, Samuele levò pregando la voce, ed ecco un nembo improvviso togliere il sole e il giorno, e aprirsi in pioggia rovinosissima, e farsi l'aria nel tempo stesso di fuoco per le folgori strepitose che si accendevano da ogni parte, e romoreggiando altamente minacciavano incendio sterminio e morte.

te (a). Il popolo sbigottito pensò perirne senza riparo, e lagrimando e gridando per lo spavento, deh! Samuele, esclamò, prega per noi tuoi servi il Signore Dio tuo, che abbia pietà di noi, che non ci dia tutti a morte; che noi agli altri nostri peccati questo gravissimo abbiamo aggiunto di avere voluto un re (b). Samuele pregò e cessò il turbine e lo spavento: ma questo è un tratto di storia, che da me esige e da voi alcune utili riflessioni.

E prima quanto al peccato, che nella richiesta loro di un re commisero gli Israeliti; è sempre a ricordar la dottrina, con che già abbiamo questo punto trattato, costituendone la malizia non già nell' oggetto di un Governo monarchico, ma sì primo nella diffidenza e nel tedio del Governo di Dio, secondo nella richiesta di un re conforme a' costumi e alle leggi delle nazioni idolatre; terzo nel collocare in questo re la speranza della loro felicità: tre peccati gravissimi, di cui Samuele convince qui l' ingiustizia, la stolidezza, l' ingratitudine, la vanità. Riflettete.

L' incolpabile integrità ed innocenza del suo governo di giudice testificata così altamente da tutto il popolo, convince con evidenza la ingratitudine e la ingiustizia del loro tedio d'essere governati così. Ma noi abbiamo sin quì sofferto guerre e oppressioni: Samuele dilegua questa obbiezione, facendo conoscere la vera origine dei loro mali, e come Dio senza ope-

pe-

(a) *Ibid. v. 18.* (b) *Ibid. v. 19.*

pera di alcun re ne gli avea liberati costantemente col mezzo dei soli giudici, contento di dirne alcuni senza ritessere una serie assai conosciuta. Non lascia di ricordar se medesimo in questo numero, che ben poteva e doveva senza taccia di vanità trattandosi di sostenere la causa di Dio medesimo. Dunque, fortemente conchiude, tutto il bene e il vantaggio che mai poteste sperar da un re, da Dio medesimo sotto i giudici lo avete avuto. Non è dunque ingratitudine manifesta, non è ingiustizia palpabile mutar le cose?

Ma soprattutto a convincere la vanità e stolidezza della fiducia che avean riposto nella condizione di un re, fa veder loro il prodigio che abbiam narrato. Era questo veramente prodigio grande in quel clima, dove per tutta state non ci è esempio di pioggia, come testifica San Girolamo con altri molti: ma la pratica forza dell' argomento di Samuele consiste in questa riflessione.

Avete un re e di più un re vittorioso degli Ammoniti: eppure a un cenno che io ho fatto a Dio invocandolo per istruzion vostra, ecco tremate tutti per lo spavento di un turbine che Dio eccita in un istante; e tutti i re della terra, non che solo il vostro, non hanno forza di sciogliere, di contener, di calmare. Che potrà dunque cotesto re, se vi spogliate del favore di Dio? Come potrebbe difendervi dal suo sdegno? Comprendete e toccate con mano il male che avete fatto.

Non era l'intendimento di Samuele di indur-

durre il popolo a rinunziare all'elezione già fatta e confermata di un re, era di toglierne que' disordini che l'avevano viziata. Però soggiunse: no, non temete per tutto ciò. Voi veramente avete fatto un gran male, per le ragioni di sopra addotte; nè però Dio non è già per abbandonare il suo popolo, nella cui protezione ha riposto la gloria del suo gran nome. Dunque a lui ritornate insieme col vostro re, collocate in lui solo tutta la vostra fiducia; guardatene concordemente le sante leggi e non quelle delle Nazioni idolatre; temetelo servitelo riconoscetelo amatelo con tutte le vostre forze. Se voi così ne userete, voi sarete ed il re vostro felici: fiorirà la monarchia d'Israello. Che se farete altramente, voi perirete insieme col vostro re che nè se stesso potrà salvare, nè voi. Conchiuse col protestare, che tanto lungi dal prendere dell'ingiuria sua personale vendetta alcuna, riputato avrebbe commettere gran peccato dinanzi a Dio, se cessato avesse un momento le sue preghiere a pro loro, nel che certo lasciò un esempio di evangelica carità (a). Così finì, Ascoltatori, la gran giornata, che incominciò propriamente nel primo suo re la monarchia di Israello, in cui è sempre a distinguere per dileguare probabilmente le molte difficoltà ciò che avea di legittimo e di lodevole la monarchia, a cui Dio specialmente concorse colla sua elezion

---

(a) *Ibid. a v. 20. ad 25.*

zion di Saulle, da ciò che la richiesta del popolo ci aggiunse di vizioso e illegittimo, che Dio medesimo disapprovò e gastigò.

Tutto questo tratto, Uditori, è una difesa la più sensibile e la più illustre della paterna providenza di Dio, di cui tante importune e ingiuriose querele pur troppo spesso si ascoltano ancora tra cristiani. Se noi vorremo sinceramente disaminare la vera origine dei nostri mali, troveremo assai facilmente che sono effetti e conseguenze e gastighi dell'abbandono, che in mille guise abbiam fatto dei precetti, dei consigli, delle pietose direzioni di Dio. La sua providenza vede nel mondo un popolo di miserabili, perchè non vede che un popolo che l'ha abbandonata. Sarebbe giusto, che essa non meno l'abbandonasse: *Abjecerunt me, ne regnem super eos* (a). Ma no, *Nolite timere*, ella grida colle voci dei suoi ministri che a tutti i miseri hanno a ripetere le sue parole. *Nolite timere . . . . non derelinquet Dominus populum suum, propter nomen suum magnum* (b). Per la gloria del suo gran nome Dio è pronto di ristorarvi, tanto solo che abbiate fedele ricorso a lui. Abbandonate il peccato, le passioni, i disordini della vita. Niente di questo non può giovarvi: *Nolite declinare post vana quæ non proderunt vobis, neque eruent vos, quia vana sunt* (c). Teme-

---

(a) 1. *Reg.* 8. *verso* 7. (b) *Ibid.* 12. *verso* 20. . . . 22. (c) *Ibid.* *v.* 21.

mete Dio, servitelo di verità, amatelo con tutte le forze del vostro cuore, e troverete senza alcun dubbio nella providissima sua pietà ristoramento e salute: *Timete Dominum & servite ei in veritate, & ex toto corde vestro* (a). Così sia.

LE-

(a) *Ibid. verso 24.*

LEZIONE CCLVI.

DEL PRIMO DEI RE UNDECIMA.

Filius unius anni erat Saul, cum regnare cœpisset, duobus autem annis regnavit super Israel.

1. Reg. 13. v. 1.

Spiegasi un tratto assai disputato del sagro testo sulla durazione del regno di Saul; e la sua prima impresa si riferisce contro de' Filistei e il suo primo peccato, l'occasione, l'origine, la malizia e il gastigo di esso, e sciolgonsi alcune quistioni su questo punto.

ECcoci, Ascoltatori, ad un testo, che pronunziato così, com' è nella latina nostra vulgata, tali e tante difficoltà ha creato a spiegarlo, che se io non volessi che riferirvi le opinion varie degli scrittori, la Lezion tutta non basterebbe ad esporlevi chiaramente. Io volentieri ricorro subito all'original testo Ebreo, e secondo la forza dell'Ebrea lingua veggo che può spiegarsi ed intendersi comodamente così, come gli Ebrei lo spiegano e l'intendono per lo più (*a*). Avea Saulle compiuto l'anno primo del regno suo, e già correva il secondo quando le

(a) *Vide Est. Malvend. Gleric, Menoch. aliosq. apud quos Rab.*

le cose avvennero, che lo storico riferisce. Perchè volere che due anni solo regnasse in tutto sopra Israele, qualunque sforzo abbiano fatto alcuni (a) per dimostrare possibili tutti gli avvenimenti, che di lui ci raccontano e del suo regno in questo spazio di tempo così ristretto, incontra troppe difficoltà dalla storia e dal testo che leggesi negli atti Appostolici, dove espressamente sta scritto, che quarant' anni regnò (b): *Et exinde postulaverunt regem: & dedit illis Deus Saul filium Cis, virum de tribu Beniamin annis quadraginta: Et amoto illo, suscitavit illis David regem &c.* Molti spiegarono il testo nostro latino in un senso più morale che istorico, riferendolo (c) all' innocenza, al candore, alla semplicità di Saulle quasi fanciullo di un anno solo, nelle quali virtù durò i primi due anni del regno suo. Noi saremo contenti intenderlo letteralmente nel senso istorico, come lo abbiamo spiegato, e senza movere aride quistioni penseremo di avere aperto con questo solo proemio un corso libero alla Lezione e alla storia. Incominciamo.

Correva (d) dunque l'anno secondo del regno di Saul; e già era probabilmente presso a spirare, nel qual corso di tempo non altro era av-

(a) *Caspar Sanct. præcipue, post quem alii.*

(b) *Act. 13. vers. 21. 22. Vide August. de Civ. dei lib. 17. cap. 7. & lib. 18. cap. 20. & Salmer. Proleg. 14.* (c) *Theodoret. q. 28. Gregor. Magn. lib. 5. cap. 3. in 1. Reg. Procop. Liran. Damian. Rupert. Tost. aliiq. passim,* (d) *1. Reg. 13. a v. 1. ad 5.*

avvenuto che la vittoria contro degli Ammoniti e la solenne confermazione di lui a re nel congresso primo di Galgala: Quando egli sentendosi fermo assai e assai sicuro sul trono, pensò a liberare in tutto Israello da quell' avanzo di giogo, che gli restava de' Filistei. Questi ritenevano dei presidj in alcune delle città Israelitiche, ch' erano quasi freni ingiuriosi ed incomodi alla lor libertà. A questo fine ragunò il popolo in Galgala, dove concordemente fu presa l' opportuna risoluzione di liberarsene.

Ma non parendo che troppo esercito fosse a mettere in opera per quest' effetto, e forse che una sorpresa sarebbe valuta meglio d' una battaglia, Saulle non fe' che sciegliere e ritenere tremila uomini rimandando il resto del popolo a casa sua. Di questi ne diede mille a Gionata suo figliuolo, perchè con essi tentasse di sgombrar Gabaa dal presidio de' Filistei: egli condussegli altri duemila a Macmas e alla montagna di Betel per farne altrettanto da quella parte. L' impresa di Gionata ebbe felice riuscimento. Soprapprese i Filistei del presidio di Gabaa e caccionneli intieramente, restando egli signore di quella piazza. Il sacro storico non accenna circostanza alcuna di questo fatto, da cui nel vero dipendè tutta la guerra di molri anni. Perchè Saulle vantaggiandone subitamente fece dar nelle trombe, avvisando tutto Israele della vittoria ch' egli avea riportate col mezzo di suo figliuolo, che erasi impadronito del presidio di Gabaa, per la qual nuova presero gl' Israeliti grande animo, e molti d' essi in Galgala si ragunarono agli ordini di Saulle. Nell' atto medesimo i Filistei arsero di desiderio di vendicar-

cársene, e meditando probabilmente già da gran tempo una guerra uscirono in campo coll' esercito più numeroso e più forte che avessero avuto mai.

La descrizione di quest' esercito, com' è nel testo della nostra vulgata, ha fatto a molti sospettare di qualche errore. Leggesi qui (*a*), che avevano i Filistei trentamila carri, seimila cavalli, pedoni poi senza numero come l' arena del mare. Soprattutto i trentamila carri creano grande difficoltà nell' animo di chi rifletta, che i re e monarchi più grandi, rimpetto a cui non erano a mettere i Filistei di poche città signori e di piccolo stato, non ne ebbono mai in guerra di lunga mano altrettanti. Faraone re dell' Egitto seicento (*b*); novecento (*c*) Jabin re d' Asor; Salomone mille quattrocento (*d*); Sesac Re d' Egitto mille e dugento (*e*); Zara Re dell' Etiopia, il cui esercito composto era di un milione di combattenti, non aveva di questi carri più di trecento (*f*): Adarezer re di Siria non più di mille (*g*); Antioco Eupatore trecento (*h*) carri falcati. E come dunque potevano i Filistei noverarne ben trentamila, a cui almeno sessantamila cavalli sarebbono bisognati, non avendo massimamente che una cavalleria di seimila. Le due versioni Siriaca ed Araba non leggono che tre mila, e che così debba leggersi è opinione de' miglior critici (*a*),

(a) *Ibid. vers. 5.* (b) *Exod. 14. vers. 7.* (c) *Judic. 4. vers. 3.* (d) *3. Reg. 10. versu 26.* (e) *2. Paral. 12. vers. 3.* (f) *2. Paral. 14. vers. 3.* (g) *1. Paral. 18. v. 4.* (h) *2. Mach. 13. v. 2.*

(*a*), Boccarto, Grozio Capello ed altri. E questo numero stesso crea tanta difficoltà, che altri danno a' Filistei ausiliarj e alleati i Tirj (*b*): altri li dicon carri non già di guerra, ma di bagaglio (*c*), e Neuton (*d*) inchina molto a conchiudere, che un possente soccorso venuto era a Filistei dall' Egitto, e che il numero loro erasi cresciuto assai per l'arrivo del popolo de' pastori, che poco dianzi secondo lui n' erano stati scacciati. Checchè sia di ciò, il certo è (*e*), che quest' esercito di Filistei inoltrato rapidamente sino a Macmas e a Beraven non troppo lungi da Galgala, dov' erasi riparato Saulle col meglio delle sue forze, mise tanto spavento a tutti gl' Israeliti, che si tenner perduti senza riparo. Non pensavano che a fuggire e a nascondersi dove che fosse. Altri risalirono sino alle fonti del vicino Giordano nella Galaadite, e i più si cacciarono nelle caverne e nelle grotte de' loro monti, e le cisterne medesime della pianura alla calda stagione aride per lo più servirono d' asilo a molti.

In questo stato di cose Saulle si vide stretto in angustie veramente compassionevoli; ma questa era la circostanza, in cui alla sua fede e alla sua ubbidienza aveva legato Iddio le sue grazie e la salute e la gloria di questo Re.

Egli

(a) *Boch. de Animal. Sacr. part. 1. lib.9. c.9. Grot. hic. Capell. Critic. Vide Interp. melioris nota passim.* (b) *Vide Menoch. hic.*
(c) *Vide Calmet hic.* (d) *Neut. Cronol. emend. p.167.* (e) *1. Reg. 13. v.6. 7.*

Egli avea ricevuto da Samuele un comando, che Dio gli avea fatto intendere per la sua voce, che sette giorni dovesse per ogni modo aspettar questo profeta in Galgala prima di sagrificare e risolvere cosa alcuna, perchè da lui avrebbe inteso l'oracolo della divina sua volontà. Questo precetto è chiaramente da Samuele indicato e ricordato a Saulle con parole che mostrano che stato era assai grave ed espresso con tutti i termini più stringenti della divina sovranità (a); *Nec custodisti mandata Domini Dei tui, quæ præcepit tibi.*

Saulle aspettò sino al settimo giorno; ma o diffidando e presumendo, o per qual altro si fosse il suo interno peccato, certo contravvenendo al divino comandamento, a questo settimo giorno sagrificò (b). Fumava ancora dell' offerto olocausto e delle vittime sagrificate l'altare, ed ecco sopravvenire e giungere Samuele. Saulle avvisatone e soprappresone per mio avviso di molto amaro rimorso, gli corse incontro sperando forse acchetarlo con quest'atto di riverenza; ma Samuele vedutolo appena, ohimè! gridò, con un sembiante di sdegno, di maestà e di pietà, che nè imitare non può l'umana altezza nè sostenere, che hai tu fatto (c)? *Locutusque est ad eum Samuel: quid fecisti?* A cui Saulle scusandosi, io ho veduto che il popolo mi abbandonava, e tu non eri venuto ancora secondo la tua parola: i Filistei mi erano vicini a Macmas; ed ho pensato ch' io ne sarei da

---

(a) *Ibid. vers.* 13. (b) *Ibid. vers.* 9. (c) *Ibid. vers.* 11.

da un momento all'altro assalito qui in Galgala prima d'avere placato Iddio ed il suo favore invocato. Stretto dalla necessità offerto ho un'olocausto (*a*): *Respondit Saul: Quia vidi quod populus dilaberetur a me, & tu non veneras juxta placitos dies, porro Philistiim congregati fuerant in Machmas, dixi: Nunc descendet Philistiim ad me in Galgala, & faciem Domini non placavi. Necessitate compulsus obtuli holocaustum*. Questa confessione, Uditori, non era per vero dire sincera: i giorni per Samuele prescritti non erano passati ancora, che quello a cui era giunto erano il settimo de' giorni costituiti. Non aveva solamente offerto olocausto, ma pacifiche vittime (*b*) solennemente; e nascondeva probabilmente nell'animo il peccato di un'alterezza nojata di dipendere da Samuele. Ma a lui il profeta: fatto hai stoltamente (*c*) *Stulte egisti*, trasgredendo così il precetto e l'espresso comandamento di Dio: che se tu avessi guardato, preparato avrebbe il tuo regno sopra Israello sino in eterno. Ma già non fia più così; che un altr'uomo è a Dio piaciuto d'eleggersi secondo il cuor suo, a cui comandato ha di regnar sul suo popolo, poichè tu hai violato il suo divino comandamento. Parole terribili, Ascoltatori, della divina riprovazion di Saulle, che assai punti contengono degnissimi della più seria e più esatta riflessione.

Prima: Qual fosse precisamente e in che consi-

(a) *Ibid. vers. 11. 12.* (b) *Ibid. v. 9.* (c) *Ibid. v. 13. tum 14.*

sistesse il peccato di Saulle sì grave, che meritasse il gastigo di tanta riprovazione. Quel che apparisce, non è che una disubbidienza al comando di Samuele di aspettarlo per sette giorni, disubbidienza che sembra di qualche scusa attese le cirtostanze di tanta angustia, in cui si trovava essere veramente. Ma a giudicare della gravezza del suo peccato, convien riflettere primo al modo, con cui Samuele gli espresse il divino comandamento, che sarà stato gravissimo e non senza le severe minaccie de' suoi gastighi e le sicure promesse del suo favore; secondo, all' animo di Saulle nel violarlo, che ben si può argomentare più reo di quello che comparisce avendol Dio gastigato sì gravemente; terzo, che questa era la prima disubbidienza al primo comandamento che Dio faceva al primo re d' Israele, da cui apprender dovevano tutti i re che gli sarebbono succeduti, l' ubbidienza dovuta a Dio. Riflette (a) Isidoro Pelusiota e dopo lui l' Abulense, il Gaetano, il Tirino con altri molti, che Dio usato ha per lo più di punir molto severamente i primi peccati de' primi in ciascun ordine di persone ch' egli onorasse d' elezione particolare. Così il primo peccato de' primi padri nel Paradiso terrestre (b), perchè mangiaron dell' albero da Dio vietato: così la prima profanazione de' primi due sacerdoti Nadab e Abiu figli d' Aronne (c), perchè con fuoco non sagro sagrificarono: così il sacrilegio primo de' primi cristiani Anania e Saf-

(a) *Isid. Pelus. epist. 181. Abul. Cajet. aliiq. apud Tirinum hic.* (b) *Gen. 3.* (c) *Levit. 10.*

Saffira (*a*), perchè mentirono e violarono la religione del voto, lo che è tratto di grandissima providenza per istruzione de' posteri. Che poi Saulle volesse sagrificare egli istesso e farla da sacerdote (*b*) come alcuni pensarono, è un peccato di più, di cui non è prova che la scrittura lo faccia reo.

Un altro dubbio si può movere facilmente sulle parole di Samuele; che se Saulle non avesse disubbidito, Dio avrebbe preparato il suo regno, cioè secondo la frase ebrea confermato e perpetuato nella sua stirpe. In qual senso intendere e spiegare si possono queste parole con verità, stante l'oracolo di Giacobbe, per cui Dio promesso aveva lo scettro alla tribù di Giuda, di cui Saulle non era, ma sì di quella di Beniamino?

Rispondono i teologi scolastici, che il decreto di Dio a favor di Saulle era condizionato, se non avesse disubbidito; ma avendo Dio preveduto *ab æterno*, ch'egli non avrebbe adempiuto questa condizione, perchè di fatto non ubbidì, previde promise e potè assolutamente promettere, che il regno sarebbe da lui passato nella tribù di Giuda, nella quale tribù si sarebbe perpetuato lo scettro, come a suo luogo spiegammo sino al Messia. Quest'è risposta giustissima.

Ma siami lecito aggiugnere, che siccome non ripugnò all'oracolo di Giacobbe, che sussistessero per più secoli nel popolo di Dio due regni,

---

(a) *Act.* 2. (b) *Vide Estium in loco, apud quem Alfons. de Castro.*

gni, l'uno d'Israele pet le dieci tribù ribellatesi sotto il regno di Roboamo, e l'altro di Giuda, così non avrebbe all'oracolo ripugnato, che un regno d'Israele si perpetuasse nella discendenza di Saul, purchè un altro ne fosse stato nella tribù di Giuda: non dicendo l'oracolo, la sola tribù di Giuda regnerà sempre su tutto il popolo d'Israele; ma sì unicamente: lo scettro non sarà tolto da Giuda; lo che fu vero, benchè un altro regno si costituisse distinto da quel di Giuda. Dunque senza ricorrere a troppa teologia, la sola storia risponde all'obbiezione che si faceva al detto di Samuele.

Riflettendo per ultimo alle restanti parole di questo grande profeta: Dio ha cercato di un uomo secondo il cor suo, a cui ha comandato di regnar sul suo popolo, perchè tu non hai a' suoi comandi ubbidito: queste contengono il primo elogio di David, che a questo tempo poteva toccare appena gli anni di adolescenza; e fanno insieme comprendere dall'opposto qual sia il carattere di uno spirito umano secondo il cuore di Dio. E' la docilità che sacro gli renda e inviolabile il suo divino volere. Disaminate, cari Uditori, a gran frutto della Lezione, se questo carattere sia il vostro. Tutte le passioni e tutti i vizj si oppongono a questa docilità; che tutti hanno il principio e la radice loro nella superbia, per cui altri il suo interesse, altri il piacere, altri il vano onore antepone a quello di Dio. Siam noi superbi vani avari sensuali vendicativi, e a queste nostre passioni vogliamo noi soddisfare per ogni modo? Dunque noi siamo indocili: siamo di un cuore che non è fatto secondo il cuore di Dio.

Dio. Potremo avere qualche fortuna, come l' ebbe Saulle: non durerà: *Nequaquam regnum tuum ultra consurget*. Che possiam noi prometterci d'assai felice, se il carattere del nostro spirito dispiace a lui, da cui solo dipende ogni nostra felicità? Non è che un cuor docile sia impeccabile: è cuore umano; ma non pecca per elezione e per massima; non dura, non imperversa nel suo peccato. Lo riconosce appena; e lo piange con lagrime sincere e amare: risponde fedelmente alle voci della divina misericordia: è grato alla divina bontà. Questo cor docile, Ascoltatori, domandiam tutti da Dio col savio, che sia un cuore secondo quello di Dio. Così sia.

LEZIONE CCLVII.

DEL PRIMO DEI RE DODICESIMA.

Surrexit autem Samuel, & ascendit de Galgalis in Gabaa Beniamin:

1. Reg. XIII. v. 15.

Narrasi come Saulle minacciato da grande esercito di Filistei si riparasse e accampasse con pochi in Gabaa, dell'impresa straordinaria che tentò Gionata, e come Dio con prodigio grandissimo la favorì compiendola colla rotta universale dell'esercito de'Filistei, ma finalmente come incorresse per giuramento del padre grave pericolo della vita.

QUal fosse l'animo di Saulle agli amari rimproveri di Samuele, che nell'ultima Lezione spiegammo, e qual conforto aggiugnesse per avventura e adoperasse il Profeta a raccendere nello spirito del re turbato la speranza di placar Dio e d'otteñerne favore e scampo alle angustie, tra cui stretto era il suo popolo dall'esercito formidabile de'Filistei, dal sagro storico non è narrato. Narrato è che partirono insieme da Galgala e vennero insieme a Gabaa con quella picciola schiera che seguitava Saulle, il quale fattane la rassegna, la trovò essere di appena secento uomini. Quivi si unì con Gionata suo figliuolo e col resto di quel-

quelle genti, che questo giovine seco avea. La vantaggiosa situazione di Gabaa, che al campo nimico lo avvicinava, ma nel tempo medesimo lo proteggeva da'suoi insulti, gli fece prendere l'opportuno consiglio di farsi forte colà, aspettando e sperando occasione più favorevole d'uscire in campo *(a)*. Egli dunque si schierò dietro alle mura di Gabaa co'suoi secento guerrieri, e collocò la sua tenda sotto un pomo granato celebre nei sobborghi di Magron *(b)*. Lasciò Gionata col suo corpo a cuoprire e a proteggere la città dall'opposta parte rimpetto ai nemici. Questi veggendo che avrebbono sperato indarno una battaglia campale, a cui con tanta disuguaglianza di forze Saulle non si sarebbe ridotto mai, partirono in tre bande le loro schiere, o a meglio dire ne distaccarono tre brigate, ed una alla volta di Effra, l'altra a quella di Bethoron e la terza verso la valle di Seboim le distribuirono a rubare, a spogliare e disertare il paese *(c)*, e circondare ad un tempo e strignere Saulle in Gabaa, a cui il nerbo de' Filistei via più avvicinò occupando le alture tutte e le fauci delle montagne di Macmas *(d)*. Erano in questo stato le cose, quando la gran giornata seguì, di cui non so se questa sola Lezione potrà narrando comprendere le maraviglie. Certo non è stato ozioso questo proemio. Incominciamo.

Saulle adunque adoperando da savio e provvido capitano, sendosi felicemente costituito colla

(a) *1. Reg. 13. v. 15.* (b) *Ibid. 14. v. 2.*
(c) *Ibid. 13. v. 17. & 18.* (d) *Ibid. v. 16.*

la sua picciola schiera rimpetto a un esercito possentissimo di nemici, pensava fare il maggior pregio dell' opera, se tenendosi nel suo campo difeso assai, avesse fatto a' nimici perdere la campagna senza dar loro il vantaggio d' una vittoria. Ma Gionata suo figliuol primogenito fervido giovane e valoroso soffriva malvolentieri di restar lungamente spettatore ozioso dal suo colle di Gabaa delle scorrerie baldanzose de' Filistei su tutto intorno il paese, e ardeva di desiderio di qualche impresa. Il padre maturamente pensava da uomo maturo e da grandissimo generale; il figlio giovanilmente da giovane e da ardito soldato. Il felice riuscimento della sua prima spedizione di Gabaa (a) gli dava animo; e la sua molta fiducia in Dio, verso cui era religiosissimo, glielo cresceva sino a sperarne un miracolo. Pensando dunque di non potere avventurar parte alcuna delle sue genti senza il comando e il consentimento paterno, pensò poter nondimeno avventurare se stesso, e tentò un fatto che saria stato a riprendere non solamente di troppo ardire, ma di estrema temerità, se l'esito non dimostrasse che fu condotto da Dio.

Erano, com'io diceva pur dianzi, i Filistei accampati sulle alture di Macmas, e Gionata da quella parte di Gabaa ch' egli guardava; scuopriva assai chiaramente le guardie e sentinelle avanzate che messo avevano i nimici sul margine delle ciglia della montagna ch' era rimpetto a lui. Ora preso un giorno da par-

(a) *Ibid.* 13. v. 3.

parte il suo più fido scudiere giovane dell'età sua, del suo coraggio, della sua fede: verreste meco, gli disse, sin colassù? accennandogli nel tempo stesso le guardie che si scuoprivano de' Filistei. Volentieri, rispose subito il giovane valoroso, itene ovunque vi piace, che voi m'avrete fedele e indivisibile del vostro fianco. Chi sa, Gionata ripigliò, che Dio non faccia per noi contro di questi barbari incirconcisi alcuna delle sue maraviglie, che già a lui è lo stesso salvar chi gli piace o sia con molti o con pochi. Ascoltami ad ogni modo: io voglio che abbiamo un segno che penseremo di aver da lui del partito che dovrem prendere. Noi andremo salendo per lo dirupo; e se al primo scuoprirci che faranno le sentinelle, dicessero: olà aspettateci, che noi tosto verremo a voi; facciam alto e non andiamo più oltre. Che se dicessero in quella vece: venite pure, che v'aspettiamo, noi seguiremo salendo sicuramente, che penseremo d'averli da Dio in mano. Questo è il segno ch'egli ce ne darà. Andiamo: e senza più, Ascoltatori, i due giovani valorosi non facendo motto a persona mossero arditamente alla volta del termine che avean segnato. Doveva essere già innoltrata la notte, quando giunsero a piede di quella rupe, per cui dovevano al nimico salire. Convenivasi per vero dire aver ali a superar la salita dall'una o dall'altra delle due parti che mettevano a quelle cime; così scoscese e dirupate e inaccessibili descritte sono dal sacro testo: *Erant autem inter ascensus, per quos nitebatur Jonathas transire ad stationem Philisthinorum, eminentes petræ ex*

utraque parte, & quasi in modum dentium scopuli hinc & inde prærupti (a). Erano per lo pendio di quegli erti e rovinosi sentieri, per cui Gionata si sforzava salire alla guardia dei Filistei, risaltanti macigni che li serravano, e scogli a guisa di denti cacciati in fuori, che minacciavano precipizio. Ma Gionata e il suo scudiere sull'orme sue tanto si adoperarono di mani, di piedi e di braccia e di vita, che arrampicandosi per quella balza giunsero sul far del giorno sì presso al margine della cima, che furono dalle guardie de' Filistei avvisati chiaramente e scoperti: ed ecco, le udirono motteggiare, ecco gli Ebrei che escono finalmente dalle caverne, dove si sono appiattati. E olà, soggiunsero, valentuomini, venite pure, se vi dà l'animo sin qui da noi, che vi faremo vedere di belle cose: *En Hebræi egrediuntur de cavernis, in quibus absconditi fuerant ... Ascendite ad nos & ostendemus vobis rem* (b). Queste parole, Uditori, che il segno erano precisamente per Gionata costituito del favore di Dio, gli aggiunser ali di verità, non che sproni al fianco a compiere la salita; e al suo scudiere rivolto: hai tu sentito? gli disse. Adesso sì, seguimi con sicurezza, che Dio ci ha dato senza alcun dubbio costoro in mano. E aggrappandosi piucchè mai forte e presto dall'una all'altra di quelle scheggie, fu col fedele suo scudier sulle cime (c).

Non

(a) 1. *Reg.* 14. v. 4. (b) *Ibid.* v. 11. 12.
(c) *Ibid.* v. 12. 13.

Non è a stupire, Uditori, nè a mover troppa difficoltà, perchè i Filistei si contentassero di motteggiare, anzichè saettare dall'alto e nel burrone precipitare i due giovani salitori. Poteano crederli disertori, sperarli spie, volerne trarre contezza dello stato de' nimici, non avendo niente a temere da due soli giovani stanchi e spossati per la salita. Ma presto assai si pentirono dell'error loro. Appena i due giovani valorosi toccarono la sommità, furono addosso a' nimici con tanto impeto che venti ne stesero a terra morti in tanto spazio di terra, quanto potrebbono arar due buoi in una mezza giornata. Credereste?

Il fatto di questi due giovani mise in un attimo un così fatto spavento ne' Filistei ch' erano sulla montagna, che quasi rapido fuoco dall'una schiera comunicandosi all'altra comprese di un terror panico tutta la grande armata ch'era sulla pianura. Il disordine fu così universale e il timore sì forsennato, che a ciascuno parea vedere un nimico nel compagno che aveva al fianco, e procacciando camparne si uccidevano l'uno l'altro con alte grida che andavano sino al cielo. I più fuggivano a precipizio senza saper da chi, quasi avesser per aria sulle teste loro i nimici, che non vedevano in terra, nè al fianco lor nè alle spalle. (a)

Il giorno era già fatto chiaro, quando le sentinelle che aveva messo Saulle sull' alto della montagna di Gabaa, scuoprirono e videro

(a) *Ibid. v. 14. 15.*

ro il disordine de' nimici, osservando che la campagna sparsa era di morti, e che le schiere quà e là fuggivano senza legge. Corsero ad avvisarne Saulle, il qual fè subito ricercare, se alcun mancava de' suoi: fu ricercato e trovato che non mancava persona fuorchè Gionata e il suo scudiero. Saulle avea con seco nel campo l'arca di Dio e Achia gran sacerdote, che altrove è detto Achimelec pronipote di Eli figliuolo d'Achitob figliuol di Finees. Fece dunque consultare l'oracolo per Achià vestito degli abiti pontificali per sapere da Dio che fosse questo, e di quello che fosse a fare: ma nell'atto che il sacerdote si adoperava alle solite cerimonie prescritte, sopravvenendogli nuovi avvisi del disordine e della fuga de' Filistei, e crescendo sì alto le loro grida che le sentiva egli stesso: non occorr' altro, disse ad Achia; e senza più parendogli di non avere un sol momento da perdere mosse con tutto il campo contro a' nimici. Giuntovi appena vide crescere la sua schiera d'Israeliti accorsi da ogni parte ad unirglisi per lo disordine, le grida, la fuga e lo schiamazzo incondito de' Filistei risuonante nel tempo stesso per tutto intorno il paese. Gl' Israeliti che molti si trovavano essere o schiavi o servi o sforzati nell' esercito de' nimici, corsero tutti a mettersi sotto le sue insegne; sicch' egli si vide avere quasi improvvisamente un' armata di diecimila soldati. Preso allora da un estro di nuovo ardor militare e dal più caldo desio di riportar sul nimico la più compiuta vittoria, giurò altamente con una maledizione che aveva forza

d'a-

d'anatema, contro chiunque avesse preso alcun cibo o mangiato checchessifosse prima che egli compiesse colla giornata la vendetta de' suoi nimici: *Adjuravit autem Saul populum, dicens: Maledictus vir qui comederit panem usque ad vesperam, donec ulciscar de inimicis meis* (a). Gionata nondimeno che il campo aveva raggiunto, non udì, nè non seppe questa paterna maledizione. Furono i Filistei inseguiti con molta strage da Macmas sin presso ad Ajalon città della tribù di Dan a' confini de' Filistei distante da Macmas di quindici in venti miglia. In questo inseguimento perpetuo passò l' armata famelica per un bosco, i cui alberi si vedevano grondar di mele silvestre, che l' api ci avevano fabbricato. Niuno non fu ardito toccarne per lo timore dell' intesa maledizione; ma Gionata che l' ignorava, sentendosi venir meno per lo disagio sofferto la notte innanzi e la fatica del giorno, sicchè appena poteva vederci più, prese colla cima d' una bacchetta un saggio di questo mele, e messolsi sulle labbra e gustatolo si sentì tutto rinvigorire. Quando un de' soldati, che aveva al fianco, non sai, gli disse, l'anatema, a cui Saulle tuo padre ha sottoposto chiunque oggi di cibo alcuno si ristorasse. Oimè! Gionata replicò, quanto male ha fatto così mio padre. Voi vedete che poche stille di mele m' hanno rinvigorito. Che forza avrebbono racquistato i soldati, se combattendo ristorati si fossero della preda di vetto-

(a) *Ibid.* 24.

tovaglie che facevano su i nimici! Che strage molto maggiore fatto avrebbono di Filistei! Erano veramente così spossati e sì languidi, che giunti ad Ajalon sulla sera non poterono andar più oltre, e fecer alto per ristorarsi. Ma ecco nuovo disordine universale. Come l'inedia e la sofferta fatica li facea tutti famelici e ingordi di qualche cibo, non ebbono il riguardo richiesto a purgare di tutto il sangue le carni degli animali, che si offeriano loro a mangiare: davano tumultuariamente di piglio a pecore, a buoi, a vitelli della lor preda, e battendoli e uccidendoli sulla terra, così intrisi com'erano e pieni ancora del sangue loro li facean cuocere, come più presto il potevano, e cotti appena mettevanci il dente ingordo. Fu riferito a Saulle, che violava in questo modo la moltitudine la santa legge: ed egli tosto rimproverandonela con molto zelo, si fece volgere innanzi quivi stesso un gran sasso, e ordinò che quivi ognuno recar dovesse il suo animale e scannasselo, e del sangue vuotasselo su quella pietra, lo che fu fatto sino al venir della notte. Saulle innalzò quivi stesso a Dio un altare, che fu il primo ch'egli gli fabbricasse (*a*).

Ma mentre il popolo si ristorava, Saulle avvolgeva nell'animo maggiore impresa, e meditava di proseguir tutta notte inseguendo i nimici sin dentro le loro terre, dove sperava che l'aurora del nuovo giorno lo ritrovasse ine-

(a) *Ibid. a v. 25. ad 35.*

inesorabile trionfatore de' Filistei. Propose il suo pensiero all'esercito, che trovò pronto a seguirlo. Ma suggerì il sacerdote che saria stato opportuno farne prima una parola a Dio: volentieri, Saulle rispose, e accostatosi con essolui all' oracolo, cioè all' arca che lo avea seguitato, propose questa domanda: Debbo io inseguire i Filistei? e tu, Signore, li darai nelle mani del tuo popolo d' Israello: *Et consuluit Saul Dominum: Num persequar Philisthiim: si trades eos in manus Israel.* (a): Ma per quantunque pregasse e aspettasse e sperasse, l'oracolo non rispondeva. Lasciam Saulle, Uditori, così sospeso, che nella prossima Lezione lo toglieremo d' incertezza e di pena; e noi per voglia di fare troppo viaggio come Saulle, non trascuriamo le cose che a notar sono e a conoscere sul sin qui detto, che l'opportuna riflession sulla storia è appunto come il ristoro della fatica di viaggiare.

L'ardita impresa di Gionata accompagnato dal suo solo scudiere contro de' Filistei, indarno e ingiuriosamente vorrebbesi per alcuni paragonarla a quella di Diomede e d' Ulisse che è presso Omero, o di Niso e d'Eurialo che è presso Virgilio, di cui molte imitazioni si leggono ne' poeti. Non è che non sia stato possibile quest' ardire in alcun' altro de' giovani valorosi, anzi pur temerarj dispregiatori d'ogni pericolo: non è che alcun danno recar

non

(a) *Ibid.* 37.

non potessero di nottetempo a' trascurati e addormentati nimici. Ma nemmeno i poeti non hanno pensato di poter fingere senza troppo peccare contro del verisimile persona alcuna nelle circostanze di Gionata, scoperto già da' nimici, su per lo pendio d' una rupe, e motteggiato e invitato da essi non già sepolti nel sonno e inermi, ma veglianti ed armati contro di lui, non tra le tenebre della notte, ma a luce già fatta chiara. Molto meno si legge mai, che due giovani soli sieno bastati a mettere così fatto spavento in un esercito formidabile, che l' abbiano messo in rotta. Sarebbe meno a riprendere per mio avviso chi infedelmente volesse negare il fatto, che chi presumesse ragionevolmente spiegarlo senza miracolo.

Questo giustifica la condotta e la serie delle operazioni di Gionata, siccome quelle che spirate specialmente gli furono da Dio medesimo. Lasciamo stare la manifesta temerità. Il segno costituito da questo giovane del favore di Dio nelle parole che avesse udito dalle guardie nimiche, se fosse stato arbitrario, sarebbe stato superstizioso o certamente vanissimo.

Alcuni esempj lodevoli che se ne leggono ne' santi libri, sono sempre di persone spirate o a pregare o a costituire così. Troppe più riflessioni esigerebbe Saulle, se il tempo non mi obbligasse a rimetterle alla prossima Lezione.

Una viva fedele e sempre magnanima fidu-

ducia in Dio, che ci conforti, ci animi, ci consoli ne' casi estremi, sia frutto della presente. No, non è a Dio più difficile, diceva Gionata al suo scudiero, salvar con pochi di quello ch'esser potesse con molti. Il punto sta a meritarne colla fedeltà della vita e cogli atti costanti d'una sincera religione il favore. Così sia.

LEZIONE CCLVIII.

DEL PRIMO DEI RE TREDICESIMA.

Dixitque Saul : applicate huc universos angulos populi : & scitote & videte , per quem accciderit peccatum hoc hodie.

1. Reg. 14. v. 38.

Trattasi del pericolo della vita di Gionata , e come ne fosse dal popolo liberato, e le quistioni si sciolgono di diritto e di fatto su questo punto.

UN' ommissione irreligiosa, un importuno divieto , un giuramento precipitoso esposero , Ascoltatori , Saulle a funestare altamente della più tragica peripezìa la vittoria che Dio gli avea conceduto su i Filistei . L' ommissione (a) irreligiosa fu quella di non curar di aspettare la risposta di Dio nell' atto che il gran sacerdote la domandava (b), prima di movere dal suo campo di Magron; ma udendo le grida de' turbati nimici, interrompere impazientemente ogni cosa per impeto di raggiugnerli subitamente. Il divieto importuno fu quello di non lasciare a' soldati la libertà di toccar cibo alcuno per tutto il giorno, aggiugnendo una maladizione che ave-

(a) *Vide Tirin. in loco*. (b) *1. Reg. 14. versu 18. 19.*

veva forza d'anatema contro chiunque violato avesse con checchessifosse un digiuno nè comandato da Dio, nè sostenibile da persone affaticate e affaticanti così. Il giuramento precipitoso l'udirem presto allo entrare della Lezione, che quasi una tragedia istorica di lieto fine debbe rappresentarvi. Gionata il vero eroe benemerito della salute e della gloria del popolo d'Israello n'è il passionato soggetto, Saulle l'oracolo, e l'esercito vittorioso ne sono i grandi, nè certo languidi attori. Voi ne sarete i cortesi e alla pietà naturale e alle istruzioni di Dio docilissimi spettatori. Incominciamo.

Veggendo dunque Saulle, siccome nell'ultima Lezione fu detto, che per pregare e aspettare e richiedere che si facesse, Dio per l'oracolo, se fossero ad inseguire i nimici, non rispondeva; entrò in sospetto che qualche persona rea di peccato nell'esercito si trovasse, per cagion di cui non degnasse Dio di rispondere alla richiesta. L'impazienza, in cui era d'inseguire i nimici e la speranza e il desiderio di compiere la vittoria gli rendevano vieppiù amara e più grave la dilazione, a cui si vide obbligato dal silenzio di Dio. Però agitato dal dispiacere, dallo sdegno, dal desiderio, ordinò che per l'oracolo si cercasse chi fosse il reo, prorompendo nell'atto stesso in questo terribile giuramento: Che chiunque si fosse trovato essere, sarebbe morto senza riparo, fosse pur Gionata suo figliuolo. Interpose nel giuramento l'augusto nome di Dio Salvator d'Israello (a): *Vivit Dominus salvator Is-*

(a) *Ibid. vers. 39.*

Israel, quia si per Jontham filium meum factum est; absque retractatione morietur. E' qui a notate, che l'esercito non contraddisse, ma nemmeno non approvò, nè confermò il giuramento. Saulle sempre impaziente e trasportato dal suo ardore, per non dire furioso, ridusse subito a due sole parti le sorti, dall'una tutto l'esercito, dall'altra egli e Gionata suo figliuolo, e pregò a Dio altamente: Signore Dio di Istaello, piacciati di manifestare, perchè tu oggi non hai voluto rispondere al servo tuo. Se forse in me o in Gionata mio figliuolo ne sia la colpa, fallo conoscere per la tua verità; e se in alcuno del popolo, lo palesa per la tua santità. Dio l'esaudì, e la sorte condannatrice cadde sulla sua parte, l'assolvitrice su quella di tutto il popolo. Così il dubbio già non poteva cadere che unicamente tra il padre e il figlio. Saulle per tutto ciò non si restò di andar oltre, e presto, disse, che la sorte decida tra me e il mio figlio. Questa condannò Gionata. Saulle allora, dimmi, Gionata, che hai tu fatto? A cui egli sinceramente: Io ho gustato sulla cima della bacchetta che aveva in mano, appena un saggio di mele, ed ecco che però solo tu mi condanni a morire (a): *Dixit autem Saul ad Jonatham: Indica mihi quid feceris. Et indicavit ei Jonathas, & ait: Gustans gustavi in summintate virga, qua erat in manu mea, paululum mellis, & ecce ego morior*. Sì senza dubbio, Saulle sdegnato gli replicò, Gionata, tu morrai: Dio mi gastighi di tutti i ma-

(a) *Ibid. vers. 43.*

i mali, se io non fo che tu muoja (*b*): *Et ait Saul: Hæc faciat mihi Dominus, & hæc addat, quia morte morieris Jonatha*,

Prima di passar oltre, Uditori, sono alcune quistioni a movere, a sciogliere alcuni dubbj, e a fare alcune riflessioni su questo tratto. La prima quistione sia, se Saulle avesse diritto legittimo di far divieto così severo a' soldati sotto pena di tanta maledizione, che è quanto dire d'anatema, di non mangiar cosa che fosse. La Greca version dei settanta mette fuor di dubbio che no, leggendo il sagro testo così (*b*). *E Saulle commise a quel giorno scelleratezza di grande ignoranza, e il popolo maladisse dicendo: Maladetto l'uom che mangerà prima che cada il sole*. San Giovanni Grisostomo apertamente condanna (*c*) e l'editto e il giuramento di Saul, siccome opera diabolica ad allacciare l'esercito, e ad impedire la totale disfatta de' Filistei. Così il più degl'Interpreti, riflettendo che senza fine legittimo non si può strignere un popolo a molto grave disagio sotto gravissime pene, se non lo soffra: ma questa legge valeva anzi a frastornare che ad ottenere il solo fine legittimo, per cui giusta sarebbe stata, che quello era d'inseguire perpetuamente e combattere contro i nimici; lo che senza forze prese e ristorate da qualche cibo naturalmente non si poteva: e obbligava sotto la più severa e più grave di tutte le pene, com'era certo la morte di esecrazione e anatema chiunque contravve-nis-

(a) *Ibid. vers.44.* (b) *Sept. in loco*. (c) *Chrys. Hom. 14. ad Pop.*

ordinante che contrario fosse alla legge sempre superiore di Dio.

L' altra quistione è, se Gionata gustando alquanto di mele commettesse peccato alcuno e incorresse nella maladizione che il padre avea confermato col giuramento d' esecrazione. Il sagro testo chiaramente l'assolve quanto al peccato di violare una legge ch' egli ignorava (a): *Porro Jonathas non audierat, cum adjuraret pater ejus populum*. Non così, quanto a quello di condannarla e condannarla aspramente presso la moltitudine, poichè l' ebbe intesa (b): *Dixitque Jonathas: Turbabit pater meus terram: vidistis ipsi quia illuminati sunt oculi mei, eo quod gustaverim paululum de melle isto; quanto magis si comedisset populus de præda inimicorum suorum, quam reperit? nonne major plaga facta fuisset in Philisthiim?* Queste parole disapprovanti pubblicamente il divieto paterno se non furono sediziose, non però furono (c) senza colpa di Gionata, il quale siccome suddito e come figlio doveva rispettarlo.

Questo fallo di Gionata scioglie una terza quistione sulla giustizia delle divine sorti, perchè se egli gustando un saggio di mele senza saperne il divieto, non aveva peccato di guisa alcuna, come la sorte dichiaratrice del reo potea cader sopra lui ch' era innocente (a)? Rispondesi che la sorte potè dichiarare anche un peccato materiale, ma Dio permise che dichiaras-

(a) *Ibid. vers.27.* (b) *Ibid. vers.29. 30.*
(c) *Vide Interp. passim.* (d) *Vide Estium, Tirin. aliosq. hic.*

rasselo per gastigo di una colpa formale che Gionata avea commesso parlando arditamente così: è la giusta riflessione che è quì ad aggiugnere, e l'istruzion del rispetto che vuolsi avere agli ordini ed ai comandi delle legittime podestà, a cui non è lecito contrariare.

Saulle al fallo del primo suo giuramento d' esecrazione temerario e indiscreto ne aggiunse un altro d' uguale temerità, giurando che Gionata sarebbe morto senza prima disaminar nè conoscere, se avesse commesso colpa che meritasse gastigo così severo, massimamente trattandosi di un suo figliuolo e così benemerito della vittoria, di cui può dirsi che fosse l'unico autore. Questa condannazione era ingiusta e il giuramento di adempierla temerario nullo e colpevole dinanzi a Dio, di cui Saulle male intese le intenzioni nell'atto medesimo che il consultò. Dio volea fargli conoscere, che in tutto avea fatto male *(a)*; male nel non curare della sua prima risposta e presumere di se stesso; male nell'indiscreto digiuno, a cui avea sotto pena d' esecrazione e di morte obbligato tutto l'esercito senza consiglio; male nel giuramento, che avvolto aveva e condannato un figliuolo il più degno di vivere che fosse mai. Volle nel tempo stesso convincere ed istruire il suo popolo del reo consiglio e dannevole che aveva preso con tanto pazzo furore nella richiesta che aveva fatto di un re, cangiando il suo divino governo in quello dell'arbitrio di un uomo.

(a) *Tirin. aliiq. in loco.*

mo. La crudeltà, l'ingiustizia, la prepotenza in questo fatto apparivano manifeste.

Erano in questo stato le cose: Saulle, per poco che il primo impeto del suo furore lasciato avesse di luogo a' lumi della ragione e a sensi della natura, doveva essere inconsolabile sul parricidio che avea giurato di fare di così degno e innocente e valoroso figliuolo com'era Gionata, da cui solo Israello riconoscea dopo Dio la salute e la gloria di quel gran giorno. Non potea non riflettere, che spergiuro sarebbe paruto al popolo, s'egli non l'adempieva; se l'adempieva, crudele, perdendo in tutti i modi la stima e l'amore delle sue genti, ch'è il sostegno e la guardia la più fedele e più forte, che a un re assicuri il suo trono.

Gionata, sulla cui lingua mettono (a) gli Ebrei dei sensi generosi molto ed eroici, che non si leggono nella scrittura, ben potea senza taccia del suo valore dolersi dell'orrore della sua sorte; che quella vita che Dio aveva difeso da un esercito di nimici, a cui per un vero prodigio di coraggio e di fede l'aveva esposta egli solo, dovesse perderla il giorno stesso per furore di un padre. Che colpa era la sua di avere inconsapevole del paterno divieto con poche stille di mele ristorato un languore prodotto da sì magnanime e gloriose fatiche? E quando bene commesso avesse alcun fallo, non parve egli che si dovesse lusingar facilmente di meritarne il perdono? Le sue parole che leggonsi nel sagro testo, sono di animo non già

(a) *Vide Calmet, & Cleric. in loco.*

già vile, ma passionato e dolente le più opportune a destare in ogni gentil persona una tenera compassione (a): *Gustans gustavi .... paullulum mellis: & ecce ego morior*. Ecco ch' io muojo: io sul fior dei miei anni, io figliuol di re e figliuol primogenito, io benemerito di un'impresa, in cui ha gareggiato oggi la felicità col valore, io muojo dunque e perchè? Per un saggio di mele! Oh! Dio che morte! Era il popolo attonito intenerito commosso, amante ed estimatore di Gionata suo vero liberatore. Che fine avrà questo nodo.

O sentisse l'esercito lo sconsigliato giuramento del re contro la vita di Gionata, ovveramente lo risapesse da chi ebbe cura di riferirglielo, il fatto fu che inorridì sul pericolo di una vita sì preziosa e sì cara; e fatto subito concorso tumultuario e universale a Saulle: Che è ciò, gli dissero, che ascoltiamo? Che muoja Gionata, il quale oggi tanta salute ha recato a tutto Israello? Che peccato sarebbe questo? Che orrore d'iniquità? No, non fia mai. Viva Dio che un solo de' suoi capegli non cadrà in terra, che Dio è stato che lo ha oggi condotto a tutte le sue imprese (b): *Dixitque populus ad Saul: Ergone Jonathas morietur qui fecit salutem hanc magnam in Israel? hoc nefas est: vivit Dominus, si ceciderit capillus de capite ejus in terram, quia cum Deo operatus est hodie*. Questo giuramento del popolo e dell'esercito risoluto di salvar Gionata valse più di quel di Saulle che lo avea condannato. Se al

(a) 1. *Reg*. 14. v.43. (b) *Ibid*. v.45.

al re dispiacque per avventura un tumulto che si opponeva alla gloria della sua sovranità, l' oggetto che secondava e favoriva gli affetti della natura, trovò nel suo cuore una difesa del popolo tumultuante per salvargli un figliuolo, nè più non pensando al giuramento suo proprio, ebbe per assoluto e Gionata d' ogni colpa e se medesimo di ogni fede (a): *Liberavit ergo populus Jonatham, ut non moreretur.*

Riflettete, Uditori, al sempre incerto e violento carattere di Saulle, di un uom soggetto a operar più per impeto e per furore che per consiglio. Quanto spesso ha a pentirsi delle sue sconsigliate risoluzioni! Non basta: come non cura giustificare i suoi medesimi pentimenti! Se il pentimento dee parer giusto lodevole necessario, è a confessare l'errore della prima risoluzione, che non si manda ad effetto. Quest' umiltà è grave e straniera a un animo di questa tempera; fa per impeto, disfa per impeto, nè più si cura della ragione facendo che disfacendo. Saulle avea preso un giuramento solenne, ma sconsigliato: a sciogliersene senza scandalo, era a dichiarar l' imprudenza, la crudeltà e la ingiustizia del suo oggetto. Egli non pensa a niente di tutto ciò: giura per impeto e vien meno per impeto al giuramento: condanna Gionata all' interno tumulto de' suoi affetti senza ragione, e al tumulto del popolo senza ragione lo assolve.

Che periglioso carattere, Ascoltatori, che a gran frutto della Lezione noi dobbiamo correg-
ge-

(a) *Ibid.*

gere in noi medesimi, e ad ogni costo schivare. Abbiamo tutti delle passioni, che talora si accendono, e così accese sconvolgono la mente e il cuore.

Prendere in questo stato alcuna risoluzione, comandare promettere minacciare e molto meno obbligare con alcun giuramento la nostra fede è un'operar stoltamente senza consiglio, è un soggettarci a pentimenti amarissimi e inconsolabili. Che se colla stessa facilità di risolvere lasciam senza effetto le nostre risoluzioni, qual giudicio possiam noi fare di noi medesimi? Quale può farne il mondo? Ma soprattutto qual dobbiamo aspettarcene da Dio giudice? Non sarem rei ugualmente e in quello che noi faremo così, e in quello che non faremo? Niente mai dunque quant' è possibile per passione, niente per impeto. La religione l'onestà, la prudenza, che si consultino ad animo riposato e tranquillo, reggano sempre sole le nostre risoluzioni. Queste fanno un carattere di costanza, di fede, di probità, che assicura non meno il merito che l'onore e la tranquillità della vita. Così sia.

LE-

LEZIONE CCLIX.

DEL PRIMO DEI RE QUATTORDICESIMA.

Et Saul, confirmato regno super Israel, pugnabat per circuitum adversus inimicos ejus, contra Moab, & filios Ammon, & Edom, & reges Soba, & Philisthaos; & quocumque se verterat, superabat.

1. Reg. 14. v. 47.

Le seguenti guerre e le vittorie si ricordano di Saulle, soprattutto quella da Dio comandatagli contro gli Amaleciti, e narrasi della sua disubbidienza, come gli fosse da Samuele rimproverata e punita severamente da Dio.

LA gloriosa vittoria riportata dal re Saulle per lo valore di Gionata favorito prodigiosamente da Dio contro de' Filistei, che noi diremo la gran giornata di Macmas, fu l'epoca memoranda, Uditori, in cui lasciammo se vi ricorda il corso nostro delle Lezioni sul primo Libro dei Re. Oggi noi ripigliandolo col favore di Dio e vostro, moverem dunque di quì, e la storia proseguiremo di Saul primo re d'Israele grande esempio dell' elezione gratuita e non men grande della giustissima riprovazione di Dio. Questa nel vero si era già dichiarata contro di lui all' occasione del sa-

grifizio di Galgala (a), ch'egli violando il divino comandamento intimatogli da Samuele, aveva importunamente affrettato per ragion di politica, e dovea differire pazientemente per obbligo di religione. Purnondimeno poteva quella parer minaccia che Dio pietoso non mandasse poi ad effetto, se pentito Saulle del primo fallo avesse inteso a placarlo con pura fede. Ma eccovi il perpetuo delitto la cagion vera e il carattere della riprovazione di questo re, gran soldato, gran capitano, gran principe, ma d'una religione insincera, a cui non seppe sagrificare giammai i pregiudicj d'una politica ambiziosa superba e avara, che lo perderono. Quest'è che noi verremo di mano in mano osservando nel corso della storia sino all'infelice sua morte, che certo è una delle istruzioni più grandi che Dio ci abbia lasciato ne' santi libri. Io proseguisco leggendoli da questo luogo, Uditori miei amatissimi, colla speranza di compierli quando che sia. A questo fine imploro da Dio favore e da voi pazienza. Incominciamo.

Il silenzio dell'oracol di Dio, il pericolo e la liberazione di Gionata avendo lasciato tempo a' Filistei fuggitivi di ripararsi e ridursi nelle loro terre e nelle loro città, fecero non meno prendere risoluzione a Saulle di cessare dall'inseguirli, di ritornarsene coll'esercito a casa e riputare di aver messo fine con quest' insigne vittoria alla guerra de' Filistei. Vedremo appresso quanto n'andasse errato, se lo pensò; che

(a) 1. *Reg.* 13. *v.* 7. *& seq.*

che i Filistei ristorati gli fecer guerra perpetua, e tutto il corso turbarono del suo regno sino alla battaglia di Gelboe, dov' ebbe rotta campale, e finalmente perì (a): *Erat autem bellum potens adversus Philisthaos omnibus diebus Saul*. Questa prima vittoria pur nondimeno valse maravigliosamente a Saulle per confermare e rassodare il suo regno, parendo già liberatore del popolo dall' oppressione in varj modi e lungamente sofferta di queste genti. Una delle angustie più misere, che certo si convien dir che cessasse colla vittoria di cui parliamo, era stata non solamente trovarsi gl' Israeliti dall' accortezza de' Filistei oppressori spogliati d' armi, ma di fucine e di fabbriche che le facessero; sicchè perfino i rusticali strumenti di zappe, di falci, di vomeri, d' accette o d' altro che di ferro dovesse essere, mendicare dovevano ed accattare da' Filistei, e avere agli artefici e alle botteghe loro ricorso a farne de' nuovi o a racconciare ed affilare gli usati che fossero rintuzzati (b). La descrizione che di questa miseria si legge al fine del tredicesimo capo di questo libro, la rappresenta sì estrema, che è forza d' interpretarla (c) con qualche moderazione e per difesa di Samuele, che la soffrisse, e per discreta verisimilitudine delle cose che si raccontano.

Ora il primo frutto che trasse dunque Saulle da questa prima vittoria contro de' Filistei al-

(a) 1. *Reg.* 14. *v.* 52. (b) 1. *Reg.* 13. *v.* 19. *ad* 23. (c) *Vide Cleric. Marian. Menoch. Gordon. Calmet aliosque in loco*.

alle terre loro ridotti, fu quello, com' io diceva col sagro testo, di confermare e rassodare il suo regno sopra Israele (a): *Confirmato regno super Israel*; lo che alcuni (b) spiegarono per una specie di tirannia, con cui incominciasse ad opprimere la nazione; ma il senso più naturale è, che il felice riuscimento di quest' impresa avendogli conciliato l' animo d' ogni persona, lo mise in istato d' esercitare un comando più risoluto, più libero e più sovrano di quello che fatto avesse sin qui, e d' operare insomma da re.

Egli secondo buona politica ottimamente avvisò, che trattandosi di un nuovo regno su un popolo così incostante, com' era il popolo Ebreo, il mezzo più certo di conservarsene l' ottenuta sovranità non era quello della tranquillità e della pace, in seno a cui i torbidi Israeliti facilmente pensavano e macchinavano cose nuove, ma sì in quella vece quel della guerra che facendo il re sempre forte per l' esercito che comandava, indebolendo la moltitudine, occupando gli spiriti ambiziosi e facendosi da tutti i prodi e generosi servire, gli assicurava per la speranza non meno che pel timore la soggezione del popolo rivoltoso.

Diedesi (c) dunque ad arrolare soldati, ed ogni robusto uomo e a trattar armi opportuno mise sotto le sue insegne, non mai restando dal tentar nuove imprese su tutti i popoli con-

(a) 1. *Reg.* 14. *v.* 47. (b) *Vide Malvend. in loco*. (c) 1. *Reg.* 14. *v. ult.*

confinanti e nimici (*a*). I Moabiti, gli Ammoniti, gl' Idumei, gli Assirj, gli Amaleciti e Filistei lo tenner sempre in opera. Dobbiam dolerci, Uditori, che delle guerre di Moabo, d' Ammone, di Edom, dei re di Soba (*b*), che per l' Assiria guerriera intendono i più, non ci abbiano i santi libri lasciato più esatta Istoria, contenti di farci solo sapere che tutte gli riuscirono felicemente; perchè dovunque Saulle movesse l' armi ed i passi, la vittoria seguiva le sue insegne (*c*): *Et quocumque se verterat, superabat*. Dio favorì nella serie di queste guerre tutte le imprese della politica di Saulle, disponendolo così a quella che guerra doveva essere della sua religione. Da questa ben si pare, Uditori, che nell' ordine dei divini decreti avesse a dipendere la sua sorte. Sentite come Dio ordinasse providamente, e certo per la salute e per la gloria di Saul pietosamente le cose.

Venne (*d*) a lui Samuele per divino comandamento e così gli parlò: Saulle, tu sai che Dio fu egli che già mi mandò, perchè io ti consecrassi ed ungessi re del suo popolo d' Israele: io vengo adesso non meno per suo comando; ascolta dunque con attenzione le sue parole: Il Dio degli eserciti parla così: io mi sono richiamato alla mente tutti gli oltraggi, che fece Amalec ad Israele, e come volle serrargli la strada quando veniva d' Egitto. Vanne

(a) *Ibid. v. 47.* (b) *Vide interp. passim Carpz. Joseph hic.* (c) *1. Reg. 14. v. 47.* (d) *1. Reg. 15. a v. 1. ad 4.*

ne ora adunque e porta la guerra ad Amalec, abbatti e demolisci ogni cosa di suo, nè non ti prenda mai desiderio d'alcuna delle sue spoglie; non perdonare a persona, ma uccidi senza eccezione uomini fanciulli e donne, gregge ed armenti d'ogni maniera. Io sono che ti comando così: *Nunc ergo vade, & percute Amalec, & demolire universa ejus: non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ipsius aliquid; sed interfice a viro usque ad mulierem, & parvulum atque lactentem, bovem & ovem, camelum & asinum* (a).

Quest'era, Uditori, un confermare (b) e dichiarare l'anatema divino e inviolabile già fulminato contro gli Amaleciti. Erano questi discendenti di Amalec (c) nipote d'Esaù, non potendo noi fingerne un'altra origine per dileguare una difficoltà, che noi non soffriamo dalla moltitudine di questi popoli all'uscita degl'Israeliti d'Egitto, dove la dimora loro abbiam sostenuto di quattrocento trent'anni. Costoro dunque benchè fratelli imperversarono fieramente contro il popolo fuggitivo dalla servitù dell'Egitto: lo combatterono a fronte, l'insidiarono a' fianchi e alle spalle senza pietà. Furono vinti per Giosuè, ma Dio sin d'allora li condannò allo sterminio, il popolo ne fece il voto che è detto *Cherem*; del qual voto e della quale condannazione costituito fu un monumento indelebile, un precetto grave di adempier-

(a) *1. Reg. 15. v. 3.* (b) *Vide histor. Exod. 17. a v. 8. usq. ad finem, & Deut. 25. v. 17. & seqq.* (c) *Gen. 36. v. 12.*

pierla e un proferico vaticinio che si sarebbe adempiura. Tutto questo avvenuto era circa quattrocento anni prima dell' epoca di Saulle, a cui Dio memore delle parole sue avea serbaro la gloria, e faceva per Samuele il comando di mandarle ad effetto.

Saulle non trovò a movere questa guerra alcuna difficoltà. Tutte le sue passioni ci erano interessate, e tosto comprenderete, com' egli avendola in apparenza cominciata per titolo di religione, in sostanza per politica la profanò (*a*). Raccolse prestamente l' esercito, e fattane la rassegna si trovò avere dugentomila soldati d' Israeliti, oltre una banda elettissima di diecimila della tribù di Giuda, tutti pronti a' suoi cenni non altramente che una greggia d' agnelle al fischio del suo pastore.

Mosse con quest' esercito formidabile contro gli Amaleciti: e come i Cinei discendenti di Jetro già suocero di Mosè benemeriti (*b*) di tutta la gente Ebrea in mezzo alle terre degli Amaleciti abitavano (*c*), mandò avvisandoli ch' essi si ritirassero, che non forse avvolti fossero nella rovina del popolo riprovato. Questo fu atto di pietà e di giustizia, che esigerebbe assai lode, se gli fosse altro costato che un' ambasciata. Nemmen fu tanto cortese quanto poteva essere, se obbligò questi amici di abbandonare le case loro e girsene erranti altrove e raminghi per salvare almeno la vita. Checchessifosse giunse coll' esercito ad Amalec

(a) *1. Reg. 15. v. 4.* (b) *Exod. 18. Numer. 10. v. 29.* (c) *Judic. 1. v. 16.*

lec (*a*), e in guisa dispose e ordinò insidie e battaglie, che rotti furono e disertati e disfatti gli Amaleciti, e Agag re loro fatto prigione, venne vivo in potere del vittorioso Saulle. Da Evila sino a Sur corse il torrente dell'esercito desolatore, due termini dell'Arabia, l'uno verso la Palestina, l'altro confinante all'Egitto. Nè però tutti gli Amaleciti non furono distrutti in guisa, che rivivendo dirò così non potessero quello fare, che il seguito della storia ci narrerà (*b*). Forse e senza forse in questo stesso peccò Saulle, non adempiendo perfettamente il divino comandamento colla totale distruzione di queste genti: ma il suo delitto più manifesto fu l'uso, che contro il chiaro divieto di Dio medesimo egli fece della vittoria. Persone e spoglie di queste genti nimiche soggette erano all'inviolabile religion dell'anatema, nè non dovevano già arricchire nè lui nè l'esercito, che in ciò non era fuorchè ministro delle vendette di Dio. Samuele lo avea spiegato chiaramente a Saulle (*c*): *Non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ipsius aliquid: sed interfice a viro usque ad mulierem, & parvulum atque lactentem, bovem & ovem, camelum & asinum*. Egli non curò punto nè il voto Cherem, nè il comando di Dio; ma parendogli avere l'occasion più opportuna di vantaggiare, non perdè fuorchè le cose più vili, conservò il bello ed il buono delle spoglie.

(a) *1. Reg. 15. v. 5. 7. 8.* (b) *1. Reg. 30.*
(c) *1. Reg. 15. v. 3.*

glie (a) che potè avere, e superbo di trarre seco in trionfo un re prigioniero lo serbò in vita, sperando per avventura di trarne riscatto grande e patti vantaggiosissimi. Di più impaziente di spiegare a tutto Israello la gloria del suo trionfo, con incredibile moltitudine di gregge e d'armenti e di spoglie preziose e care volse le spalle all'Arabia, e alla volta delle Israelitiche terre il suo ritorno affrettò. Entrò egli per lo Carmelo (b) o monte o terra della tribù di Giuda, che si vuole distinguere dal Carmelo troppo più celebre sacro monte alle spiagge del mare mediterraneo; e quivi un trionfal monumento si fabbricò e a se medesimo costituì a gloriosa e indelebil memoria del suo trionfo non meno che del suo nome. La nostra vulgata esprime, che così fatto magnifico monumento fu un arco trionfale, *fornicem triumphalem* a quella guisa che appresso fecero gl' Imperadori Romani. Alcuni spiegano (c) altramente l' Ebreo. Poco monta saperne l'architettura, bastando intendere che fu questo un monumento della superbia e della vanità di Saulle per la vittoria sopra gli Amaleciti. Che mutazione, Uditori, fatto avea la fortuna nell' animo di quest'uomo un tempo sì umile e riverente ai cenni di Dio, oggi così superbo e ribelle a' suoi più espressi comandamenti!

Samuele ne fu presto avvisato da Dio medesimo, il quale con assai chiare quantunque misteriose parole gli rivelò la terribile riprova-

(a) *Ibid. v. 9.* (b) *Ibid. v. 12.* (c) *Vide Interp. passim.*

vazion di Saulle. Sappi, gli disse Dio, che io sono pentito di aver fatto Saulle re, perchè egli m' ha abbandonato, nè i miei comandi non ha eseguito (a): *Factum est autem verbum Domini ad Samuel dicens: Pœnitet me quod constituerim Saul regem, quia dereliquit me, & verba mea opere non implevit*. Espressione di pentimento, che non può intendersi nel suo rigore per tutto ciò, che in quest' effetto ripugna alle perfezioni di Dio: ma che pur troppo è verissima per tutto ciò che produce di gastigo nell' uomo; perchè siccome chi si pente di alcuna cosa che fatto abbia, cerca disfarla se può, e chi si pente di avere amato o di aver favorito, già più non ama nè favorisce: così Dio a spiegar questi effetti che veramente produce la sua giustizia vendicatrice del peccato dell' uomo, si rappresenta pentito di tutto il bene che già ha fatto sin qui. Samuele comprese assai tutto l' orrore e la forza di questa misteriosa espressione di Dio; e però tanto terrore e tanta doglia ne concepì, che non potè tutta notte restarsi mai dal metter grida dolenti e versar lagrime amare sull' infelice, su cui cadeva il pentimento di Dio (b): *Contristatusque est Samuel, & clamavit ad Dominum tota nocte*. E certo se si dipinse allora al Profeta la serie funesta della restante vita di Saul sino al momento fatale della disperata sua morte, persona alcuna non pianse mai, nè per orrore gridò con più ragione di lui. Fatto giorno prese il sant' uomo la via di Gal-

(a) *1. Reg. 15. v. 10. 11.* (b) *Ibid.*

Galgala per incontrarlo o raggiugnerlo sicuramente colà, dove non ignorava ch'egli sarebbe. Intese tra via del trionfal monumento che Saulle innalzato aveva al Carmelo per gloria di se medesimo, circostanza che via più accese il suo zelo. Giunse a Galgala nell'atto appunto che il re faceva a Dio offerire un olocausto solenne delle primizie delle spoglie di Amalec, atto equivoco di religione, in cui la serie delle cose dimostra, che l'interesse, l'ambizione e l'umana politica avevano le prime parti. Lui felice se fosser state queste passioni le vittime in vece degli arieti o dei giuvenchi di Amalec offerte a Dio. Saulle col più magnifico e reale corteggio del popolo e dell'esercito al sagrifizio assisteva, quand' ecco sopraggiugnere Samuele. Il primo sguardo che Saulle avvisò della presenza inaspettata di questo Profeta, fu una ferita che si sentì penetrare nel più profondo dell'animo, dove la sua coscienza prevenne i rimproveri che temeva dell' uom di Dio. Ma procacciando acchetarli e s' era possibile ammutolirli, finse la più viva allegrezza del suo arrivo, e salutandolo con sembianti e con parole di gran rispetto, gli disse: tu sei venuto in buon punto, o benedetto da Dio: ecco che io ho adempiuto la sua parola (a): ***Dixit ei Saul: Benedictus tu Domino, implevi verbum Domini:*** Hai adempiuto la sua parola, replicò subito Samuele? Ma che è questo strepito e questo rimbombo di belati di gregge e di muggiti d'armenti, che tutto intor-

(a) *Ibid. v. 13.*

torno risuona e mi ferisce gli orecchi? *Dixitque Samuel* (a): *Et qua est hac vox gregum, qua resonat in auribus meis, & armentorum, quam ego audio?* Appunto, rispose tosto Saulle, sono vittime che il popolo ha condotto da Amalec per farne a Dio sagrifizio al Signore Dio tuo. A questo fine ha serbato il fior delle gregge e degli armenti migliori; ma tutto il resto lo abbiamo ucciso (b): *Et ait Saul: De Amalec adduxerunt ea: pepercit enim populus melioribus ovibus & armentis, ut immolarentur Domino Deo tuo: reliqua vero occidimus.* Comprendiam tutti, Uditori, la falsità, la doppiezza e l'inganno di quest' infinta confession di Saulle. Per pochi capi che a Dio volesse offerire, poteva egli affermare che tutti erano a sagrifizj serbati, se quei medesimi che offeriva non erano che un pretesto a colorire il furto sacrilego che intendeva di fare di tutti gli altri alla religion dell' anatema e del divieto di Dio? Lasciamo stare che infinite altre spoglie d'ogni maniera contro il divieto medesimo serbato avea. Samuele troppo s' avvide, che se Saulle più avesse parlato, avrebbe mentito sempre vieppiù. Però troncando il corso alle menzogne e agl' infingimenti di Saul: Lasciami, disse, ch' io debbo farti sapere quanto mi ha detto Iddio questa notte (c): *Ait autem Samuel ad Saul: Sine me, & indicabo tibi qua locutus est Dominus ad me nocte.* Dì pure, Saul-

(a) *Ibid. vers. 14.* (b) *Ibid. vers. 15.* (c) *Ibid. vers. 16.*

Saulle gli replicò, *Loquere*, e interrompendo l'importuna solennità del sagrifizio non accettevole, l'uno e l'altro in disparte si ritirarono per tenere colloquio più libero e più segreto; ma se noi entriamo con essi a udirlo, faremo notte davvero, nè non potremo spiegarlo quanto è richiesto. Fia dunque meglio serbarlo alla prossima Lezione, che ben vedete, Uditori, quanto abbia ad essere passionata.

Ritorniamo un momento per util fine di questa sulle parole di Dio, che tante lagrime e tanti lai trasser dagli occhi e dal cuore di Samuele (a): *Pœnitet me quod constituerim Saul regem*. Noi siamo tutti beneficati da Dio: a ciascuno di noi egli ha degnato costituire uno stato, a molti splendido, mediocre ad altri, a tutti opportuno per ottenerci salute. Come ne abbiamo usato sin qui? Come ne usiamo presentemente? I più signorili e i più grandi che soglion essere i più sospirati, sono forse i più soggetti, Uditori, a questo terribile pentimento di Dio. I motivi che lo cagionano, gli avete uditi chiaramente in Saulle: *Quia dereliquit me, & verba mea opere non implevit*: perchè mi ha abbandonato, e i miei comandi non ha adempiuto. Disaminiamo sinceramente, Uditori, se dell'una o dell'altra di queste infedeltà ci rimprovera la coscienza. Che gratitudine, che religione, che zelo sentiamo noi per l'onore di Dio nel nostro presente stato? Come ne adempiamo i doveri conformemente a' suoi divini precetti? Guai se ci tro-

(a) *Ibid. v. 11.*

troviamo esser rei al par di Saulle, e al par di lui invece di piagnere e di correggere i nostri falli; non facciam che gravarli colla nostra invincibile pertinacia: Dio si pentirà dello stato, in cui la sua beneficenza ci aveva constituito: noi ne perderem tutti i beni, e non potremo che viverci infelicissimi. Non sia tra noi, miei cari Uditori, nè chi provochi, nè chi sostenga questo terribile pentimento di Dio. Così sia.

LE-

LEZIONE CCLX.

DEL PRIMO DEI RE QUINDICESIMA.

Et ait Samuel: Nonne cum parvulus esses in oculis tuis, &c.

1. Reg. xv. v. 17.

Il colloquio terribile si riferisce, che Samuele tenne a Saulle, la doppiezza delle risposte di quesso re, nel cui esempio i caratteri si riconoscono d'una penitenza colpevole, non che vana ed inutile. Conchiudesi colla morte di Agag ucciso da Samuele.

Terribile scena, Uditori, aprono e rappresentano le divine parole del sagro testo. Un profeta per santità, per età, per autorità venerabile, che parla a un re riprovato superbo ed empio, e a nome di Dio gli annunzia la sua certa riprovazione. Ottiene col suo parlar di commoverlo e di atterrirlo, e pur non ottiene di correggerlo e migliorarlo. Siamo a un tratto, Uditori, della giustizia e della misericordia di Dio, fecondo per se medesimo delle istruzioni più grandi a conoscer le vie della sua ammirabile provvidenza e della nostra salute. Proemiare più lungamente non sarebbe che ritardarlevi. Incominciamo.

Preso dunque da parte l'infelice Saulle superbo del suo trionfo e del re suo prigioniero contro il divieto di Dio, ricco delle spoglie vie-

vietate e tollerante di mala voglia i rimproveri del profeta, Samuele così gli parlò (a): Saulle, non è egli vero che sendo tu picciolo negli occhi tuoi, l'ultimo per giudizio di te medesimo, fosti creato capo della tribù d' Israello; che Dio fu che ti unse a re del suo popolo e così ti esaltò? Or egli ti ha comandato di movere guerra ad Amalec, e sì t'ha detto: Vanne, e metti a filo di spada i peccatori di Amalec, e combatti contro di essi sino al totale sterminio di quelle genti. E perchè dunque non hai udito la voce di Dio; e in quella vece ti sei rivolto ad una preda sacrilega, e tanto male hai commesso sotto gli occhi di Dio? No, Samuele, ripigliò tosto Saulle, non è così: che io anzi ho udito in tutto e per tutto le sue parole e camminato ho per la strada, per cui mi aveva mandato; ed ho condotto in catene Agag re d' Amalec, e gli Amaleciti ho messo a ferro ed a fuoco. Il popolo poi è stato che preso ha delle spoglie, delle pecore e dei giuvenchi per farne a Dio sacrifizio qui in Galgala, di cui già le primizie sono sagrificate. Saulle, Uditori, tuttavia procacciava d'ingannar Samuele infingendosi tutto zelo per l'onore de' sagrifizj, mentr' era tutto interesse per se medesimo, e scaricando sul popolo il suo peccato: ma egli così non faceva che ingannare se stesso e rendere presso Dio più colpevole il suo delitto. Ma Samuele non curando contendergli l' intenzione de' sagrifizj, e ritenendo la trasgressione, che confessava, de-

---

(a) *1. Reg. 15. v.17. ad 22.*

degli animali a questo fine serbati: Vuole Dio forse, gli replicò, vittime ed olocausti, e non piuttosto che si ubbidisca alla divina sua voce! Saulle, troppo migliore delle vittime è l'ubbidienza, e rendergliela è molto meglio che offerirgli grasso d'arieti (a): *Numquid vult Dominus holocausta & victimas, & non potius ut obediatur voci Domini? Melior est enim obedientia quam victima: & auscultare magis quam offerre adipem arietum*. Perchè, Samuele seguì dicendo, negargli questa ubbidienza è come un peccato di diabolica divinazione, e durare niegandogliela quasi agguaglia al delitto d'idolatrare (b): *Quoniam quasi peccatum ariolandi est, repugnare; & quasi scelus idololatriæ, nolle acquiescere*.

Queste parole, Uditori, hanno così occupato lo studio e la dottrina de' padri che è pregio dell'opera darvene qualche saggio. Affermano che l'ubbidienza è miglior delle vittime: *Perchè*, riflette il pontefice San Gregorio (c), *per le vittime la carne altrui, per l'ubbidienza a Dio si sagrifica la propria sua volontà*. Aggiungono che il negargli questa ubbidienza è come un peccato di diabolica divinazione, ed è una specie d'Idolatria: *Perchè*, spiega lo stesso padre (d), *chiunque disubbidisce, non curato e spregiato il vero altare di Dio, va accattando risposte dagli oracoli de' demonj, mentre dimostra coll'opere di prestar fede maggiore all'ingannevoli e superbi ritrovamenti delle passioni del*

(a) *Ibid. vers.22.* (b) *Ibid.* (c) *Gregor. lib.33. Moral. cap.10.* (d) *Greg. ibid.*

del suo cuore, e ripugna a' consigli salutevoli e dichiarati di Dio manifestatigli da' suoi ministri, sentendo e pensando e giudicando diversamente. Quest'è, Uditori, negare a Dio un culto interno di spirito, che gli è dovuto, e idolatrare se stesso. Sono a leggere su questo punto singolarmente i santi (*a*) Basilio e Bernardo. Nel resto la ragion ultima fondamentale di questa vera dottrina è, che ubbidendo si adempie la volontà santa di Dio, che è la regola eterna ed infallibile della bontà e del merito delle umane azioni; dalla qual regola deviando, nemmeno quelle che sembrano di lor natura più sante, nol sono più però appunto, che a questa legge si oppongono di santità e di bontà.

Ma ritornando a Samuele e a Saulle: orsù, conchiuse il profeta vestendo atti e sembianti nè imitabili nè sostenibili dall'umana alterezza, Saulle, Dio ti ha giudicato. Tu lo hai non curato, l'hai discacciato da te, violando le sue parole; ed egli pure ti ha da se discacciato, perchè tu più non sii re (*b*): *Pro eo ergo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus ne sis rex*.

Queste parole, Uditori, furono a guisa di fulmini che percossero ed atterrirono fieramente Saulle, nè però non ottennero di convertirlo. Io ho peccato, rispose, prevaricando dalle pa-

(a) *Basil. in Constit. Monast. cap.25. Bernard. lib. de Dispensat. & prac.*, *& lib. de ord. vit.*, *& Sermone 3. de Resurrect.* (b) *1. Reg. 15. vers.23.*

parole di Dio e tue per lo timore che ho avuto del popolo, le cui richieste ho secondato: ma tu di grazia perdonami; prendi sopra di te il mio peccato, e torna meco all'altare per placar Dio e adorarlo (a): *Dixitque Saul ad Samuelem: Peccavi, quia prævaricatus sum sermonem Domini, & verba tua, timens populum & obediens voci eorum. Sed nunc porta, quæso, peccatum meum, & revertere mecum ut adorem Dominum*. Nemmeno questa confessione, Uditori, non era punto miglior dell'altre, se non in quanto questa volta confessa di aver peccato; ma invece di confessarne l'origine nella sua ambizione e nel suo interesse, pretende di farne reo quello del popolo, quasi fosse stato tumultuante per l'ingordigia di quelle spoglie. La preghiera medesima ch'egli fa a Samuele di portare il suo fallo, ch'è quanto dire ottenergliene il perdono da Dio, non fu che un effetto del più servile timore del minacciato gastigo, che si lusinga schivare colle apparenze di un'esterna religione, esigendo che l'autorizzi il profeta quasi legittima, accompagnandolo solennemente all'altare. Samuele comprese assai facilmente tutta la sua malizia; però rispose (b), no, non verrò; che come tu non curasti le parole di Dio, così egli più non ti cura, perchè sii re d'Israello, e senza più gli vol-

(a) *Ibid. vers. 24. 25.* (b) *Ibid, vers. 26.* Non revertar tecum: quia projecisti sermonem Domini, & projecit te Dominus, ne sis rex super Israel.

volse le spalle nell' atto di andatsene sdegnosamente.

Ma Saulle (*a*) afferratolo per un capo del manto, sollecito di ritenerlo, questo gli squarciò tra le mani. Allora il profeta: ecco che Dio oggi ha squarciato da te il regno suo d' Israele, e ad un altro lo ha dato miglior di te. Nè già sperare perdono su questo punto dal vero ed unico trionfatore nel popolo d' Israele; nè ch' egli sia per piegarsi a pentimento di questo fatto; ch'egli non è già uomo, il quale possa pentirsi (*a*): *Scidit Dominus regnum Israel a te hodie, & tradidit illud proximo tuo meliori te. Porro Triumphator in Israel non parcet, & pœnitudine non flectetur: neque enim homo est ut agat pœnitentiam*. Parole tutte terribili, Ascoltatori, che esigono nondimeno qualche più chiara spiegazione. Samuele nomina in questo luogo Dio trionfatore per mordere probabilmente e correggere la vanità di Saulle, che a se medesimo attribuito aveva il trionfo nel trionfal monumento che fabbricato e innalzato si era al Carmelo. Dice che questo trionfatore non sarà mai che gli consenta il perdono, *non parcet*; lo che in senso assoluto si vuole (*c*) intendere del decretato temporale gastigo di privarlo del regno, non già che Dio non fosse per perdonargli il peccato e la pena eterna che meritava, seppur si fosse pentito salutarmente. Così l' inflessibilità, e l' immutabile determinazione di Dio, a cui è impossibile il

(a) *Ibid. v.27.* (b) *Ibid. v.28. 29.* (c) *Lege Interp. passim.*

il pentimento, spiegar si debbe in riguardo all' oggetto medesimo, siccome espressione opportuna a far comprendere per lo gastigo che più temer faceva a Saulle l'inescusabil gravezza del suo peccato. Nel resto quantunque Dio non possa mai formalmente pentirsi di alcuno degli atti suoi, sendo il pentimento un tristo affetto dell' anima, che si duole del mal presente come prodotto da un mal passato da lei commesso per ignoranza oppur per malizia: nessuna delle quali cose può in Dio cadere; pentesi nondimeno quanto all' effetto, o privando de' benefizj o da' gastighi assolvendo, com' è richiesto alla gloria ora della giustizia ed ora della misericordia.

Saulle ognora più spaventato, ma sempre dalla sola apprensione di perdere corona e regno; io ho peccato, un' altra volta gridò (a), *Peccavi* senza più aggiugnere scusa alcuna del suo peccato: ma ora, o Samuele, soggiunse, rendimi l'onor dovuto al presente mio stato innanzi ai grandi del popol mio e innanzi a tutto Israello, e torna meco all' altare: temendo certo che se faceva altramente, gli avrebbe fatto gran danno; tanto era il credito e tanta l'autorità, che tuttavia conservava presso ogni ordine della repubblica Samuele: *Peccavi: sed nunc honora me coram senioribus populi mei & coram Israel, & revertere mecum ut adorem Dominum Deum tuum.*

Pie-

(a) *1. Reg. 15. vers. 30.*

Piegossi alle istanze del re *(a)*, che Dio voleva umiliare vieppiù per questo mezzo medesimo, per cui egli si lusingava di averne onore, e accompagnollo all'altare pubblicamente, dove Saulle nello splendore della maggiore solennità dal reale corteggio di tutti i grandi del popolo erà aspettato. Saulle si compiaceva di averlo vinto in questa pubblica dimostrazione d' ossequio che ne otteneva, curando poco i rimproveri che avevane udito in segreto: ma vi so dire che la sua compiacenza non potè essere che breve assai.

Samuele in mezzo a questa celebrità acceso a un tratto per uno spirito superiore e divino, levò improvviso la voce: E dov'è, disse, Agag re d' Amalec? che mi sia tosto condotto innanzi *(b)*: *Dixitque Samuel: Adducite ad me Agag regem Amalec*. Fu immantinente ubbidito. Era questo misero re prigionier di Saulle, il qual non fu ardito per tutto ciò di replicare, nè di opporre una sillaba al comando di Samuele. Pensate se nel suo animo doveva fremere di un atto così sovrano d' autorità, che sotto gli occhi di lui medesimo esercitava Samuele, a cui ben s'avvide che non potea senza perdersi arrischiare di contraddire, e che di più non sapeva a qual fine fosse per riuscire. Agag fu prestamente condotto innanzi al profeta. Era costui di una mole di corpo grasso mostruosamente, e il pauroso presentimento di quello ch'era per avvenirgli, lo faceva tremare da capo a piedi. Come vide il profeta, ben potè leg-

(a) *Ibid. v.31.* (b) *Ibid. v.32.*

leggere su i suoi sembianti uno sdegno che gli annunziava la morte. Usato alla mollezza più dilicata di una vita condotta tra le delizie, che non gli aveva però spirato senso alcuno d' umanità o di pietà verso gli altri, perch' era stato un crudele, sentì tutta l' estrema amarezza di questo passo a cui si vide ridotto; e gridò: oh! morte amara, separi dunque così (a)? *Oblatus est ei Agag pinguissimus & tremens. Et dixit Agag: Siccine separas, amara mors?* Appunto, ripigliò Samuele: come tu tante madri hai fatte, o barbaro, orbe de' loro parti, così resti oggi tua madre senza figliuoli; e senza più raccolte dal suo zelo le forze che avea l' età infievolite, si scagliò sopra il misero, e fecelo presto in pezzi vittima della giustizia e dello sdegno di Dio (b): *Et ait Samuel: Sicut fecit absque liberis mulieres gladius tuus, sic absque liberis erit inter mulieres mater tua. Et in frusta concidit eum Samuel coram Domino in Galgalis.* Questo spettacolo, Ascoltatori, ebbe a ferir vivamente gli occhi di tutto il mondo, ma molto più l' animo di Saulle, il qual si vide rimproverare così alla presenza di tutto il popolo la conservazion di una vita, di cui si lusingava esser signore, e rapir delle mani una spoglia, con cui pareva rapirsi o certo offendersi pubblicameute il più geloso diritto della sua reale sovranità. Non leggesi ch' egli avesse pur il coraggio di farne con Samuele querela alcuna, nè questi curasse punto scusarsi presso di lui; ma unicamente che si divisero.

(a) *Ibid.* (b) *Ibid. v.33.*

ro, e Samuele andò alla volta di Rammata; Saulle ritornò a Gabaa; nè l'uno l'altro convennero, nè mai più si trattarono sino alla morte (a): *Abiit autem Samuel in Ramatha: Saul vero ascendit in domum suam in Gabaa. Et non vidit Samuel ultra Saul usque ad diem mortis suae.* Tutto lungi però che Samuele serbasse avversione o amarezza o molto meno odio alcuno contro Saulle, che anzi non faceva che piagnere dinanzi a Dio per placarlo a vantaggio dell'infelice sino ad essere inconsolabile sul suo castigo (b): *Verumtamen lugebat Samuel Saulem, quoniam Dominum pœnitebat quod constituisset eum regem super Israel.*

Grandi istruzioni, Uditori, contiene in ogni sua parte questo tratto di sacra istoria. La prima è sul carattere di una penitenza insincera che non giustifica; penitenza la quale nel suo motivo non ha che il basso timore di un temporale gastigo, timore nato e nodrito da una superba ambizione e da un vile interesse. Quest'era l'interna disposizione dell'animo di Saulle; penitenza che nella sua confessione è menzognera non che manchevole ed imperfetta. Prima nega il peccato: poi non ne confessa che quella parte, di cui è convinto; presume di scusar questa stessa quando coll'intenzione sua propria che di verità non aveva, quando coll'altrui violenza addossando altrui la malizia del suo peccato: penitenza, la quale ne' suoi effetti non sa produrre che atti d'ipocrisia. Però Saulle obbligò Samuele di accompagnarlo all'

al-

(a) *Ibid. v.34.* (b) *Ibid. v.35.*

altare, dove ambiva così di comparire religioso tanto solo quanto potesse giovargli a compatire sovrano, abborriva di comparir penitente. Guai, Uditori, a chiunque avendo peccato e bramandone il perdono da Dio, o nel motivo del suo dolore non abbia che la viltà di Saulle, o nella confessione del suo peccato ne emuli la doppiezza, o negli effetti della sua penitenza ne imiti l'ipocrisia. Sarebbono tre gran punti di una gran predica, se fosse luogo di farlavi invece di una lezione.

Il carattere di Samuele spiega quello del più fedele e più zelante ministro vero di Dio. Il privilegio di parlare spirato per chiaro lume profetico non toglie il merito della fermezza e del zelo, con che egli parlò ad un re riprovato; giustifica l'atto pubblico dell'uccisione di Agag, che riprensibile sarebbe stato senza speciale impulso di Dio, il qual voleva così disingannare l'ipocrisia e umiliar la superbia dell' infinto Saulle, punendo a un tempo la crudeltà e la mollezza del re infedele.

Quello di questo principe sventurato rappresenta gli affetti amari, che la morte imminente spira all' animo delle persone vivute nelle delizie: *Siccine separas, amara mors?* Altre versioni (a) rendono questo testo in senso affatto diverso, quasi Agag l'incontrasse con animo generoso e con sensi magnanimi, volendo dire: che è poi e quanto poco a temere l'amarezza di una morte, che in un momento finisce? Non sarebbe nemmeno questo senza istruzione di certi

(a) *Consule Poligl.*

ti spiriti increduli, che non profittano di quegli estremi momenti non più di quello che facesser del tempo della lor vita, e con una inflessibile pertinacia compiono e consumano miseramente la loro riprovazione.

Finalmente Samuele che piange nella sua solitudine l'infelicità di Saulle, che è inconsolabile sulla sua perdita, che mai non cessa d'implorare da Dio pietà e misericordia per lui, compie in questo profeta il carattere di un vero zelo che anima la carità, non lo sdegno, nè non minaccia la vendetta di Dio senza i voti più fervidi che non si adempiano, o certamente non si adempiano a perdizione, ma sì a salute delle persone medesime, a cui è stretto di minacciarle. Come si adempiessero sopra Saulle sarà il soggetto delle vegnenti Lezioni, in cui per quantunque io affretto la storia, non lascio, credo, alcun tratto di essa senza le istruzioni opportune per profittarne. Così sia.

LEZIONE CCLXI.

DEL PRIMO DEI RE SEDICESIMA.

Dixitque Dominus ad Samuelem; Usquequo tu luges Saul?

1. Reg. 16. v. 1.

Narrasi del comando che ricevè da Dio Samuele d'ungere e consecrare a Betlemme tra i figli d'Isai un nuovo re d'Israele, e come Samuele ubbidisse e consecrasse Davidde, e alcune gravi quistioni si trattano su questo fatto.

L'Irrevocabile riprovazione di Saulle, soggetto amaro delle pietose lagrime di Samuele, esigeva da Dio l'elezione di un altro re che adempiesse le sue parole e sostenesse e ristorasse la gloria d'una corona e di un trono che Saulle aveva oscurato. Quest'è che il capo del divin libro che noi leggiamo, incomincia a descrivere partitamente. L'elezione e la consecrazione del personaggio favorito di Dio e la sua prima comparsa alla corte del re turbato, dividono e comprendono questo capo. Non ignorate, Uditori, che fu questi Davidde, nome celebratissimo che tante volte avete udito ripetervi da questo luogo, e la cui storia egregiamente descrittavi avete impressa nell'animo così altamente, ch'io temo forte non vi sia no-

noja il dovetla da me un' altra volta ascoltare. Ma io verrei allo istituto mio troppo meno, se avendovi sin dal principio del Genesi i libri santi spiegato, lasciassi qui una lacuna a voi e a me disdicevole; e non piuttosto di quelle cognizion vantaggiassi, che felicemente io ritrovo nel vostro spirito, a rendervene in questa parte la precisione più cara e la brevità. Seguiamo dunque con buoni auspicj il già inoltrato viaggio, che tuttavia abbiamo il fine lontano a toccarne ed aggiungerne le mete estreme. Incominciamo.

Samuele non si restava dal piangere l' infelicità di Saulle implorando colle più vive preghiere da Dio perdono a' suoi falli, e una penitenza che in quello stato lo restituisse, in cui per suo mezzo a Dio già era piaciuto costituirlo. Oltre la carità che animava il profeta, non è fuor di ragione, nè ingiurioso il pensare che egli lo riguardasse non altramente che una sua creatura; e però ancora l' amasse, e maggior pena sentisse della sua perdita. Quando Dio apparitogli: E sino a quando, gli disse, piagnerai tu Saulle che io ho già riprovato, perchè non regni sopra Israello? (*a*) *Dixitque Dominus ad Samuelem. Usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum ne regnet super Israel?* Fa di riempiere di sacro olio il tuo corno, e vieni, che io intendo mandarti a Isai Betlemita, perch'io mi sono tra' suoi figliuoli provveduto di un re (*b*): *Imple cornu tuum oleo, & veni, ut mittam te ad Isai Bethlehemitem: providi enim* in

(a) 1. Reg. 16. v. 1. (b) Ibid.

in filiis ejus mihi regem. Oimè! Signore, replicò Samuele, come anderò? Che Saulle risaprà questo fatto, e punirammi di morte (*a*): *Et ait Samuel: Quomodo vadam, audiet enim Saul, & interficiet me.* A cui Iddio: Fa così, prendi con esso teco un vitello, e giunto a Betlemme dirai: Io son venuto a far qui a Dio sagrifizio. Isai sarà invitato per te ad aver parte alla vittima, ed io allora ti mostrerò quello che sarà a fare, e ungerai chiunque ti segnerò (*b*): *Et ait Dominus: Vitulum de armento tolles in manu tua, & dices: Ad immolandum Domino veni. Et vocabis Isai ad victimam, & ego ostendam tibi quid facias, & unges quemcumque monstravero tibi.*

In questo breve dialogo, Ascoltatori, sono alcune cose a notare di gran momento. E prima, che forse le lagrime di Samuele a favor di Saulle, quantunque non gli ottenessero tutto quello che domandavano, non furono però sì inutili all'infelice, che di alcuni anni non ritardassero l'esecuzione della sentenza di Dio; perchè Saulle quantunque molto agitato, regnò nondimeno sopra Israele sino alla morte.

Secondo, che Dio consente, anzi consiglia al profeta una prudente dissimulazione (*c*) a schifare il pericolo dello sdegno e dell'ingiusta vendetta del re Saulle. Dove però riflettete che non è alcuna menzogna, perchè de' due fini per cui Samuele doveva andare a Betlemme, vero era quello del sagrifizio che palesò, l'altro della consecrazione di un re lo tacque precisamente,

(a) *Ibid. vers. 2.* (b) *Ibid. vers. 2. 3.* (c) *PP. & Interp. passim.*

te, non lo negò, benchè con quello che palesava intendesse nascondere quel che taceva.

Terzo, che dunque era di que' giorni permesso sagrificare fuori del tabernacolo. Gli Ebrei (a) insegnano che questo era diritto d'ogni profeta. Checchesifosse, certo non avrebbe Dio comandato che Samuele sagrificasse a Betlemme, e questo facesse per togliere ogni sospetto del suo viaggio colà; se o illecito fosse stato quest' atto o affatto fuor del costume.

Quanto al vaso di sacro olio che dicesi, *cornu dei*, riflettono (b) gli eruditi, che questa era presso gli antichi la materia più usata dei vasi d'ogni liquore, che si adornavano riccamente d'argento e d'oro.

Samuele esattamente e prontamente ubbidì. Giunse a Betlemme, e il suo arrivo creò subito maraviglia nella città e una certa sospensione negli animi assai sollecita di quello che si recasse. Gli anziani dei cittadini affrettarono a visitarlo, che ben si dice incontrarlo: ed è ella pacifica, lo richiesero, la tua venuta? Pacifica, Samuele rispose: io qui sono venuto a rendere a Dio un atto di religione offerendogli un sagrifizio. Santificatevi (che è quanto dire purificatevi) e venitene meco a parte; il qual invito egli fece nè più nè meno ad Isai, comprendendoci i suoi figliuoli. I sagrifizj pacifici, com'era questo, finivano in un convito, che di

(a) *Vide Grotium hic.* (b) *Vide apud Calmet hic congeriem Author.*

di una parte imbandivasi delle vittime sagrificate. Samuele guardò religiosamente il costume; e preso da parte Isai prima d'assidersi a mensa gli confidò in qualche modo, che Dio avea delle mire su i figliuoli, e che uno tra essi voleva eleggersi e metterlo in alto stato. Forse non disse più, forse spiegò al buon padre più chiaramente il misterio imponendogli gran segreto, che ben poteva promettersi dalla sua fede non meno che dall' interesse suo di tacere e dal comune pericolo di parlare. Checchessifosse, il buon padre gli presensò il suo primogenito per nome Eliabbo. Questi era giovane d'alto aspetto e di grande statura, che diede subito negli occhi di Samuele, il qual pensando che fosse desso l'eletto da Dio al regno: E' egli questi ch'io veggo dinanzi a voi, richiese taciramente Dio stesso; il vostro Cristo, cioè l'unto vostro ch'io debbo qui consecrare (a)? *Vidit Eliab, & ait: Num coram Domino est Christus ejus?* Ma Dio a Samuele, no, non guardar nè all'aspetto, nè alla statura di lui ch'io non lo curo, nè già non giudico con occhio umano. L'uomo non vede che le apparenze; Dio vede il cuore (b): *Ne respicias vultum ejus neque altitudinem staturæ ejus: quoniam abjeci eum, nec juxta intuitum hominis ego judico: homo videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor.* Bella sentenza, Uditori, a disingannarci e istruirci sull'incertezza di quei giudicj, che noi sempre formiamo dalle apparenze: spesso sono ingannevoli e menzognere.

Sa-

(a) 1. *Reg.* 16. *v.*6. (b) *Ibid. v.*7.

Samuele fe' cenno al padre che Eliabbo non era, su cui adempiere la commissione di Dio; e Isai fece venire innanzi al profeta Abinadab secondogenito: nè questi, disse al padre il profeta, non è l' eletto da Dio. Fu dunque Samma sostituito terzogenito de' fratelli, ma anch' egli ebbe a soffrire il rifiuto nè più nè meno de' primi due; e così gli altri di mano in mano che sette qui sono detti (*a*), non compreso Davidde, benchè nei divini Paralipomeni (*b*) sette soli si leggano nominati compreso Davidde stesso. Forse nel numero dei figliuoli presentati per Isai al profeta il buon padre mise anche un nipote (*c*), che ben può dirsi secondo l'uso della scrittura figliuol dell' avo. Ma tutti in somma furono ricusati; sicchè parendone a Samuele Isai soprappreso: non hai tu dunque, gli disse, altro figliuolo alcuno fuori di questi? Veramente, rispose il vecchio, resta tuttavia l' ultimo minor di tutti. Ma è un garzoncello che guarda le gregge al campo (*d*): *Adhuc reliquus est parvulus, & pascit oves*. Fa dunque di mandar tosto per lui, ripigliò Samuele, e ch' io lo vegga al più presto, perchè non prima ci assideremo a mangiare, ch' egli non sia quà venuto (*e*): *Mitte & adduc eum: nec enim discumbemus priusquam huc ille veniat*. Fu fatta fretta davvero, nè troppo d' ora in aspettar non andò, che il pastorello venne dal campo, e a Samuele fu presentato. Egli era pro-

(a) *Ibid. vers. 9.* (b) *1. Paralip. 2. vers. 13. 14.*
(c) *Vide Malvend. Calmet, & Interp. passim.*
(d) *1. Reg. 16. v. 11.* (e) *Ibid.*

probabilmente poco oltre al terzo lustro d'età (*) nel fiore di adolescenza, il più vago e avvenente garzone che fosse mai, biondo di crine, d'occhi soprattutto bellissimi, di graziose fattezze, di dolce indole e signorile. Samuelle ne fu rapito; ma Dio a lui: presto, consacralo, ed ungilo a re, che questo è desso ch'io voglio (a): *Misit ergo, & adduxit eum. Erat autem rufus, & pulcher aspectu* legge l'Ebreo *oculis, decoraque facie: & ait Dominus: Surge, unge eum, ipse est enim.* Samuele volentieri ubbidì, ed unselo e consecrollo tra i suoi fratelli a re d'Israello (b): *Tulit ergo Samuel cornu olei, & unxit eum in medio fratrum ejus.*

Dubbiasi primieramente, Uditori, per ciò che al fatto appartiene, se quell' in mezzo de' suoi fratelli, *in medio fratrum ejus*, vaglia altrettanto che alla presenza di tutti essi, ovvet piuttosto tra essi, cioè a presenza di essi. Potendosi veramente spiegar così (c), parmi per dire il vero, che tutte le istoriche circostanze di questo fatto appena permettano Isai presente e consapevole di questa consecrazione. Prima Samuele si rappresenta nella divina istoria soprammodo sollecito di nascondere e tener segretissima questa consecrazione, e però prende il pretesto di un sagrifizio. Ma come avrebbe potuto sperarla così segreta, se alla presenza di sette giovani l'avesse fatta, che si vedevano preferire così l'ultimo dei lor fratelli? Sembra che

(*) *Vide Calmet hic.* (a) *Ibid. vers. 12.*
(b) *Ibid. vers. 13.* (c) *Vide Cajet. Menoch. Sanct. Martyr. aliosq.*

che non avrebbe il savissimo e prudentissimo uomo troppo saviamente e prudentemente pensato, se non avesse tra essi temuto d'un invidioso o almeno d'un imprudente, che tradisse il segreto e lui perdesse e Davidde. Seconda, non leggesi che i fratelli dopo quest'atto che si voglia suppor solenne, gli avessero rispetto alcuno; anzi si legge appresso una mordace riprension d'Eliabbo fatta a Davidde (a); che importunissima e in tutto fuori di ragione e di luogo sarebbe stata, s'egli avesse saputo che questo giovane consecrato era re. Terza, Davidde rimandato è alla sua greggia, nè da Samuele medesimo in guisa alcuna onorato.

So che non pochi (b) esigono solennità in questa consecrazione a render l'atto legittimo e capace di conferire a Davidde un vero dritto a procacciarsi quella corona e quel regno, a cui era così chiamato: però oltre i fratelli ammettono la presenza dell'Assemblea partecipe del sagrifizio e del religioso convito. Questi provveggono alla prudenza di Samuele facendogli raccomandare a tutti il segreto, ed affermando ch'egli doveva sperarlo con tanto più di fiducia, quanto era il tenerlo d'un interesse e d'un vantaggio comune: ma queste ragioni per dire il vero non mi sembrano così forti che persuadano.

Davidde nè usar non doveva d'alcun diritto vivente Saulle, sicchè gli fosse mestieri di testimonio alcuno d'averlo, nè morto Saulle ebbe

(a) 1. *Reg.* 17. *v.* 28. (b) *Vide Calmet, aliosq. passim.*

be ad armare il diritto di questa consecrazione che prima sopra di Giuda per diritto d' elezione (*a*) della tribù, e poi sopra Israello per opera di Abner fu consecrato (*b*) solennemente. Che se poi sia provveduto abbastanza alla prudenza di Samuele, esigendo alto segreto di questo fatto col solo raccomandarlo a un' Assemblea di persone, tra le quali i giovani figli d' Isai avean luogo; vostro ne sia il giudicio. La sola necessità, che non veggo da niuna parte, avrìa potuto per mio avviso giustificare un partito così arrischiato.

Ma dunque, alcuno forse ripiglierà, fu in tutto superflua questa consecrazione? Al che rispondo facilmente che no, perchè venendo a Davidde immediatamente da Dio, primo gli diede un vero diritto al regno secondo lo assicurò che lo avrebbe senza dubbio ottenuto; terzo adempiè la parola di Dio espressa per Samuele a Saulle, che un re gli era piaciuto d'eleggersi secondo il cuor suo, sul cui capo trasferito avrebbe la sua corona. Delle quali cose, Uditori, nasce una bella ed utile quistione, se Davidde potesse lecitamente privarne a forza Saulle, e procurarsi lui vivente quel trono ch' egli occupava.

Noi giustamente lo scioglierem con San Giovanni Grisostomo, il quale in una delle sue belle Omelie sopra Davidde e Saulle fa parlare Davidde stesso così (*a*): *Non anco*, dic' egli, *Dio ha spogliato Saulle del Principato. Non an-*

(a) 2. *Reg.* 2. *vers.* 4. (b) 2. *Reg.* 5. *vers.* 3.
(c) *Chrys. hom de David, & Saul.*

anco di re lo ha reso un uom privato. Noi dunque non presumiamo di pervertire l'ordin di Dio, nè a lui siamo arditi di ribellare: Dunque voler privare Saulle della corona, occupare il suo regno, sarebbe stato pervertimento dell' ordine, atto ribelle a Dio. Questo non era nè potrebb' esser mai lecito: dunque Davidde non avrebbe potuto farlo senza peccato. Vero è, che il padre Sant' Agostino ragionando di Davidde medesimo, il quale nella spelonca d'Engaddi non offese Saulle persecutore venuto nelle sue mani, dice, che *impunemente (b)* poteva ucciderlo: ma è a notare coll'Estio *(c)*, che altro è impunemente ed altro è giustamente. *Impunemente* vuol dire senza gastigo, e sembra detto di cosa che sia delitto da meritarlo; *Giustamente* vuol dire senza delitto alcuno. Il primo afferma Sant' Agostino, non il secondo; anzi apertamente asserisce che in ciò Davidde osservò il precetto evangelico della dilezion dei nimici: dunque lo avrebbe violato per sentenza di questo padre, se avesse fatto altramente. Ma questo precetto nella sostanza sua era antico e nel decalogo contenuto: dunque a Davidde non era lecito violarlo.

Ma se è così, in che consisteva il diritto conferito a Davidde per l'elezione di Dio e per la sacra unzione avuta da Samuele? Consisteva in un vero diritto al regno *(d)*, ma nel regno *ad rem*, come parla la legge, ma non *in re*,

in

(a) *Aug. contra Adimandatum cap. 17.*
(b) *Vide Est. hic.* (c) *Vide Juristas, & Interp. passim.*

in un diritto immanchevole di successione a quel regno, di cui per qualsifosse disposizione di Dio privato fosse Saulle, non nel diritto di privarnelo lui ed usurpargliene l'uso ed il possesso presente. Nel che è a ragionare del vero jus di Davidde come di quello di un figlio riguardo ai beni di un padre.

Che merito poi avesse questo semplice pastorello d'essere da Dio prescelto e prediletto così, nella storia della sua vita il vedremo, che il suo compiuto carattere verrà spiegandoci di mano in mano. Quello, che senza errare conghietturando e immaginando a talento parmi chiaro a conchiudere dalle parole di Dio, è la bontà, l'indole, la disposizione di un cuore che piacque a Dio. Imperocchè riflettete.

Quando dichiarò a Samuele che rifiutava Eliabbo, il cui aspetto paruto era al profeta degno della corona, queste furono le parole che proferì. Io non giudico con occhio umano. L'uomo non vede che le apparenze: io miro al cuore: *Homo videt ea quæ parent: Dominus autem intuetur cor*. Dunque il merito di Davidde che Dio elesse a preferenza di tutti gli altri, fu tutto merito del suo cuore, e del suo cuore nell'età quasi puerile di quindici anni. Se questo cor piacque a Dio, quanto ebbe ad essere docile amoroso sincero candido generoso costante magnanimo virtuoso e sgombro in somma di tutti i vizj che gli dispiacciono! Grande elogio per Davidde, Uditori, ma non men utile istruzione per noi! Noi non possiamo imitare il giudicio di Dio fuorchè sul cuore di noi medesimi, perchè è l'unico che noi veggiamo. Gli altrui ci sono tutti nascosi e noi

spes-

spesso non curiam di conoscere il nostro cuore, vanamente solleciti e curiosi d'indagare l'altrui. Fissiamo il guardo nel nostro, ma un guardo vivo penetrante sincero, che imiti quello di Dio. Troverem forse di avere un cuore cattivo superbo indocile disamorato e forse ancora crudele, un cuore doppio vile interessato ed infinito. Come piacere a Dio che lo vede? Mutiamolo, Ascoltatori, ovver piuttosto preghiamo a Dio che lo muti, giacchè promette di farlo, se veramente lo pregheremo: *Auferam a vobis cor lapideum, & dabo vobis cor carneum*. Così sia.

LE-

LEZIONE CCLXII.

DEL PRIMO DEI RE DICIASSETTESIMA.

Directus est Spiritus Domini a die illa in David, & deinceps: &c.

1. Reg. 16. v. 13.

La prima occasione si riferisce, che dal campo condusse Davidde alla corte, che fu una strana malattìa di Saulle. Trattasi la quistione, se questa fosse manìa naturale ovveramente prodotta da uno spirito maligno che lo avesse invasato, qual forza potesse avere la musica per acchetarlo, e quale avesse di fatto e per quale virtù. Finalmente si entra nella guerra mossa a Saulle da' Filistei, descrivesi la situazione del campo de' due eserciti; e il mostro d'uomo ch'era Golìa Filisteo.

IL pastorello unto a re, benchè tornasse alle gregge, e l'umiltà, la simplicità, la fatica della pastoral vita non isdegnasse, si sentì fatto un altro uomo da quello che era. Lo spirito di Dio s'infuse nella mente e nel cuore dell' innocente garzone, e de' sovrani suoi doni lo riempiè. Le version tutte, Uditori, che rendono (a) variamente il sagro testo, che abbiamo let-

(a) *Vide in Poligl.*

letto, consentono nello esprimere una copia, un' abbondanza o a meglio dir ridondanza di questi doni (a), con cui lo spirito di Dio si piacque di scendere a far soggiorno stabile e permanente nell' animo di Davidde. Riflettono i sagri interpreti che qui si legge la prima volta nei santi libri questo glorioso nome, la cui radice ebreamente è da *dod* (b), che val poppe e significa come amore caro diletto amabile amico soavissimo nome e dolcissimo. Le selve, i campi e le greggie accolsero da principio, trattennero maravigliarono il portentoso garzone, il quale col canto e col suono de' suoi profetici versi, maestro Iddio, facea nel vero quelle grandissime maraviglie che di Lino e di Orfeo i poeti appresso favoleggiarono. La fama n' uscì assai presto delle foreste, e andonne intorno sì chiara, che giunse sino alla corte, dove per quale strano accidente facesse Iddio comparire la prima volta Davidde, la Lezione vi istruirà. Uditela, come è il cortese e religioso vostro costume, con attenzione. Incominciamo.

L' infelice e riprovato Saulle presto sentì i tristi effetti della sua meritata e dichiarata riprovazione: Dio partito era da lui (c), cioè come spiegano i sagri interpreti, gli avea sottratto il suo divino favore. Gli agi, le ricchezze, lo splendore e la gloria del reale suo stato, di cui godeva tuttavia, non bastavano a ristorarlo di questa perdita: perchè allo spirito di Dio

---

(a) *Lege Interp. passim.* (b) *Vide Malvend. hic.* (c) *1. Reg. 16. v. 14.*

Dio, che è spirito apportatore di pace, di sicurezza, di forza, di tranquilla felicità, succeduto era nell'animo di Saulle uno spirito di timore, di sospetto, di turbazione, di debolezza, di profonda malinconia, che presto il fece maniaco, che è quanto dir furioso e inchinato a percuotere se stesso e gli altri a guisa di uomo fuori di sentimento. Il sagro testo descrive questo suo morbo con espressioni che molti padri ed interpreti (a) spiegano per azioni di un malvagio demonio che lo avesse invasato, e da cui fosse tormentato ed afflitto siccome vero energumeno (b): *Spiritus autem Domini recessit a Saul, & exagitabat eum spiritus nequam a Domino*. Gioseffo caratterizza il suo morbo per demoniaco (c), e scrive che gli veniva alla gola, e pareva sul punto d'esserne soffocato e strangolato. Il certo è che il suo male tale era e tanto, quale suol essere degli energumeni più tormentati. Forse fu naturale *, che le minaccie di Samuele, i rimorsi della coscienza, il timore di perdere vita e regno, la diffidenza e il sospetto poteano avergli sì fattamente agitato e sconcertato gli umori, che l'atrabile sollevatasi e ridondata dalle sue sedi gli avesse guastato il

(a) *Theodoret. q. 38. Gregor. lib. 2. Moral. Isidor. in libro Reg. Rupert. lib. 2. cap. 1. Reg. Eucher. hic. Lyran. Tostat. Dionys. Hug Menoch. Sanct. Tirin. Serar. &c.* (b) *1. Reg. 16. vers. 14.* (c) *Joseph. apud Malvend. hic.* * *Vide Calmet hic, apud quem Interp. S. Joan. Chrysost. hom. pr. Dued. & Jacob Cleric. aliosq.*

il sangue; e quando per certo rilassamento delle offese fibre o per certa occupazion dei canali, per cui corrono gli spiriti più vivaci delle sostanze, gli cagionasse deliquj soffocazioni, profonde malinconie; quando per soverchio irritamento dei nervi alterando le vie del cerebro gli confondesse le immagini delle cose; e in mania lo mettesse e in furore: le quali cose buoni fisici affermano che può fare in un corpo anche il demonio. Io non sono punto sollecito di persuadervi che indemoniato fosse Saulle, bastandomi farvi intendere che lo pareva, e che questo male per troppo giusto gastigo gli era venuto da Dio (a): *Spiritus nequam a Domino*. I medici disperati di mai poterlo per polveri o per bevande o per altre ordinazioni loro guarire, un rimedio gli proposero nondimeno che agli ignoranti sembrerà strano, ma a coloro che sanno mostrerà che erano valorosi (b). Sire, gli dissero, fate di procacciarvi un suonator di cetra eccellente: (Gioseffo aggiunge, il quale sappia cantare inni sacri) questi sia sempre presto ad ogni assalimento del morbo, che vi dà noja, e provisi colle note opportune del dolce suono e del soave canto di racchetarvi. Quest' era almeno un rimedio, che se tutto il bene non fosse bastato a fare che si bramava, certo non potea fare alcun male. Piacque a Saulle (c), e fe' cenno che si cercasse del valentissimo suonatore: quando uno de' suoi gli disse di aver contezza di certo giovane Betlemita fi-

gli-

(a) 1. *Reg.* 14. *v.* 14. (b) *Ibid. ver.* 16.
(c) *Ibid. v.* 17.

gliuol di un uomo chiamato Isai, ch' era un portento in quest' arte; che di più benchè guardasse le gregge, era giovane di gran forza e d'altrettanto valore a farne un prode soldato, bellissimo della persona, parlator savio e favorito da Dio (a): *Ecce vidi filium Isai Bethlehemitem, scientem psallere, & fortissimum robore, & virum bellicosum & prudentem in verbis, & virum pulchrum: & Dominus est cum eo.*

E' tradizion degli Ebrei, che colui (b) il quale parlò così di Davidde, fu certo Deog Idumeo, di cui sarà a parlare a suo luogo; che il suo intendimento fosse non già di favorire così, ma di perder anzi Davidde, sperando che il re maniaco in alcuno de' suoi furori l' avrebbe percosso e ucciso: ma così fatta tradizione è incertissima, nè non ha dritto d'esiger fede. Fu risoluto di mandar subito per Davidde, e Isai (c) fu richiesto a nome del re, che il giovane suo figliuolo dovesse chiamar dai pascoli delle sue gregge e consentisse alla corte. Il buon vecchio memore e consapevole di quanto gli era avvenuto con Samuele, maravigliò seco stesso delle sovrane disposizioni di Dio, e fatto a se venire il figliuol suo Davidde lo mandò al re (d) con un dono assai semplice di un capretto delle sue gregge, di alquanti pani bianchissimi e di buon vino, le quali cose facean la carica di un giumento. Notano (e) qui gl' In-

---

(a) *Ibid. vers.18.* (b) *Vide Sanct. hic.* (c) *1. Reg. 15. v.19.* (d) *Ibid. v 20.* (e) *Vide Interp. passim.*

Interpreti, che questo era costume antico di non dovere a gran Signor presentarsi colle man vuote. Venne (a) alla corte con questo pastoral dono Davidde, e a Saulle fu presentato. Questi appena l'ebbe veduto, che ne fu subitamente rapito, e diegli titolo e uffizio di suo scudiere; e mandò dire ad Isai che trattenuto lo avrebbe presso di se, perchè gli era piaciuto molto ed entrato nella sua grazia. Il fatto fu, che quantunque volte Saulle preso era dal suo mal demonio, o vogliam dire dalla mania, Davidde prendea la cetera e tasteggiava maestrevolmente e suonava e cantava con tanta soavità, che il morbo del re cessava, e sentivasi ristorar tutto e come riuscitare (b) *Igitur quandocumque Spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat citharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & levius se habebat: recedebat enim ab eo spiritus malus.*

Qui veramente, Uditori, si può dubbiate, se per valor della musica ovver piuttosto d'inni e di cantici sacri, con cui Davidde l'accompagnava, cessasse il morbo o il demonio di tormentare Saulle. Se la mania si giudichi naturale e prodotta dal solo disordine dell'umor melanconico e delle fumanti e rimescolate ipocondrìe, si può intendere e spiegar questo tratto meno difficilmente. Perchè il morbo venendo dalla fisica turbazion degli spiriti messi in tumulto, tutto ciò che valer possa a comporli e metterli in calma e render loro un movimen-

(a) 1. *Reg.* 16. v. 21. 22. (b) *Ibid* v. 23.

mento pacifico e temperato, giova a sanarlo naturalmente. Ora tutti gl' interpreti più eruditi raccolgono a questo tratto della scrittura testimonianze autorevoli di medici valorosissimi e d' istorici antichi, per cui dimostrano che la musica ha facoltà possentissima e di agitare e di acchetare gli spiriti di cui parliamo. Insigni sono tra gli altri i testimonj (*a*) che se ne leggono in Teofrasto presso Apollonio, in Eliano, in Censorino ed in altri, e le curazion felicissime che col solo uso del suono fece Asclepiade medico celebratissimo della Grecia. Sarebbe qui tanto facile recitarvi dei tratti di tutti questi scrittori, quanto trascriverli o dal Grozio o dal Clerc o dal Calmet o da altri, che molti n' hanno raccolto studiosamente. Vedete pure Scheffero, Lindenbrogio, Bocarto ed altri, che tutti del valor della musica sulle passioni dell' animo e sulle affezioni del corpo vi erudiranno. Non è dunque a stupire, che così fatto rimedio consigliato fosse a Saulle, e ch' egli felicemente e con effetto ne usasse, s'era maniaco naturalmente.

Che se si voglia energumeno, non è a spiegare e a persuadere sì facile, come un suonatore od un musico possa valere a far bene fisicamente, quanto un demonio a far male. Ma oltre il naturale diletto e l' ordinata composizion

(a) *Teophr. apud Apollon. Hist. Mirab. cap.48. Ælian. vers 4. lib. 14 cap 27. Censorin de die Natali cap.12 Macrob. in Somn. Scipion. lib.2. cap 3 Martian. Capella lib.9. de nuptiis Philologiæ &c. Meat de morb. S. S.*

zion degli spiriti, che poteva Davidde coll' eccellenza dell' arte sua recare a Saulle, è assai conforme all' idea dell' amorosa provvidenza di Dio, a favore di questo giovane (a), che concorresse in un modo straordinario a fargli merito presso Saulle con un prodigioso ristoramento; che in poco andare di tempo sembra giugnesse sino a lusingarlo di esserne ben guarito radicalmente, e quello facesse Iddio che non avrebbe la musica potuto fare. Nel resto gl'incantatori vantavano maraviglie di forze sopra i demonj, che o non erano che magie diaboliche, o per lo più che imposture.

Un' altra quistione a sciogliere per chiarezza e cognizion della storia è, se quanto sin qui è narrato, avvenisse prima com'è narrato, ovver piuttosto dopo l'impresa celebre di Davidde, o a meglio dire del suo trionfo contro il gigante Golia. Le ragioni di credere tutto questo avvenuto coll'ordine con che è narrato, cioè prima, sono per mio avviso troppo più forti di quelle che molti hanno condotto a posporre l'avvenimento descritto qui al sedicesimo capo del divin libro a quello della vittoria di David sul paventoso gigante, che si descrive nel seguente diciassettesimo. Poichè osservate:

Davidde qui comparisce la prima volta siccome affatto sconosciuto a Saulle, lo che certo non sarebbe credibile dopo quel che si narra nel capo seguente del suo duello col Filisteo, del suo trionfo e dell' insigne vittoria che sull' esercito de' ni-

(a) *Vide Tirin. hic apud quem PP.*

nimici n' ebbe però Saulle, e di quello che a questa grande occasione passò tra lui e Davidde. Il cortigiano che al re suggerisce questo garzone siccome un suonatore di cetra valente assai, volendolo commendare, dice bensì che è forte robusto guerriero, che potea dir per la fama che ne correva, ma già non dice che fosse desso il vincitor del gigante: che saria stata la somma delle sue lodi e assai migliore di tutte l'altre. Terzo chiaramente si narra (a), come Davidde all' occasion della guerra mossa da' Filistei, per cui Saulle fu in istato e in salute d' uscire in campo, Davidde fu rimandato alla sua casa paterna, e l' occasione non meno (b), per cui il padre Isai lo fece andare all' esercito pe' suoi fratelli. Quarto, dopo il fatto di Golìa tutt' altra serie di cose leggesi di Davidde; e questa espressamente, che Saulle il ritenne (c); nè più non volle permettergli d' andare a casa.

Alla forza di tutte queste ragioni è troppo debole opposizione la curiosità di Saulle chiedente ad Abner, di quale stirpe discendesse questo garzone, e chiedentene lui medesimo, tratto che a suo luogo noi spiegheremo senza punto obbligarci a variare o alterare l'ordine della storia.

Questa racconta (d), che i Filistei ristoratisi della sconfitta che già tempo sofferto avevano da Saulle, ma ch' egli per le ragioni che a suo luogo narrammo non aveva compiuto al segno di

(a) 1. *Reg.* 17. *v.* 15. (b) *Ibid. vers.* 17. 18.
(c) 1. *Reg.* 18. *v.* 2. (d) 1. *Reg.* 17.

di disfarli e di perderli intieramente, uscirono forti in campo con grande esercito a movergli nuova guerra: schieraronsi tra Sochot e Azeca due città della tribù di Giuda, e le alture occupando della montagna ch'era da quella parte, su per lo dosso di essa distesero il loro campo sino alla valle. Saulle accorse col suo esercito d'Israeliti e misesi loro a fronte. Ordinò le sue schiere sull' opposta montagna lasciando in mezzo tra se e il nimico una valle, che valle qui è nominata di Terebinto, in altre versioni leggesi della quercia. A questa occasione di guerra il sacro storico accenna ch' era Davidde tornato a casa, e argomentare si può che Saulle doveva star molto meglio della mania, e lusingarsi esserne già guarito mentr' egli va a comandare l'esercito e a guerreggiare in persona. I tre maggiori fratelli del buon Davidde, cioè Eliabbo Abinadab e Samma, vennero a militare nell' armata del re, ed ebbon nome di valorosi. L'epoca di questa mossa di Filistei, o vogliam dire di questa guerra, si costituisce probabilmente l'ottavo anno (a) dall' unzione di Davidde a Betlemme forse quattordicesimo di Saulle. Sembra, Uditori, che così Dio disponesse come un magnifico anfiteatro al valore e alla gloria del suo Davidde Due eserciti quinci e quindi schierati l'uno rimpetto all' altro sulle schiene di due opposte montagne: nel mezzo tra l'una e l'altra una valle scoperta e sgom-

bra

(a) *Vide Calm. hic ex Husser.*

bra col nudo letto arenoso di un torrente che la divide. Luogo alcuno fingere non si potrebbe più acconcio a un duello di forti, scoperto agli occhi di due moltitudini di spettatori.

Sembra che a quest' effetto preso l'avessero i Filistei. Avevano un gigante tra essi, uomo di smisurata statura e di stranissima robustezza: era di parria Getèo, cioè di Get una delle città capitabili delle cinque Satrapie Filistee, discendente dagli antichi giganti detti Refaimi (a). L'altezza di quest' uom portentoso era di sei cubiti e un palmo, cioè di circa dodici piedi, vale a dire alto era due de' nostri uomini di grande statura. Aveva in testa un grand' elmo di bronzo e una corazza alla vita pure di bronzo, che fatta era a squamme, cioè a lamine o lastre della figura di un semicircolo pioventi l'una sull'altra. Questa corazza pesava oltre a dugento libbre di bronzo. Avea calzari pure di bronzo, che le gambe sino al ginocchio gli vestivano e proteggevano; e uno scudo dello stesso metallo gli pendeva su gli omeri ad armacollo. L'asta della sua lancia era della grossezza di quel cilindro, su cui si avvolge da' tessitori la tela, e il ferro, di cui era armata alla punta, pesava venticinque libbre. Così l'armatura corrispondeva alla forza e alla mole della macchina portentosa che costui era. Un solo scudiero l'accompagnava. Che uf-

---

(a) *Vide hæc omnia apud Calmet, & Cleric. in loco.*

uffizio costui facesse e con quale successo, nella prossima Lezion vedremo.

Oggi è a far colle divine parole, che lo stato descrivono di Saulle (a): *Spiritus autem Domini recessit a Saul, & exagitabat eum spiritus nequam, a Domino*. Lo spirito di Dio partì da *Saulle*, e fu da Dio dato in mano a uno spirito iniquo che lo agitava. Eccovi l'interno stato di ogni anima peccatrice: il suo peccato esclude Dio dal suo cuore. Egli si parte; e chi entra in quella vece a occuparlo? Uno spirito tormentatore, dubbj, rimorsi, timore, malinconie. Sinchè la coscienza, la ragione, la fede non sono spente in un'anima, finchè non trattasi che de' suoi primi peccati, questo è lo spirito che la tormenta; ma sin qui può sperarsi, che la tormenti a salute. Può dirsi che questo spirito tormentatore così è tuttavia spirito di pietà ordinato a produrre ravvedimento. Ma se i peccati vengano moltiplicandosi, se un abito è una consuetudine di peccare impervetsa ed indura, se una malvagia passion predomina lungamente, cessa questo pietoso spirito tormentatore. La coscienza non morde più, tace la fede e la ragione delira. Succede il più crudele tormento di uno spirito maligno ed empio, che è puramente di pena, che affligge senza correggere e strazia senza sanare. Lo spiriro delle passioni fatte brurali indomite insaziabili d'iniquità, che soggettano a tutti i mali, e ogni desio, ogni speranza, ogni

(a) 1. *Reg.* 16. *v.* 14.

gni affetto, ogni pensiero opprimono di salute. Deh! chiunque trovisi nel primo stato di pena, sen giovi tosto a salvarsi. Ritorni a Dio con un pronto e sincero ravvedimento, che il divino suo spirito gli riconduca nell'anima e la sereni. Paventi la dilazion sconsigliata, che al secondo stato l'espone senza rimedio. Piaccia a Dio preservarne ciascun di noi. Così sia.



LEZIONE CCLXIII.

DEL PRIMO DEI RE DICIOTTESIMA.

Stansque clamabat adversus phalangas Israel, & dicebat eis: &c.

1. Reg. 17. v. 8. & seqq.

Descrivesi il memorando duello di Davidde venuto al campo pe' suoi fratelli col gigante Golia, e la vittoria degl' Israeliti che ne seguì.

Il paventoso gigante, di cui nell' ultima Lezione dicemmo, partiva solo col suo scudiere dall' esercito de' Filistei, nella valle venuto che separava i due campi, levava alto la voce, sicchè l'udivano gl' Israeliti, e con superba milanteria disfidava a duello qual tra essi si fosse tenuto essere valentuomo a battersi con essolui. E perchè, motteggiava, siete così schierati a fare in tanti battaglia? Non sono io Filisteo? E voi non siete servi di Saul? Scegliete dunque tra voi un solo, che sia ardito di starmi a fronte. S' egli basterà a vincermi, noi saremo contenti d'essere vostri servi. Che se io riuscirò vincitore, voi non meno sarete nostri. Possibile che non troviate tra tutti un solo, che vaglia un uom Filisteo, voi che in armi vantate essere tanto prodi? A queste voci che risuonavano nella valle soggetta al monte, dov' erano gl' Israeliti accampati, si af-

affacciavano dalle alture del campo a vedere e riconoscere chi le mandava, coloro massimamente, che più pungeva lo stimolo dell' onore, tra cui lo stesso Saulle. Ma poi scuoprendo la gran fantasima d'uomo che costui era, stupivano a quella mole di corpo e d'armi, nè alcun d'essi si sentiva valor nè forza da mettersi con essolui e avventurare battaglia sì disuguale. Quaranta giorni andarono così le cose. I due eserciti si stavano sempre a fronte tenendosi ne' loro campi; e il solo gigante compariva mattina e sera in mezzo alla valle facendo all'aria le sue prodezze e ripetendo con sempre nuovi motteggiamenti il superbo suo sfidamento, sinchè a' suoi ritornando sull' imbrunire: Io, dicea, ho fatto la mia giornata, ed honne oggi detto d'ogni maniera a que' vigliacchi d'Israeliti (a): *Exprobravi agminibus Israel hodie* (b): *Procedebat vero Philisthaus mane & vespere, & stabat quadraginta diebus*. Vedete, Uditori, che non è nuovo che due eserciti lunga pezza si stiano a fronte senza venire a battaglia. Erano in questo stato le cose, quando fu in grado a Dio condurre al campo Davidde. Per qual occasione, a qual impresa e con qual fine, Uditori, la Lezione narrando vi spiegherà, a cui spero niente non toglierà dell'attenzion vostra usata la celebrità dell'istoria. Incominciamo.

Militavano nell'esercito di Saulle i tre maggiori fratelli del buon Davidde, cioè Eliabbo, Abinadab, e Samma, quando il vecchio padre sol-

(a) 1. *Reg.* 17. *v.* 10. (b) *Ibid. v.* 16.

sollecito dello stato di questi tre suoi figliuoli (a), fatto venir dai pascoli delle gregge Davidde, gli comandò che andasse per essi al campo, e ricercasse con esattezza di tutto ciò che li potea riguardare, in quale schiera, con chi, sotto quale tribuno, che noi diciam colonnello, e con qual sorte servissero. Diegli certa composta farina e dieci buoni pani da recar loro e dieci (b) ricotte fresche e squisite da farne dono al tribuno, sotto cui fossero. Nota qui alcun interprete (c), che i soldati Israeliti servivano a proprie spese senza stipendio; lo che almeno è certissimo de' primi tempi, quando gli scarsi tributi, che il re esigeva da' sudditi, non sarebbono di lunga mano bastati a mantenere un esercito. Alcune versioni leggono che gli diè ancora denaro a riscuotere i pegni o a soddisfare a que' debiti, di cui si fossero per avventura gravati.

Venuto dunque Davidde con questo carico al campo, che qui si legge al luogo di Magala, e spiegano gl' interpreti (d) più eruditi per lo steccato del campo stesso, che dicono esprimersi per questa voce significante rotondità, perchè questa era la figura degli accampamenti, che solean prendere gl' Israeliti. I Lacedemoni per testimonio di Senofonte (e) l'usavano anch'essi. Presso Ammiano Marcellino leg-

(a) *Ibid. v. 17. & 18.* (b) *Vide Tirin. hic.* (c) *Calmet hic.* (d) *Lege Malv. Sa. Menoch. Calmet Cleric. aliosque* (e) *Xenoph. in Rep. Laced. apud Malv.*

leggesi commendata (*a*), e usata ancor da' Romani presso Vegezio (*b*).

Giunto appena Davidde (*c*) sentì gridare a battaglia, e deposto subitamente la soma e al custode delle bagaglie raccomandatala, corse a vedere che fosse e che avvenisse de' suoi fratelli. Trovò che erano gl' Israeliti schierati e presti a combattere, se pure i Filistei provocati da queste grida fossero dal campo loro, dov' erano schierati anch' essi sotto le loro insegne, nella valle venuti. Davidde ricercava ansioso de' suoi fratelli, e ben sapendo che gli uomini della tribù di Giuda dovevan essere a fronte nel primo luogo d' onore, venne alle prime file chiedendone a ogni persona contezza. Egli parlava ancora, quand' ecco uscir dagli ordini de' Filistei il gigante e inoltratosi nella valle ripetere agl' Israeliti i suoi soliti dileggiamenti e sfidarli a fare con essolui le prove di cavalieri. Videlo il pastorello, e udì le sue parole milantatrici e insultanti, osservò che tutti al solo vederlo si spaventavano, nè alcun non era che fosse ardito d' andargli a fronte. Trovossi in mezzo delle brigate, e sentì ch' era desso il soggetto de' vicendevoli ragionari, e dicevansi l' un l' altro: Avete voi osservato quel mostro d' uomo? E' venuto al suo solito a dir villanie a Israele. Chi riuscisse a levarlo di mezzo, felice lui! Il re gli darebbe ricchezze grandi, e la sua figlia a sposa, e assolverebbe d' ogni tributo il padre e la

(a) *Ammian. Marcel. cap. 24.* (b) *Veget. lib. 3. cap. 8.* (c) *1. Reg. 17. a v. 2. ad seq.*

la casa del valentuomo. Davidde che già si era sentito destar nell' animo il desiderio e nascere la speranza di questa gloria, fu curioso di saper meglio se sussisteva la voce, che aveva inteso; e richiese quelle persone, in cui si abbattè, qual premio veramente fosse proposto a chi uccidesse quel Filisteo, e togliesse e vendicasse quest'onte del popolo d' Israello? Perchè, soggiugnea con animoso sembiante e in tuon di voce sdegnata, chi è poi egli costui? Filisteo razza d' incirconcisi, che ha maltrattato la schiera di Dio vivente! A questa richiesta gli fu risposto da tutti, che quello appunto n' avrebbe in premio, che aveva inteso la prima volta.

Era in questi discorsi il pastorel generoso; ed Eliabbo suo maggior fratello abbattutosi in lui e sentitolo parlar così, fosse invidia, fosse timor del pericolo del giovanetto, lo prese a sdegno, e rampognandolo acerbamente gli disse: ch' hai tu che fare costì? Come ci sei venuto, e non guardi anzi poche pecore, che ti sono raccomandate? Che sì che l' hai lasciate gire disperse alla ventura per lo diserto. Io conosco benissimo la tua superbia e la molta nequizia che ascondi in cuore. Tu se' venuto a vedere e ad esplorare di quelle cose, dove non hai che fare. A cui Davidde: Che ho io fatto di male? Non potrete chiarirvi tosto perchè io ci sia? E senza andar più in parole sottrattosi, e divertendo dallo sdegnato fratello seguì con altri tenendo ragionamento sul Filisteo, e mostrandosi senza dubbio volonteroso di venire alle prove con essolui.

Tanto disse, e con tanti, che la voce ne giun-

giunse al re, innanzi a cui essendo stato condotto: Signor, gli disse Davidde, non sia tra noi chi si lasci cader di animo per questo milantatore di Filisteo, perchè io tuo servo anderò e pugnerò contro di lui con certa fede di riuscirne felicemente. Saulle osservatolo e attentamente guatatolo da capo a piedi: Tu hai, gli disse, o garzone, più animo che prudenza. Non vedi, che troppo sono disuguali le forze, nè non puoi metterti di lunga mano con essolui? Oltrecchè tu se' ancora un garzoncello inesperto, ed egli è uomo guerriero da molti anni. Ci resterai. No, Sire, replicò il giovane; perchè io dirò veramente, com'io tuo servo pasceva le gregge del padre mio, e un affamato lione e un orso sbucava dalla foresta, e alcuno ghermiva de' miei capretti: io accorreva nell' atto stesso e toglievagli dalle fanci la preda. Quelli allora si rivoltavano contro di me, ed io veniva alle prese con essoloro, e sì affertavali per lo mento e per la gola li strignea tanto, che restavano soffocati sul campo. Così riuscito sono ad uccidere lione ed orso. Or io fo conto che questa bestia di Filisteo sia appunto com' una di quelle fere. Anderò dunque, se sì ti piace, e toglierò quest'obbrobrio del popol nostro; perchè chi è egli questo barbaro incirconciso, che ha osato dir villania all'esercito di Dio vivente? Questo Dio che mi ha liberato dalle zanne e dall'ugne del lione e dell' orso, mi camperà senza dubbio da quelle ancora del Filisteo.

Queste cose disse Davidde con un sembiante di candore altrettanto che di fermezza sì intrepida, che Saulle ne restò preso; e vanne, dis-

dissegli, se sì ti piace, che Dio sia con teco. Ma osservandolo disarmato senz' altro arredo che il pastorale, volle vestirgli l'armi egli stesso, armi che sue erano veramente; ma (a) non già quelle probabilmente, di cui egli usava, che alla vita e alla statura del pastorello non è credibile che acconciar si potesse l'armatura di un uom sì grande, com'è descritto Saulle. Davidde fu presto armato così di corazza alla vita, d' elmo alla fronte, di spada al fianco, per le quali cose si vuole intendere un' armatura perfetta: ma provandosi a camminare con questo nuovo nè da lui prima mai non usato corredo; non potè farlo che a stento, e parendogli avere indosso ed intorno un imbarazzo importabile, però appunto ch'egli non ci era usato, disse al re francamente: Sire, io non posso camminare così, che troppo è fuori del mio costume, e con sua buona licenza svestì quel peso e ripigliò il suo guarnacchino e bastone e la fionda e la tasca, in cui ripose cinque bei ciottoli a sua posta ricoltisi dal vicino torrente, che qui si dicono limpidissimi e vale a dire lisci e puliti, sicchè al bisogno lasciati senza intoppo fuggissero dalla fionda. Così armato scese il pastorel nella valle contro il gigante, dove non meno il Filisteo innoltrò.

Erano le due schiene delle opposte montagne coperte di due eserciti spettatori, quinci l'esercito degl' Israeliti e quindi quello de' Filistei. Quale speranza aver potessero i primi non saprei

(a) *Vide Cleric. Calmet Malvend. aliosq.*

prei dirlovi: certo che i Filistei non avevano alcun timore. E' a notare però (a), che non era già convenuto tra le due nazioni, che da questo duello dipendesse la loro sorte, nel qual caso illecito sarebbe stato a Saulle l'avventurare quella del popolo d'Israello al riuscimento incertissimo di un duello sì disuguale di un pastorel col gigante, ma sì fu lecito in guerra giusta permettere, che un suo volontario venisse alle mani con un nimico.

Venne dunque il gigante innoltrando coll'armi sue smisurate, che parea quasi una torre che camminasse, e il suo scudiere gli andava innanzi. Ma come vide il pastorel nella valle venirgli incontro, e far sembianti di volersi provare con essolui, se ne rise; che giovanetto era Davidde di biondo crine, di fresca guancia e vermiglia e di leggiadre fattezze spiranti anzi amore che non ferocia; e motteggiando gli disse: che vuoi costì, sbarbatello? Son' io forse un cane che vieni a me col bastone? Ma pur veggendolo venir oltre animoso: Oh! temerario e maledetto, soggiunse, interponendo nella sua rabbia il giuramento od il nome d'alcun de' suoi dei, toccherai dunque di quello che vai cercando. Vien pur da me, sciagurato, ch'io ti darò presto a mangiare agli uccelli e alle bestie. A cui Davidde, milantatore! Che spauracchio di spada, d'asta e di scudo, con cui ne vieni! Chi avesse paura delle fantasime. Io vengo armato del solo nome del Signor degli Eserciti, del Dio d'Israele di quel-

(a) *Vide Estium in loco.*

quelle schiere fedeli, a cui tu oggi detto hai villanie. Sì questo Dio ti darà tosto nelle mie mani: t'ucciderò, troncherò la superba tua testa; e il tuo cadavero e quelli di questi tuoi io darò oggi a far pasto agli uccelli dell'aria e alle fere del bosco: sicchè tutta la terra sappia, che Dio è in Israele, e tutta questa moltitudine impari, ch'egli di spada o di lancia non ha mestieri a salvare, perchè sua è la guerra; e quanti siete vi farà, se gli piace, nelle nostre mani cadere. Notano qui gl'Interpreti (a), che questo era costume antico de' duellanti provocarsi colle parole nell'atto di venire all'armi e alle mani. Se fosse troppo cortese, quest'io non so: so ch'era assai naturale, e molti esempj se ne leggono ad ogni tratto presso i poeti; che non pensarono verisimile condur le persone a mettersi le mani addosso, e procacciar d'uccidersi l'una l'altra per cerimonia.

Alle parole di David si sentì il fiero gigante pungere acerbamente, e mosse ratto per essergli presto addosso; ma l'altro non perdè tempo, e caricata subitamente la fionda e rotandola e aggiuntole coll'agil corso di pochi passi l'impeto, che ben sapeva, ne scagliò il sasso volante così sicuro, che colse in mezzo alla fronte il paventoso nimico, e conficcogliele tanto addentro, che morto nell'atto stesso boccone lo stramazzò sull'arena. Rimbombò, credo, alla cadura di quella mo-

do

(a) *Vide Calmet hic apud quem Homer.*

le di corpo e d'armi la valle, le grida quinci di spavento e d'orrore, quindi di trionfo e di plauso n'andarono sino al cielo. Davidde corse sul Filisteo atterrato, nè non avendone egli, trasse dal fianco del suo nimico la grave spada, che tuttavia era nel fodero, pensando credo il gigante di meglio usar della lancia, e sguainatala prontamente gli troncò, come avea detto di voler fare, dal busto l'orrenda testa. Troncatala ed afferratala per l'irto crine levolla in alto mostrandone il torvo ceffo, su cui ancora pareva benchè languente il furore, ai due eserciti spettatori con effetto diverso assai: perchè gl' Israeliti animati da questa vista mossero nell' atto stesso con grida altissime di trionfo contro i Filistei, i quali presi dallo spavento di un colpo, che pensarono portentoso e divino, si dierono tosto in fuga per modo, che inseguendoli gl' Israeliti li batterono perpetuamente sino alle porte di Accaron e sino a quelle di Get, due città capitali de' Filistei, lasciando la lunga strada sparsa per ogni parte ed ingombra de' lor cadaveri. Spogliarono ritornando l' abbandonato campo nimico, e Davidde recante in mano la testa del per lui vinto gigante, ebbe l'onore d' essere presentato a Saulle da Abner suo generale.

Saulle sino da quando avea veduto Davidde scendere nella valle al duello, memore della promessa che fatto aveva di far suo genero il vincitore (non essendo credidile, che fosse vana la voce universale e costante, che n'era in tutto l'esercito), aveva richiesto Abner di quale stirpe nascesse quel giovanetto non senza

qual-

qualche presentimento di potergli forse dovere la sua figliuola: E Abner gli avea risposto: Sire, per la tua vita non saprei dirloti. Ora Saulle tra i plausi troppo dovuti di così bella impresa, ne chiede Davidde stesso, di qual progenie, dicendogli, se' tu o garzone (a) *De qua progenie es, o adolescens?* A cui Davidde io sono figlio del servo tuo Isai Betlemita: *Filius servi tui Isai Bethelemita ego sum.*

Da questo tratto, Uditori, con cui conchiude il capo diciassettesimo, argomentato hanno alcuni (b), che non fosse ancora avvenuto, quanto è narrato nel sedicesimo antecedente, del venir Davidde alla corte per temperare e racchetare col suono della sua cetra le furiose malinconie di Saulle, quasi dovesse chiedersi e ricercar della casa e della condizione di un suonatore con tanta cura, con quanta di un pretendente alle nozze della figlia di un re, la storia è tanto chiara e l' ordine sì naturale, che non è questa per avviso di molti dotti opposizione bastevole ad alterarla.

La testa del Filisteo fu poi portata a Gerusalemme, le armi al tabernacolo. Ma noi qui farem fine colla breve istruzion moralissima che udiste già da Davidde. Forte e invitto è chiunque del nome di Dio è armato, e la sua grazia e il suo favore protegge; debole e spoglia de' suoi nimici chiunque, benchè vestito dell' ar-

(a) 1. *Reg.* 17. *vers.* 58. (b) *Consule Interp. passim.*

armi e dalla forza protetto di tutto il mondo, ha Dio contrario e nimico. Da questo solo principio giudicate del vostro stato, Uditori, e delle vostre speranze, che questo infine è quel solo che non inganna.



LE-

LEZIONE CCLXIV.

DEL PRIMO DEI RE DICIANNOVESIMA.

Et factum est cum complesset loqui ad Saul: anima Jonatha conglutinata est animæ David, & dilexit eum Jonathas quasi animam suam, &c.

1. Reg. c. 18. v. 1. &c.

Gli opposti affetti si riferiscon accesi dal merito di Davidde, quindi nel cuor di Gionata primogenito di Saulle, e quinci in quel di Saulle, e gli effetti loro. Conchiudesi colle nozze di Micol figlia secondogenita di Saulle sposata a David, e ricordasi del merito straordinario che se ne fece.

MOlti e molto diversi effetti, Uditori, destò negli animi delle persone la bella impresa, anzi il trionfo gloriosissimo di Davidde. Il popolo, che per lo più segue gl' impeti della natura non corretti dalla ragione, nè moderati dalla policita, nè pervertiti dalla malignità, diede in eccessi di plauso al vincitor del gigante, che non guardò di antiporlo di lunga mano a Saulle suo Signore e suo re. Donne e donzelle venute e uscite d' ogni città facean concorso sulle vie pubbliche per incontrar l' uno e l' altro ritornanti dal campo, e lietamente danzando al suono di sistri e di timpani cantavano certa loro canzone, di cui questo era l' inter-

tercalare, che a coro pieno tratto tratto si ripeteva: *Saulle ne ha ucciso mille e diecimila Davidde* (*a*): lo che era certo ingiurioso ad un re massimamente guerriero così posposto solennemente a un suo suddito, ch'era un pastore. Saulle non aveva lo spirito nè tanto grande da riconoscere senza invidia un merito maggior del suo, nè tanto giusto da separare e distinguere l'indiscrezione del popolo dalla virtù di Davidde; dunque si sentì punto nell'animo da un'ingiuria, che non potendo vendicare su i rei, pensò subito a ristorare coll'oppressione dell'innocente. Così il valore più prode del più fedel de' suoi sudditi, ch'esser dovea l'oggetto della sua compiacenza e il termine delle sue reali beneficenze, lo fu in un subito del suo odio, e presto il divenne della più barbara tirannia. Gli spiriti ambiziosi interessati adulatori e maligni, che tanto più volentieri s'introducono nelle corti, quanto meno dovrebbono trovarci luogo, imitarono e secondarono la passione del re. Davidde assai presto ne sarìa stato la vittima, se una pronta difesa non gli avesse tra' mezzi umani preparato la provvidenza nella persona di Gionata principe primogenito di Saulle, che il padre amava e riguardava non altramente che successore e sostegno della sua gloria nella sua monarchìa. Questo giovane valoroso fu dal primo momento che lo conobbe, preso così altamente del merito di Davidde, che a dir vero si convien di-

---

(a) *1. Reg. 18. v. 6.*

dire che ne restò innamorato (*a*). Ebbene nell' atto stesso una perfetta corrispondenza. Unione più tenera più virtuosa più nobile più sincera più indissolubile non fu giammai di quella che strinsero allora insieme Davidde e Gionata, due nomi augusti, sovrani esempj dell'amicizia, rimpetto a cui vengon meno i più celebri della profana antichità: Teseo e Piritoo, Achille e Patroclo, Oreste e Pilade, Pitia e Damone, Epaminonda e Pelopida (*b*) non reggono al paragone. Vedrete dunque, Ascoltatori, gli esempj che in questo tratto d'istoria ci ha Dio lasciato, quinci della più dolce delle virtù com'è l'amore dell'amicizia, e quindi della più amara delle passioni com'è l'invidia. La Lezione debb' essere di gran profitto. Incominciamo dall'amicizia.

Gionata dunque primogenito di Saulle si sentì il cuore così rapito del merito di Davidde, che non l'amò niente meno di se medesimo, e trovandosi corrisposto, queste due anime, a cui il mondo d'allora non avea certo le uguali, non furono più che una sola, tanto intimamente si strinsero l'una all'altra (*c*): ***Anima Jonathæ conglutinata est anima David, & dilexit eum Jonathas quasi animam suam***. Sovvengavi Ascoltatori, delle due celebri imprese di Gabaa (*d*), e poi di Macmas (*e*), che state erano come due prodigj del valore di Gionata: quella di Macmas singolarmente quando egli solo col suo

---

(a) *Ibid. vers.1.* (b) *Plutarch.* περὶ πολυφιλίας.
(c) *1. Reg. 18. vers.1.* (d) *Ibid. 13. vers.4.*
(e) *Ibid. 14. a v.1. ad 24.*

suo scudiero salendo per l' aspra schiena della scoscesa e dirupata montagna giunse a superarne le ciglia, e assalendo e sbaragliando i nimici, che le guardavano, così fatto spavento mise in tutto l' esercito Filisteo, che n' ebbon rotta campale. Quest' era per vero dire ben altro che la fortuna di un felice colpo di fionda, che colto avea nella fronte e stramazzato il gigante. Eppure il plauso fatto a Davidde pareva esserne molto maggiore di quello ch' egli ne avea riportato. Uno spirito men generoso e men nobile che il suo non era, ci avrebbe anzi appreso ingiuria di una ingiustizia e sentito gli stimoli d' una rivalità; che non concorso a celebrarne la gloria ed a crescerla veramente colle più tenere più sincere e più pubaliche dimostrazioni d' amicizia e di stima pel suo rivale. Inteso appena della risoluzione di Saulle di ritener Davidde alla corte *, nè più permettergli di partirne per la sua casa paterna ne fu beato: e convenendosi al nuovo real soggiorno altro arnese e altro corredo d'abiti che non aveva Davidde vestito ancora da pastorello; Gionata (a) spogliò i suoi proprj nell' atto stesso, ch' erano da suo pari, e al caro amico vestilli da capo a piedi. Aggiunse agli abiti l' armatura, e la sua spada gli diede e il suo arco e sino il cingolo militare, ch' era divisa la più pregiata de' buon guerrieri. Se la somiglianza del corpo avesse niente potuto aggiugnere all' amicizia che la perfetta degli animi avea prodotto fra essi, poterono com-

* *Ibid.* 18. *v.*2. (a) *Ibid.* *v.*4.

compiacersi di non mancare nemmeno di questo pregio: e se gli abiti e l'armi avuto avessero ragioni e senso, avrebbono non men compreso e sentito, che dal corpo di Gionata passando a quel di Davidde non mutavano in niente però padrone. E' qui a riflettere, che il dono de' proprj abiti fu segno grande d'amore, e quel dell'armi di stima, ma vicendevoli l'uno e l'altra, che schiva è ogni gentil persona a vestire le spoglie di chi non ami assaissimo, ed ogni nobil guerriero di portar l'armi di chi non tenga in conto d'ugual valore (*a*): *Expoliavit se Jonathas tunica, qua erat indutus & dedit eam David, & reliqua vestimenta sua, usque ad gladium & arcum suum, & usque ad balteum.*

Ma mentre il figlio nodriva in petto e spiegava sì dolci affetti e sì nobili per Davidde, il padre si sentia rodere il cuore da più maligni più amari e più vili contro Davidde stesso (*b*). L'invidia passione indegna d'ogni ben nata persona non che di un re, gli guastò l'animo per tal modo, che lo comprese di un odio contro Davidde il più crudele, il più ingiusto, il più implacabile che fosse mai: segno evidente dell'abbandono di Dio, che questo spirito ingrato ambizioso e infedele aveva lasciato in preda di tutta la sua malizia. Gli infingimenti, gl'inganni, la malinconia e il furore ne furon presto gli effetti (*c*). O fosse veramente assalito o fingesse di esserlo dal suo morbo

(a) *Ubi supra.* (b) *Ibid. v.* 8. 9. (c) *Ibid. v.* 10. *Vide Malvend. Tirinum. aliosq. hic.*

bo antico della manìa, cominciò a dar nelle smanie com'era usato. Davidde non meno accorse a placarlo col dolce suono e col canto, com' altre volte avea fatto felicemente. Quando parendo a Saulle di avere sicuro un colpo, che molto meglio dell'arpa e della musica lo risanasse, gli lanciò contro l'asta, che sempre avea tra le mani, ed esser dovea divisa della sovranità; e lanciogliela con tanta forza, che sperò trapassarlo da parte a parte sino a conficcarne nella parete la punta uscente. Ma irogli fallito il tratto, che il ben accorto garzone se ne schivò, Saulle facendo sempre il maniaco e l'invasato, lo replicò un' altra volta ma vanamente (a). Davidde allora si dileguò colla fuga dagli occhi del re sdegnato, e Saulle restato solo ebbe agio a sentire non so s'io dica tutto il rossore o il dispetto del vergognoso misfatto che avea tentato indarno. Sperò schivarne i rimproveri attribuendolo al mal demonio ed al morbo che lo metteva in furore e toglievalo di sentimento; ma nel tempo medesimo pensò e sperò di compiere in miglior modo e di ottener senza taccia l'intento del suo delitto. Vedete quante, Uditori, e quali sono le vie dell'impotente malizia di una passione. No, disse Saulle tra se, non mi sta bene ucciderlo colle mie mani. Forse lo tenterei sempre indarno, nè certo non potrei farlo senza troppo pericolo d'incorrere l'odio pubblico. Voglio disfarmene per ogni modo, e costui debbe perire. Facciamo dunque così; avven-

(a) *Ibid. vers.* 11.

venturiamolo all'armi de' Filistei. Ardito ed inesperto com'è, non può fallir, che non resti nell' un incontro o nell' altro vittima del loro sdegno e della loro vendetta (*a*): *Saul autem reputabat, dicens: Non sit manus mea in eum, sed sit super eum manus Philistinorum*. Dunque sperando certo mandarlo a perdersi, lo fe' tribuno, che noi diciam colonnello di mille uomini d armi, comandandogli d' infestare colla sua schiera le terre e le bande de' Filistei. E per aggiugnere più acuti stimoli al suo valore, che all' invidioso animo di Saulle già pareva temerità, gli fe' promessa di dargliene in guiderdone la mano di Merob sua primogenita, e farlo così suo genero, questa sola condizione esigendone, che con qualche gloriosa impresa la meritasse. *Dixitque Saul ad David: Ecce filia mea major Merob, ipsam dabo tibi uxorem: tantummodo esto vir fortis, & præliare bella Domini*. L' impresa che meritasse le nozze della figlia del re, l' avea già fatto Davidde vincendo e uccidendo il gigante, e Saulle secondo la sua promessa gliela doveva: ma Davidde lontano assai dallo esigere che il suo sovrano gli tenesse la sua parola, rispose modestamente: E chi son' io, mio signore, che è la mia casa e di qual pregio è la mia vita (*b*), per quantunque l' esponga a perdere ad ogni vostro comando, da meritare d' essere vostro genero (*c*)? *Ait autem David ad Saul: Quis ego sum, aut quæ est vita mea, aut cogna-*

(a) *Ibid. v.17.* (b) *Ibid. v.18.* (c) *Vide Interp. præsert. Angl.*

gnatio patris mei in Israel, ut fiam gener regis? La modestia di così fatta risposta tanto avrebbe dovuto più obbligare Saulle, quanto potea riflettere, che se Davidde non gli era uguale per condizione di stato, non potea cedergli in nulla per quella di nascimento, venendo David per diritta linea (a) da Naasson principe della tribù di Giuda sino dai dì di Mosè; sicchè garzone di lui più nobile (b) non era in tutto Israello.

Ma pensate se il merito e la virtù poteano vincere un animo così infinto e un cuore così perverso, com'era quel di Saulle, il quale non prometteva a Davidde la figlia a sposa che per veder colla morte del generoso garzone sciolta la sua promessa. Davidde non ricusò, nè paventò d'incontrarla a tutte le occasioni che gli si offrirono di combattere e venire alle mani coi Filistei, ma tutti i pericoli rispettarono una vita sì preziosa che Dio guardava egli stesso, e serbava a punire l'infedeltà e vendicare i delitti del re crudele. Saulle, a cui tornavano spesso all'animo quelle parole terribili di Samuele: Dio ha squarciato oggi da te il regno d'Israele, e ad un altro lo ha dato miglior di te (c): *Scidit Dominus Regnum Israel a te hodie, & tradidit illud proximo tuo meliori te*, sentiva crescersi ogni dì più e confermarsi il sospetto, in cui era entrato fin da principio, che fosse desso Davidde il suo successore, nè rifletteva che i mezzi stessi ch'egli ado-

(a) *Vide Geneal. Ruth. 4. v. 18. &c.* (b) *Cleric. in loco.* (c) *1. Reg. 15. v. 28.*

doperava a troncargli la strada al trono, valeano anzi ad aprirgliela ad appianarlagli e farla più gloriosa. Perchè riuscendo sempre Davidde felicemente ad ogni impresa di guerra più disperata, acquistò in guisa la stima e l' amore del popolo e dell' esercito, che suo malgrado Saulle si vide stretto a temerlo, e tanto più quanto vedeva chiaro in Davidde il favore di Dio ch' egli perduto avea (*a*): *Et timuit Saul David, eo quod Dominus esset cum eo, & a se recessisset*. E perchè dunque osar di prenderla contro Dio, e come sperar di perdere chi sia protetto da lui. Tant' è, Saulle crede e conosce, quanto la cognizione e la fede possono affliggerlo e condandannarlo, non conosce nè crede quanto la cognizione e la fede potrebbono migliorarlo e salvarlo.

Venuto il tempo costituito alle nozze di Merob, e ritornato Davidde contro l' espettazion di Saulle intatto e salvo dalle sue più difficili spedizioni contro de' Filistei col merito più incontrastabile di ottenerle, il perfido re vien meno della parola sua, e la promessa sposa togliendo per così dire dalle braccia di David, a cui era dovuta, la colloca in matrimonio a certo Adriele Malatita forse giovane per avventura di ricco stato, ma certo di niuna fama (*b*): *Factum est autem tempus, cum deberet dari Merob filia Saul David, data est Hadrieli Malathita uxor*.

Non è a dire, Uditori, se quest' ingiuria ferisse assai vivamente l' animo di Davidde. Egli non

---

(a) *Ibid.* 18. v. 12. (b) *Ibid.* v. 19.

non avea certo men cuore di quel che avesse Sansone *(a)*, il qual così fatto torto vendicò colla strage de' suoi autori: ma quelli erano di nazione nimica, e per Davidde trattavasi del suo re. Dunque sostenne in pace l' ingiuria, nè non fu ardito di farne querela alcuna. I suoi amici pur nondimeno e Gionata singolarmente si convien dire, che non tacessero; sicchè Saulle potè comprendere la pubblica disapprovazione di questo fatto. Certo seppe che Micol altra sua figlia sarebbe stata assai volentieri alla sorella sostituita nelle nozze di David, perchè etane innamorata *(b)*. Saulle nelle malvagie disposizion del suo animo avrebbe avuto a sdegnarsene naturalmente, ma *(c)* promettendosene un nuovo mezzo vieppiù sicuro da far perire Davidde, gli piacque assai o mostrò certo che gli piacesse, e risoluto di vantaggiarne lo chiamò a se; ed ecco, dissegli, che tu sarai una seconda *(d)* volta mio genero; Micol mia figlia sarà tua sposa. Non leggesi, Ascoltatori, che a così fatta proferta rendesse allora Davidde risposta alcuna, pensando certo doverne esser deluso come la prima volta era stato. Però Saulle che nel silenzio del giovane ossequioso comprese assai tutta la sua diffidenza, gli fe' parlare pe' suoi, i quali ebbon dal re commissione segreta di assicurarlo, che questa volta sarebbe stato veramente così, perch'egli più che mai era nella sua grazia e aveva

(a) *Judic. 15.* (b) *1. Reg. 18. vers. 20.*
(c) *Ibid. 2, 20. 21.* (d) *Vide Malvend. Menoch. Cleric. & Interp. passim.*

va il cuore d'ogni persona della sua corte. Davidde rispose umilmente, che troppo più sarebbe stato richiesto all'onore di queste nozze, ch'egli non potea fare uomo di povero e basso stato. Riferirono i messi questa risposta a Saulle, il quale replicò loro; tornate e ditegli: Il re non ha mestieri di dote o sia di ricchi sponsali: ma in quella vece desidera una vendetta particolare e solenne de' Filistei suoi nimici. Egli esige da te cento spoglie di loro che lo convincano, che tu non solo altrettanti n'hai vinti e morti, ma di più circoncisi, lo che certo tornerà ad onta ed a vergogna indelebile degl' infedeli che deridono il nostro rito. A questa condizione Micol sarà tua sposa. Saulle proponendola non dubitò che Davidde non fosse per accettarla; ma pensò certo che questa volta non sarebbe campato dalle mani de' Filistei provocati ed offesi da tanto insulto. La condizione proposta fu ed accettata, e in molto meno di giorni, e del doppio di più di quello ch'era costituito adempiuta: perchè Davidde uscito in campo subitamente coi suoi contro dei Filistei, ne mise a morte dugento, e dugento delle richieste spoglie dei morti recò a Saulle, il quale ebbe a soffrire di vederlesi ad una ad una noverar sotto gli occhi biechi ed attoniti di questo fatto sino a dugento (*a*). Micol non potè più negarglisi, e al favor pubblico e alla pubblica impazienza s'aggiunse ad affrettar queste nozze l'amore (*b*) della donzella. Vide dunque, conchiude il divino istori-co

(a) 1. *Reg.* 18. *v.*27. (b) *Ibid. v.*28.

co, e intese chiaramente Saulle, che con Davidde era Dio (a): *Et vidit Saul, & intellexit quod Dominus esset cum David*. E' però appunto vieppiù temendolo, (strana conchiusione!) arse d'odio implacabile contro di lui (b): *Et Saul magis cœpit timere David: factusque est Saul inimicus David cunctis diebus.* Che stolidezza, Uditori, in questo spirito riprovato niente minore dell'empietà! Consideratela attentamente, e comprendete a qual vera insania ed a quel misero acciecamento conduce gli uomini una passione, che se un esempio sì manifesto basti a istruirvene e a preservarvene, non è mestieri di più morale a farvi assai profittevole la Lezione.

LE-

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.* 2.29.

LEZIONE CCLXV.

DEL PRIMO DEI RE VIGESIMA.

Locutus est autem Saul ad Jonathan filium suum, & ad omnes servos suos, ut occiderent David. Porro Jonathas filius Saul diligebat David valde.

1. Reg. 19. v. 1.

Tre grandi pericoli si raccontano della vita di David dal furor di Saulle: il primo, da cui Gionata lo salvò; il secondo, a cui la sua destrezza il sottrasse; il terzo, da cui lo campò l'accorto amore di Micol, e come presso Samuele si riparò.

CONgiurati erano contro Davidde, Uditori, quinci i Filistei suoi nimici ardenti di vendicar col suo sangue l'ingiuria troppo insultante, che avean da lui recentemente sofferto, e quindi il suo Signore Saulle impaziente di più soffrir l'amarezza che lo rodeva per tanta gloria d'imprese di questo prode, a cui sentiva di non potere altramente troncare il corso che col troncare la vita. Ma Dio l'aveva nella sua guardia, e dagli assalti de' Filistei lo campò sostenendo ad ogni incontro le prove del suo valore, sicchè nel fior de'suoi anni ne fece sì chiaro il nome, che vinse in fama di gran guerriero tutti i più celebri d'Israello. Il sacro storico non descrive la serie di queste im-

imprese di guerra contento di questa semplice conchiusione (a): *Et egressi sunt principes Philisthinorum: a principio autem egressionis eorum prudentius se gerebat David quam omnes servi Saul*. Dallo sdegno di Saulle il protesse coll'amicizia d'un figlio e coll'amor d'una figlia del re medesimo usando mezzi maravigliosi di provvidenza, che il piacevol soggetto faranno oggi della Lezione. Incominciamo.

Saulle dunque agitato da sempre più fieri stimoli acuti e amari della sua vile e invidiosa passione contro Davidde veggendo inutile il procurarne la morte per le spade de' Filistei, da cui questo giovane valoroso tornava sempre trionfatore, prese risoluzione di non guardar più misure, e a tutti i suoi dichiarò apertamente ch'egli lo volea morto: anzi portò sì oltre il furore, ch'egli comandò loro d'ucciderlo. Giunse di più a sperare, tanto era acciecato, che Gionata suo figliuolo l'amico svisceratissimo di Davidde sarebbe stato un sicario per ubbidirgli (b): *Locutus est autem Saul ad Jonathan filium suum, & ad omnes servos suos, ut occiderent David*.

Ma il virtuoso e fedelissimo Gionata diritamente avvisò, che molto meglio avrebbe servito il padre salvando che trucidando il genero di lui medesimo, e il più fedel de' suoi sudditi, e il più prode de' suoi guerrieri, non senza molta speranza che il padre stesso, cessato l'impeto di quel furore, gli avrebbe saputo grado di non averlo in questo ubbidito.

Cor-

(a) 1. Reg. 18. v. 30. (b) Ibid. 19. v. 1.

Corse dunque prestamente a Davidde, e fatto certo del suo pericolo lo consigliò di guardarsi e di restarsi nascoso presso un luogo all' aperto, dov'egli secondo il costume saria venuto col re la mattina del dì vegnente, che avrebbe quivi preso il destro opportuno di parlargli di lui, ed esploratene le sue vere disposizioni avrebbe trovato modo di ragguagliarnelo perfettamente, sicchè sapesse ogni cosa. Davidde conoscea troppo Gionata per diffidarne, e il suo consiglio adempiè. Di fatto Gionata venuto al luogo col re seppe essere così eloquente a favor dell'amico, che Saulle ne fu commosso. Rivocò l'ordine del giorno innanzi, e giunse sino a obbligarsi con giuramento di non replicarlo mai più (a): *Quod cum audisset Saul, placatus voce Jonathæ, juravit: Vivit Dominus, quia non occidetur*. Che più? Parve così pentito e placato, che Gionata assicurandone sulla sua fede Davidde, lo ricondusse alla corte, lo presentò a Saulle egli stesso, e il re l'accolse e ritennelo con tutte quelle significazioni di grazia, che potessero più affidarlo o convincerlo d'una riconciliazione sincera. Forse lo fu di fatto, forse fu infinta, che il carattere di Saulle lo si divisero quasi ugualmente l'infedeltà e l'incostanza. Comunque fosse, le cose andarono in pace per qualche tempo.

Quando si riaccese la guerra de' Filistei, Davidde uscito in campo co'suoi servi, servì sì bene il suo re, che riportonne la più felice e più com-

(a) *Ibid. v. 6.*

compiuta vittoria con una celerità, che parve effetto della sua sola presenza, che già i nimici non potessero sostenere. I pochi avanzi loro fuggirono al solo lampo della sua spada, ed egli preceduto dalla gloria della sua fama e accompagnato dal plauso delle pubbliche acclamazioni tornò alla corte. Ma che? la sua presenza non ferì meno l' invidioso Saulle di quello che avesse fatto i nimici. Al primo suo comparire Saulle parve assalito dal suo morbo antico della mania, che lo mise nel solito suo furore o finto o vero che fosse. Davidde tentò di placarlo col suono usato: ma dovea, credo, tenergli addosso ben desti gli occhi ed aperti, memore del pericolo che avea più volte passato. Lui misero se meno accorto era o men destro di quel che fu! Il perfido re spergiuro gli scagliò contro improvviso una lancia con tanta forza, che avendone felicemente Davidde schivato il colpo la vide andare a configgersi nella parete. Prese presto la porta nell' atto stesso, e alla sua casa si riparò. Saulle, Uditori, fu sempre il solo nimico, da cui Davidde non cercò mai di camparsi che colla fuga.

Venne la notte (a), e il re agitato dalle sue furie impaziente d' aspettar la mattina, mandò suoi sgherri subitamente a ben guardare le porte della casa di David, con ordine al suo uscirne d' ucciderlo fatto giorno. E perchè non piuttosto la notte stessa? Il Calmet (*) ci sospetta superstizione o costume di non far

(a) *Ibid. v. 10.* (*) *Calm. Com. in loco.*

far niente di notte, e ricorda di Faraone (*a*), che ad assalire gli Ebrei fuggitivi aspettò il giorno, e de' Gaziti (*b*) che l'aspettarono anch' essi per trucidare Sansone, e finalmente de' Maomettani che hanno anch' essi alla notte questo rispetto. Ma riflettendo che così fatta superstizione o costume certo non fu degli Ebrei, che molte e grandi imprese tentarono di nottetempo (*c*), nè di Saulle medesimo, il qual voleva espressamente di notte venire alle mani co' Filistei (*d*): *Et dixit Saul: Irruamus super Philisthaos nocte, & vastemus eos, usquedum illucescat mane*, pensò che sia miglior conghiettura attribuire la dilazione al desiderio di assicurare il suo colpo, nè avventurarlo all' incertezza e agl' ingatni più facili nelle tenebre della notte.

Non potè fare la cosa così segreta, che Micol figlia di Saul e moglie di David, la quale non men di Gionata suo fratello vegliava alla guardia dell' amato marito, non sapesse del furore e dell' ordine del re suo padre e degli sgherri, che già le porte occupavano della sua casa: e presto, disse a Davidde, salvati prestamente finchè è di notte. Non c' è un momento da perdere; che se aspetti l' aurora, sei morto senza riparo. E persuasolo facilmente, lo mandò giù cheto cheto da una finestra non osservata, sicch' egli potè fuggirsene e prendere quella strada che più gli pia-

---

(a) *Exod. 14. v. 20.* (b) *Jud. 16. v. 2.* (c) *Genes. 14. v. 15. Judic. 7. v. 19. & alibi.* (d) *1. Reg. 14. v. 36.*

piacque a mettersi in sicurezza. Ma giustamente temendo l'accorta donna amorosa non forse ad ogni momento si volesse far forza alle porte medesime della sua casa, e non trovandosi poi Davidde si prendesse da ogni parte a inseguirlo, sicchè non avesse agio abbastanza di porsi in salvo, certo suo ingegno pensò a deluderne i cercatori. Adagiò essa nel letto e nel luogo, dove solea giacere Davidde, una statua o un fantoccio, che sotto delle coperte la statua e la figura imitasse di un corpo umano giacente, e a quel qualunque inviluppo che ne fingeva la testa sull'origliere (se forse non era una di quelle, a cui le cuffie a' giorni nostri si acconciano o le parrucche, e che potevano non meno allora alle conciature servire di quella età) aggiunse una pelle di capra, che per ventura si trovò avere di pelo sì biondeggiante, che ne fingesse l'estremità de' capegli uscenti dalla berretta. Dubbiano qui alcuni Interpreti (a), se la statua adoperata però da Micol, che Terafim dicesi nell'Ebreo, fosse per avventura alcun idolo. Certo è che Davidde non era per niun modo, nè fu giammai idolatra. Nemmeno è a credere, che il fosse Micol, benchè all'occasione del trasferimento dell'arca (b) apparisse più altiera che non divota (c). Coloro che la tacciaia-

(a) *Vide Calmet Malvend. & Annot. Sel. Angl.*
(b) *2. Reg. 6. v. 12.* (c) *Vide Carpzov. Annot. ad Godvvin. Mos. & Aar. pag. 538. Cleric. Jur. Hist. des dogmes, & des cultes par. 3. pag. 462. aliosq.*

ciarono di qualche culto superstizioso però, non ebbono assai ragione. Abarbanele e Abendana Rabbini dicono, che anticamente le donne serbavano nelle stanze loro de' simolacri, che le sembianze rappresentavano al naturale de' lor mariti, tanto amavano quella età di averli sempre presenti, se non erano però che statue, non è gran lode, pensano che Micol l'avesse certo di David, e quindi tanto più facilmente a questa occasione se ne valesse. Ma il vero è, che ogni fardello di stracci messo insieme con qualche ingegno potea bastare ad imitar la figura di un corpo umano giacente sotto delle coperte. Anche sulla pelle o i peli di capra imitanti i capegli di David si move difficoltà. Samuele Bocarto (*a*) ha raccolto su questo punto colla sua solita erudizione prove più del bisogno sulle finezze, la lunghezza, il colore di questi peli di capre dell' oriente; opportunissimi a fingere la più bella capigliatura. Riflette con altri molti, che grande uso ne faceano le donne (*b*) ne' lor lavori: onde non è maraviglia, che Micol si trovasse averli alle mani. I settanta dell'edizione Romana leggendo *Cebar* (*c*) in luogo di *Cebir* hanno tradotto: *Ella mise un fegato di capra alla testa di lui*. Dal che Gioseffo (*d*) ha inventato la romanzesca novella, che Micol mise sotto delle coperte questo fegato tuttavia caldo e palpitante, che sollevandole tratto tratto

(a) *Bochart. Hieroz. par. 1. lib. 2. c. 51.*
(b) *Exod. 35. v. 36.* (c) *Sept. Edit. Rom.*
(d) *Joseph. in Loco.*

to per un resto di movimento e di palpitazione contraffacesse il respiro di un uomo giacente. E' assai, che alcun altro non abbia trovato il modo di farlo di più parlante o certo almeno russante. Il vero e il certo è, che Micol nell' ingegno suo riuscì.

Saulle impazientissimo nel suo furore contro la vita di David, aspettasse o no almeno la prima aurora, lo che non è dichiarato, mandò altri suoi sgherri, che tostamente l' assicurassero d' averlo in mano. A questi, i quali richieser Micol probabilmente di avvisare Davidde, perch' egli con esso loro dovesse venire al re, ella rispose, che tuttavia giaceva in letto malato, e forse lo fece loro vedere a poca luce e dubbiosa, come lo avea coricato, fingendo, credo, gran dispiacere e altrettanto timore con ogni piccolo strepito di dargli noja. Quelli ingannati dagli occhi loro non meno che dalle parole e dagli atti dolenti e semplici della donna riferirono a Saul, che Davidde giaceva infermo. Non importa, replicò il re forsennato, che mi si porti in letto così com' è, ch' io voglio per ogni modo vederlo morto, e senza più mandò una schiera di queste genti, perchè allora allora glielo recassero, già divorando coll' animo inferocito e crudele il piacer barbaro e disumano di trucidarlo. Ma se il re parricida non poteva con altro sangue che con quel di Davidde spegner la rabbia della sua sete, nè questa volta nè mai non era per ristorarla con una stilla. Vennero i valentuomini per caricarsi dell' infermo e del letto: Micol per avventura fece qualche contrasto, ma abbandonandolo alla violenza di quei mi-

ni-

nistri, che feccia d' uomini dovevan essere, certo sentì nel suo cuore la compiacenza più dilicata e più viva del suo felice altrettanto che amoroso rittovamento. Pensate, se costoro vedendoci un poco meglio si trovarono ben scherniti al riconoscere il peso che recar si dovevano sulle spalle. La bella vittima è il grazioso malato che avrebbono portato al re in quel fantoccio fosse di stracci o di legno che riconobbero in luogo del ricercato ed aspettato Davidde. Convenne loro tornarsene così leggeri, come venuti erano senz'altro peso che quello dell' interna vergogna, e l' altro di riferire a Saulle questa novella. Se per dispetto e per rabbia ne smaniasse Saulle, non è a descrivere. Il mal demonio, seppure n' era invasato, nol crucciò mai altrettanto. Chiese più volte indarno, e richiese come avesse potuto essere questo fatto, ma pure era così. Finchè pensando che certo Micol sua figlia doveva esserne stata a parte, la chiamò a se, e rampognandola acerbamente le disse: come se' tu a questo modo stata ardita di farmi beffe; ed hai lasciato fuggire il mio mortale nimico? (a) *Dixitque Saul ad Micol: Quare sic illusisti mihi, & dimisisti inimicum meum ut fugeret?* A cui la figlia con donnesco artifizio prontamente mentendo: no mio Signore, rispose, io non sono stata io; ma egli è stato, il quale mi ha detto; lasciami, altramente ti do la morte. Che potea fare? (b) *Et respondit Michol ad Saul: Quia ipse locutus est mihi: Dimitte me,*

(a) 1. Reg. 19. v. 17. (b) Ibid.

me, alioquin interficiam te. Certo più lodevole Micol sarebbe stata, se più sincera avesse saputo essere e più animosa: ma di un padre trattandosi così crudele e sì fuori di sentimento, pensò che rispondendo altramente ne avrebbe a troppo suo danno vieppiù infiammato il furore. Molte donne si leggono nelle storie celebrate assai per la fede, con cui salvarono i lor mariti (*a*), e per quella, con cui elessero d'essere spesso a parte de' lor pericoli; i quali esempj possono il sesso difendere dalle taccie che la viltà o la perfidia gli ha fatto delle deboli ed infedeli. Poche, che senza l'opera di qualche inganno il facessero e senza menzogna alcuna.

Pensano molti dotti (*b*), che all'occasione di questo suo gran pericolo Davidde facesse il salmo cinquantesimo ottavo misteriosissimo, il qual comincia dalla preghiera (*c*): *Eripe me de inimicis meis*. Fu senza dubbio esaudito; ma troppi altri pericoli gli sovrastavano nel luogo stesso di quell'asilo dov' erasi riparato.

Egli fuggì a Ramata presso Samuele, a cui raccontò quanto gli aveva fatto Saulle. Non era piccolo tratto di provvidenza, Uditori, conservar Samuele a Davidde e dargli presso lui un rifugio, che non solo a lui potesse parere di sicurezza, ma fosse a un tempo e del più dolce conforto al presente suo stato e dell'istruzione più profittevole per l'avvenire. Siami le-

(a) *Vide M. Delans T. 1. c. 8.* (b) *Vide Calm. Com. in 1. Reg. 19. v. 17.* (c) *Psalm. 58. v. 1.*

lecito interpretare dai fatti le sue parole, che a gran frutto verranno della Lezione.

Davidde, gli avrà detto Samuele, Dio ti ha eletto a successor di Saulle nella monarchia d' Israello. Egli ti ha consecrato per le mie mani. Tu dei sopravvivere al tuo persecutore, e tu dei regnare; che non può venir meno la sua parola. I replicati pericoli e quest' ultimo che mi racconti, da cui ti ha campato, hanno a convincerti della sua fede e della forza invincibile dell' alta sua protezione. Dove gli umani mezzi che tu non dei mai ommettere, ti mancheranno, egli userà dei prodigj per tua difesa: presto hai qui a vederne di quelli che non aspetti. Saulle risaprà che sei meco, e tenterà di rapirti dalle mie braccia, e finalmente tra le mie braccia medesime trucidarti. Non temete per tutto ciò, che Dio è con noi: egli sarà deluso. Ma pensa e rifletti, ch' egli non meno un tempo è stato eletto da Dio, io non meno l' ho consecrato per suo divino comandamento. Eppure oggi è pervertito e riprovato così. La fortuna dell' alto stato reale gli ha fatto dimenticare la dipendenza da Dio, l' ubbidienza e l' ossequio che gli è dovuto. Mira che oggetto d' orrore è fatto a tutto Israello consapevole e testimonio dell' ingiustizia delle passioni che lo trasportano, che peso grave e importabile egli si è fatto a se stesso per le profonde malinconie, che lo fanno maniaco e furioso: ma soprattutto che miserabile aspetto ha preso agli occhi di Dio che si è pentito d' averlo creato re, che ha tolto il regno per sempre dalla sua casa, che in somma l' ha riprovato. Grande istruzione per

te,

te, o Davidde, che gli succedi nell'elezione, e dei succedergli nello stato. Dio ne differisce l'esecuzione, perchè tu l'abbi intera nella serie infelice dei delitti e dei mali del tuo antecessore. Rifletti e trema pensando, che tu non meno potresti essere un giorno, com'è al presente Saulle, e finire sì fatalmente come il misero finirà. Guai! se dimentichi Iddio, se la fortuna ti cangia il cuore, s'entri in superbia, se ti abbandoni ad alcuna delle viziose passioni che ti perverta.

Ma mentre in questi e somiglianti discorsi Samuele era con David, pensate se mancarono spie al re, che gli recarono pronto avviso del dove era, e con chi il fuggitivo Davidde. Arse il barbaro di nuovo sdegno, e quale risoluzione prendesse e con qual prò dalla prossima Lezione l'intenderete. Samuele questa ha conchiuso con gran morale, a cui niente non è ad aggiugnere fuorchè lo studio di profittarne.

LE-

LEZIONE CCLXVI.

DEL PRIMO DEI RE VENTUNESIMA.

Misit ergo Saul lictores, ut raperent David: &c.

1. Reg. 19. v. 20.

Narrasi della protezion prodigiosa che Dio prese di David presso Samuele, come deludesse tre bande di sgherri mandati contro di lui da Saulle, e poi Saulle medesimo; come Davidde presso Gionata si riparasse, e della convenzione e del patto stretto tra essi.

Ai mezzi umani dell' amicizia di Gionata e dell'amore di Micol, con cui nell' ultima Lezion vedemmo protetto da Dio Davidde nella reggia di Saul, succedono oggi i prodigiosi e divini che Dio medesimo presso di Samuele ci adoperò; ma non in guisa purnondimeno che non dovesse Davidde coll' opera sua concorrere a procacciarsi salute. Legge giustissima di provvidenza, Uditori, a nodrir la fiducia ne' veri amici di Dio, ma nel tempo medesimo a toglierne l'infingardaggine e ad impedirne la presunzione. Belle, passionate ed utilissime istruzioni, Uditori, contiene il tratto di sacra storia, che il soggetto debb' essere della Lezione, a cui più lungo proemio non è mestieri. Incominciamo.

Riseppe appena Saulle come si era David ridot-

dotto a Ramata presso di Samuele, e di là a Najot (a) sobborgo probabilmente della stessa città, certo ne' suoi contorni; che non avendo al venerando profeta rispetto alcuno, mandò una truppa di sgherri per fargli forza e rapirgliene dalle braccia, per così dire, il rifuggito Davidde. A Najot era un collegio di giovani, che si educavano ne' sacri studj, e a cantar s' istruivano inni di lode a Dio, e collegio dicevasi de' profeti, di cui altrove già abbiamo parlato assai (b). Ora giunta costì la banda de' sgherri piena di mal talento si abbattè appunto a incontrare la schiera di questi giovani, che profetavano coll'assistenza e sotto la direzione di Samuele. Stupenda cosa! Uditori. Non altramente che se già fossero dell'educazione medesima, e fosser genti da ciò, dimenticando in un subito Davidde e il re, e perchè erano colà mandati, si aggiunsero a' giovani profetanti, e cominciarono facendo coro con essi a profetare mirabilmente. Così lo spirito di Dio li prese e feceli in un istante parer tutt' altri da quello ch'erano (c): *Misit ergo Saul lictores, ut raperent David: qui cum vidissent cuneum prophetarum vaticinantium, & Samuelem stantem super eos, factus est etiam Spiritus Domini in illis, & prophetare cœperunt etiam ipsi.* Non è a credere per tutto ciò, Ascoltatori, che

---

(a) *Vide Vatabl. Serar. Malvend. Gordon. &c. in loco* (b) *Vide Lect. Tirin. in cap. 10. l. 1. Reg. Sanctium, aliosque passim.* (c) *1. Reg. 19. v. 20.*

che fosser fatti profeti veri (a), ma messi fuori di sentimento, e a quello fare e dire costretti, che non volevano, come già Dio ne aveva usato con Balaamo (b).

Saulle ebbe presto contezza di questo fatto, e invece di riconoscere la man di Dio ci sospettò per avventura d'inganno, e mandò subito nuovi messi: ma di questi secondi avvenne nè più nè meno quel che de' primi. Mandonne altri più feroci e più atti la terza volta, ma indarno, che come giunsero a Najot fur fatti anch'essi profeti; e se un esercito, credo, mandato ne avesse di mano in mano, ogni spedizion sua avrebbe corso la stessa sorte. Il miracol non potev'essere più evidente: eppure Saulle piucchemmai acciecato dal suo furore quasi sperasse vincerla contro Dio ardendo di fiero sdegno per questo fatto, prese risoluzione di andar in fine egli stesso. Misero! che follia! Dio si compiacque anzi deriderlo che gastigarlo, che il tempo non era ancora segnato ne' suoi divini decreti a metter fine colla morte del peccatore alla terribile pazienza di sostenerne i delitti, e alla misteriosa misericordia di aspettarne la conversione. Saulle sulla strada di Ramata giunse alla gran cisterna di Soco, ebreamente Sichu non troppo quinci lontana, e prese quivi le informazioni più esatte del dove fossero precisamente Samuele e Davidde. Fugli concordemente risposto ch'erano a Najot. S'incamminò a quella volta nell'atto stesso; ma

---

(a) *Vide Estium Marian. Menoch. aliosque.*
(b) *Num. 23.*

ma giunto appena a toccarne i confini, quasi la terra e l'aria di quel soggiorno fosser fatate, eccolo mutato anch'egli in profeta, che qui è a dirsi per avventura e ad intendere quanto un baccante.

Che spettacolo, Ascoltatori, fu egli agli occhi di Samuele, a quei di Davidde e di tutta la moltitudine vedere il re forsennato, spogliare a un tratto la reggia veste, e a guisa d'uomo del volgo comparir nudo e metter voci di canto e prostrarsi sul pavimento e fare in somma atti e sembianti da uom fanatico e fuor di senno. Un giorno intero e una notte passò così; e rinnovò in Istaele il proverbio, che per tutt'altra occasione e in un modo allora glorioso uscito era di lui (a): *Num & Saul inter Prophetas?* Che allora profetato avea veramente. Qui molti interpreti (b) spiegano l'espression del profetare per un furore: e certo il non esserne migliorato in niente o corretto lo fa pensare a ragione.

Notate qui, Ascoltatori, con San Girolamo (c) che quantunque Samuele vedesse certo in questo stato e a questa occasione Saulle, e fosse non meno da lui veduto, non però è falso quel che di sopra si legge nel sagro testo (d), che dopo il fatto di Galgala Saulle non vide più Samuele sino al giorno della sua morte, perchè quantunque qui in Ramata materialmente

te

(a) 1. *Reg.* 10. *vers.* 12. (b) *Vide Marian. Estium, aliosque in loco.* (c) *Hieron. in Trad. apud Marian. hic.* (d) 1. *Reg.* 15. *vers.* 35.

te il vedesse, non però gli parlò e forse probabilmente nemmeno lo riconobbe.

Davidde benchè potesse conoscere sì manifesta la protezione di Dio nella difesa che faceva di lui contro il re impetversato, non però tennesi fuor d'obbligo di provvedere a se stesso co' mezzi umani; ma vantaggiando di quella alienazione di mente, in che era Saulle (a), fuggì di Najot non senza credo il consiglio di Samuele, e prese la via di Gabaa, dove sapeva essere Gionata il fido amico. Giunto e trovatolo, che ho io fatto, gli disse, in che ho peccato o in che offeso tuo padre, sicchè egli debba per ogni modo cercarmi a morte? Cercarti a morte? riprese Gionata, non è possibile. Credi a me, che niente di grande o di picciolo non fa mio padre senza prima comunicarlomi. Parti egli credibile, che abbia voluto nascondermi questo solo? Viva Dio, non può essere. Appunto replicò David, perch' egli sa quanto tu degni onorarmi della tua grazia, avrà pensato benissimo di non farti motto di questo per non ti dare tristezza. Nel resto io ti giuro per la vita di Dio e tua, che io non sono lontano per così dir dalla morte che un passo solo. Oimè! mio caro Davidde, conchiuse Gionata, comunque siasi, che vuoi ch' io faccia per compiacerti? Parla; che non ci è cosa al mondo, ch' io non facessi per te.

Prima di passar oltre, Uditori, è in questo breve e passionato dialogo un dubbio a sciogliere, che salta agli occhi. Come? Non sapea dun-

(a) *Ibid. 20. a v. 1. ad 5.*

dunque Gionata, che assicura sì fermamente di saper tutto, come e quanto Saulle perseguitasse attualmente Davidde, e il fatto ultimo della paterna reggia e di Najot eragli sconosciuto? In primo luogo, Uditori, si può risponder che nol sapeva, essendo cosa di giorni, ed egli trovandosi per avventura dalla paterna reggia lontano: appresso si può supporre, che l'accaduto si riputasse da Gionata effetto della mania, non del consiglio del padre, il quale come fosse tornato in senno, memore del giuramento (a), che al figlio stesso avea fatto, sarebbe non meno tornato in fede. La risposta che a Gionata fa Davidde, sembra supporre nella sua mente questo giudicio; perchè soggiunse: or bene facciamone questa prova.

Domani (b) appunto incominciano i giorni del novilunio, quando io soglio sedere a mensa presso del re; lascia ch'io me ne resti lontano e ascoso nella campagna sino alla sera del terzo giorno. Se tuo padre assiso alla mensa guardando intorno cerchi per avventura di me, tu gli dirai ch'io t'ho pregato a permettermi di fare una scorsa sino a Betlemme mia patria per assistere a un sagrifizio e ad un convito solenne che colà tengono tutti i miei. Se egli si mostri pago della risposta, e soggiunga i che bene sta, sarà buon segno per me tuo servo: che s'egli invece ne monti in collera, comprenderai che il suo sdegno è implacabile contro di me, e la mia morte è decisa. Abbi tu dunque pie-

(a) *Ibid. 19. vers. 6.* (b) *Ibid. 20. a vers. 5. usq. ad 13.*

pietà di me secondo il patto dell'amicizia che tu hai voluto contrarre meco tuo servo dinanzi a Dio: che se in cosa alcuna ti sembro reo, toglimi tu la vita, che io muoja per le tue mani; ma non mi dare in quelle del padre tuo. Ohimè! Davidde, che parli? riprese Gionata, certo non senza sospiri e lagrime sincere e vive: potrei io forse tradirti? Lungi da te il sospetto che troppo mi offenderebbe; che se io venga in chiaro d'alcuna risoluzion di mio padre contro di te, non te ne faccia subitamente avvisato. Ma per qual modo, replicò David, per chi manderai quest'avviso, se duramente ti avrà parlato di me tuo padre? Andiamo un tratto all'aperto, soggiunse Gionata, volendo con libertà e senza pericolo d'esser troppo osservato disfogare il suo cuore intenerito fortemente e commosso col caro amico. Uscirono dunque insieme fuori dell'abitato, e giunti prestò in un campo solitario e diserto: oh! grande Iddio d'Israello, proruppe Gionata volgendo gli occhi a Davidde vivissimi e passionati, s'io scoprirò domani o appresso l'animo di mio padre, e trovandoci favorevoli disposizioni per te, mio David, non te ne faccia tosto avvisato; che Dio punisca Gionata di tutti i mali. Che s'io lo scopra durare nel suo mal animo contro di te, farò non meno che tu lo sappia, e soffrirò congedarti lasciandoti andar con Dio, il quale ti favorisca, come ha favorito un tempo mio padre. Or tu, Davidde, m'ascolta, Gionata proseguì; se io ancora ci viverò, quando Dio avrà tolto dal mondo e sradicato tutti i nimici di David, tu degnerai tenermi sempre nella tua grazia; che se

se io sarò morto, farai che ne godano tutti i miei discendenti sino in eterno; che io non abbia mai parte nei delitti e nei gastighi della mia casa, e Dio vendichi tutti i mali che io però ne soffrissi sopra i nimici di David. Ma tu amami, ti scongiuro, o Davidde, come io ti amo.

Ciò detto si strinsero i cari amici e confermarono dinanzi a Dio l'alleanza che già avevano prima, siccome udiste, contratto insieme, stendendola questa volta anche a' lor discendenti. La perfetta sincerità che accompagnò questo vincolo, fu seguita da un' ugual fede, che l'una e l'altra parte si tennero costantemente. Il dialogo di Davidde e di Gionata, che io vi ho verbo a verbo renduto dal sagro testo, è uno de' più bei tratti che leggansi nella divina scrittura: niente immaginare non si potrebbe di più vivo o di più passionato. Lo stile è conciso rotto rapido è trasportato: Gionata si volge a Dio nel tempo stesso e a Davidde, parendo che all'uno e all'altro diriga le sue parole. Sentesi che è il cuore che parla, e parla caldo anzi ardente e commosso. La nobiltà dei sentimenti di Gionata ne uguaglia la tenerezza: vedesi ch' egli non ignorava che David dovea salir su quel trono, per cui egli poteva pensare e credere d' esser nato. L' ambizione nol fa rival dell'amico; prega anzi che Dio il protegga sino a condurloci, e sperando vederloci un giorno assiso, non è sollecito che di averne sempre ugualmente la grazia e il cuore. Vorrebbe spirare a' suoi discendenti il suo amore e la sua fede per David, e nella clemenza di lui per essi cerca asi-

sicuratne una fonte, che è la sola di cui si possa promettere fidatamente. Dopo ciò non è meraviglia, se aggiugne sempre pregando e scongiurando Davidde che l'ami, com'egli l'ama, perchè, conchiude il divino istorico, veramente l'amava quanto se stesso (*a*): *Et addidit Jonathas dejerare David, eo quod diligeret illum: sicut enim animam suam, ita diligebat eum*. Non è a dubitare, se fosse udito e corrisposto perfettamente.

Restava a convenire del modo con che avvisare cautamente Davidde delle disposizioni dell'animo di Saulle verso di lui. Fu convenuto così (*b*): che Davidde sarebbe tenuto ascoso per i tre giorni seguenti, e sarebbe il terzo giorno venuto nella campagna presso un rialto di sassi o un termine detto *Ezel*, che Gionata a quella volta non meno sarebbe andato con uno de' suoi scudieri facendo vista d'esercitatsi coll' arco tirando a segno, e avrebbe appunto verso quel sasso tre saette scoccato, che avrebbe allo scudier comandaro: va e recami le saette. Qui bisognava a Davidde di stare attento. Perchè, disse Gionata, se io dirò allo scudiero mandato a raccogliermi le saette: Ecco, che sono di quà da te, prendile, torna addietro; tu vieni tosto sicuramente da me, che, viva Dio, sarà segno che no hai niente a temere. Che se in quella vece io dirò allo scudiere: ecco, che le saette sono di là da te, passa oltre; vanne in pace che Dio ti salva così. Di quanto

(a) 1. *Reg.* 20. *vers.* 17. (b) *Ibid. a vers.* 18. *ad* 25.

to poi è oggi passato tra noi due soli, Dio ne sia testimonio fino in eterno.

Appresso si congedarono i cari amici, potete credere con quali e quante e quanto vive e sincere proteste e pegni d'eterna fede. Venne il giorno seguente, che quello era delle calende, cioè del primo giorno del mese, che sendo mese lunare secondo l'uso della nazione era non meno quello del novilunio (*a*). E' qui a riflettere che per due giorni solevano celebrarlo gli Ebrei, perchè incerti dell'esattezza delle loro efemeridi, essendo stati gran tempo cattivi astronomi, così potevano farsi certi, che l'un giorno o l'altro avrebbon dato nel segno sicuramente, così almeno par da' loro dottori (*b*). Nel resto la festa del primo dì della luna, e del mese detta Neomenia ricordata è ne' numeri, ne' salmi e altrove frequentemente. Conghiettura il Calmet, che sendo a quell'anno il secondo giorno caduto in Sabbato, siccome è chiaro dal seguito dell'istoria, il convito solenne, a cui avrebbe dovuto assistere presso Saulle Davidde genero del re, non si facesse per cagione di Neomenia, ma sì di Sabbato (*c*); ma gli resterebbe a provare che ciascun sabbato si facesse questo convito.

Saulle lo tenne al solito il primo giorno; si assise a mensa sulla sua cattedra che aveva

le

(a) *Vide Calmet in loco*. (b) *Num. 10. v. 10. Psalm. 80. 4. 2. Paralip. 2. vers. 4. Judith. 8. vers. 6. 1. vers. 13. Os. 2. vers. 11. 1. Mach. 10. vers. 34. Coloss. 2. vers. 16.*
(c) *Vide Calmet Com. in loco*.

le spalle al muro, all'uno de' fianchi Abner, all'altro Gionata, il quale si levò in piedi allo assidersi del padre in atto di gran rispetto; e restò vuoto il luogo solito essere di Davidde. Il re mostrò non rifletterci, quantunque ci riflettesse e pensasse che forse qualche legale immondezza, di cui dovesse quel giorno purificarsi, ne lo avesse tenuto quel dì lontano. Però non disse parola (a): *Cumque sedisset rex super cathedram suam (secundum consuetudinem) quæ erat juxta parietem, surrexit Jonathas, & sedit Abner ex latere Saul, vacuusque apparuit locus David. Et non est locutus Saul quidquam in die illa: cogitabat enim quod forte evenisset ei, ut non esset mundus, nec purificatus.* Ma come, Uditori, potea sperare Saulle di vedere alla sua mensa Davidde dopo il fatto immediato e recente de' giorni innanzi; sicchè potesse altra cagion pensare del non vederloci, che la necessità di sottrarsi al suo furore e al suo sdegno? E' forza suppor Saulle nella lusinga, che quanto era accaduto contro Davidde, si attribuisse da ogni persona e da Davidde medesimo a un accesso del suo morbo solito che lo avea preso, di cui non fosse a far caso nè a temer niente, poichè già n'era riscosso. Riflettono gli eruditi (b), che dunque a' giorni di Saul si soleva sedere a tavola e non giacere; di più che la mensa reale avea figura di semicircolo, che noi diremmo a ferro di cavallo.

Il

(a) 1. *Reg.* 20. *v.* 25. 26. (b) *Vide Annot. Select. Angl. in loco.*

Il solo re così aveva le spalle al muro, da cui venivano sempre più allontanandosi le due partite che facevano il semicircolo. Sedevasi alla parte esterna convessa; la interna concava restava sgombra ed aperta a comodo de' servigi. Così andò il primo giorno, senza che Gionata potesse niente scuoprire dell'animo di Saulle verso Davidde. Ma quello che il giorno appresso accadesse, la Lezione non ha più tempo di raccontarlovi, e bisogna per ogni modo alla prossima riserbarlo. Vedrete il sempre più immedicabile pervertimento di Saul e l'ognor più dichiarata protezione di Dio per Davidde, che sono i frutti intrinseci ed essenziali di questo tratto moralissimo per se stesso della divina istoria. Il punto sta di riflettervi e profittarne, che quanto è scritto, dice l'Appostolo, (a) scritto è a istruzion nostra e a salute. Così sia.

LE-

(a) *Rom.* 15. *v.*4.

LEZIONE CCLXVII.

DEL PRIMO DEI RE VIGESIMASECONDA.

Cumque illuxisset dies secunda post calendas, rursus apparuit vacuus locus David.

1. Reg. 20. v. 27.

Raccontasi come Saulle spiegò chiaramente il suo furore contro Davidde, e del pericolo che incorse Gionata per difenderlo, come questi ne avvisasse Davidde secondo il patto del momentaneo e passionato congresso che insieme tennero i due amici, e della fuga di David a Achis signore de' Filistei passando per Nobe, dove visitò il tabernacolo e ottenne da Achimelec sacerdote inconsapevole delle cose qualche soccorso.

Quanto la storia innoltra dell' ingiusto re pervertito persecutor di Davidde, tanto si veggon crescere i suoi delitti, indurare il suo cuore, acciecar la sua mente e consumare così la sua terribile riprovazione. Non più lusinghe, non più ritegno, nè freno. Spiegò tutta la sua malizia senza rispetto alcuno, ne fè sentire i motivi, ne palesò la violenza; e però appunto si costituì nello stato di non potersi veder mai più l' effetto desiderato: doppiamente infelice e per quello che amò sempre nè mai non ottenne di conseguire, e per quello

lo che fuggì sempre, nè mai non giunse a schivare. Esempio di gran terrore, Ascoltanti, a tutti gli uomini peccatori che nella vita e nella morte di questo re potrebbono riconoscere se avesser senno quinci la serie funesta de' lor delitti, e quindi l' altra terribile de' lor gastighi. Non ritardiamone con più lungo proemio l' utilissima istruzione, e incominciamo.

Venne dunque il secondo giorno delle calende che cadde in Sabbato (*a*), e assiso Saulle a mensa solenne, come il dì innanzi avea fatto (*b*), osservò subito che oggi ancora era vuoto il luogo solito di Davidde. Voltosi però a Gionata suo figliuolo: e perchè, lo richiese, il figlio d' Isai nè jeri nè oggi non è alla mensa venuto? Sire, rispose Gionata, egli mi ha istantemente pregato di consentirgli d' andare sino a Betlemme per assistere co' suoi fratelli a un sagrifizio solenne della città, a cui uno di essi venuto era a invitarloci espressamente. Ecco, perch' egli manca alla vostra mensa reale. Saulle a questa risposta montato in collera proruppe in villania contro Gionata del tutto indegna di re: perchè guardandolo biecamente, figlio di femmina prostituta, gli disse, pensi tu ch'io non sappia che tu ami per tua vergogna e per quella di tua madre disonorata il figliuolo d' Isai? Non sai tu dunque, nè pensi che quanto costui ci viverà sulla terra, tanto tu sarai nulla, nè potrai mai esser re. Ora fa di mandar tosto per lui, e ch' egli

(a) *Constat. ex v. 19. c. 20. lib. 1. Reg. Vide Calmet ibi.* (b) *1. Reg. 20. a v. 27. ad 35.*

gli mi sia subito condotto innanzi, che è reo di morte. Gionata nondimeno fu ardito di replicare a Saulle, perchè debb'egli morire? Che ha fatto mai? Alla quale risposta Saulle dato in furore diede mano alla lancia che aveva al fianco, per ferir Gionata. Questi si levò tosto e partì dalla mensa sottraendosi al fiero sdegno del padre, sdegnato anch'egli, e comprese ch'era Saulle implacabile contro Davidde, e che la morte del caro amico era decisa. Per la qual cosa ne fu sì tristo ed offeso che passò tutto quel giorno senza alcun cibo (a): *Surrexit ergo Jonathas a mensa in ira furoris, & non comedit in die calendarum secunda panem. Contristatus est enim super David, eo quod confudisset eum pater suus.*

E' a riflettere su questo tratto, Uditori, primo come Saulle nella villania detta a Gionata, disonorando la madre e il figlio, disonora a un tempo se stesso; nè però è a credere che fosse il vero quant'egli afferma nell'impeto del suo furore, non più di quello che soglia essere in così fatte parole degli uomini della feccia del volgo che spesso così vilmente disfogano la collera. Secondo com'egli avesse sempre la lancia al fianco o sia l'asta che tante volte (b) scagliò contro Davidde, e ora facenno di voler scagliar contro Gionata; ond'è assai probabile la conjettura che fosse insegna reale e il vero scettro dei re (c). Terzo, che Saul-

(a) *Ibid. v. 34.* (b) *Ibid. 18. v. 11. & 19. v. 10* (c) *Vide Justin. hist. lib. 43. ubi de Ro-*

Saulle dice Davidde figliuol di morte (a): *Quia filius mortis est*, volendo dir reo di morte con frase usata assai volte nella Scrittura ed espri-mente reissimo. Quarto, che Saulle dunque sapeva o certo si lusingava sapere che l'uomo eletto da Dio a succedergli nella corona conformemente alle chiare parole (b) dettegli in Galgala da Samuele, era Davidde; lo che dimostra sopra d'ogni altra cosa la sua stoltezza non meno che la sua empietà, presumendo d'opporsi e vincerla contro Dio. Ma appunto la sua crudele e sconsigliata dichiarazione lo mise fuori di stato di vederne mai più l'effetto.

Gionata memore del giuramento (c) che aveva fatto a Davidde di farlo tosto avvisato delle disposizioni di Saulle, e convenuto tra essi del segno delle saette (d) presso il rialto di Ezel, come fu la vegnente mattina, che quella era del terzo giorno dal primo delle Calende, si recò al luogo costituito, dove l'aspettava nascosamente Davidde, prendendo con esso seco un picciolo garzoncello.

Davidde ci fu non meno aspettandolo celatamente, il qual Davidde passato era probabilmente i due giorni innanzi a Betlemme (e), come a Saulle avea detto Gionata, a cui sembra

Romulo. Euripid. in Hecuba de Polymnest. Servium in 1. Æneid. Infra c.22. v. 6.

(a) *1. Reg. 20. v. 31.* (b) *Ibid. 15. v. 28. 29.* (c) *Ibid. 20. v. 12. 13.* (d) *Ibid. a v. 19. ad 23.* (e) *Vide Interp. passim in loco.*

bra che appartenesse il sopraintendere alla casa e alle genti del re suo padre.

Giunto, disse al garzone: vanne e raccoglimi i dardi ch'io scoccherò; e senza più teso l'arco scoccò una saetta lontano assai, e gridò al fanciullo che ne cercava: vanne e ricogli: ecco che è molto di là da te. E nell'atto che raccoglieva la prima, mandò le altre vieppiù lontano gridando: fa presto e va oltre, non ti fermare. Il garzoncello raccolse le tre saette, e recogliele non sapendo di più; che i soli Davidde e Gionata sapeano quello che volean dire. Gionata gliele rimise ordinandogli di riportargliele tosto a casa nella città. Il giovanetto n'andò con esse, e partì.

Davidde veduto Gionata restar solo uscì dal suo nascondiglio che dalla parte era di mezzogiorno, e avendo troppo compreso l'avviso datogli, pensò che forse era il momento ultimo di vedere e abbracciare ancora una volta sì caro amico. Ma nell'impeto della sua tenerezza non obbliò per niente il rispetto dovuto al figlio del re. Tre volte si prostrò sulla terra nell'atto di riverirlo profondamente; finchè raggiuntisi si abbracciarono stretto insieme, si baciarono l'un l'altro piangendo dirottamente, ma soprattutto Davidde, di cui non si legge che una sola parola pronunziasse impeditone dalle lagrime e dai singulti troppo affannosi (a): *Osculantes se alterutrum, fleverunt pariter, David autem amplius*. Gionata fu, che temendo non forse ogni momento di dilazione fos-

(a) 1. *Reg.* 20. *v.* 41.

fosse fatale all'amico, potè parlare, ma così rotto e breve, che alcuna voce conviene aggiungere e supporre serratagli nelle fauci da alcun singulto nell'atto di proferirla, per dar il senso perfetto a queste sole che proferì: Vanne in pace; quanto ci siamo giurato insieme noi due nel nome di Dio, dicendosi: Dio sia testimonio tra me e te, e la tua discendenza e la mia sino in eterno. Non disse più, e per intendere la sentenza, convien supplire *ricordati*, o veramente *sia fermo*, o *io non sarò per dimenticarmi giammai*, o alcuna cosa di somigliante. Esempio giusto e bellissimo del parlare nel sommo grado di una passione che non è mai più eloquente che quando la fa tacere l'ardor medesimo di parlare (*a*): *Dixit ergo Jonathas ad David: Vade in pace: quæcumque juravimus ambo in nomine Domini, dicentes: Dominus sit inter me & te, & inter semen meum & semen tuum usque in sempiternum.* Chi non comprende la tenerezza l'ardore e l'enfasi di queste poche parole e del silenzio di David, studierebbe per mio avviso assai male di freddamente supplirci con un dialogo che non potrebbe aver luogo. Divisione più amara di quella che così fecero i due amici non fu giammai: Davidde fuggì alla volta di Nobe e Gionata ritornò in Gabaa coll'incertezza e il dolore di non aversi per avventura a rivedere mai più.

Nobe (*b*), quella di cui qui si parla, era cit-

(a) *Ibid. v.* 42. (b) *Vide Cellar. & Calm. in loco.*

città della tribù di Beniamin intorno a dodici miglia da Gabaa non lungi d'Anatoth (*a*) e di Gerusalemme (*b*). E' manifesto pel verso diciannovesimo (*c*) del seguente capitolo, ch'entrò nel numero delle sacerdotali, quantunque originalmente non fosse tale, non trovandosi in questo numero nel catalogo fattone da principio per Giosuè (*d*) e ripetuto ne' divini Paralipomeni (*e*). E' incerto quando precisamente fosse colà trasferito il tabernacolo e l'arca; certo ch'eraci all'epoca di questa fuga di David. Conjetturano alcuni (*f*), che Saulle medesimo, siccome quegli ch'era della tribù di Beniamin, fosse stato l'autore di questo trasferimento.

David ci giunse solo, benchè alcuni compagni avesse nella sua fuga che fece probabilmente restare fuori della città. Andò così al tabernacolo dirittamente senza dubbio per implorare l'ajuto e richieder l'oracolo di Dio medesimo. Achimelec eraci sacerdote, e certo pare che fosse il sommo. Ma leggendosi presso l'Evangelista San Marco che Davidde entrò nel tabernacolo sotto Abiatar sommo sacerdote (*g*): *Quomodo introivit in domum Dei sub Abiathar principe sacerdotum*: è di qui nata gran controversia disputata assai tra gl' interpreti sul come si debbano conciliare insieme i due testi. Alcuni (*h*) vogliono, che l'Achimelec in que-

(a) *Nehem. 11. v. 32.* (b) *Isaiæ 10. vers. 32.* (c) *1. Reg. 22. v. 19.* (d) *Jos. 21* (e) *1. Paral. 6.* (f) *Vide Annot. Select. Angl.* (g) *Marc. 2. v. 26.* (h) *Vide Jansen. Tolet. Salmer. Sanct.*

questo luogo dei re sia lo stesso che Abiatar in quello dell' Evangelio, e che due nomi portasse una persona medesima, com' è d' alcuni altri certissimo; lo che se provassero veramente di Achimelec, come asseriscono, cesserebbe ogni difficoltà. Altri (a) riflettono che Achimelec e Abiatar amendue ci vivevano nel tabernacolo quando ci giunse David, e il Salvatore dei due amò meglio nominar Abiatar siccome più celebre presso la nazione. Ma Abiatar non era ancora il principe dei sacerdoti o sia gran sacerdote. Chi risponde, ch' eralo veramente, nominandosi con questo titolo nell' Evangelio, col qual titolo non si nomina Achimelec nel sagro testo dei re; e chi, che quantunque allora nol fosse, perchè suppongono che fosse Achimelec, sendo stato appresso, ben si poteva nominare così a' giorni del Salvatore. Una bella dissertazione del celebre Wiston (b) tratta con esattezza la quistione, e conchiude con molta probabilità, che l' Achimelec e l' Abiatar nominati in questa occasione, siccome soggiornanti in Nobe in questo luogo dei re, furono bensì sacerdoti e principali sagrificatori; ma che nè l' uno nè l' altro non fu gran sacerdote, la qual dignità era allora occupata da un altro Abiatar, che è il nominato veramente nell' Evangelio, e il celebre a' dì di Davidde, a cui è tempo di ritornare.

Achimelec veggendol giugnere così solo e af-

(a) *Vide Bed. Salian. Mariam. Sa &c.* (b) *Wiston. Diss. apud Annot. Sel. Angl. in loco.*

affannoso ci sospettò del misterio (a): e perchè, lo richiese, sei tu costì così solo e niuno non hai con teco? A cui Davidde in atti e in sembianti d'uomo che abbia commissione di gran segreto e d'altrettanta premura, io vo, rispose, mandato dal re per cosa che i suoi ordini vogliono segretissima. Però a quei pochi medesimi che debbono accompagnarmici, ho dato quà e là il luogo dove aspettarmi. Ora se hai alle mani alcúna cosa a mangiare, quando ancora non fossero che cinque pani, sarò contento. Io qui veramente, riprese Achimelec, non ho altro pane che il santo: ma che i giovani tuoi compagni non forse fossero immondi massimamente per sozzura di femmine. No, quanto a questo replicò David, da tre giorni in qua puoi esserne sicurissimo. Veramente la strada, per cui andiamo, è immonda per se medesima: ma le persone nol sono, e possono dell'immondezza sua riputarsi ed essere purificate. Niente non sarà trascurato su questo punto. Achimelec diede dunque a Davidde i cinque pani che aveva chiesto, ch' eran di quelli che ciascun Sabbato si mettevano sulla tavola dinanzi all'arca, e pani si nominavano della proposizione, di cui per legge cerimoniale (b) non era lecito di mangiare che ai sacerdoti. Ma dispensare da questa legge in questo caso fu lecito (c) per oracolo del Salvatore; dovendo le leggi cerimoniali cedere ai dritti della natura conformemente alla divina senten-

ten-

(a) *1. Reg. 21. a v. 1. ad 6.* (b) *Levit. 24. v. 9. Numer. 28.* (c) *Marc. 2. v. 25.*

tenza di Gesù Cristo medesimo (a): *Sabbatum propter hominem factum est, & non homo propter Sabbatum*.

Davidde aggiunse ad Achimelec (b): Hai tu alle mani per avventura asta o spada? Ch'io non ho per la fretta che il re mi ha fatto, avuto agio di prendere le mie armi. A cui Achimelec: appunto. Qui c'è la spada di Golia Filisteo vinto da te ed ucciso nella valle di Terebinto. E' tuo trofeo: prendilati, se sì ti piace, che sta avvolto in un drappo qui dietro all'Efod. Altra spada io non ho qui. Volentieri, conchiuse David, dallami pure che è ottima, anzi non ha l'uguale. Diegliela, e con essa e coi pani Davidde si congedò. Ma noi prima di seguitarlo alcune riflessioni dobbiamo aggiugnere a questo tratto.

Prima qui non si legge che Achimelec consultasse l'oracolo per Davidde; ma leggesi nel capo appresso in un modo da non lasciarne alcun dubbio. Seconda, che la segreta commissione, che Davidde afferma ad Achimelec di avere avuto dal re per nascondergli la sua fuga e la verità delle cose, contiene per vero dire menzogna nel genere delle ufficiose (c). Ma Davidde potè (d) pensare come pensarono non pochi altri grand'uomini (e), che fosse lecita per salvarsi, nel che non avrebbe pensato assai giustamente, e in ogni modo è a compatire di

(a) *Ibid. vers.* 27. (b) 1. *Reg.* 21. *a v.* 8. *ad* 10. (c) *Vide Estium hic aliosq. passim.* (d) *Calmet in loco.* (e) *Vide Diphil. in Grotium.*

di avere errato così ed a piangere la debolezza della natura che spesso umilia gli spiriti stessi più virtuosi, più nobili e più sovrani. Non potè egli per tutto ciò tanto ascondersi, quanto avrebbe voluto, che certo Doeg Idumeo (*a*), che capo era dei pastori di Saul, si trovò essere allora appunto nel tabernacolo, il quale malignamente osservò e più malignamente, come vedremo appresso, riferì e esagerò a Saulle ogni cosa. Ma raggiugniamo Davidde.

Uscito di Nobe (*b*) prese la via di Geth città capitale de' Filistei, dove regnava Achis. Anche i Filistei (*c*) dovevano aver cambiato il governo de' Satrapi usato per alcun tempo nell' antico dei re che Abimelec (d) si dicevano. E' veramente strano, Uditori, che Davidde cercasse e sperasse asilo tra' Filistei, de' quali era stato sino a questo punto non solamente il nimico trionfatore, ma di più ancora il terrore, il flagello, l' insultatore. Più: che ad ottener quest' asilo anzichè ad altra delle città Filistee amasse d' andare a Geth patria del gigante Golia, e fosse ardito d' entrarci colla spada assai conosciuta per la sua mole straordinaria del gigante medesimo che aveva ucciso. Ma forse conosceva Achis siccome il più generoso di tutti gli altri, forse a questo solo ubbidivano tutte le città Filistee. Forse ci andò per ispeciale impulso di Dio, quantunque non sia credibile che l' oracolo in Nobe chiaramente gliel comandas-

(a) *1. Reg. 21. v. 7.* (b) *Ibid. v. 10.* (c) *Annot. Select. Angl. hic.* (*d*) *Vide tit. Psal. 33. de Achis.*

dasse: altramente Achimelec sacerdote, per cui mezzo il richiese, saputo avrebbe e compreso quanto Davidde volea nascondergli, e che di fatto ignorò. Ma la quistione non è di liberare in questo fatto Davidde dall' imprudenza, che ragioni bastevoli poteva avere nelle dure sue circostanze di sperar più sicurezza da un re nimico, a cui per dritto di guerra avea fatto un male che avrebbe cessato dal fargli più, che non dal re suo signore, presso cui era un delitto tutto il bene che gli avea fatto, e quello che non avrebbe dal fargli cessato mai. Temistocle ed Alcibiade (*a*) imitarono senza taccia l' esempio di questo asilo. Trattasi di liberarlo dalla colpa d' infedeltà al suo signore e da quella di diffidenza nella protezione di Dio. Quanto alla prima è chiarissimo dall' una parte, che Saulle si privò egli medesimo dell' opera di questo prode cercandolo e condannandolo con ingiustizia e con furore implacabile a cruda morte: dall' altra benchè Davidde fuggisse ad Achis nimico, non però niente macchinò mai o eseguì contro lui il suo re, nè contro la nazion sua; anzi all' uno e all' altra giovò.

Quanto poi alla viva fiducia in Dio, i due Salmi (*b*) che a questa occasione compose, convincono che in lui solo la collocò; e da quello che presso Achis gli avvenne, comprenderete con quale effetto.

Il tempo oggi a narrarlo non basta più.

Con-

(a) *Vide Plut. & Corn. Nep.* (b) *Psalm. 33. & 56.*

Conchiudiamo con alcuna delle belle preghiere, che leggonsi in questi Salmi (a): *Miserere mei Deus, miserere mei; quoniam in te confidit anima mea. Et in umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas.*

Sonoci, Ascoltatori, dei tempi, in cui sembra che l' iniquità signoreggi, che l' ingiustizia trionfi sull' oppressione dell' innocenza. Qual è il partito che a questi torbidi tempi pericolosi dee prendere un uomo amico di Dio? Querele, disperazioni, tumulti? Tutto sarebbe inutile e forse reo. Umili e fervide preghiere a Dio colla più viva fiducia, che l' ombra sola delle sue ali basta a proteggere, e colla certa persuasione che il tempo dell' iniquità non può essere che quel di un turbine tanto più passeggero, quanto è più orrido e romoroso che passerà senza dubbio, non può durare: *Donec transeat iniquitas*. Così sia.

LE-

(a) *Psalm. 56. v. 2.*

LEZIONE CCLXVIII.

DEL PRIMO DEI RE VENTESIMATERZA.

Dixeruntque Servi Achis ad eum, cum vidissent David: Numquid non iste est David rex terræ.

1. Reg. 21. v. 11.

Narrasi come fosse Davidde male accolto da' Filistei, e per qual modo si sottraesse al pericolo d'esserne maltrattato, dell'asilo che prese nella spelonca d'Odolla, e poi nel bosco di Ared, della schiera che a lui si aggiunse, e come alla sicurezza provvide del padre e della madre presso il re di Moab. Conchiudesi colla strage crudele e ingiusta che fe Saulle prima de' sacerdoti e poi dei cittadini di Nobe per malvagità e violenza di Doeg Idumeo.

A Quanto strane e inaspettate vicende è mai soggetto nel mondo un raro merito e una eccellente virtù! Chi avesse detto a Davidde, Uditori, quando scendea nella valle di Terebinto al memorando duello col gigante Geteo, ovver piuttosto quando ne ritornava tra i plausi d'un esercito acclamatore colla testa recisa e colla spada grondanti ancora del sangue dell' atterrato nimico: per quest'impresa, o Davidde, di cui vai oggi sì altero, sappi che ti sovrasta pericolo così estremo, che per campar-

parne sarai costretto cercare asilo nella patria di quel gigante medesimo, di cui trionfi, e tra le genti di questo sangue nimico, che tu hai versato. Eppur da quanto nell'ultima Lezion fu detto, comprendete, Uditori, che fu così. Ora di quello che in Geth gli avvenne, e come e dove si riparasse, e quante nuove cagioni avesse di paventare, la Lezione seguendo l'ordine della divina storia racconterà. Che tracce di providenza, Uditori, piacque a Dio di tenere con questo suo favorito, che preparassero il mondo a quelle, che avrebbe un giorno tenuto col Salvatore del mondo, il qual dal sangue doveva nascere di Davidde, e sul suo trono sedere; ma trono eterno inclito ed invincibile, in cui si sarebbero le promesse tutte avverate, che Davidde medesimo ricevè e scrisse e in molte parti adombrò! Quest' è il misterio perpetuo e l'istruzione costante e intrinseca della divina istoria: seguiamola, e incominciamo.

Come Davidde il vincitor del gigante, il terrore de' Filistei fu entrato in Geth città loro capitale, soggiorno d'Achis re loro, così fu subito riconosciuto, e o egli il chiedesse, o i Getei lo volessero, fu pensato di presentarlo alla corte. Egli vegliava su tutti i cenni che aver potesse a conoscere e ad esplorare l'animo de' Getei. Ebbene assai presto di quelli che lo convinsero della loro malvagità. Doveva per vero dire aspettarlisi; che i sentimenti assai nobili e generosi non sono mai a sperare che troppo rari. Gli universali del volgo non gli avrebbono dato noja, se pur ne avesse trovato de' più magnanimi o almen de' più interessati

nel-

nella gloria e nel vantaggio della nazione in petto al re e a' suoi ministri alla corte. Aver Davidde spontaneo nelle lor mani fuggente della persecuzion di Saulle era pe' Filistei una gloria che cancellava col suo splendore ogni macchia delle sofferte sconfitte: e se potevano di più ottenere di valersene in guerra contro Saulle, potevano nell' atto stesso promettersi di trionfarne. Ma checchè Achis o forse alcun altro de' suoi pensasse, lo che dal seguito della storia (a) si lascia incerto, Davidde seppe e osservò che molti facean mal viso, e diceansi l' un l' altro (*): Non è egli forse costui Davidde il re della terra nimica? Non si cantava contro di noi per suo vanto: Saulle ne ha ucciso mille, e diecimila Davidde? Le quali cose dicevano con atti e sembianti sì biechi, che il fuggitivo ebbe ragione assai di temere, che il comparire dinanzi al re fosse un perdere inevitabile la libertà e forse ancora la vita (b): *Posuit autem David sermones istos in corde suo, & extimuit valde a facie Achis regis Geth.*

Questo timore gli consigliò o veramente produsse uno strano partito, ch' ebbe felice riuscimento (c). Mutò a un tratto sembianti, e nell' atto di essere condotto alla corte e di entrarvi, fece quelli di un uomo stolido scimunito infingardo e uscito di sentimento. Vacillava e cadeva tra le lor mani, inciampava su i limitari e dava di testa e di fianco nelle par-

(a) *Consule infra cap. 27. & 28. & 29.*
(*) *1. Reg. 21. v. 11.* (b) *Ibid. v. 12.*
(c) *Ibid. v. 13.*

partite quà e là d'ogni porta. Gli occhi avea stralunati, le labbra aperte, la lingua in fuori, da cui scorrevagli lordamente a infettargli la barba saliva a guisa di bava. Appena lo vide il re, ne fu offeso, e rampognando coloro, che glielo avevano condotto innanzi: Parvi egli, rimproverolli, costui un uomo da presentarmi? Pazzo e scimunito ch'egli è. Non ce n'è forse tra noi assai, che questo straniero voleste aggiugnere a farmi sotto gli occhi pazzie? E' egli uomo da mettere in casa mia? Fosse pietà di vederlo sì mal condotto, lo che attribuire potevano facilmente a' travagli che avea sofferto, fosse dispregio di un uomo ridotto ad esser da nulla, niuno pensò più farne caso, e Davidde si vide fuor di corte e abbandonato alla sua libertà. La troppa fama, Uditori, lo disse un Savio, alcuna volta può nuocere quanto la grande infamia. Davidde uscì presto di Geth, e avendo per avventura raggiunto i suoi pochi compagni, che avea lasciato fuori della città, si ritirò nella spelonca d'Odolla.

Hanno preteso alcuni (a) fargli un delitto di questo suo infingimento nella reggia di Achis quasi d'una menzogna; ma i migliori teologi lo hanno in conto di stratagemma lecito tra' nimici, massimamente nel caso di salvare la vita (b). Certo persona non ha biasimato Solone di aver fatto lo stolto per frastornare gli Ateniesi di abbandonar Salamina sua pa-

(a) *Vide Bibl. Angl.*, & *Henric.*
(b) *Interp. passim.*

patria a quei di Megara (a), nè Bruto di aver fatto lo stolido per timore di divenire sospetto a Tarquinio il superbo, che avea già tolto di mezzo suo padre e suo fratello per toglierne e appropriarsene le ricchezze (b). Alcun altro (c) non riconosce in questo fatto di David infingimento di guisa alcuna, ed afferma che fu ogni cosa verissima, benchè il suo sistema proponga modestamente quasi conjetturando. Dice che un gran timore improvviso lo fece uscire veramente di senno, in cui appena tornato prese molto migliore risoluzione. Un altro scrittore (d) pensò a provare che questo estremo timore suggettò insomma Davidde a un verissimo accesso d'epilepsia, che noi diremmo altramente di malcaduco, leggendone espressi nel sagro testo i tre sintomi principali, la caduta la convulsione e la spuma. La greca version dei Settanta favorisce questa opinione. L'erudito Padre Martin pretende (e) che David finse d'essere ossesso contraffacendo l'epileptico, ch'era mezzo sicuro per certa antica e universale superstizione ad ottener che persona non attentasse nè alla sua vita nè alla sua libertà. Ricorda un esempio assai somigliante di certo Nicia Siciliano, che riferito è (f) da Plutarco. Co-

(a) *Diogen. Laert. lib. 1. in Solone.* (b) *Dion. Halicarnass. Antiq. Roman. lib. 4.* (c) *Schmid. in loco.* (d) *Dumont. apud Saurin. disc. T. 4. Disc. 34.* (e) *Martin. Explic. de plus. Text. difficil. pag. 149. & 155.* (f) *Plutarch. in vita Marcelli T. 3. Vir. illust. pag. 294.*

Comunque fosse conchiuderemo ch' egli non fu riprensibile in questo fatto. Seguiamolo nella spelonca di Odolla (a), dove uscito di Geth prestamente si riparò: Odolla era una forte città (b) della tribù di Giuda, da cui la spelonca prendeva il nome. Di così fatte spelonche abbiam notato più volte, che i monti abbondavano della Giudea. Era villaggio tuttavia celebre a' giorni di San Girolamo (c). Quinci mandò avviso a'suo padre e fratelli, i quali certo giustamente temendo, che la persecuzion di Saulle quanto prima si rovesciasse sulla famiglia tutta di David, vennero a lui e vennero in un con essi molti uomini malcontenti ed oppressi da esattori indiscreti di contribuzioni o di debiti; sicchè egli si trovò avere quattrocent' uomini (d), che il riconobbero a capo risoluti di correre la sua sorte.

Sembra che il Clerc (e), quantunque non sia ardito di paragonare a Catilina Davidde (uomo ottimo, dice egli stesso, a pessimo) ne paragoni contuttociò le bande (f) de' malcontenti, siccome agli uomini scellerati che nelle guerre civili ingrossarono assai le schiere di Cesare e di Pompeo. Non è credibile, nè vestigio non apparisce che a così fatta feccia di volgo Davidde mai consentisse di presedere. Non rico-

---

(a) *1. Reg. 22. v. 1.* (b) *Jos. 15. v. 35. 2. Reg. 23. v. 13. 2. Paral. 11. v. 15.*
(c) *Vide Euseb. & Hieron in locis.* (d) *1. Reg. 22. v. 1. & 2.* (e) *Vide Com. in loco.*
(f) *Sallust. de Manlio Catil. Legat. c. 28. Idem ad Caesar. epist. 1. de Rep. ordin.*

cevè senza dubbio fuorchè persone che la violenza di Saùl aveva renduto infelici, o veramente de' debitori che una impotenza assoluta di soddisfare metteva nella dura necessità di abbandonare la loro patria e di vendere la lor libertà. Non fecesi lor capo che per sua sola difesa, nel caso che si volesse nell'asilo della sua fuga assalire. Leggesi ne' divini Paralipomeni (*) un catalogo di assai illustri guerrieri di gran valore, che consapevoli della giustizia della sua causa concorsero a sostenerlo. Nel resto il Grozio ben riflette (*a*), che Davidde non si condusse a così fatta precauzione che dopo avere da Gionata oltre le altre prove certissime avuto avviso, che Saulle per ogni modo lo volea morto: non pensò mai nè a prendergli delle città, nè a venire alle mani con essolui; ma unicamente a sottrarsi al suo ingiusto furore o nascondendosi in luoghi ignoti e lontani o presso popoli forestieri, nè mai facendo alcun male al suo re o alla sua nazione.

Aggiungasi a tutto ciò che contenne in severissima disciplina queste sue genti, e che spirò loro il più fedele e più costante rispetto per lo governo ed il re, prova infallibile che fu sempre d'ogni ribellione lontano.

Quanto a' debitori che gli si aggiunsero e ch'egli non ricusò, metendoli per avventura al coperto d' una violenza inumana, procurò loro i mezzi di soddisfare a' lor debiti per lo bot-

(*) *Paralip.* 12. (a) *Grot. de jure belli, & pacis lib.* 1. *cap.* 4. §. 7. *n.* 4.

bottino che diede loro occasione di fare nelle molte sue scorrerie contro i nimici comuni della nazione non meno che dello stato. Che più? Credesi che questa fosse la congiuntura, in ch' egli scrisse per uso della sua schiera il Salmo trentesimoquarto, una delle più nobili e religiosa non meno che elegantissima produzione della sua penna.

Ma riflettendo opportunamente Davidde, che il padre suo e la madre non erano più in età a sostenere i disagi e a durar le fatiche, che nella sua compagnia erano inevitabili, pensò a trovar loro un asilo che assicurasse non meno la loro vita che la loro tranquillità. Sperollo dal re di Moab, alcuni dicono (*a*) per la congiunzione di sangue co' Moabiti introdotta nella sua casa da Rut Moabita sua antenata; altri per la nimicizia di questo re con Saulle (*b*); potendosi facilmente promettere accoglimento migliore da' Moabiti di quello che aveva testè incontrato da' Filistei, perchè non aveva con essi avuto personalmente la guerra, nè recato loro quei danni che troppo odioso lo rendevano a' Filistei. Andò dunque a Masfa di Moab (*c*), e quinci alla corte del principe Moabita; il qual gli fece accoglienza sì graziosa, che Davidde gli presentò suo padre e sua madre pregandolo, perchè a lui e alle sue genti piacesse di ritenerli ed albergarli tra loro, finchè Dio decidesse del suo destino. Il re fu contento riceverli e serbò loro così fedele il gius dell'

(a) *Rabb. passim.* (b) 1. *Reg.* 14. *v.* 47.
(c) *Ibid.* 22. *v.* 3.

dell'ospizio, che non partirono più da lui finchè Davidde ebbe a cercare salute ne' luoghi forti (*a*), dove di mano in mano si riparava dall'incessante inseguimento di Saul. Non sarebbe forse egli stesso da' Moabiti partito più, se Gad Profera un divino comandamento non gli avesse recato e spiegato di doverne partire e far ritorno nella Giudea. Partì egli dunque colla sua schiera, e venne nel bosco d'Aret.

Nè di Masfa di Moab, nè della selva di Aret non è ne'sacri Geografi contezza certa: non era Masfa di Moab certamente nè quella ch'era nella tribù di Giuda (*b*), nè quella di Galaad (*c*) della tribù di Manasse, nè finalmente la terza di Beniamin (*d*). Era qualche fortezza degl' Israeliti alle frontiere di Moab, ovvero forse de' Moabiti medesimi (*e*): la cosa è incerta.

Quanto al bosco di Aret una terra di questo nome (*f*) ricordano Eusebio e San Girolamo posta all'occaso di Gerusalemme; ma della selva che nome avesse non è memoria.

Saulle seppe com' erasi veduto David, e della schiera che aveva con esso seco: di più che trovandosi tuttavia riparato in luogo forte presso de' Moabiti, una banda di prodi della sua stessa tribù di Beniamin (*g*) e di quella di Giuda ita era a raggiugnerlo ed a crescere il

(a) *Vide Pellicanum in loco*. (b) *Jos. 15. v. 38.* (c) *Judic. 11. v. 29*. (d) *1. Reg. 7. v. 5.* (e) *Vide Reland. Palast. pag. 900. & Cellar. tom. 2. pag. 574.* (f) *Euseb. & Hieron. in locis*. (g) *Paral. 12. v. 16.*

il suo partito. Di questo è scritto ne' divini Paralipomeni, che Davidde diffidò da principio (*a*); ma assicurato della lor fede gli aggiunse a' suoi. Dunque Saulle parendogli veder chiara una ribellione della sua stessa tribù a favore del fuggitivo, tenne una specie di assemblea de' suoi stati massimamente di quelli della tribù sua nativa (*b*), facendo amara querela di non avere da essi contezza alcuna del suo nimico, quasi tutti gli avessero ribellato per seguitare il figliuolo d' Isai, da cui certo non aveano nulla a sperare, e accusandone espressamente Gionata suo figliuolo, il quale probabilmente si era tenuto lontano dopo il furioso atto del padre, che avea tentato trafiggerlo colla lancia, o certo manifestava la sua tristezza dell' acciecamento paterno. Tutti tacevano consapevoli a se medesimi della lor fede, e persuasi per avventura altrettanto di quella di David. Quando Doeg Idumeo, quel desso che si era trovato essere nel tabernacolo all' arrivo fatto colà da Davidde, si fece innanzi; ed io, dissegli, o Sire, io ho veduto il figliuolo d' Isai in Nobe presso Achimelec figlio d' Achitob sacerdote, il quale ha consultato per lui l' oracolo, lo ha provveduto di vittovaglie, e la spada gli ha dato di Golia Filisteo (*c*): *Vidi, inquit, filium Isai in Nobe apud Achimelec filium Achitob sacerdotem: Qui consuluit pro eo Dominum, & cibaria dedit ei: sed & gladium Goliath Philisthai dedit illi*. In questa re-

(a) *Ibid. v. 17. 18.* (b) *1. Reg. 22. v. 7.*
(c) *Ibid. v. 9. 10.*

relazione di Doeg, benchè le cose che afferma non sieno false, il modo di riferirle è maligno per l'altre vere che tace, chiaramente giustificanti quelle che riferisce. Il Salmo cinquantesimo primo descrive assai vivamente il suo malvagio carattere d'adulatore: Davidde il fece espressamente per lui *(a)*. Guai a' principi, che così fatte persone si trovino avere al fianco.

Saulle sempre impotente nelle sue collere comandò *(b)*, che Achimelec e tutti i sacerdoti della sua casa ch'erano in Nobe gli fossero condotti innanzi: vennero prontamente. Saulle allora ad Achimelec: ascoltami, Achimelec figliuol d'Achitob; e questi a lui: eccomi a' cenni vostri, o Signore. E Saulle: perchè avete voi congiurato contro di me, tu e il figlio d'Isai, e sì pani gli hai dato e spada e consultato per lui Iddio a sostenere la sua rivolta contro di me, insidiatore perpetuo della mia vita? Oh Dio! che parli? rispose Achimelec: e chi mai, Sire, fra tutti i tuoi servi ti è fedele al par di Davidde, egli tuo genero, tuo generale, lo splendore e la gloria della tua casa? Ho io forse cominciato oggi a consultare per lui Iddio? Lungi da me tuo servo e da ogni persona della mia casa il sospetto di così nero attentato; che se alcun nuovo misterio ci sia nascoso, nè io, nè i miei non ne abbiamo saputo nulla. La giustificazione d'Achimelec era legittima e in ogni parte sincera; ma il re

(a) *Psalm. 51. 2.* (b) *1. Reg. 22. a v. 11. ad fin. cap.*

re sdegnato: tant'è, replicò, tu morrai e tutta la casa del padre tuo. E senza più comandò alle sue guardie d'ucciderli nell'atto stesso, dicendo: Presto mettete a morte tutti costoro sacerdoti partigiani di David, i quali certo sapendo della sua fuga non me ne hanno avvisato. Che crudeltà! e che ingiustizia, Uditori! Le guardie stesse che aveva al fianco Saulle, ne inorridirono, nè alcun di loro volle lordarsi le mani del sangue innocente de' sacerdoti. Teodoreto *(a)* celebra giustamente la costanza di questi prodi, e il Grozio osserva *(b)* che il sacro carattere del sacerdozio presso tutte le nazioni ha sempre esatto e ottenuto rispetto particolare. Saulle più furioso che mai non veggendosi ubbidito da' suoi, si volse a Doeg Idumeo, il quale emulando non che compiendo la crudeltà e il furor del re si gittò subito su quelle sacre persone e fecene macello orribile, perchè ottantacinque sacerdoti mise a morte quel giorno che vestivano l' Efod, divisa di cui abbiamo più volte parlato altrove. I Settanta leggono trecentocinque e Gioseffo trecento ottantacinque. Di più Saulle coll'opera probabilmente del medesimo Doeg mise a filo di spada tutti gli abitatori di Nobe, non perdonandola a sesso o a età, a donne o a fanciulli, e sino le gregge tutte e gli armenti e gli animali di quel paese uccise e sterminò. Abiatar fu il solo della famiglia d' Itamar, che si salvasse, il qual fuggendo a Davidde gli

(a) *Theodoret. hom. in Saul.* (b) *Grot. de Jure Belli & Pacis lib. 3. c. 11. §. 10.*

gli raccontò questa barbara esecuzione. Il buon Davidde ne fu commosso, e quasi rimproverolla a se stesso per aver preveduto, che Doeg avrebbe malignamente riferito a Saulle quanto aveva veduto nel tabernacolo. Promise ad Abiatar il suo favore, assicurandolo di guardarne la vita non altramente che quella di se medesimo.

La mansuetudine de' sacerdoti innocenti che senza ostacolo si lasciarono trucidare da Doeg, ha meritato loro l'onore d'essere annoverati da qualche Padre (a) tra' martiri. La provvidenza di Dio il permise per loro gloria, ma adempiè nel tempo stesso il gastigo predetto ad Eli (b). La crudeltà di Saulle e quella del suo ministro esecrabile consumò la loro terribile riprovazione. Niente di più morale, Uditori, di quanto spiega e contiene per se medesimo questo tratto maraviglioso di sacra storia. Profittiamone. Così sia.

LE-

(a) S. *Bacharius T. I. Bibl. Sacra apud Tirin. hic.* (b) 1. *Reg.* 11. *v.* 31.

M 5

LEZIONE CCLXIX.

DEL PRIMO DEI RE VENTESIMAQUARTA.

Et annunciaverunt David, dicentes: Ecce Philisthiim oppugnant Ceilam, & diripiunt areas.

1. Reg. c. 23. v. 1.

Narrasi come Davidde benchè ramingo liberò Ceila città di Giuda dall' assedio de' Filistei, e dell' oracolo, di cui Dio lo provvide per mezzo d'Abjatar sacerdote fuggito dalla strage di Nobe, e riparatosi presso lui; perchè partisse da Ceila, e come appresso facesse stanza nel diserto di Zif; come i Zifei procacciassero di tradirlo; come Dio il campasse dalle forze di Saul, e come e perchè nei contorni d'Engaddi si rifugiasse.

Un fuggitivo, un ramingo, un uom cercato a morte per un furore il più ingiusto, ma nel tempo medesimo il pù implacabile del suo re, com' era Davidde nel bosco d' Aret, parvi egli, Uditori, che ad altro avesse a pensare che alla salute sua propria, al proprio scampo? La strage, che dei miseri cittadini di Nobe e delle sagre persone de' sacerdoti aveva pur dianzi fatto Saulle per nulla più che un sospetto di averne essi dissimulato la fuga che veramente in tutto ignoravano, troppo doveva avvisarlo del suo pericolo, sicchè potesse

di-

divertire il pensiero a riparare l'altrui. Ma un grande animo ed un gran cuore non sa mai esser diverso da se medesimo; e ben disse Ecuba presso Euripide (a):

Gli uomini duri e rei sempre imperversano:
I virtuosi e pii sempre migliorano,
Che la calamitade il cor non varia.

Mentr'era Davidde nel suo asilo di Aret con quella piccola schiera che lo aveva quivi raggiunto per sua difesa, sentì che Ceila città di Giuda stretta era d'assedio da' Filistei, che già avevano saccheggiato e rubato le aje del suo contado. Non è improbabile che istruiti costoro del torbido stato, in che la persecuzione di Saulle contro Davidde messo avea le cose degl' Israeliti, prendesser quinci l'occasione di vantaggiarne assalendoli e combattendoli così turbati e spogliati d'un uomo che era l'eroe d'Israele e il flagello de' suoi nimici. Davidde a quella novella si sentì ferir l'animo vivamente, che il suo valore accendeva contro l'ingiuria de' Filistei, e la sua bontà inteneriva sull'angustia de'suoi fratelli. Quale risoluzione prendesse nelle sue dure e veramente difficili circostanze, con qual effetto e qual pro, la Lezione racconterà, che le vicende di quest'uomo maraviglioso verrà seguendo. Incominciamo.

Una religione sincera aveva sempre le prime

(a) *Eurip. Hecub. Act.* 3.

me parti, Uditori, nell'animo di Davidde, e decideva sicuramente del partito, che avesse a prendere ne' suoi dubbj. Egli dunque consultò Dio per sapere se gli sarebbe piaciuto, che andasse a Ceila per liberarla dall'assedio de' Filistei e se avrebbe degnato di favorire la sua impresa; e Dio rispose che sì (a): *Consuluit ergo David Dominum, dicens: Num vadam, & percutiam Philisthæos istos? Et ait Dominus ad David: Vade, & percuties Philisthæos, & Ceilam salvabis.*

Ma come e per qual mezzo, voi mi chiedete, potè Davidde consultar Dio ed ottenerne risposta così chiara e precisa? Sentite tratto bellissimo di provvidenza: Dalla strage de' sacerdoti di Nobe era campato Abiatar figliuol di Achimelec sacerdote, siccome nell'ultima Lezion fu detto, e rifuggito era a Davidde. Or questi aveva recato seco il grande Efod cioè l'abito pontificale, dove l'Urim e il Tummim erano misteriosi e consecrati strumenti, per cui i sensibili suoi oracoli, come a suo luogo abbiamo assai dichiarato (b), rendeva Iddio. Così spogliato aveva Saulle del miglior mezzo d'assicurare il buon esito d'ogni consiglio, che certo era l'oracolo di Dio medesimo, e provvedutone a infallibil salvezza il suo fedel Davidde (c): *Porro eo tempore, quo fugiebat Abiathar filius Achimelec ad David in Ceilam, Ephod secum habens descenderat.*

Pen-

(a) 1. *Reg.* 23. *v.* 2. (b) *Vide Lect. in Ex.*
(c) 1. *Reg.* 23. *v.* 6.

Pensate se fatto certo del favore di Dio poteva il valoroso Davidde star più alle mosse e non volare colla sua picciola schiera a una sicura vittoria, che l' assediata città di Giuda campato avrebbe prestamente e salvato d' ogni pericolo.

Ma dovendone parlare a' suoi, li trovò tutti restj, parendo loro cotesto il più importuno consiglio che fosse mai. Noi siam qui mal sicuri, dicevano, picciola banda d'uomini perseguitati, che dal nascondiglio de' luoghi cerchiam difesa: come potremmo metterci in campo aperto contro le squadre de' Filistei (a): *Et dixerunt viri qui erant cum David, ad eum: Ecce nos hic in Judaea consistentes timemus: quanto magis si ierimus in Ceilam adversum agmina Philisthinorum?* Non pensavano per vero dire, nè dicevan male pensando e parlando secondo le viste umane, nè non poteva altramente persuaderli Davidde che convincendoli delle superiori e divine. Convenne dunque richiedere un' altra volta l' oracolo in guisa tale, che a tutti fosse palese e indubitabile la risposta. Dio si compiacque di replicarla alla richiesta che gliene fece Davidde: E sorgi, dissegli, vanne a Ceila, ch' io ti darò i Filistei nelle mani (c): *Rursum ergo David consuluit Dominum. Qui respondens, ait ei: Surge, & vade in Ceilam: ego enim tradam Philisthaeos in manu tua.*

A questa risposta fece la piccola e dianzi paurosa schiera gran cuore, e mosse subito al-la

(a) *Ibid. v.3.* (b) *Ibid. v.4.*

la volta di Ceila seguendo il suo capitano, che a sicura vittoria la conduceva. Di fatto appena questo drappello fedele s' incontrò nelle bande numerosissime de' Filistei, le sbaragliò le sconfisse, le mise in rotta campale sino ad averne le bagaglie e le spoglie cogli animali da carico de' nemici. La città fu salvata nell' atto stesso; Davidde senza aver perduto un solo de' suoi soldati potè entrarci colla gloriosa sua schiera ed esserci da' cittadini acclamato liberatore (a): *Abiit ergo David, & viri ejus in Ceilam, & pugnavit adversum Philisthæos, & abegit jumenta eorum, & percussit eos plaga magna: & salvavit David habitatores Ceilæ.*

La fama di un' impresa sì illustre sì generosa e sì bella giunse subitamente a Saulle, che inconsolabile per invidia e per odio ne saria stato, se la speranza di aver così nelle mani il vittorioso Davidde non lusingava la sua implacabile crudeltà. Pensò che Ceila per lui liberata dall' assedio de' Filistei sarebbe stata un' asilo dove il suo liberatore si sarebbe tenuto sicuramente; ma quivi appunto non gli poteva fallire, che non l' avesse d' ogni parte rinchiuso, tanto solo che un nuovo assedio mettesse egli Saulle colle sue genti alle mura della città. Parvegli dunque d' avere in gabbia il lione; e mise ordine e modo che al primo cenno fossero le sue schiere preste alle mosse (b). Davidde ne fu avvisato; ma egli avea nell' oracolo in Abiatar sacerdote un mezzo assai più infallibile a prevedere ogni trama del suo ni-

(a) *Ibid. v. 5.* (b) *Ibid. a v. 7. ad 18.*

nimico e a deluderne la forza e l'arte. Ebbeci però ricorso pronto e fedele; e chiese Dioprima, se Saulle sarebbe venuto a Ceila per assediarla, caso che ci restasse: rispose l'oracolo, sì, verrà: appresso se i cittadini di Ceila lo avrebbono tradito lui ed i suoi, e datili nelle mani di Saul: rispose nuovamente l'oracolo, ti tradiranno. Che ingratitudine, Ascoltatori, di cui dovrebbe arrossire l'umanità! Ma Davidde così istruito da Dio non lasciò tempo a forza alcuna od a frode; partì prestamente colla sua schiera cresciuta al numero di secent' uomini di quattrocento che erano, e venne quà e là vagando per ermi luoghi e solinghi, che gli paressero più sicuri, finchè si ridusse nella solitudine e quinci nel boscoso monte di Zif nella boreal parte della Giudea. Saulle sul punto d'andare a Ceila colla speranza di aver la preda tra l'ugne, che divorava col desiderio, riseppe che già Davidde n'era partito; e mal soffrendo il suo disegno deluso dissimulò d'averlo pensato mai: cercava invece con infinita sollecitudine dov'egli fosse appiattato. L'amore riuscì a trovarlo meglio dell'odio: Gionata lo riseppe, e impaziente di rivedere un amico, che amava sinceramente almeno al par di se stesso, andò per lui segretamente nel bosco, e avvennegli di ritrovarlo felicemente. Pensate che tenero e amoroso incontro fu questo de' cari amici; quanto passionato per Gionata e per Davidde quanto consolatore! Il sagro testo non ci ha serbato che poco assai di questa loro dolcissima conversazione; ma basta per mio avviso aver cuore capace d'affetti umani a immaginare e sentire almeno parte di quelli,

che

che questi amici sentirono e si spiegarono. Il sagro testo ha così: Andò Gionata per Davidde nel bosco; e trovatolo confortò in Dio le sue mani, e dissegli; no, non temere; non sarà mai che tu venga nelle mani che ti perseguitano di Saulle mio padre, perchè tu solo hai a regnar senza fallo sopra Israello; ed io sarò felicissimo d'esserti a fianco più strettamente d'ogni altro la seconda persona dopo di te. Ma già tutto questo lo sa ancora mio padre (a): *Et surrexit Jonatas filius Saul, & abiit ad David in silvam, & confortavit manus ejus in Deo, dixitque ei: Ne timeas; neque enim inveniet te manus Saul patris mei, & tu regnabis super Israel, & ego ero tibi secundus, sed & Saul pater meus scit hoc.* Della risposta che gli facesse Davidde, non è parola; ma sì, che rinnovarono l'uno all'altro il patto antico della lor fede, e accommiatatisi certo non senza lagrime dolcissime e amarissime si divisero, che Davidde restò nel bosco e Gionata alla sua casa tornò.

Saulle frattanto ardeva di desiderio (che sdegno era ad un tempo, impazienza, furore) di saper dove Davidde e in qual tana si ritrovasse per trarnelo e farne brani: quand' ecco i Zifei venuti per lui da Zif, città che il nome avea dato al bosco e alla montagna del suo contado i quali gli riferiscono com' è Davidde nelle lor terre; lo pregano a venirci con esso loro, ed ogni opera gli promettono per darlo nelle sue mani sicuramente. Saulle parve esser commosso al-

(a) *Ibid. v. 16. 17.*

alla fede ed al zelo di queste genti. E voi benedetti, esclamò con parole; che nè alla sua dignità nè alla sua alterezza non convenivano; voi benedetti! che almeno avete sentito pietà di me. Fate dunque, vi prego, prosegui dichiarando tutta la malvagità del suo animo contro Davidde; fate dunque di tener dietro a costui, spiate tutti i suoi nascondigli, e segnate le tracce di tutti i suoi passi, sicchè io arrivando venga a colpo sicuro, perchè ben va egli il malvagio uomo pensando, che io cerchi accortamente di lui; e certo io il troverò, quando bene si nascondesse sotterra, che saprò trarnelo ad ogni modo (a): *Dixitque Saul: Benedicti vos a Domino, quia doluistis vicem meam. Abite ergo, oro, & diligentius praeparate, & curiosius agite, & considerate locum ubi sit pes ejus, vel quis viderit eum ibi.... & revertimini ad me ad rem certam, ut vadam vobiscum, quod si etiam in terram se abstruserit, perscrutabor eum in omnibus millibus Juda.*

I Zifei soddisfecero a tutti i suoi desiderj. Seppono ed avvisaronlo che Davidde ricoverato si era dalla montagna di Zif a quella di Maon non troppo quinci lontana, ed ogni passo e confine gliene segnarono. Saulle colle sue genti volò ad assalirloci o a meglio dire a strignerloci per maniera, che non potesse fuggirgli più dalle mani. Davidde fu questa volta sul punto di non avere più scampo; che Saulle aveva disposto in guisa la marcia delle sue genti, che lo prendevano in mezzo a un cerchio,

(a) *Ibid. v. 21. 22. 23.*

chio, da cui non gli era possibile di fuggire. Egli si volse a Dio con quelle vive preghiere (a), che nel suo salmo cinquantesimoterzo si leggono tuttavia. Dio l'esaudì, che nell'atto medesimo ecco giugnere un anelante messo a Saulle coll'avviso che i Filistei usciti erano ad innondar le sue terre, in cui sarebbono senza fallo innoltrati recando gli estremi danni, s'egli non accorreva ad opporsi e metter argigine a quel torrente nimico. Fu dunque suo malgrado costretto lasciar sul meglio l'impresa della persecuzion di Davidde e contro de' suoi veri nimici volgere quelle forze, che troppo male impiegava contro un suo genero. Così Davidde per un prodigio della sempre vegliante protezione di Dio fu libero da un pericolo, da cui nè la sua accortezza, nè il suo valore non potevano più camparlo.

Il luogo, da cui Saulle partì lasciando Davidde in salvo, quinci ebbe nome di pietra della divisione, o perchè separasse l'uno dall'altro, o perchè fossero i consigli divisi su quello che fosse a fare (b): *Reversus est ergo Saul desistens persequi David, & perrexit in occursum Philisthinorum: propter hoc vocaverunt locum illum, Petram dividentem.*

Davidde assai riconobbe come lo avesse Dio per miracolo liberato; e nel paese di Zif tenendosi mal sicuro passò a' contorni d'Engaddi, dov'erano molti luoghi fortissimi a sostenere, e una catena di monti presso il Carmelo

(a) *Psalm.* 53. (b) 1. *Reg.* 23. v. 28.

lo di molti seni quà e là aperti a ricovero di gregge e d'uomini comodissimi a ripararsi. Quivi tanto tempo sostenne, quanto Saulle ebbe a fare co' Filistei, di cui sgombrato felicemente il paese ebbe a soffrir nuovi assalti dal re implacabile. Ma della grande avventura, che in una delle spelonche di questo luogo incontrò, nella prossima Lezion diremo.

Oggi qual altro fine più profittevole possiamo mettere a questa del più intrinseco e naturale alle cose che abbiam narrato? Dio in esse ci fa sentir la fiducia, con cui dobbiamo invocarlo all' occasione medesima delle angustie più disperate. Ad alcuna di queste angustie è troppo esposta, Uditori, l'umana vita per lusingarci di non avere ad esserci mai ridotti. I giusti, i peccatori le incontrano talor secondo il naturale ordine delle cose, e talora secondo un ordine straordinario di provvidenza, a cui non è forza alcuna nella natura che possa fare contrasto. In questi casi ch' io dirò estremi e dir si possono disperati, qual è il conforto, il solo rifugio ed unico d'uno spirito angustiato così? Certo non è, nè esser mai non potrebbe, che una viva e sincera fiducia in Dio onnipossente pietoso amico: ma questa fiducia consolatrice come potrebbe accendersi nei nemici, io voglio dire nei peccatori? Eccovi un punto di gran momento. Chiunque vive in peccato, nella disgrazia insomma di Dio, priva se stesso del conforto unico, che resta all'

uo-

uomo nei travagli più amari e più inevitabili della vita. Non parlo de' mali eterni; parlo dei temporali e presenti, che fanno un uòm disperato senza conforto. Siamo amici di Dio, cari Uditori, e quello della fiducia non ci potrà venir meno. Così sia.



LE-

LEZIONE CCLXX.

DEL PRIMO DEI RE VENTESIMAQUINTA.

Cumque reversus esset Saul, postquam persecutus est Philisthaos, nuntiaverunt ei dicentes: Ecce David in deserto est Engaddi, &c.

1. Reg. 24. v. 2.

Descrivesi nelle vere sue circostanze il celebre avvenimento della spelonca d'Engaddi, in cui Davidde perdonò la vita a Saulle, e molte utili quistioni si sciolgono su questo fatto.

Appena fu Saulle tornato vittorioso de' Filistei che sino a' loro confini respinto aveva felicemente e inseguito, che volse l'animo a ripigliare la guerra ovver piuttosto la sua crudele persecuzione contro Davidde. Non gli mancarono fedeli spie, ond' ebbe certa contezza che nel diserto d' Engaddi si stava ascoso; nè però alcuno potè accusarlo d'ingiurie, di ruberie o di forza che avesse fatto a persona nè egli, nè alcun de' suoi; ma unicamente che nel deserto era d' Engaddi: contegno inviolabile di Davidde, a ch' io vi prego riflettere, Ascoltatori, perchè altre volte tornerà bene di ricordarlo. Nemmeno alcun de' Zifei ch' egli non ignorava che scorto avevano sulle sue traccie e invitato e accompagnato Saulle all' asilo che preso aveva nella montagna di Maon, non potè far querela con-

contro di lui, che vantaggiando della lontananza del re e delle sue forze distratte altrove avesse niente tentato contro di loro. A ogni modo Saulle riguardandolo sempre non altramente che reo di Stato e ribelle, prese nuovamente a inseguirlo, e con un corpo di tremila soldati tutti fiore delle sue genti mosse egli stesso contro Davidde e venne prestamente ad Engaddi, cercando lui e ciascun dei suoi, ha il sagro testo, fin sulle ciglia d'ogni più alpestre rupe, dove a gran fatica potrebbono le sole capre salvatiche arrampicarsi (a): *Assumens ergo Saul tria millia electorum virorum ex omni Israel, perrexit ad investigandum David & viros ejus, etiam super abruptissimas petras, quæ solis ibicibus perviæ sunt.* Trovollo, Uditori, dove non lo cercava, ed il trovarlo riuscì a tutt'altro che al fine, per cui venuto era cercandone con tanto ardore. L'avvenimento è assai celebre di belle quistioni e d'utilissime istruzioni fecondo: narriamolo e disputiamolo, e incominciamo.

Davidde era dunque coi suoi circa secento fidi nel diserto d'Engaddi in una spelonca ascoso, dove solevano ricoverare le gregge o dall'umida notte o dall'ardente meriggio. Di così fatte spelonche abbiam notato più volte, che le montagne della Giudea, della Siria, dell' Arabia ed altre abbondavano: aggiugneremo qui unicamente per non lasciare difficoltà, che ampie erano in guisa che alcune d'esse potean con agio

(a) 1. *Reg.* 24. *vers.* 3.

agio albergare al riferir di Strabone (a) quattromila uomini, e furono di una sicura difesa, se prestiam fede a Gioseffo (b), a truppe intere di fuorusciti, che colle loro famiglie lungamente ci si difesero contro Erode. In quest' ampiezza di spazio forza è, che ci fossero molti seni a guisa di stanze interne, e più di un' entrata avevano probabilmente ad uscirne dall'un dei lati, nel caso che dall' altro si fosse chiuso; dunque non è maraviglia che ci fosse ricoverato Davidde e insiem con lui la sua schiera.

Quando Saulle colle sue bande andante in cerca di lui a una bocca della spelonca si avvenne in tempo, che sentendo certa noja della natura quello gli parve luogo opportuno a ritirarcisi e ristorarsene. Egli ci entrò per colà appunto, dove coi suoi appiattato era più internamente Davidde. La luce che a quell' entrata accompagnava Saulle, lo fece subito riconoscere chiaramente per quello ch' era a Davidde ed ai suoi, i quali nell'oscurità dell' interno della spelonca non furono da Saulle nè potean essere per niun modo avvisati: così interviene a chiunque dalla viva luce che tuttavia ha negli occhi, entri in una stanza anche solo mediocremente oscurata. Egli è veduto e non vede, molto più poi trattandosi di gran spelonca.

A questa vista pensate, Ascoltatori, gli affetti che nell' animo si destarono di Davidde.

Pre-

(a) *Strabo Geogr. lib 10. tom. 2. pag. 1096.*
(b) *Joseph. Antiq Jud. lib. 14. cap. 27.*

Presto, gli dissero subito i suoi, ecco il momento che Dio ti ha detto di darti in mano il tuo crudele nimico, fa presto e uccidilo. Davidde non fè risposta, ma sguainata la spada andò alla volta del re: quelli pensarono senza dubbio che andasse a ucciderlo; ma egli pianamente appressatoglisi non fè che reciderli destramente un solo lembo del manto, lo che fatto ritornò ai suoi. Saulle nè del venir non s' avvide, nè dello andare di Davidde, nè udì parola che si facesse nella spelonca. Tutto fu naturale che troppo strepito si facea fuori, probabilmente dentro niuno o pochissimo; e il re non era in sospetto di cosa alcuna. Ma come Davidde ritornò a' suoi, e questi inteser da lui che male alcuno non avea fatto nè volea fare a Saulle, che in conto di sacra e inviolabile avrebbe sempre tenuto la sua persona, furono per rivoltarsi contro di lui; e alcuno d'essi voleva andare senz'altro a quello fare a Saulle, ch' egli non avea fatto. Così sarebbe senza dubbio avvenuto, se Davidde medesimo colle parole e cogli atti più efficaci e più vivi non riteneva l'impeto dei suoi prodi, i quali si riputavano perseguitati ingiustamente dal re al pari di lui, e non avevano al par di lui fedele e nobile l' animo e generoso. Basta, parlò e fece in guisa che li contenne (a): *Et confregit David viros suos sermonibus, & non permisit eos ut consurgerent in Saul*. Così Saulle uscì salvo ed intatto della spelonca. Davidde seguendolo poco appresso gli fu alle spalle, e gti-

(a) *1. Reg. 24. v. 8.*

gridò, o Sire, o Sire. Saulle rivolse gli occhi e comprese nell'atto stesso il pericolo che avea passato. Davidde si prostrò in terra nell' atto di adorarlo profondamente, e così gli parlò. Deh! perchè mai ascolti, o Sire, chi mi calunnia dicendoti, che Davidde cerca di farti male? Certo oggi hai veduto cogli occhi tuoi, che Dio ti aveva condotto nelle mie mani qui entro della spelonca. Ho inorridito al solo pensiero del tuo pericolo, e Dio mi guardi, ho deciso, dall'offendere il mio signore, l'unto di Dio! Ora, mio re e mio padre, mira e riconosci questo lembo reciso del reale tuo manto, ch'io tengo in mano. Comprendi, che io dunque aveva così in poter la tua vita come il tuo manto: vedi e considera che non è dunque colpa nelle mie mani nè iniquità, nè peccato contro di te; eppure tu mi perseguiti sino a morte. Invoco giudice Iddio della mia innocenza, della mia fede. Dagli empj esce l'iniquità, com'è l'antico proverbio: non sarà mai un'opera delle mie mani. Ma se la mia innocenza non può difendermi, difendami la tua gloria: tu gran re d'Israele chi mai perseguiti? Un cane morto un insetto troppo spregevole. Io non ho altra difesa che la protezione di Dio: egli conosca e giudichi la mia causa, ed egli sia che mi salvi dalle tue mani (a): *Sit Dominus judex, & judicet inter me & te: & videat, & judicet causam meam, & eruat me de manu tua*. Tutti i padri (b) e gl'

(a) *Ibid. v. 16.* (b) *Vide Interp. passim PP. apud Tirin. hic.*

gl'interpreti, Ascoltatori, trovano maravigliosa quest'orazione di David a commovere, a persuadere:, a conciliarsi Saulle. Il rispetto, la fede l'amore e l'innocenza ci spiegano i loro tratti più forti nella più naturale semplicità, nè lasciano di soddisfare l'ambizione medesima di Saulle colle parole più umili per Davidde e per lui più gloriose. Di fatto il feroce e superbo animo di Saulle ne fu commosso; confessò d'esserlo, pianse di tenerezza e gridò: è dunque questa la tua voce, o Davidde, mio caro figlio, che ascolto ancora? (a) *Dixit Saul: Numquid vox hæc tua est, fili mi David? Et levavit Saul vocem suam, & flevit.* E appressatosi probabilmente, perchè sin qui sembra che David parlando si tenesse dal re lontano: Veramente, soggiunse, tu se' più giusto di me, che tu m'hai reso bene per male, ed io ti ho reso male per bene. Oggi me l'hai fatto conoscere, che avendomi Dio condotto nelle tue mani non m'hai ucciso; perchè chi è, che incontrandosi nel suo nimico così, lo lasci andare sicuro per la sua strada? Ma Dio ti renda la mercede che meriti per quello ch'oggi m'hai fatto. Ora io veggo con evidenza, che senza fallo tu regnerai, e re sarai d'Israello: giurami dunque per Dio vivente, che tu non distruggerai la mia stirpe, nè il mio nome non toglierai dalla casa del padre mio (b): *Et nunc quia scio quod certissime regnaturus sis & habiturus in manu tua regnum Israel; jura mihi in Domino, ne deleas semen meum*

post

(a) *1. Reg. 24. v. 17.* (b) *Ibid. v. 21. 22.*

post me, neque auferas nomen meum de domo patris mei. Davidde giurò a Saulle, com'era chiesto; e senza più si divisero, Saulle ritornandosi a casa colle sue genti, e Davidde riparandosi colle sue a luoghi di sicurezza.

Così finì, Ascoltatori, la tanto ostile ricerca che aveva impreso Saulle con tanto strepito d'armi e d'armati contro Davidde: certo con maraviglia di chi lo vide, poichè lo aveva trovato tornare addietro, e molto più di chi seppe perchè tornava così. Ma troppe riflessioni da noi esige questo tratto bellissimo della divina istoria.

E prima sull'imbarazzo, in ch'ebbe ad esser Davidde, quand'egli nella spelonca coi suoi guerrieri ci vide entrare Saulle, e i suoi l'accesero ad avventarglisi tosto sopra ed ucciderlo, riconoscendo quest'avventura siccome un tratto della provvidenza di Dio, il qual così gli atteneva la parola che gli avea dato di mettere il suo nimico nelle sue mani (a): *Ecce dies*, gli ricordavano, *de qua locutus est Dominus ad te: Ego tradam tibi inimicum tuum, ut facias ei sicut placuerit in oculis tuis*. Questa promessa, Uditori, fatta a Davidde sì espressamente non leggesi in altro luogo della Scrittura.

Forse ne correa fama per l'ammirabile provvidenza, con che Dio sempre lo proteggeva, e per la nota giustizia della sua causa. Ma persuasi i suoi prodi che Dio lo avesse assicurato così, non solamente il credevano nel diritto

ma

(a) *Ibid. v. 5.*

ma di più ancora nell' obbligo di dare Saulle a morte quasi vittima condannata dalla giustizia di Dio, ch'egli dovesse sagrificare. Avrebbono per loro avviso avuto fine così in un attimo tutti i lor guai. Davidde avrebbe occupato nell'atto stesso quel trono che Dio gli aveva promesso, ed essi avrebbono cangiato sorte di dura ed aspra ed incerta, che la soffrivano raminghi e erranti per i deserti con essolui, in dolce e lieta e sicura nella sua reggia, oppure nelle lor case. Però Davidde, se mi è lecito dal fatto stesso conjetturare, a questo primo lor impeto accortamente tacendo nè rispondendo parola, mosse solo col nudo ferro alla parte, dove Saulle era, lasciando gli ardenti spiriti nella lusinga che andasse a ucciderlo, lo che altramente o alcuno d'essi più ardito o tutti insieme avrebbono forse fatto senza riparo. Il passo tuttavia più difficile per Davidde fu al suo tornare, quando compresero i suoi che non gli aveva reciso che un lembo del real manto: allora sì fu sul punto d'essere abbandonato. Saulle stava già sull'uscire; e tutta la forza, l'energia e la grazia della sua eloquenza gli abbisognò a persuadere que' suoi, ch'egli doveva per ogni modo adoperare così e rispettare la vita del suo signore benchè nimico. Il sagro testo spiega l'impressione del suo parlare su quegli spiriti tumultuanti coll'espressione di frangere e stritolare (a): *Confregit viros suos sermonibus*, che nell'ebreo vale ancora ferendo, fendere, dividere, lacerare. In somma li persua-

(a) *Ibid. v. 8.*

suase, e sè ad un tempo difese, e il suo nimico salvò. Gli scrittor tutti, Uditori, celebrano altamente Davidde per questo fatto. Ma volendo disaminare le cose con esattezza, avrebbe egli potuto senza peccato uccidere nel suo caso Saulle? Alcuni ne dubitarono (*a*), il Gaetano decise che lo poteva; ma la sentenza giustissima di Davidde e de' migliori risolve, che nol poteva lecitamente. Perchè qual buona ragione a dargli questo diritto sulla persona e la vita del suo signore? Forse perchè ingiustamente n'era perseguitato? Ma questo al più era per lui un jus di difesa, non mai d'offesa: e offesa sarebbe stata togliere la vita a un uomo che a tutt'altro che ad assalirlo entrato era nella spelonca; e che quantunque altrove ne andasse in cerca, qui attualmente non l'assaliva. Forse perchè Davidde aveva diritto al regno, a cui sapeva d'essere stato eletto e consecrato da Dio? Ma già altra volta vedemmo, che così fatto diritto benchè reale e legittimo non era che *jus ad rem*, non *in re*, di cui non poteva per niun modo privare il presente posseditore, non più di quello che un figlio erede possa privarne il padre. Forse perchè Iddio gli avea detto per Samuele o per altri che il suo nimico avrebbe un giorno condotto nelle sue mani? Ma posto ancora che sussistesse questa promessa che non si legge fuorchè sulla lingua dei tentatori, questo era un promettergli di dargli un giorno occasione di merito e di virtù,

(a) *Vide Calm. hic apud quem aliosque. Vide etiam Tirin. in loco.*

tù, non autorità di commettere un parricidio. Dissi che questa fu la sentenza giustissima di Davidde, il qual di più si sentì stringere di gran rimorso d' avere osato recidere un lembo del real manto, parendogli anche in ciò solo di aver violato il rispetto dovuto a un re (a): *Percussit cor suum David, eo quod abscidisset oram chlamydis Saul*. Meritò nondimeno gran lode però appunto, che non peccò avendo stimoli e occasione grandissima di peccare; secondo, perchè impedì che non peccassero i suoi, facendosi con suo rischio difenditor della vita del suo nimico.

Quanto a Saulle alcuni accusano dissimulato il suo pianto ed insincere le sue parole: perchè passato alcun tempo prese a inseguire un' altra volta Davidde; ma il carattere della sua incostanza rende credibile la sincerità del suo pentimento benchè leggero. Anche gli uomini scellerati sentono talora il merito della virtù, i lumi della ragione e i doveri della natura: ma il vizio poi li predomina, e il poco bene si opprime dal molto male. Nel resto il giuramento che da Davidde chiese e ottenne Saulle a favor del suo nome e a quello della sua stirpe, dimostra che percosso dal merito d'una fede sì generosa, fu a quel momento convinto che Davidde avrebbe regnato senza alcun fallo, e sul capo di lui passerebbe quando che fosse la sua corona (b): *Et nunc quia scio quod certissime regnaturus sis, & habiturus in manu tua regnum Israel: jura mihi &c.*

San

(a) 1. *Reg.* 24. *v.* 6. (b) *Ibid.* *v.* 21. 22.

San Giovanni Grisostomo ha un' orazione bellissima (*a*) su questo fatto di David, in cui paragona il trionfo di questo prode nella valle di Terebinto sul gigante Golia al perdono che consentì al suo nimico nella spelonca d' Engaddi, e questo a quello antipone e per questo lo celebra più glorioso. E' d' istruzione utilissima a spegner gli odj e a placare le nimicizie che pur troppo si accendono ancor tra noi. Felice chiunque sa render ben per male! Questa è la massima dello spirito dell' Evangelio (*b*): *Noli vinci a malo*, dice l' Appostolo, *sed vince in bono malum*. Una vittoria sì generosa e fedele non solamente gli assicura la sua salute (*c*): *Ut sitis filii patris vestri, qui in cœlis est*: ma non meno su questa terra una paterna e favorevole disposizione della provvidenza di Dio a' suoi più prosperi avvenimenti: *Scio quod certissime regnaturus sis, & habiturus in manu tua regnum Israel*.

LE-

(a) *Chrys. in fine T. 1. hom. cui titul.* Quod David magnificentius sibi trophæum erexerit parcendo Sauli, quam occidendo Goliath.

(b) *Rom. 12. v. 21.* (c) *Matth. 5. v. 45.*

LEZIONE CCLXXI.

DEL PRIMO DEI RE VENTESIMASESTA.

Mortuus est autem Samuel, & congregatus est universus Israel, & planxerunt eum, & sepelierunt eum in domo sua in Ramatha, &c.

1. Reg. 25. v. 1.

La morte di Samuele si riferisce e il suo elogio; appresso l'avvenimento si narra della scortesia di Naballe, dello sdegno di David, dell' incontro d' Abigaille, e riflettesi sulle circostanze tutte di questo fatto.

LA solenne protestazion di Saulle, per cui aveva dichiarato Davidde siccome eletto da Dio a succedergli nella corona e nel regno, protestazione che si era già fatta pubblica per lo cessare che avea fatto dallo inseguirlo dopo avere da lui riconosciuto la vita, non rendeva più necessaria ai disegni di Dio quella di Samuele. Questo gran giudice e gran profeta compiè dunque opportunamente i suoi giorni circa l'anno (*a*) novantottesimo di sua età, trentottesimo probabilmente del regno di Saul, e morì in Ramata, dove da molti anni non si occupava che ad istruire ministri delle paro-

(a) *Vide Calm. & Bibl. cum not. Angl.*

role di Dio, incominciando da lui quella perpetua succession di profeti, che poi mai non cessarono sino all'epoca della babilonese cattività. Saulle benchè già più non l'amasse, lo rispettava, nè fu mai ardito di dargli noja nemmeno ne'suoi furori. Samuele notte e giorno piangeva la riprovazione di questo re, ma dopo il fatto di Agag non si mischiò più d'alcuna delle cose del regno, e così Dio disponendolo non gli parlò vivo mai più. Tutta la nazione che ricusando il suo governo di giudice benchè interissimo ed incolpabile, aveva chiesto ed ottenuto da lui un re, pianse con lutto pubblico la sua morte, celebrandone la memoria e serbandone un desiderio inestinguibile ed immortale. Avea ragione di farlo, che Samuele era uno di que'grandissimi e chiarissimi uomini, i quali colla lor vita segnano l'epoca la più illustre della felicità e della gloria d'una nazione. Io non farò che soggiugnere qui l'elogio che di lui ci lasciò scritto indelebile il divino Ecclesiastico *(a)*. *Samuele*, dic'egli, *fu l'uomo amato dal Signore Dio suo, il Profeta suo favorito d'inviolabile fedeltà. Egli fondò l'Impero, e i re consacrò della sua nazione. Prima l'aveva governata con pura fede secondo la santa legge, che il Dio di Giacobbe ne reggeva i consigli, le parole ed i fini siccome d'uomo che il Dio della luce vedesse cogli occhi suoi. Invocò questo Dio onnipossente all'occasion di combattere i circostanti nimici, sacrificandogli l'intatto agnello. E Dio dal cielo*

(a) *Eccl. 46. a v. 16. ad 23.*

lo tuonò, e fece udir la sua voce sonoramente. Così sconfisse i principi Tirj e tutti i duci de' Filistei. Prima del fine della sua vita e del suo reggimento si costituì innanzi a Dio ed al re, ed ebbe pubblica testimonianza di non aver ricevuto giammai un dono dalle mani di chicchessia; nè uomo alcuno non l'accusò. Finalmente riposò in pace: ma dalla terra fè nota al re la sua morte, levò la voce profetica a togliere l'empietà. Sono sensi e parole tutte divine, rimpetto a cui verrebbono troppo meno e importune le laudi umane. Ebbe nella sua casa di Ramata onoratissimo il suo sepolcro. Le quali cose io vi ho qui raccolto invece d'altro proemio impaziente di ritornare a Davidde, poichè Saulle gli parve riconciliato. Il divino scrittore racconta qui uno dei tratti più belli di questa divina istoria nel celebre avvenimento della più celebre Abigaille. La Lezione narrando lo spiegherà. Incominciamo.

Saulle era troppo incostante, perchè Davidde credendo troppo a un suo momentaneo ravvedimento, se stesso e i suoi gli potesse fidare sicuramente. Prese però il consiglio d'allontanarsi vieppiù, e da' contorni d'Engaddi passò al diserto di Faran posto in guisa a' confini, che facilmente potesse uscire degli stati di questo re, qualunque volta ci fosse stato costretto dal suo furore. Il qual consiglio, Uditori, trattandosi di aver con seco sempre una schiera di secent'uomini armati, confesso che sarebbe a riprendere, parendo quasi una guerra benchè difensiva, che un suddito presumesse di voler fare contro del suo signore, da cui se-

con-

condo le giuste leggi non gli era altro lecito che di fuggire per salvare la vita. Ma trattandosi di Davidde, il quale aveva sempre al fianco Abiatar gran sacerdore, e l'oracolo di Dio con esso, che consultava a ogni tratto, non so pensare che ciò facesse senza straordinaria dispensazione e ordinazione di Dio. Non già ch'io voglia sostenerlo impeccabile, che peccatore fu alcuna volta pur troppo per impeto di passione, ma per abito e proponimento d'elezione nol fu giammai. Tanto più, Ascoltatori, che del ramingo suo stato e quasi del suo esilio fa egli medesimo a Dio la più tenera e la più viva querela nel Salmo centesimodiciannovesimo (a): *Heu mihi! quia incolatus meus prolungatus est, habitavi cum habitantibus Cedar: multum incola fuit anima mea* (b). Sul qual tratto sono a vedere le note degli ottimi comentatori.

Davidde in questo diserto contenendosi sempre con tanto incolpabile moderazione, che nè egli nè i suoi a persona che fosse non diedero noja mai, tranne agli Amaleciti nimici della nazione, alcune volte soffriva gran disagio di vittovaglie. Una tra l'altre l'ebbe sì grande, che non potendo altramente, fu obbligato di procacciarlesi con domandarne agli amici. Seppe che certo Nabal uomo ricchissimo del Carmelo confinante al diserto di Faran, e tutt' altro da quel d'Elia presso il mare Mediterra-

(a) *Psalm, 119. v. 5.* (b) *Vide Bochart Phaleg. lib. 3. cap. 12.*

N 6

raneo, come notammo (a), faceva gran festa e convito all'occasione di spogliare la lana a' branchi numerosissimi delle sue gregge, festa usatissima e solennissima tra gli Ebrei. Or consapevole dei gran servigi ch' egli e le sue genti renduto avevano a que' pastori, che le gregge di Nabal pascevano in quel diserto, sperò da lui in quel giorno sì favorevole qualche soccorso. Mandogli dunque dieci giovani de' suoi fidi pregandolo colle più dolci, più umili e più cortesi parole, perchè gli piacesse consentire a Davidde (che nominarono figliuol di lui) ed a' suoi qualche ristoro.

Era Nabal della sua stessa tribù di Giuda discendente di Caleb onore della tribù sin da' tempi di Giosuè, ma d'indole e di costumi così villani rozzi ed indiscreti, che alcuni intesero in altro senso l'ebrea voce di Caleb, e invece di render Nabal della progenie di questo grand'uomo, renderono (b) come a dire Nabal razza di cane. Costui dunque non solo accolse i messi di David scortesemente e più scortesemente rispose negando loro ogni cosa, ma disse lor villania: E chi è egli cotesto David, facendo mal viso e motteggiando in cagnesco, cotesto figlio d'Isai? Oggi crescono e imbaldanziscono i servi fuggiaschi da' signori loro: sì, ch'io toglierò dunque il mio pane, il mio vino e le carni di bocca a' miei per farne pasto a persone che non conosco, come a dire a canaglia di malandrini. E senza più riman-

(a) *Supr. Lect. 14. 1. Reg.* (b) *Sept. Syriac. Arab. vide Pol.*

mandolli donde venuti erano. Quelli n'andarono senza far motto, e giunti a Davidde gli riferirono amaramente quanto era loro incontrato.

A certi assalti, Uditori, non è a stupire se vacillano ancora i santi: Davidde a questo è a confessare sinceramente che quasi precipitò. Arse in un subito di tanto sdegno per la durezza, l'ingratitudine, la villania dell'uom bestiale, che risolvè immantinente di prenderne vendetta estrema; e armati subito quattrocento de' suoi impugnò anch' egli la formidabile sua spada, e mosse verso la casa di Nabal giurando altamente con una fiera imprecazione a se stesso, se nol faceva, di non lasciare in quella casa più vivo sino al giorno vegnente neppure un cane (a): *Hæc faciat Deus inimicis David, & hæc addat, si reliquero de omnibus quæ ad ipsum pertinent usque mane, mingentem ad parietem.*

Fece male, Ascoltatori, a risolvere, e malissimo a giurare così: che per quantunque avesse molta ragione di far querela dell'indiscretezza di Nabal, non aveva però diritto di farne egli una privata vendetta, molto meno di farla col dargli morte; e niun pretesto non che ragione di darla a tutti di sua casa: che potean essere, come di fatto erano innocentissimi. Teodoreto (b) che ha studiato di difenderlo, gli anticipa l'autorità e il reale diritto che non aveva: nè posto ancor che l'avesse, non

(a) *1. Reg. 25. v. 22.*
(b) *Vide Tirin. in loco*

non basterebbe a difenderlo da un' ingiustizia. Molto meglio è compatirlo coi più esatti scrittori per l' impeto della passione che l' accese, la quale appena alla turbata ragione lasciò alcun luogo, che approvare o difendere una risoluzione sconsigliata. Avremo presto di che potergli compensar questo biasimo assai sincero con molta lode che non sarà adulatrice.

Aveva Nabal (*a*) per sua gran sorte una moglie che meritava essere il suo esempio, e suo malgrado seppe essere la sua salute. Era bellissima virtuosissima e prudentissima donna, la celebre Abigaille, che il divino scrittore onora di questi titoli. A lei i servidori di casa ebbon ricorso (*b*), e riferironle ansiosamente della cruda e ingiuriosa risposta che il bestiale marito aveva dato pur dianzi a dieci messi di David; i quali essendo partiti offesi così altamente, era a temere che il signor loro ed i compagni accendessero di tanto sdegno contro la casa di Nabal, che presto assai ritornassero a farne strage: perchè, dicevano, questi son uomini di molto onore, e utilissimi ci sono stati e amicissimi per tutto il tempo che presso loro abbiam tenuto le gregge al pascolo nel diserto. Non ci è mai mancato pur un agnello, e tanto non ci hanno essi mai dato molestia alcuna, che anzi ci hanno sempre difeso, e a guisa di muro ci sono stati la notte e il giorno. Ora pensa e considera tu che sei savia, che sia a fare: che noi te-

(a) *1. Reg. 25. v. 3.* (b) *Ibid. a v. 14. contin. ad 36.*

temiamo che questo cattivo uomo di tuo marito abbia già colmo il sacco per se e per tutta la casa sua; ed egli è tale, che nessuno gli può parlare.

Abigaille comprese subito la verità e la forza di queste riflessioni, e da savia saviamente pensò che tempo era di fatti, non di parole. Non curò dunque di farne alcuna con Nabal, ma fece tosto caricar dei giumenti di quelle cose che potè avere subitamente alle mani, pane vino e orzo arrostito, e arieti cotti e uva e fichi secchi, di tutto quanto potè più mettere insieme così ad un tratto; e con questo convoglio si mise in via per girne sino a Davidde, se non l'avesse per avventura prima incontrato. Calava la saggia donna la sua collina, e Davidde nel tempo stesso scendea dall' altra, che a lui lo sdegno e a lei il timore avevano fatto fretta. Conviensi dire che le discese de' due colli opposti fossero fatte in guisa, che l' una l' altra non si scuoprissero; perchè le due brigate non si videro nè s' incontrarono che allo sbucare nella frapposta valletta, che divideva le due colline. Quì, Ascoltatori, Abigaille spiegò non so se più la soavità e la dolcezza della grazia donnesca o il valore e la forza della virile eloquenza; perchè veduto appena Davidde, il quale spirava dall' acceso volto e dagli occhi la vendetta che meditava, e uditene per avventura le minacciose parole, con ch' egli i suoi confortava; scendè di sella nell' atto stesso, e prostesasi sulla terra e riveritolo profondamente corse a gittarsi a' suoi piedi. Davidde fu soprappreso, e l' avvenenza del volto, l'umiltà de-

degli atti, la grazia delle maniere, il signorile corteggio che avea la donna, lo mise in attenzion di sapere che fosse questo. Allora Abigaille: piacciati, mio signore, sfogare contro di me lo sdegno che giustamente t'accende; ma prima inchina, ti priego, clementemente l'orecchio ad ascoltar le parole della tua serva. Deh! non degnar di un pensiero, non mettere il tuo gran cuore, mio signore, e mio re su questo cattivo uomo di Nabal ch'egli è uno stolto secondo il nome che porta; e il suo vero carattere è la stoltezza; ma il male è stato, che io tua serva non ho veduto i tuoi giovani, mio signore, che ci mandasti. Ora ch'io ho potuto saperlo, viva Dio e la preziosa tua vita, o signore, ch'egli non ha permesso che tu lordassi di sangue le pure mani, ma gloriose e innocenti le ti ha serbate. Così a guisa di Nabal si facciano i tuoi nimici, e chiunque mai fosse ardito di procacciare di fatti male. Piacciati dunque benignamente ricevere il piccolo rinfrescamento di vittovaglie, che io tua serva ti ho recato io stessa per te, mio signore, e per questi tuoi prodi; e qui fè cenno alle some di trarte avanti e seguì. Cancella generosamente e perdona ogni fallo della tua serva: così Iddio ti faccia, e ti farà senza dubbio una casa fedele; e guerreggiando le guerre sue, non possa mai esser colpa nelle tue mani per tutti i giorni della tua vita. Che se alcun uomo malvagio sorgesse mai contro di te, mio signore, e fosse ardito cercarti a morte, sarà guardata questa preziosa tua vita come nel fascetto de' vivi tra le mani del Signore Dio tuo, e quella de' tuoi ni-

nimici sarà rotata com' è un sasso dall' impeto della fionda. Quando poi avrà Dio adempiuto tutte le sue parole sopra di te, e sarai re d' Israello, che quest' incontro non sia d' amarezza e di rimorso al tuo cuore, nè possa rimproverarti di aver versato una stilla di sangue innocente, nè di esserti vendicato colle tue mani. Allora che Dio ti avrà ricolmato di tutti i beni che meriti, non isdegnare di ricordarti di me tua serva. Così parlò Abigaille, e così perorò con un tratto di tanto maraviglio-sa eloquenza, che io non so se il più perfetto e il più bello si possa leggere presso alcuno de' gran maestri Greci o Latini. Per chi non sa, troppo lungo comento bisognerebbe a farne conoscere l' artifizio forte costumato sincero passionato occupante, e della grazia più naturale e più viva che fosse mai; e per chi sa potrà conoscerlo meditandolo per se medesimo.

Davidde comecchè tanto alterato per una collera che tutto l' animo e la ragione gli avea sconvolto, si sentì in guisa persuaso e commosso dall' orazione d' Abigaille, che: benedetto Dio, esclamò, Dio d' Israele, il quale certo è stato che oggi ti ha mandato a incontrarmi; e benedette, o donna, le tue parole, e te benedetta che mi hai rattenuto dal versar sangue e dal vendicare me stesso colle mie mani. Altramente viva il Dio d' Israele, da cui riconosco la grazia di non aver fatto alcun male a così degna persona come tu sei, che se tu presto non m' incontravi, non sarebbe restato vivo della casa di Nabal sino all' aurora di domattina neppure un cane. Ciò detto ricevè il dono di vittovaglie ch' essa gli avea

avea recato, e ringraziandola vivamente: ritorna, dissele, alla tua casa, ritorna in pace, che io ho ascoltato le tue parole e reso tutto l'onor possibile al tuo sembiante. E senza più volse i passi colla sua schiera per far ritorno al suo campo lasciando lieta Abigaille e contenta dell'impressione, che ben s'avvide aver fatto sullo spirito di tanto uomo, e della salute che avea recato al marito e a tutta la sua famiglia. Certo che s'ella fu assai lodevole per quel che fece e che disse a placare Davidde, fu fortunata altrettanto d'incontrarsi in un uomo di cuor diritto docile alla ragione e sensibile alla pietà. Abbiam ripreso sinceramente Davidde per l'impeto del suo sdegno; dobbiam non meno sinceramente lodarlo per la prontezza del suo generoso ravvedimento. La passione era viva sul punto di soddisfarsi, avevaci presso i suoi interessato la sua parola e la fede del giuramento. Forse in tutta questa serie di cose non avea mai riflettuto che facea male, certo niuno glielo avea fatto riflettere; che tutti quelli che avea intorno, erano per l'acerbità dell'ingiuria più incolleriti di lui. Appena l'incontro e le parole d'Abigaille frenarono il corso della passione e aprirono un adito alla ragione, Davidde comprende subito che male ha risoluto, male ha giurato. Confessa il suo errore a se stesso, cangia consiglio, ringrazia Dio vivamente d'essere tuttavia in istato d'impedir l'opera, inorridisce all'idea d'una privata vendetta che andava a compiere, a quella del sangue di cui andava a lordarsi. Riconosce da Dio la grazia del mezzo che lo frastorna dal soddisfa-

disfare alla sua passione; lo benedice altamente di averlo così disposto, e benedice non meno tutti gli ostacoli che ha incontrato al suo volere e al suo proponimento contrarj. Quanto al giuramento non si adula già egli col pretesto di religione. Sa e riflette che le promesse di cosa illecita non possono farsi a Dio, che sono ree e nullissime, e che se il farle fu colpa, l'attenerle saria delitto. Eccovi il carattere di un cuor diritto, di un cuor docile, di un cuor sincero, per cui quantunque Davidde alcuna volta peccasse, ebbe un cuore per tutto ciò secondo il cuore di Dio.

Veggo, Uditori, che io oggi vi lascio in molta espettazione di quello che fosse appresso d'Abigaille tornata a casa e di Nabal, e non men di Davidde tornato al campo. Ma il tempo va più veloce del ragionare, e sendo sul passar quello che ha sin qui accompagnato la Lezione, dobbiamo l'altro aspettare che la vegnente accompagni. Gran bene è buona moglie! *Mulieris bonæ beatus vir*. Ma se non basta a correggere, nemmeno basta a salvare chi non la merita. Il dono di Dio è raro, nè non dee mai riconoscersi fuorchè da lui: *Gloria, & divitiæ dantur a parentibus*, dice lo Spirito Santo ne' suoi divini Proverbj (a): *a Domino autem propriè uxor prudens*. Chi lo abbia ottenuto, ne lo ringrazj; e chi non l'abbia ottenuto, non presuma di esserne stato degno. Porti la croce in pace, che non meno può essergli di salute. Così sia.

LE-

(a) *Prov. 19. v. 14.*

LEZIONE CCLXXII.

DEL PRIMO DEI RE VENTESIMASETTIMA.

Venit autem Abigail ad Nabal : & ecce erat ei convivium in domo ejus, quasi convivium regis, &c.

1. Reg. 25. v. 36.

Compiesi la storia di Nabal colla sua morte prodotta dallo spavento, e le nozze si riferiscono procurate e ottenute da David colla vedova Abigaille. Ricordasi la terza persecuzione mossa a guisa di guerra da Saulle contra Davidde, e come questi riuscisse a togliere dal capo del letto del re addormentato l'asta reale e la tazza, difendendone la persona, e della nuova riconciliazione che ne seguì.

SOprastavano al pessimo uomo che Nabal era, gli estremi mali quinci dallo sdegno di David e quindi da quel di Dio, ed egli improvido sollazzava frattanto al più lauto convito, facendosi tra le vivande e le tazze per molto vino sì lieto, che ne fu in tutto ubbriaco (a): *Et cor Nabal jucundum : erat enim ebrius nimis*. In questo stato lo trovò Abigaille al suo ritorno dallo incontro di David, e ado-

pe-

(a) *1. Reg. 25. & 36.*

perando da savia non gli fe' motto di niente di tutto quello ch' era avvenuto, che ben comprese importuna la correzione ad un uomo che è fuor di senno. Non ti sei vergognato d' ubbriacarti? disse un giorno a Cleostrato un baccalare, a cui Cleostrato molto meglio: e tu non ti vergogni correggere un' ubbriaco? E' riflessione utilissima per quelle donne imprudenti che garriscono coi mariti tornanti la sera a casa marci dal vino: sogliono toccarne d'altro in risposta che di parole. Ma come fu la mattina, e colla notte e col sonno ebbe il malvagio uomo digerito l'ubbriachezza, gli raccontò Abigaille partitamente ogni cosa, al qual racconto si sentì l'infelice scorrere per le vene sì freddo orrore, che tremandone ispaventò isrupidì e restò come di sasso (a): *Diluculo autem cum digessisset vinum Nabal, indicavit ei uxor sua verba hæc, & emortuum est cor ejus intrinsecus, & factus est quasi lapis*. Niuno argomento non potè scuoterlo, nè levargli d'addosso il paventoso letargo: che se la provvidenza d' Abigaille l' avea campato dallo sdegno di David, non potè farne altrettanto da quel di Dio; sicchè al decimo giorno il misero finì di vivere e di tremare. Il carattere che di quest' uomo fa il sagro testo, lo fa supporre di più altri dilitti reo che della sola durezza all' ambasciata di David (b): dice di lui ch' era uomo duro pessimo e malizioso, *durus & pessimus & malitiosus*. I nuovi avvenimenti di David, a cui diede oc-

ca-

(a) *Ibid. v.37.* (b) *Ibid. v.3.*

casion questa morte, daranno alla Lezione soggetto ampio di tutta l'attenzion vostra degnissimo. Incominciamo.

La funesta morte di Nabal fu riferita prestamente a Davidde, il quale uditala proruppe in atto, che secondo la varia disposizion degl' Interpreti verso lui è variamente spiegato. Benedetto Dio, egli disse, che ha giudicato egli la causa dell'ingiuria che io ho sofferto da Nabal, e me suo servo ha guardato dal farmi reo e sul capo di lui ha fatto cadere la sua malizia (a): *Benedictus Dominus, qui judicavit causam opprobrii mei de manu Nabal, & servum suum custodivit a malo, & malitiam Nabal reddidit Dominus in caput ejus*. I nostri, cioè i cattolici non riconoscono in questi sensi che quelli di una viva religione che adora la provvidenza e la giustizia di Dio; e ringraziando la prima, la quale non ha permesso ch'egli spargesse sangue, ammira l'altra che ha punito l'iniquità. A' protestanti sembra vederci una compiacenza maligna della disgrazia di Nabal, che certo sarebbe rea. Potendosi per vero dire nel primo modo innocente le parole spiegare che proferì, e più conforme al carattere di Davidde così spiegarle secondo quelle del salmo (b): *Lætabitur justus, cum viderit vindictam: manus suas lavabit in sanguine peccatoris*.

Ma la prudenza, il sembiante, il contegno e le parole di Abigaille avean lasciato nell'animo di Davidde un'impressione di tanta stima, che sen-

(a) *Ibid. v.39.* (b) *Psalm. 57. v.11.*

sentendola restata vedova e però libera, si sentì nascere nella mente l'idea e la speranza e il desiderio nel cuore di averla a moglie. Differì senza dubbio a proporre questo trattato quanto alle circostanze funeste della morte di Nabal si conveniva, che assai concisa è la storia, e delle cose non dice che la sostanza. A tempo e a luogo ne fe' parlare alla donna, esplorandone la volontà, finchè assicuratine i suoi ambasciadori mandò a richiederla solennemente delle sue nozze.

Abigaille li accolse con espressioni e con atti di tale e tanta umiltà, che a vero dire par troppa. Riconoscendo nei messi, che a nome di Davidde parlarono, la persona di lui medesimo, si prostrò in terra facendo loro profondissima riverenza. Ed ecco, disse, la serva vostra faccia le veci d'ancella per lavare i piedi a' servi del mio signore (a): *Quæ consurgens adoravit prona in terram, & ait: Ecce famula tua sit in ancillam, ut lavet pedes servorum domini mei*. Queste, Uditori, a' nostri costumi sarebbe troppo, e sulla lingua di gran matrona così fatte espressioni non converrebbono. Ma è a riflettere, che in assai basso stato le donne erano allora presso gli Ebrei: primo per la sofferta pluralità delle mogli, che troppe padrone erano in una casa; secondo per l'uso o abuso che facevano gli uomini del ripudio, sicchè una donna comecchè d'alto affare era sempre incertissima della sua sorte, ed oggi felice moglie domani poteva esser misera ripudia-

(a) *1. Reg. 25. v.41.*

diata. Abigaille pensava di sposare in Davidde benchè ramingo tuttavia ed errante il re d'Israello, e rifletteva che il coraggio di accompagnarlo nelle disgrazie avrebbe meritato il suo amor più fedele nella fortuna. Davidde anch'egli teneva in conto di vantaggiose per se le nozze di questa donna nobilissima facoltosissima e possentissima nella tribù di Giuda, presso cui questa novella alleanza lo facea sempre più forte. Vero è che un' altra moglie avea preso della tribù medesima nomata Achinoam della città di Jezrael, da cui ebbe Ammone suo primogenito, e che sempre ha il primo luogo (a) nel catalogo delle sue mogli, perchè Micol figlia di Saul, che la prima fu veramente. Saulle stesso contro ogni legge divina e umana gliel'avea tolta, e a certo Falti o Faltiele figliuol di Lais avea preteso sposarla per nozze di sua natura nullissime, essendo Micol vera moglie di David, nè non essendo mai stata ripudiata da lui. La città di Gallim, dove questo Falti abitava, era probabilmente della tribù di Beniamin, presso cui non meno Saulle facea partito (b).

Abigaille seguitò prontamente gli ambasciadori di David accompagnata da cinque sue damigelle che la servivano. Giunse a Davidde che la sposò con nozze certo men signorili e men belle di quel che avrebbe desiderato, ma quali al presente suo stato si comportavano

---

(a) *c. g. 1. Reg. 27. v. 3.* (b) *Quæ hic ex v. ult. c. 25.*

no (a): *Et secuta est nuntios David & facta est illi uxor.*

Passato così alcun tempo nel diserto di Faran, nè dopo il fatto d' Engaddi sentendo più alcuna persecuzione che gli movesse contro Saulle; sperò potersi oggimai restituire nella Giudea e forse ancora avvicinarsi alla corte, sendogli veramente gravissimo il suo esilio. A ogni modo non mosse, nè inoltrò i passi senza consiglio. Venne ai contorni di Zif e tennesi nel vicino diserto: ma appena i Zifei seppon di lui, che forse temendol memore del tradimento che gli avean fatto la prima volta per darlo in mano a Saulle, e in istato di gastigarneli, tentarono immantinente di perderlo; e fecer subito avvisato Saulle, che presso loro tornato era Davidde, e che nel vicin colle di Achila si stava ascoso.

Sembra incredibile che questo re dopo l' avvenimento d' Engaddi, e quel che allora aveva riconosciuto e giurato e protestato egli stesso, potesse pensar mai più a perseguitare Davidde (b). Eppure all' invito avutone da' Zifei, l' onor suo e la fede dimenticò, non pensando che a secondare una passion forsennata. Prese con seco i tremila uomini eletti delle sue guardie, e prestamente venne contro Davidde nella campagna di Zif. Questi ne fu avvisato; ma parendogli strana cosa e quasi incredibile, mandò suoi fidi ad accertarsene. Pur troppo era così. Fattone certo andò egli stesso segretamente ad esplorare il suo campo, e veduta ogni cosa e la

(a) *Ibid.* v. 42. (b) 1. Reg. 26. v. 1. & seq.

la tenda del re ch'era nel centro, risolvè di tentare una seconda azione generosa ed eroica degna di lui. Lasciò venire la notte, e trovandosi con Achimelec un de' suoi fidi, che qui è detto Etèo o per origine ovvero per domicilio, e con Abisai figlio di Sarvia sua sorella valorosissimo uomo, che fu poi celebre capitano: chi di voi, disse, ha cuore di venir meco al campo di Saul? Io ci verrò, rispose subito Abisai, prevenendo credo la risposta dell'altro, che il luogo gli avrà ceduto mal volentieri. Andiamo dunque, conchiuse David, e senza più presero la via insieme. Giunsero che alta era la notte, e trovarono tutto il campo in profondo sonno sepolto. Nè di Davidde, nè di alcun altro nimico non temeva Saulle: a ogni modo tenere un campo senza guardie veglianti, fu inescusabile negligenza, seppure non vogliam dire ciò che sembra affermato dal sagro testo, che a favorire l'impresa del fedele suo servo fu Dio che addormentò stranamente le sentinelle (a): *Omnes dormiebant, quia sopor Domini irruerat super eos*.

Davidde (b) dunque ed Abisai penetrarono sicuramente sin nella tenda del re, e trovaronlo addormentato profondamente, com'erano tutti gli altri, tra' quali è nominato singolarmente Abner suo generale e capitano delle sue guardie del corpo, che gli era appresso. Saulle aveva dalla sua testa confitta in terra l'asta o sia la lancia reale e un bicchier d'acqua. Abisai al vederlo, ecco disse a Davidde, che Dio questa vol-

(a) *Ibid. v. 12.* (b) *Ibid. a v. 7. ad 13.*

volta ha serrato davvero il tuo nimico tra le tue mani. Lascia ch' io provi un colpo di lancia a conficcarlo su questa terra dov' è, che del secondo credo non sarà d' uopo. Iddio ti guardi, Davidde gli replicò, da così empio attentato. Viva Dio, che se egli solo nol fa morire, o venga il suo giorno, o non l' uccidano i suoi nimici in battaglia; io certo non userò di metter mai le mie mani sulla sua sacra persona. Prendi dunque l' asta e la tazza e andiamone tostamente. Anzi egli stesso la tolse di mano a Abisai, temendo forse del suo ardire, e lasciando Saulle intatto colla tazza e coll' asta se ne tornarono senza esser mai avvisati o scoperti da chicchefosse (a): *Tulit igitur David hastam, & scyphum aquæ, qui erat ad caput Saul, & abierunt.*

Ma (b) come a Davidde parve essere in luogo di sicurezza, si fe' sul ciglio del monte che soprastava al campo di Saul, e prese alto a gridare. Olà, soldati, olà: Abner, Abner, quando una volta risponderai? La notte doveva già essere sul cadere, e l' alte grida di David destarono gli addormentati, e Saulle e Abner, il qual venuto all' aperto e sentitosi chiamar per nome: Chi se' tu dunque, gridò forte anch' egli, che fai schiamazzo e meni tanto romore senza riguardo di rompere il sonno al re? *Quis es tu, qui clamas, & inquietas regem?* A cui Davidde: oh! Abner, Abner, tu certo se' valentuomo. Non hai in Israele l' uguale; ma perchè

(a) *Ibid. vers. 12.* (b) *Ibid. a vers. 13. ad fin. cap.*

chè dunque non guardi meglio il re tuo signore? Ecco che uno della moltitudine è entrato nella sua tenda per dargli morte. No, non è bene abbandonarlo così, viva Dio: meritereste morire voi, che guardate sì male il vostro re, l'unto di Dio. Vanne ora dunque, e vedi dove sia l'asta del re e dove la tazza d'acqua che aveva al capo. O Abner andò subito per chiarirsene, o Saulle che uscito era al romore, gli disse che veramente mancavano; certo Abner non fe' parola: ma Saulle aveva alla voce riconosciuto Davidde, ed egli fu che rispose: E' ella questa la tua voce che ascolto, Davidde figlio? Sì, Sire, replicò l'altro, è la mia. Ma deh! perchè mai il mio signore perseguita il servo suo? Che ho fatt'io? Di qual colpa sono trovato reo? Piacciati, mio signore e mio re, di ascoltare benignamente le mie parole. Se Dio è che ti stimola contro di me, egli accetti dalle tue mani il sagrifizio della mia vita che volentieri io gli offro: ma se sono gli uomini, questi maledetti sono negli occhi suoi, che hanno preteso scacciarmi dall'eredità del Signore ed obbligarmi a servire a dei altrui. Dunque oggi non si sparga su questa terra il mio sangue dinanzi a lui, che non è glorioso per te, re d'Israello, uscire in campo contro una pulce, o a cacciare colle tue forze un vile augello fuggiasco per le montagne. Saulle a queste parole s'intenerì, o certo finse essere intenerito e commosso, che potè essere l'uno e l'altro. Certo gridò altamente, *Peccavi*, io ho peccato, ed aggiunse: ritorna, mio figlio Davidde, ritorna; che io non sono per farti male mai più, dacchè oggi è stata sì preziosa negli occhi tuoi la mia vita

e veg-

e veggo con evidenza ch' io ho adoperato stoltamente sin qui, e troppe cose ho ignorato (*a*): *Et ait Saul: Peccavi, revertere fili mi David: nequaquam enim ultra tibi malefaciam, eo quod pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis hodie: apparet enim quod stulte egerim, & ignoraverim multa nimis*. Strana confessione, Uditori, sulla lingua di un re e molto più di Saulle; stoltezza e ignoranza, ma che basta riflettere alla sua storia per conoscere chiaramente; che nè l'una nè l'altra non lo scusavano da gran peccato. Davidde aggiunse, ecco l'asta del re: venga alcun de' suoi servi che la ripigli. Dio poi renda a ciascuno secondo la sua giustizia e la sua fedeltà. Certo egli oggi ti aveva dato, o Sire, nelle mie mani; ma io non ho voluto già stenderle sulla sacra persona dell' unto di Dio. Come dunque è stata oggi così pregevole e inviolabile agli occhi miei la tua vita, così Dio faccia che agli occhi suoi sia la mia, e mi liberi d'ogni angustia. Saulle replicò anch' egli: Te benedetto, mio caro figlio Davidde. E sì facendo farai, e potendo potrai; fu quanto dire, farai gran cose e sarai potentissimo, lo che dimostra che troppo sapeva più di quel che avrebbe voluto (*b*): *Ait ergo Saul ad David: Benedictus tu, fili mi David! Et quidem faciens facies, & potens poteris*. Così finì questa terza persecuzione di quelle fatte a maniera di guerra, e finì insieme il congresso, che l'uno e l'altro n' andarono per la lor via (*c*): *Abiit autem David in viam suam, & Saul*

(a) *Ibid. v.21.* (b) *Ibid. v.25.* (c) *Ibid.*

Saul reversus est in locum suum. Non è a far troppo comento su questo tratto di sacra storia, che per se stesso è chiarissimo, bastando solo notare che l' hanno alcuni confuso coll' altro poco dissomigliante d' Engaddi *(a)*, quanto alla virtù di Davidde e al ravvedimento di Saul, ma nel fatto medesimo e nelle sue circostanze tanto dissomiglianti, che in somma è forza conchiudere che sono due *(b)*. Non farsi in questo secondo nè da Davidde, nè da Saulle menzione alcuna del primo, non è argomento bastevole a confondere l' un coll' altro; sì perchè provar non si può che tutto il loro dialogo ci sia qui riferito, sì perchè poterono l' uno e l' altro tacersi la rimembranza di un fatto che il ricordare in Davidde potea parer troppo vanto e in Saulle troppo rimprovero a se medesimo d' ingratitudine e d' incostanza. Nella prossima Lezion vedremo che ne seguisse.

Noi ritorniamo un momento a gran frutto di questa sulle parole della confession di Saulle *(c)* *Peccavi .... Apparet enim quod stulte egerim, & ignoraverim multa nimis*. Confessa nel suo peccato stoltezza e ignoranza, nè qualunque ignoranza, ma troppa di molte cose: *Multa nimis*. Non dobbiamo noi, Uditori, rimproverarci altrettanto, se abbiam peccato? Non è stata vera stoltezza farci rei dello sdegno di Dio, del fuoco eterno e dell' eterna miseria, addormentarci tranquilli nel pericolo di caderci senza difesa? Non è stata ignoranza di trop-

(a) 1. *Reg.* c.24. (b) *Vide Bibl. cum not. Angl. in loco*. (c) 1. *Reg.* 26. v.21.

troppe cose sperar nel nostro peccato, nella disgrazia di Dio la nostra pace e la nostra felicità? Non abbiam noi ignorato e la natura tirannica delle nostre passioni e la caducità vanità e viltà degli oggetti che ci hanno sedotto, e i tradimenti e gl' inganni, con che ci hanno aggirato tutti i nostri nimici? *Peccavi*, ripetiamo altamente, ma con un senso d' intima persuasione che sia un giusto dolore di aver peccato, un pratico disinganno per non peccare mai più; una sincera confession che ci salvi: *Apparet enim quod stulte egerim & ignoraverim multa nimis.* Così sia.

LEZIONE CCLXXIII.

DEL PRIMO DEI RE VENTOTTESIMA.

Et ait David in corde suo: Aliquando incidam una die in manus Saul: nonne melius est ut fugiam, & salver in terra Philisthinorum &c.

1. Reg. 27. v. 1. &c.

Narrasi come Davidde fece ritorno ad Achis signore de' Filistei e perchè, come ne ottenne in dono per se e le sue bande la città di Siceleg, e come ne usò; del mal passo, a cui fu ridotto di aggiungersi ad Achis ed all' esercito Filisteo mosso contro Saulle e come ne uscì, finalmente della vittoria che riportò sopra gli Amaleciti che avevano soprappreso e rubato Siceleg, intorno a tutte le quali cose si studia sciogliere utili quistioni.

AFfretta il fine, Uditori, delle vicende travagliose di David, computandosi da' cronologi (a) un anno o due al più, e qualche mese all' infelice morte di Saul. Ma in questo corso di tempo prese Davidde delle risoluzioni, fece e tentò delle imprese, che se pur per espresso e special impulso di Dio non fur fatte, merite-

(a) *Cons. Usser. Gord. Sal. aliosque passim.*

terebbono per vero dire anzi qualche riprensione che molta lode. Io penso doverle tutte in questa Lezion raccogliere, siccome tutte avvenute prima della battaglia o sia giornata di Gelboe, che ad ogni cosa diè fine. Aspettare, Uditori, piuttosto esempj di grande angustia che di grande virtù, ma sì grandissimi d'una providenza maravigliosa che il fedele suo servo, benchè fosse talora errante, liberò sempre dalle angustie più estreme, e all'alto fine il condusse, a cui lo avea destinato. Incominciamo.

Aveva un bel tentare Davidde con atti eroici di moderazione e di fede l'animo di Saulle per ottener finalmente di placarlo in un modo a poterne sperar salute. L'esperienza funesta oggimai d'anni lo aveva convinto massimamente all'ultima persecuzione dopo il fatto d'Engaddi *(a)*, che non poteva andar guari, che il re incostante ed ingrato dimenticasse non meno l'altro di Zif *(b)* e ritornasse al suo vezzo procacciando di soprapprenderlo e dargli morte. Vero è che a questa ultima volta gli aveva fatto l'invito di ritornare *(c)*; ma tutto era andato in parole senza aggiugnere cosa alcuna che potesse rassicurarlo, nemmeno la restituzione di Micol sua moglie che tanto ingiustamente gli avea rapito e data a Falti in isposa *(d)*. Dall'altra parte si vedeva aver sulle spalle una brigata di secent'uomini raccolti in modo da non potersene liberare, troppi a mantenere a sue spese, non volendo far ruberie, e trop-

(a) *1. Reg. 24.* (b) *Ibid. 26.* (c) *Ibid. 21.* (d) *Ibid. 25. v. 44.*

troppo pochi a difendersi da Saulle se usciva in campo. Il solo partito che poteva restargli a prendere secondo prudenza umana, quello era di servire alcun principe forestiero colla sua banda di genti d'armi, da cui ottenere sostentamento per se e pe' suoi e sicurezza da non temere d'esser tradito e dato in mano a Saulle. Eccovi perchè prese risoluzione d'avere ricorso ad Achis re di Get Filisteo, seppure Achis medesimo non l'invitò, il quale già meditava d'uscire in campo contro Saulle, e non potendo ignorare nè il valore di David, nè la persecuzione ch'egli soffriva da questo re, potè pensare benissimo di spogliar Saulle di questo gran capitano, con cui forse all'occasion di una guerra potea temere che si sarebbe riconciliato. Comunque fosse, certo colle debite sicurezze di fede pubblica, Davidde con tutti i suoi e colle famiglie loro e colle proprie sue mogli Achinoam e Abigaille abbandonò la Giudea e venne a Get capitale di Achis (*a*).

Se così fece per consiglio di Dio, di cui col mezzo di Abiatar gran sacerdote che aveva al fianco, richiedesse l'oracolo, è ad ammirarci un tratto straordinario di provvidenza; se di suo senno e senza consultar Dio, è a compatirne un opposto di debolezza, a cui è sempre soggetta l'umanità. Dubbiasi (*b*) se quest' Achis re di Get fosse quel desso, a cui da Nobe fuggito era la prima volta Davidde, e presso cui temendo esserne ucciso, aveva fatto le vi-

(a) *1. Reg. 26. v. 1. 2. 3.* (b) *Vide Interp. passim.*

viste d'essere scimunito. Importa poco, se desso fosse o non fosse, essendo in questo secondo caso variate assai le circostanze del primo, di cui Achis medesimo aveva appresso facilmente potuto intendere e conoscere la ragione.

Ma il soggiorno della città e della corte di Get parve importuno a Davidde, il quale essendo assai presto entrato in molta grazia di Achis, lo pregò sperando meglio servirlo di dargli quartiere altrove (*a*). Il re Filisteo fu assai generoso, perchè gli donò la piccola città di Siceleg posta a' confini verso le terre ebree, segno della gran fede che aveva in lui, la quale non gli lasciò per avventura riflettere alle ragioni in contrario della politica. Davidde colle sue genti prestamente ci si recò. Questa città situata era su la frontiera meridionale della tribù di Giuda poco distante da Orma (*b*), luogo di funesta memoria per gl'Israeliti. Fu da principio assegnata alla tribù di Giuda (*c*), appresso ceduta a quella di Simeone (*d*); ma i Filistei ne avevano tenuto a forza un possesso perpetuo: così gl'Israeliti non ne avevano mai goduto sino a questo momento, che Achis ne fece dono a Davidde e a' suoi discendenti: però (debb' essere da alcuna mano posteriore inserita questa nota nel testo) Siceleg è a' re di Giuda restata sino al presente. Il tempo preciso che David soggiornò in Siceleg, resta incerto per le varie versioni che letto hanno varia-

(a) *1. Reg. 26. v. 5. & seq.* (b) *Jos. 19. v. 4.*
(c) *Ibid. 15. v. 31.* (b) *Ibid. 19. v. 5.*

riamente l'ebreo (*a*): quelle che rendono un anno e quattro mesi, sembrano le più conformi all'originale e alla storia (*b*), potendosi spiegar così anche la nostra Vulgata.

Appena in Israele si seppe, come Davidde era in Siceleg, che alcuni prodi, anzi principi delle tribù di Beniamino, di Manasse, di Giuda e di Gad, malcontenti di Saul concorsero a aggiugnersi alla sua schiera (*c*); sicchè si vide cresciute assai le sue forze. Ma eccovi un' altra angustia per lui. Portarle contro il suo popolo ed il suo re sarebbe stato un delitto da fargli orrore; volgerle contro de' Filistei e di Achis re loro suo ospite così benefico sarebbe stata perfidia d' ingratissimo tradimento; tenerle oziose, era un renderle insopportabili e assai sospette a' medesimi Filistei che avrebbono pur troppo appreso di nodrirsi colle loro sostanze altrettanti nimici in seno, quanti erano i soldati di David. Dunque a qual consiglio appigliarsi per chi nè perfido non voleva essere, nè ribelle; e per salvarsi era astretto di farsi grato co' suoi servigi alla nazione ed al principe che proteggevalo? Davidde prese un partito difficilissimo e di quasi impossibile riuscimento senza un perpetuo presente e prodigioso favor di Dio.

Confinavano a mezzogiorno della Giudea i Gessurei, i Gerzei e gli Amaleciti, genti tutte nimiche del popol santo e condannate (*d*) da Dio

(a) *Hebr. Jun. Castal. Arab. Syr. Strigel.*
(b) *Vide Calmet.* (c) *1. Paral. 12. v. 1. & seq.* (d) *Exod. 17. v. 14. Jos. 13. v. 2.*

Dio con un precetto d'anatema ad essere per questo popolo disertate e distrutte. Egli avea dunque diritto di fare contro esse guerra e come Israelita e come tuttavia capitano d'Israeliti e come già consacrato a re d'Israello. Il punto quasi impossibile ad ottenere si era che questa guerra restasse nascosa ad Achis ed a' suoi Filistei che non avevano nimicizia con queste genti; perchè quanto al volerle suddite e collegate di Achis, chi lo asserisce per aggravare Davidde, non ha alcuna ragione con cui provarlo; anzi gli Amaleciti si prova che in questo tempo ostilmente trattarono i Filistei *(a)*. Faceva egli dunque colla sua schiera scorrerie frequentissime sulle lor terre *(b)*, e usando del suo diritto metteva a morte chiunque avesse incontrato di queste genti, non riportandone che le spoglie, su cui egli viveva e i suoi, e recandone quelle al Achis, che sperava gli fossero più gradite. Questo re lo chiedeva donde e da quali nimici avessele riportate, e questa era la sua risposta: Io sono andato da mezzo giorno della Giudea e di Jerameel e di Ceni; lo che era verissimo, perchè a queste piagge abitavano i Gessurei, i Gerzei e gli Amaleciti: ma il re intendeva che fosse andato contro gli Ebrei, che confinavano a questi popoli, e compiacevasi senza fine di quinci trarre argomento da persuadersi, che Davidde non si sarebbe riconciliato cogl'Israeliti mai più, nè mai più avrebbe abbandonato le parti de' Filistei. Davidde non curava disingannarlo, anzi assai vo-

len-

(a) 1. *Reg.* 30. *v.* 16. (b) *Ibid. per tot.*

lentieri lo lasciava nel suo errore, e però ancora uccideva ogni persona di quelle terre nimiche ch'egli infestava senza far mai un prigione di guerra, perchè non forse alcuno d'essi venisse a trarnelo e a far querela di lui.

Confesso che fu questo un procedere poco sincero, benchè non mai proferisse menzogna alcuna; nè in ciò lo predico virtuoso, nè nol propongo ad esempio d'imitazione: ma a farne tanti schiamazzi, quanti alcuni ne fecero contro di lui, però accusandolo quasi reo di crudeltà, d'empietà, di perfidia, di ribellione, di tradimento, non ci comprendo ragione; massimamente se si rifletta che gli scrittori che pensarono di lui così, certo non sono quelli di miglior fede, nè di coscienza delle più dilicate. Era egli empio e crudele, perchè uccideva e disertava nimici che Dio aveva comandato d'uccidere e disertare? Era egli ribelle al suo re ed alla patria, perchè egli astretto a fuggirne combatteva i nimici del suo re appunto e della sua patria, a cui anzi così facendo serviva nel miglior modo, che le dure sue circosranze gli permettevano? Era egli perfido e traditore di Achis ovvero de' Filisrei, mentre li liberava così d'ogni aggravio delle sue genti, e lui ed essi arricchiva delle spoglie che riportavane in guerra provata giusta? Il suo difetto su questo punto non può ridursi che alla sua sola dissimulazione, che certo si convien dire non fosse dinanzi a Dio tanto rea, postochè egli con un prodigio di provvidenza la favorì. Conciossiachè, Ascoltatori, senza questo prodigio di provvidenza in qual modo potrebbe farsi credibile, che nè Achis nè alcuno de' Filistei venissero

mai

mai in chiaro del loro inganno, nè mai scuoprissero a chi Davidde facesse la guerra di verità? Possibile! che un solo Amalecita o Gessureo o Gerzeo non fosse mai in istato di venir sino a Get, di far querela con alcun altro che ci venisse, nè alcuno de' Filistei fosse mai curioso di spiare alquanto più esattamente i veri termini di queste sue spedizioni.

Ma se Dio non aveva permesso che la dissimulazione di David si discoprisse, nel che può dirsi che la sua provvidenza la favorì; permise che producesse un effetto dell' angustia maggior di quante ne avesse sofferto mai, nel che può dirsi che la provvidenza medesima la gastigasse. Seguitemi con attenzione.

I Filistei consapevoli dello stato infelice, a cui ridotto era Saulle, delle civili dissensioni che agitavano, indebolivano e distraevano le sue forze, della perdita che fatto aveva di David, e con esso de' miglior prodi che fossero in Israello; pensarono venuto il tempo e l'occasione opportuna di fargli guerra, e vendicar quante ingiurie ne avessero mai sofferto negli anni addietro. Dunque tutta la nazione si strinse in lega fortissima, e Achis fu eletto capo e condottier dell' esercito Filisteo che uscì in campo veramente bellissimo e il più ordinato e più forte che fosse mai (*a*).

Achis, a cui la dissimulazion di Davidde fatto aveva o certo lasciato credere, che da gran tempo egli infestasse colle guerresche sue scorrerie e spogliasse le terre Ebree, si lusingò di aver

(a) *1. Reg. 28. v. 1.*

aver seco il nimico più implacabile di Saulle e di tutta la gente Ebrea, seppure avesse seco nell' armata Davidde colla sua banda. Dunque apertamente il richiede di venire all'esercito con essolui. Eccovi un imbarazzo, o Signori, da cui è a confessar che Davidde si trovò stretto in angustie tormentosissime. Pure rispose; benissimo, e voi vedrete, o signore, quello che io saprò fare (a): *Nunc scies qua facturus est servus tuus*. A cui Achis innamorato e rapito della sua fede: ed io ti darò sempre in guardia la mia persona, come a dire ti farò capitano perpetuo delle guardie della mia vita: (b) *Et ego custodem capitis mei ponam te cunctis diebus*. Veramente le parole di David prese per quel che suonano per se stesse, non promettono cosa alcuna. Vedrai quello ch' io saprò fare: e senza dar loro un senso o finto e ingannatore di Achis, quasi avvolgesse nell' animo di tradirlo; o ribelle al suo re e alla sua nazione, quasi volesse combattere fieramente contro l'armata ebrea e Saulle, perchè dir anzi non si potrebbe che David sentendosi ridotto a un passo di tanta angustia, rispondesse in un modo da prender tempo, tanto da consultar Dio per l' oracolo che aveva a casa con Abiatar gran sacerdote di quello che avesse a fare? Avrebbe poi quello fatto che Dio gli avesse comandato di fare, che certo nè tradimento sarebbe stato nè ribellione. E facendo così avrebbe Achis veduto quello che avrebbe fatto. Io aveva (a dir vero) pensato io stesso questa spiega-

(a) *Ibid. v. 2.* (b) *Ibid.*

gazione; ma appresso con piacer mio l'ho trovata (a) presso il Menochio e il Tirino, il quale cita per essa il Burgense, il Tostato e Sanzio e Saliano; nè so comprendere, perchè non l'abbia adottata un valoroso comentatore cattolico a tutti questi posteriore, il quale nella risposta di David lo trova sì inescusabile dal peccato gravissimo di tradimento ovvero di fellonia. E' egli forse impossibile o fuori del costume di David, che in tanta angustia volesse quell'oracolo consultare, che per cose minori era usato consultar sempre? Basta leggere la sua storia, dacchè ebbe massimamente Abiatar con esso seco. Trattossi egli mai di un punto o più dilicato per l'onor suo, trattandosi o di scusarsi al maggior uopo con Achis o di tradirlo o di combatter contro la propria nazione, o più rilevante per il suo interesse, sperando egli, anzi sapendo dover succedere a Saul nella monarchia d'Israello? Ma la Scrittura non dice, che in questo avesse ricorso all'oracol di Dio. Se lo dicesse, Uditori, non avrebbe alcun luogo la controversia. Non dice niente per tutto ciò che si opponga a pensarlo, anzi dice moltissimo che persuade a pensare così; perchè in tutta la serie degli avvenimenti di David presso Achis, in quelli che seguono dell'avventura di Siceleg, e in quest' incontro medesimo, fa veder chiaro il favore della provvidenza di Dio per Davidde, che maggior non potev' essere di quel che fu, se fosse andato all'

(a) *Vide Menoch. & Tirin. in loco.*

all' armata di Achis per espresso comando di Dio medesimo. Perchè sentite.

Egli andò colla sua banda di prodi *(a)*, a cui di più se ne aggiunsero altri non pochi *(b)* disertati da Saul, com'è ne' divini paralipomeni. Occupava con Achis stesso che lo voleva al suo fianco, l'ultima linea dell'esercito Filisteo ordinato in battaglia contro all'esercito di Saulle. Eccolo al gran cimento; ma come uscirne? I satrapi Filistei prendono a riconoscere provvidamente le file di tutto il campo. Giunti a quest'ultima ed orservandosi la schiera ebrea con Davidde entrano in sospetto della sua fede. Fanno ricorso ad Achis *(c)*; e perchè, lo richieggono, ed a che fare sono costì questi Ebrei? Il re si studia persuaderli della fede di David sperimentata da lui per molto tempo incolpabile. Non importa, replicano i satrapi non senza sdegno; noi non possiamo fidarcene. Ricordano le imprese di questo prode contro di loro, il plauso e il favore ch'egli n'avea tra' suoi riportato, esagerano il pericolo che sul meglio della battaglia rivolga l'armi contro de' Filistei, vantaggiandosi di questo mezzo siccome il solo opportuno per lui a rientrar nella grazia del suo signore e della sua nazione. Conchiudono che non lo vogliono per niun modo nel loro campo, che Achis sia contento di rimandarlo con i suoi Ebrei al suo quartiere assegnatogli, e ciò esigono con una forza, che Achis non può resistere. Manda dunque mal vo-

(a) *1. Reg. 29. v. 1.* (b) *Paral. 12.* (c) *1. Reg. 29. v. 3. & seq. per tot.*

volentieri per David, e parendogli vedersi astretto di fargli torto, prima gli giura altamente d' averlo sempre riconosciuto d' una probità e d' una fede senza l' uguale, e rendegli la più autentica testimonianza della sua stima e della sua gratitudine. Appresso gli confessa sinceramente ch' egli non piace a' Satrapi risoluti di non volere combattere in sua compagnia. Conchiude che a non offenderli si contenti di fare ritorno a Siceleg colle sue genti.

David nel suo cuore tripudia di vedersi così uscir del mal passo dove era ridotto. Ma nondimeno tenendo sempre il carattere che avea tenuto sin qui con Achis, ne esige una nuova testimonianza della sua fede. Il re gliela rende la più solenne, e David parte dal campo de' Filistei e prende la via di Siceleg. Così nè Achis non potè mai riprenderlo di cosa alcuna, nè gli Israeliti non sospettarono mai, non che l' accusassero nimico della nazione.

Venuto a Siceleg con un viaggio di tre giornate, trova un nuovo disastro che gli fa orrore (a). Gli Amaleciti vantaggiando della sua lontananza avevano alla città abbandonata dato assalto, e presala e rubatala ci avevano messo il fuoco, via portandone ogni persona con esso loro senza ucciderne alcuna, tra queste le due mogli di David Achinoam e Abigaille. L' amarezza dei suoi, ciascun de' quali avea perduto ugualmente la sua famiglia, giunge a un furore contro Davidde stesso quasi occasione di tan-

(a) 1. *Reg.* 30. *per tot.*

tanta perdita. Egli ricorre a Dio; consulta l'oracolo, se inseguir debba e raggiugnere i rapitori nimici; Dio gli risponde che sì; mettesi tosto in via alla ventura delle lor traccie; trova un servo Egiziano che lo scorge sicuramente dov'essi sono. Raggiungerli e batterli fu un punto solo: racquista le persone tutte e le spoglie, anzi fa gran bottino sul campo tutto nimico; nè fuggono dalla sua spada che quattrocento giovani saliti in fretta su' più veloci cammelli. Ritorna vittorioso e arricchito; distribuisce le spoglie a dugento de' suoi ch'erano per la stanchezza restati addietro a guardare gl'impedimenti o sia le bagaglie; costituisce la legge di quest'uguale distribuzione sapientissima e provvidissima, perchè altramente non troverebbesi negli eserciti chi restasse a guardarle, lo che sarebbe gran danno e gran pericolo dei combattenti: Giustissima, perchè queste guardie esposte sono non meno agli assalti degli ingordi nimici, a cui debbon resistere col pericolo della vita; di eccellente politica militare e civile, perchè ugualmente ubbidiscono e servono al principe e al capitano: però fu in costume anche prima e fu appresso guardata non dagli Ebrei solamente, ma da ogni colta nazione (a). Di più Davidde ne manda doni larghissimi a tutte quelle città di Giudea e d'alcun'altra tribù, ne'cui contorni fuggia-

(a) *Vide Rabb. apud Selden. de Jure Naturæ & Gentium lib. 6. cap. 16. Grot. hic. Lips. de Milit. Rom. lib. 5. dialog. 15. Polyb. de Milit. Rom. lib. 16.*

giasco aveva fatto qualche soggiorno per atto di liberal gratitudine e a ristoro di qualche danno che avesse per avventura recato loro. Potrebbe ella dichiararsi più manifesta la protezione di Dio? Eccovi esempj di virtù tutte grandissime, che lo imitare nel nostro stato debb' essere il frutto della Lezione. Così sia.



LE-

colla sua fedeltà. Un' occasion favorevole e gloriosa gliene aveva somministrato coll' espresso comandamento della guerra di Amalec (*a*), e soprattutto del modo, con cui dovesse compierne la vittoria per lo sterminio delle persone non meno che delle spoglie nimiche. Egli ne aveva abusato per favore di Dio vincendo, ma per avaro interesse e per superba ambizione offendendo colla più espressa disubbidienza (*b*) l' autore della vittoria. Ripreso convinto e minacciato questa seconda volta vieppiù altamente (*c*) finge pentirsi, e piucchemmai imperversa nel suo peccato. Di un garzone innocente da Dio eletto a succedergli, prodigio vero di valore, di fede, d' ossequio e d' osservanza per lui, ne fa l' obbietto (*d*) dell' invidia più amara, dell' odio più iniquo, della più ingiusta e più barbara persecuzione che fosse mai. Incrudelisce (*e*) coll' empietà più sacrilega contro tutti i sacerdoti del tabernacolo in Nobe e non meno contro gl' innocentissimi cittadini, quello sterminio e quella strage facendo di tutti essi contro ogni legge divina e umana, che per divino comandamento era a fare e non fece de' rei popoli Amaleciti. Nè il favore, nè lo sdegno di Dio mai non ottennero di migliorarlo. Ora eccolo giunto al fine, certo oltre al sessantesimo anno di sua età. Sentite come seguì, e comprendete l' istruzione più manifesta

sta

(a) *1. Reg. 15. v. 1. 2. 3.* (b) *Ibid. v. 9.* (c) *Ibid. v. 17. & seq.* (d) *1. Reg. 18. v. 9. & seq. 19. v. 1. & seq. & alias passim.* (e) *1. Reg. 22. v. 18. 19.*

sta che ci abbia lasciato Iddio nelle sue divine Scritture della morte dei peccatori. Incominciamo.

Partito Davidde, avevano i Filistei inoltrato l' esercito sino a Sunam città frontiera (a) della tribù d Issacar, e accampati s' erano sulle alture che soprastanno da quella parte alla gran valle di Jezrael. Saülle aveva messo anch' egli il suo campo su per le schiene della montagna di Gelboe, che dall' opposta parte alla valle medesima soprastava. Eccovi i due eserciti situati nel modo stesso in che erano (b), quando Davidde uccise Golia e poi battè i Filistei, cioè le due armate nimiche l' una rimpetto all' altra su due montagne, che separate sono da quella valle a cui mettono e scendono l' una e l' altra. Saulle ch' era di verità grandissimo capitano, ebbe cura di riconoscere le forze, il numero, l' ordine ed il contegno de' Filistei, e fuori del suo costume egli che incanutito era nelle battaglie ovver piuttosto nelle vittorie, si sentì prender l' animo da un timore, anzi da uno spavento che non avea per lo innanzi sentito mai (c): *Et vidit Saul castra Philisthiim, & timuit, & expavit cor ejus nimis*. Veramente le forze nimiche erano formidabili e a farle tali pensarono alcuni che avessero delle schiere ausiliarie d' altre nazioni (d), perchè i Filistei erano per se soli di lunga mano men forti degl' Israeliti. Il cavaliere Nevvton conjettura, che fosse con esso il popolo

(a) *Jos. 19. v. 18.* (b) *1. Reg. 17. v. 3.*
(c) *Ibid. 28. v. 5.* (d) *Vide Clerc in loco.*

polo de' pastori usciti d'Egitto *(a)*. Di niente di questo per dire il vero non è cenno nella Scrittura, e senza niente di questo ben poteva Saulle ritrovare in se stesso della ragion di un timore che il numero de' nimici non gli aveva sino a quest'ora creato mai. La coscienza de' suoi peccati, la memoria delle minacce di Dio, la cognizione che avea dovuto Davidde ripararsi dal suo ingiusto furore presso de' Filistei, la diserzione che avea sofferto di molti prodi e tra questi di alcuni principi delle tribù *(b)* aggiuntisi allo stesso Davidde, erano assai bastevoli a destargli nell'animo delle triste riflessioni di qualche funesto fine imminente alla serie de' suoi delitti. Insomma temè e paventò i gastighi estremi di Dio: *Timuit, & expavit cor ejus nimis*. Timore e spavento che in lui produsse un effetto straordinario.

Erano trentott' anni che non si legge Saulle curante mai di fare per consultarlo ricorso a Dio, nè a' profeti, nè a' sacerdoti. Tutti quelli del tabernacolo in Nobe erano stati vittime del suo furore. Ora per lo timore che sì lo strigne e l'opprime, pagherebbe un regno l'opera di un sacerdote, di un profeta, di un mezzo qualchesifosse per ottenere da Dio una risposta consolatrice. Ma è troppo tardi: Il timore è servile senza conversion vera, senza sincero dolore del mal commesso, senza leale fiducia nella divina bontà, senza un'intima risoluzione di secondarne ad ogni costo i voleri e ri-

(a) *Vide Delany. T. 1. c. 21.*
(b) *1. Paralip. 12.*

e ripararne gli oltraggi: disposizioni, cari Uditori, essenziali a salvarsi, ma che trascurate nel tempo della tranquillità non sono mai a sperare in quello dello spavento; disposizioni, senza cui non ci è mezzo, che Dio risponda di guisa alcuna. Allora parlava sensibilmente o per la voce del sacerdote vestito dell'Efod pontificale, o per quella d'alcun profeta, o finalmente per sogni da lui mandati. Saulle tentò indarno ciascuno di questi mezzi. Non ebbene risposta alcuna (*a*): *Consuluitque Dominum, & non respondit ei, neque per somnia, neque per sacerdotes, neque per prophetas.*

Questo silenzio di Dio crebbe il timore del re turbato, e crebbello sino alla disperazione alla stolidezza e all'empietà. Cerca ansiosamente da'suoi di alcuna femmina fattucchiera, che abbia un demonio familiare, propriamente negromantessa, risoluto di consultar per suo mezzo il morto Samuele (*b*). Che disperazione, Uditori, di ottener più niente da Dio, volgersi ad una femmina maliarda! Che stolidezza sperar vantaggio da un mezzo di questa sorta! Che empietà pretendere per questo mezzo di consultar Samuele morto due anni innanzi! un santo e un profeta (*c*)! *Quærite mihi mulierem habentem pythonem, & vadam ad eam, & sciscitabor per illam*; con cui dal congresso di Galgala non aveva per la serie di molti anni che sopravvisse, curato mai di parlare. Appunto, gli rispose uno de' suoi, che mai non mancano

(a) 1. *Reg.* 28. *v.* 6. (b) *Ibid. v.* 7.
(c) *Ibid.*

tano a' principi secondatori delle lor voglie; eccone una qui presso in Endor: (a) *Est mulier pythonem habens in Endor*. Credereste? Più non ci volle, perchè Saulle prendesse subito risoluzione di andare a lei. Travestissi e due soli uomini prese in sua compagnia, che i Rabbini pretendono di sapere che furono Abner e Amasa; di più che la negromantessa (b) era la madre di Abner zio e general di Saulle. Non è credibile, che per se stesso e dal figlio l'avrebbe subito riconosciuto. Travestito e accompagnato così andò col favor della notte, tempo unico per gl' incantesimi ed opportuno al segreto che pretendeva, con un viaggio di forse circa due ore che fece a piedi sino alla casa della negromantessa nei contorni di Endor, piccola città nella valle stessa di Jezrael della tribù di Manasse (c).

Giunto (d) che alta era la notte, chiese la donna che adoperasse le sue magiche arti e facessegli risuscitare chi egli le avrebbe detto. Oimè! rispose la donna non conoscendolo, dei pur sapere quanto ha fatto Saulle per togliere dalla terra gl' indovini ed i maghi, e perchè dunque vieni ora qui ad allacciarmi per espormi a perder la vita? No, non temere, Saulle l'assicurò, che io ti giuro per Dio, che non avrai male alcuno per questo fatto: chi vuoi tu

(a) *Ibid.* (b) *Apud Leon. Allatium in Syntagm. de Engastrimutho c. 6. pag. 340.*
(c) *Jos. 17. v. 11.* (d) *1. Reg. v. 8. & seqq.*

tu dunque, quella tiprese, che io ti faccia risuscitare? Samuele, rispose il re, Samuele.

Sin qui, Uditori, la storia è piana e non ha alcuna difficoltà, sussistesse o no l'arte de' negromanti. Fosse umana impostura, fosse diabolico maleficio; certo è che Saulle andò ad una femmina negromantessa di fama, che la richiese così, ed ebbene le risposte che abbiam narrato. La quistione e la controversia incomincia da quel che segue; perchè il sagro testo senza dir che la donna mettesse in opera cosa alcuna o proferisse parola, dice che vide comparir Samuele, ed al vederlo mise un grido di grande spavento, e disse a Saulle: tu m' hai tradito, perchè tu sei Saulle; a cui egli: sì sono, ma non temere e dimmi che hai tu veduto? Io ho veduto sembianze come divine salir di sotterra. Di quale aspetto? soggiunse il re. Di aspetto senile, uom venerando, il qual vestito è di un manto. Saulle a questa descrizione comprese essere Samuele, e volgendosi a quella parte, dove dicea la donna vederlo, e piucchè probabilmente vedutolo anch' egli, si prostrò in terra nell' atto di riverirlo profondamente. A cui Samuele in tuono di voce grave e severa, e perchè, gli domanda, hai tu turbato la pace del mio riposo (*a*)? *Quare inquietasti me ut suscitarer?* Oh! Profeta, gli risponde Saulle, io son ridotto all' estremo. I Filistei sono schierati a combattere contro di me; e Dio mi ha abbandonato, nè ha voluto ascoltarmi, nè rendermi risposta alcu-

(a) *Ibid. v. 15.*

cuna o per profeti o per sogni; io ti ho chiamato per sapere da te quello ch' io debba farmi (*a*): *Coarctor nimis: siquidem Philisthiim pugnant adversum me, & Deus recessit a me, & exaudire me noluit, neque in manu prophetarum, neque per somnia: vocavi ergo te, ut ostenderes mihi quid faciam*. E che puoi dunque sperar da me, ripigliò Samuele, se Dio ti ha abbandonato ed è passato al tuo Emolo (*b*)? *Quid interrogas me, cum Dominus recesserit a te, & transierit ad amulum tuum?* Saulle, seguì il profeta, è giunta l'ora che si adempiano le sue parole, che Dio ti fece già udire per la mia voce. Squarcerà il tuo regno dalle tue mani e darallo al prossimo tuo Davidde. Perchè non hai alla sua voce ubbidito, nè adempiuto il suo sdegno contro di Amalec; però le cose ha disposto che tu oggi soffri. Tu perderai la battaglia; Israele sarà sconfitto da' Filistei; e domani tu e i tuoi figliuoli sarete meco tra i morti (*c*): *Faciet enim tibi Dominus sicut locutus est in manu mea, & scindet regnum tuum de manu tua, & dabit illud proximo tuo David: quia non obedisti voci Domini, neque fecisti iram furoris ejus in Amalec: idcirco quod pateris, fecit tibi Dominus hodie. Et dabit Dominus etiam Israel tecum in manu Philisthiim: cras autem tu & filii tui mecum eritis: sed & castra Israel tradet Dominus in manus Philisthiim*. Queste furono le sue tremende parole, col suono ulti-

(a) *Ibid.* (b) *Ibid. v. 16.* (c) *Ibid. v. 17. 18. 19.*

timo delle quali scomparve e dileguò. Saulle ne fu in guisa percosso, che tramortito cadde sul pavimento, e aggiugnendosi il gelo dello spavento al digiuno di tutto quel giorno, giacque a guisa di morto non avente più avanzo di forza alcuna (a): *Statimque Saul cecidit porrectus in terram; extimuerat enim verba Samuelis, & robur non erat in eo, quia non comederat panem tota die illa.* Lasciam Saulle nell' infelice suo stato, e ragioniamo un momento su questo fatto celebratissimo sin qui narrato.

Tre opinioni, Uditori, dividono singolarmente gl' Interpreti su questa apparizione di Samuele. Prima di riferirle noi costituiremo alcuni principj certi, che saranno la chiave a sciogliere la quistione. Primo è certo, che non ci è forza nella magia, che abbia potere alcuno sulle anime giuste de' trapassati, e però che la maga di Endot non poteva di guisa alcuna per arte magica risuscitare il vero Samuele. Secondo è certo, che Dio poteva egli risuscitarlo e farlo comparire a Saulle per gastigarne in un modo terribile l' empietà, e per molti altri fini che a noi non è lecito d' indagare. Terzo è certo, che il racconto del divino Scrittore inteso nel senso obvio e naturale delle parole ci rappresenta il vero Samuele che apparisce e parla a Saulle nel suo vero carattere di Santo e di profeta. Di più nell'elogio che presso l' Ecclesiastico leggesi di Samuele, chiaramente è ricordata e lodata questa

(a) *Ibid. v. 20.*

sta apparizion sua dopo morte in termini così espressi, che par non possa lasciarne dubbio (a): *Et post hæc dormivit, & notum fecit regi, & ostendit illi finem vitæ suæ, & exaltavit vocem suam de terra in prophetia delere impietatem gentis.*

A ogni modo alcuni hanno pensato che tutta fosse impostura della malvagia femmina, la quale per alcun suo familiare che vivo uomo era e non demonio nè morto, ingannasse Saulle facendogli pensare e credere di parlare con Samuele. A questa opinione quando bene non ci fosse difficoltà nè per parte della donna che arrischiasse d' ingannare così il suo re, nè per parte dell' impostore che sapesse contraffare così lo stile le sembianze e la profezia di Samuele, nè per parte del re che si lasciasse aggirare sì grossamente; la difficoltà insuperabile per mio avviso è che il divino scrittore non si sarebbe ingannato, nè taciuto ci avrebbe quest' impostura, e molto meno l' Ecclesiastico ricorderebbe in lode di Samuele l' apparizione e le parole sue a Saulle. Oltrecchè parvi egli credibile, che un impostore parlando a un re non l' avrebbe anzi adulato, che non avuto l' ardire, anzi la temerità di predirgli la sconfitta e la morte de' suoi figliuoli e di lui nel giorno sopravvegnente senza temere di pagar cara la temeraria sua profezia, se non si fosse adempiuta? E' dunque a rifiutare quest' opinione siccome d' uomini che a non ammet-

(a) *Eccl. 46. v. 23.*

metter miracoli di spiriti separati spogliano talora il proprio della ragione (*a*).

Altri hanno pensato che fosse il demonio, il quale contraffacesse le sembianze di Samuele. Ma oltre molte delle difficoltà di sopra accennate, che ugualmente combattono quest' opinione, parvi egli credibile che il demonio fosse per nominar tante volte l'augusto nome di Dio, quante leggesi nominato nel breve discorso che qui si legge tenuto al re da Samuele? Ma l'essere creduta un tempo quest'opinione del Padre Sant'Agostino per i libri falsamente a lui attribuiti (*b*), ha condotto altri a seguirlo. Il vero è che questo Padre tratta problematicamente la cosa nella sua quistione terza a Simpliciano, dove scioglie tutte le opposizioni che far si possono alla vera apparizione (*c*) di Samuele.

Queste sono. Prima che le arti magiche della donna non potevano per niun modo aver forza di chiamare dal suo riposo il giusto spirito di Samuele; e perchè San Girolamo afferma, che la maga di Endor non potè farlo, benchè po-

(a) *Balthazar Bekker Mondè enchantè lib. 3. c. 6. Ant. Van Dale dissert. latin. de divinationib. idololatr. sub vet. Test. ad calc. Tractat. de Idololatr. & de Oraculis. Cleric. Basnage. J. A. Turretin. Dissert. de Verit. Relig. Jud. & Christ. dissert. 15. §. 12. &c.* (b) *Auct. quaest. vet. & nov. Test. q. 27. Auct. lib. de Mirabil. Sacr. Script. lib. 2. cap. 11.* (c) *August. quaest. 3. ad Simplicianum.*

potesse parere che lo facesse (*a*), citasi questo Padre quasi contrario all'opinione che sostiene apparito a Saulle il vero Samuele. Ma rispondiamo, che di fatto non furono le arti magiche della donna, le quali avessero forza alcuna o influissero sull'apparizion del profeta: arti che dalla storia non apparisce ch'ella nemmeno avesse incominciato ad usare, quando gridò spaventata dal primo aspetto dell'uom di Dio; ma sì che fu Dio, il qual per giusto gastigo del re malvagio volle così punire la sua empietà. Replicano che non avendo Iddio voluto rispondergli per i mezzi ordinarj nè di sogni, nè di profeti, non è credibile che lo facesse in un modo tanto straordinario. L'opposizione potrebbe aver qualche forza, se la risposta di Samuele fosse stata consolatrice; ma sendo stata più desolante del silenzio medesimo sin qui tenuto, vedesi lo stesso sdegno di Dio e nei Profeti che tacciono e in Samuele che parla. Così ad Ocozia, il quale aveva mandato a consultare l'oracolo dell'idol d'Accaron, Dio per Elia prevenendo la risposta dell'idolo fece annunziare la morte (*b*). Trovano finalmente difficoltà in quelle parole di Samuele (*c*): *Quare inquietasti me ut suscitarer*? Quasi il profeta si querelasse di aver sofferto una forza che non poteva soffrire nè dagl'incantesimi della donna, di cui non parla, nè dalla superstizion di Saulle, a cui rimprovera la sua importunità. Ma rispondiamo che

(a) *Hieron. in Ezech. cap.* 13. (b) 4. *Reg.* 1. *v.* 4. (c) 1. *Reg.* 28. *v.* 15.

che appunto questa superstiziosa importunità meritava essere rimproverata, la qual secondo le intenzion di Saulle non aveva riguardo alcuno a inquietare il profeta. Conchiudiamo che non essendoci ragion bastevole di partire dall' idea naturale, che creano di questo fatto le divine parole del sacro testo e in questo luogo e in quello dell'Ecclesiastico, fu il vero Samuele che per divina dispensazione apparì e parlò a Saulle come sta scritto (a).

Quale costernazione per l'infelice Saulle! Era uno spirito forte, o signori, era un soldato, era un re; ma a questi estremi non potè reggere. Grande e terribile idea, cari Uditori, di un peccatore ridotto a morte. Se ha un avanzo di fede, almeno un dubbio, non può essere che un Saulle. Il timore e lo spavento debbono predominarlo. Un sacerdote ministro del sagramento della misericordia può e dee rad-

---

(a) *Vide Bellarmin. lib. 4. de Christo cap. 10., & lib. 2. de Purgat. c. 6. Galatin. l. 6. contra Judaos cap. 10. Joseph. lib. 6. antiquit. c. 14. Lyran. Abulens. Estium, Malvend. Menoch. Tirin. aliosque passim. Calmet Dissert. in 1. Reg. c. 28. v. 11. 12. Dissert. de Mr. Stakhouse traduitè de l'Anglois. Abbè d'Hartigny. Nouveaux Memoires d'Histoire, & de Litterature Tom. 5. Art. 83. Ambros. cap. 1. in S. Luc. Basil. Epist. 80. Tertull. lib. 3. carm. contra Marcion. S. Thom. p. p. qu. 89. art. 8. Suarez Tom. 2. disp. 43. Del Rio lib. 4. Magia cap. 11. quast. 6. sect. 2. & quast. 26.*

raddolcirsi, ma un' immagine del Salvator Crocifisso, ma Cristo stesso Sagramentato che gli si reca quasi contro sua voglia, è all' infelice vieppiù terribile che a Saulle non fu l' apparizione di Samuele. E quali altre voci può egli sperar d' udire da questo Dio offeso sì lungamente e in tante guise oltraggiato fuori di quelle spaventosissime (a)? *Faciet tibi Dominus sicut locutus est in manu mea ... quia non obedisti voci Domini*. Indarno io ti ho chiamato, indarno aspettato, sofferto indarno per tanti anni, e benefizj e gastighi e grazie e rimorsi e Pasque e Giubbilei tutto indarno (b): *Non obedisti*. Ora da me che speri? Che io falsifichi le mie parole? quelle, per cui ti ho predetto, che in questo punto tu non mi avresti trovato? Anzi le adempierò (c): *Cras mecum eris*. Passeranno poche ore, e tu sarai presentato al mio terribile tribunale. Tronchiamo, Uditori, un' applicazione di storia e di parole troppo funeste; ma provvediamo a noi stessi finchè abbiam tempo, che sarebbe irreparabil per noi il fine spaventosissimo di Saulle. Sarà il soggetto della prossima Lezione, con cui alla storia di questo re e al divin libro che la descrive daremo fine.

LE-

(a) *1. Reg. 28. v. 17. 18.* (b) *Ibid.*
(c) *Ibid. v. 19.*

LEZIONE CCLXXV.

DEL PRIMO DEI RE TRENTESIMA.

Ingressa est itaque mulier illa ad Saul, (conturbatus enim erat valde) dixitque ad eum: &c.

1. Reg. 28. v. 21. tum c. 31.

Espongonsi i tratti più illustri della bontà di Dio per Saulle e i più rei dell'ingratitudine di Saulle. Descrivesi la sua sconfitta da' Filistei e l'infelice sua morte, e conchiudesi riconoscendolo a esempio funesto della morte dei peccatori.

ALla costernazion di Saulle che noi lasciammo giacente a guisa di morto per lo spavento delle parole di Samuele, sopravvenne la femmina negromantessa (a), tristo conforto alle agonie d'uno spirito desolato. Fece ella ogni opera per riscuotere il re dal suo profondo tramortimento, e pregollo a volersi levar di terra ed a prendere alcun ristoro. Pregava indarno, ma accorsi i suoi tanto fecero, che lo levarono e sopra un letto adagiaronlo dove mangiare, lo che ottennero difficilmente dall'oppresso suo spirito, ma pur l'ottennero. La donna apprestò delle carni di

---

(a) 1. *Reg. 28. vers. 21. & seq. usque ad fin. cap.*

di un grasso e tenero vitel da latte e di azzimi i più squisiti che sapea fare, la miglior cena che fu possibile, e la mensa imbandì. Saulle che tutto il giorno avea passato digiuno, si piegò a prendere qualche cibo, e i suoi cenarono con essolui: lo che fatto sendosi ristorato sorsero prestamente, e ripigliarono sinch' era notte la via del campo, dove taciti e inosservati giunsero sull' albeggiare. Era questo il fatal giorno, Uditori, della sconfitta e della morte del re infelice, e coloro (a) che pensarono differita di qualche giorno la gran battaglia, non hanno alcuna ragione con cui provare questo differimento. Certo che Saulle probabilmente non l'avrebbe egli attaccata, ma fu obbligato di sostenerla. Gioseffo fa grande elogio (b) alla fortezza di questo re, il qual quantunque sapesse dalle parole di Samuele ch' egli e i suoi figliuoli dovean lasciarci la vita; nè sè, nè essi non ritirò dalla mischia, sperando che una fama immortale sarebbegli stata invece d' ogni posterità. Il sentimento è bellissimo: ma a farlo grande e magnanimo veramente, si conveniva vestirlo di religione, di costanza e di fede, e spogliarlo della disperazione che l'oscurò e l'avvilì. Aspettate Lezion funesta, Uditori, ma d' istruzione grandissima e di profitto. Incominciamo.

Cresciuto il giorno fatale, fu inevitabile la battaglia. I Filistei l' attaccarono con un impeto che non sostennero gli Israeliti. Questi cederono

---

(a) *Vide Adnttat. Angl. in Bibl. t.4. in loco.*
(b) *Joseph. lib.6. Antiquit. c.15.*

no bruttamente, e dieronsi ad una fuga precipitosa che non bastò purnondimeno a salvarli, poichè raggiunti alle spalle dalle saette nimiche molti, caderono per ferite disonorate sul campo estinti (a): *Philisthiim autem pugnabant adversum Israel: & fugerunt viri Israel ante faciem Philisthiim, & ceciderunt interfecti in monte Gelboe*. Indarno Saulle e i tre suoi figliuoli che aveva al fianco, Gionata Abinadab e Melchisua si adoperarono a contenere e riordinare in battaglia le impaurite schiere fuggenti. Fecero belle prove di valore e di fede, ma restarono pressochè soli a sostener tutto l'impeto dei nimici. Gionata il valoroso, il fedele, il degno amico di David coperto di ferite e di sangue cadde infine disanimato a fianco del padre, il qual si vide non meno cadere estinti sotto degli occhi suoi gli altri due suoi figli li Abinadab e Melchisua. Sembra che le saette dei Filistei ministre in questo gran giorno dello sdegno di Dio prima di configgersi nel suo corpo gli si piantasser nell'anima trafitta certo da quelle ch' egli vedea immergersi in petto de' suoi figliuoli (b): *Irruerunt Philisthiim in Saul, & in filios ejus, & percusserunt Jonathan, & Abinadab, & Melchisua, filios Saul*.

La morte di Gionata, Ascoltatori, principe di tanti pregi e di tanta innocenza trucidato dalle saette de' Filistei crea nell'animo dei leggitori un'amarezza ed un dubbio, perchè a Dio non piacesse di preservare a Davidde un amico sì

(a) *1. Reg. 31. v.4.* (b) *Ibid. v.2.*

sì benemerito e sì fedele, ma lo avvolgesse nella disgrazia paterna, quantunque certo non fosse avvolto nei paterni delitti. Non è lecito, Ascoltatori, indagare i misterj le traccie i fini della sovrana provvidenza di Dio. A ogni modo non essendogli certo questa mancara del vero premio della giustizia, che non è una corona di questa terra, ma sì del cielo; si può pensare che la sua vita sarebbe stata importuna ai suoi disegni maravigliosi sopra Davidde, il quale avrebbe avuto la pena di salire su d'un trono, che il generoso suo cuore ceduto avrebbe più volentieri all'amico, a cui per dritto di sangue parea dovuto, o certo avrebbe voluto con lui dividerlo o riconoscerlo almeno in parte dalle sue mani: tutte cose, in cui avendoci troppa parte riguardi e mezzi di forza umana, o toglievano o scemavano il pregio della divina, la qual voleva per se medesima adempiere le sue parole. Davidde a Gionata morto potè esser grato senza pericolo, a cui vivo sarebbe forse (benchè nol fosse) sempre paruto ingrato. Vedrem nel seguito della storia sin dove giunse per la memoria di Gionata la fedeltà di Davidde. Ora torniamo a Saulle.

Vedutosi nell'ortore di una sconfitta tra i i cadaveri de' suoi figliuoli, già incominciava ad abborrire la vita. I saettator Filistei gl'incalzazavano piucchè mai, e un nembo di saette piovevano sopra lui. Quando da una di esse e forse da più si sentì essere mortalmente ferito (a): *Totumque pondus prælii versum est in Saul, & con-*

(a) *Ibid. v. 3.*

& consecuti sunt eum viri sagittarii, & vulneratus est vehementer a sagittariis. Presto, gridò allora al suo scudiero Saulle, sguaina la spada e uccidimi, anzichè questi incirconcisimi sopraggiungano e facciano villania all'avanzo della mia vita: ma lo scudiero inorridì al disperato comando del suo Signore, nè volle adempierlo. Il re furioso strappogli tosto di man la spada, e messane l'else in terra e al petto la punta ci cadde sopra con impeto, sicchè ne fu trapassato da parte a parte e morì. Lo scudiero percosso da questa vista imitò il suo Signore, e anch'egli gittandosi così boccone sulla sua spada si diè la morte (a): *Dixitque Saul ad armigerum suum: Evagina gladium tuum, & percute me; ne forte veniant incircumcisi isti, & interficiant me, illudentes mihi. Et noluit armiger ejus: fuerat enim nimio terrore perterritus. Arripuit itaque Saul gladium & irruit super eum: Quod cum vidisset armiger ejus, videlicet quod mortuus esset Saul, irruit etiam ipse super gladium suum, & mortuus est cum eo.*

Così morì, Ascoltatori, Saulle, conchiude il divino scrittore, e i tre suoi figliuoli e il suo scudiero e tutti i suoi in quel giorno (b): *Mortuus est ergo Saul, & tres filii ejus, & armiger illius, & universi viri ejus in die illa pariter*: lo che vuolsi intendere di tutti quelli ch'erano con essolui. Terribil fine, Uditori, di un uomo un tempo sì favorito da Dio, eletto da lui medesimo siccome l'ottimo, certo il

(a) *Ibid.* v.4. 5. (b) *Ibid.* v.6.

il migliore infra tutti ad essere il primo re del suo popolo. Per ciò che al corpo esangue si apparteneva, sentite quel che ne avvenne.

Convienși dire che quando il re si diè morte, fosse già verso sera, perchè il suo corpo non fu trovato dai Filistei vincitori che fatto il giorno sopravvegnente, all'occasione di spogliare il campo di Gelboe (*a*) : *Facta autem die altera, venerunt Philisthiim, ut spoliarent interfectos, & invenerunt Saul & tres filios ejus jacentes in monte Gelboe*. Riconosciutolo lo spogliarono delle sue armi, gli mozzarono il capo, e questo e quelle portarono con gran trionfo per tutte le città Filistee, come Davidde avea fatto del teschio orrendo del gigante Golia; finchè il capo nel tempio di Dagone, com'è nei divini Paralipomeni (*b*), e l'armi in quello di Astarot collocarono, costituendone un glorioso trofèo e un monumento perpetuo della vittoria (*c*): *Et praeciderunt caput Saul, & spoliaverunt eum armis: & miserunt in terram Philisthinorum per circuitum, ut annuntiaretur in templo idolorum, & in populis. Et posuerunt arma ejus in templo Astaroth*. Il costume di collocare ne'tempj l'armi e le insegne e le più illustri spoglie nimiche, lo abbiamo spesso notato altrove siccome antichissimo e universale tra le nazioni.

Di più al tronco corpo del re infelice e a quelli dei suoi figliuoli fecero i barbari Filistei la

---

(*a*) *Ibid. vers. 8.* (b) *1. Paralipom. 10. v. 10.*
(c) *Ibid. v. 9. 10.*

la villania di sospenderli alle mura di Betsan ; leggesi altrove (*a*) nella piazza di Betsan. O dalla piazza furono trasportati alle mura, o da queste alla piazza, o erano quelle mura sulla piazza della città. Questa situata era presso il Giordano all' uscire della valle di Jezrael, e pare a questa occasione venuta in potere de' Filistei, da cui appresso si convien dir che (*b*) Davidde la racquistasse, leggendosi suddita di Salomone. Certo i contorni di tutta quella pianura e le città confinanti furono abbandonate per una specie di terror panico, che alla morte di Saul e dei tre suoi figliuoli si sparse negl' Israeliti; che tanto solo si teneano sicuri da' vincitori, quanto ne fossero assai lontani. (*c*): *Videntes autem viri Israel qui erant trans vallem & trans Jordanem, quod fugissent viri Israelitæ, & quod mortuus esset Saul & filii ejus, reliquerunt civitates suas, & fugerunt: veneruntque Philistiim, & habitaverunt ibi*. Testo che vuole intendersi conforme al più chiaro de' Paralipomeni (*d*): *Quod cum vidissent viri Israel, qui habitabant in campestribus, fugerunt*.

Ma in una costernazione sì universale non mancò alla nazione un esempio di valore e di fede che le fe' onore. La città di Jabes di Galaad, se vi ricorda presso a quaranta anni addietro sul principio del regno di Saul appena ancora riconosciuto, era stata per lui soccorsa con

(a) 2. *Reg.* 21. *vers.* 12. (b) 3. *Reg.* 4. *versu* 12. (c) 1. *Reg.* 31. *vers.* 7. (d) 1. *Paral.* 10. *v.* 7.

con maravigliosa prontezza (*a*) e dall'assedio liberata e dall'armi del barbaro Naas, il qual le avea minacciato gli estremi mali. Ora memori gli Jabesiri del benefizio quantunque antico, appena intesero dell'insulto, a cui esposto era il cadavero del loro benefattore e quelli de' suoi figliuoli, presero tostamente la magnanima risoluzione di liberarneli ad ogni costo. I più prodi tra essi vollero questa gloria, che giustamente si dicono fortissimi uomini dal sagro testo. Questi marciarono tutta notte, e riuscirono a disconfiggere e deporre e rapire dalle mura o dalla piazza di Betsan quelle misere spoglie del benemerito loro re e dei principi suoi figliuoli, che ritornando recarono nella fedele lor patria. Quivi renduti loro tutti gli onor possibili de' funerali dovuti a un re, ne brugiarono poi le carni (*b*), forse per necessità dello stato a cui erano già ridotte, forse per imitazion del costume de' popoli confinanti, e forse ancor per politica a non esporsi al pericolo che fossero ripetuti. L'ossa e le ceneri seppellirono onorevolmente nel vicin bosco, da cui poi per David (*c*) furono trasferite, e celebrarono real lutto col digiuno di sette giorni (*d*): *Surrexerunt omnes viri fortissimi, & ambulaverunt tota nocte; & tulerunt cadaver Saul & cadavera filiorum ejus de muro Bethsan: veneruntque Jabes Galaad, & combusserunt ea ibi.*

(a) *1. Reg. 11.* (b) *Vide Annot. Angl. hic, Calmet, Cleric. aliosq passim.* (c) *2. Reg. 21. vers. 12.* (d) *1. Reg. 31. versu. 12, 13.*

ibi. Et tulerunt ossa eorum: & sepelierunt in nemore Jabes, & jejunaverunt septem diebus. Sin qui, Uditori, del corpo, ma dell'anima di Saulle che posso io dirvene?

Gli Ebrei (*a*) hanno studiato difenderlo della taccia di suicida, cioè uccisor violento di se medesimo, sostenendo che nelle sue circostanze il darsi morte era lecito, come fu in quelle già di Sansone (*b*), e alcuni secoli appresso del valoroso Razia (*c*). Forse se d'altri gravi delitti non fosse stato Saulle pur troppo reo, quest' ultimo attribuir si potrebbe anzi a un accesso del suo furore che lo togliesse di sentimento, che ad un atto deliberato di volontà disperata. Ma troppo altri peccati lo facean reo, di cui non si legge un cenno di penitenza. Il sagro testo dei divini Paralipomeni parla di lui così (*d*): *Mortuus est ergo Saul propter iniquitates suas, eo quod prævaricatus sit mandatum Domini quod præceperat, & non custodierit illud: sed insuper etiam pythonissam consuluerit, nec speraverit in Domino; propter quod interfecit eum. &c.* I settanta dove noi leggiamo: *Mortuus est propter iniquitates suas* (*e*) leggono *in iniquitatibus suis, quibus prævaricatus est.* Dove osservate, Uditori, che il peccato ultimo d'uccidere se medesimo espressamente non si ricorda

---

(a) *Vide Hebr. apud Lyran. & Grot lib. 2. de jure belli, & pacis, cap. 19. art. 15.*
(b) *Judic. 16. vers. 30.* (c) *2. Machab. 14. vers. 41. & seqq.* (d) *1. Paral. 10. versu 13. 14.* (e) *Sept.*

da. Di fatto Gioseffo (*a*) e alcun altro negano, che Saulle morisse per la ferita ch'egli avea fatta a se stesso, e adottano in quella vece il racconto (*b*) che ne fa il giovane Amalecità al capo primo del secondo libro dei re, dove narra d'averlo ucciso egli stesso. Questo non basterebbe a difenderlo. Ma leggendosi sì chiaramente e in questo luogo (*c*) e nell'altro de' Paralipomeni (*d*), che Saulle morì per la ferita che fece egli a se stesso, e che il suo scudiero (che gli Ebrei dicono (*d*) non so con qual fondamento Doeg Idumeo) si uccise anch' egli, poichè vide morto il suo re, è a conchiudere che il racconto del giovane Amalecita fu menzognero sperando del suo finto misfatto quella mercede che non ottenne, e quella avendone che meritava, come a suo luogo vedremo. Insomma l'autorità della scrittura e de' padri (*f*) pur troppo ci rappresenta Saulle eternamente perduto, lagrimevole e terribile esempio della divina riprovazione.

Che giovò al misero l'essere stato re, dall' aratro es-

(a) *Apud Tirin. in 1. Reg. 31. vers. 4.*
(b) *2. Reg. 1.* (c) *1. Reg. 31. vers. 5.*
(d) *2. Paral. 10. 2. 5. 6.* (e) *Apud Interp. passim.* (f) *Hieron. in Ezech. 28. Ambr. in cap. 19. ad Rom. Chrys. hom de David, & Saule tom. 1. quæ. incipit*: Equidem arbitror. *Aug. lib. 1. de Civ. cap. 17. & lib. 2. ad Simpl. cap. 1. Bernard. Serm. 26. in Cantic. quos sequunt. Interp. passim.*

essere levato a un trono? Non sarìa stato più assai felice per lui passar dal trono all'aratro, purchè si fosse salvato? Ma che giudicj profondi e terribili della giustizia di Dio! Possiamo noi ritornar col pensiero sulla storia della vita di questo re, e non sentirci compresi di maraviglia e d'orrore? Quanti tratti della divina misericordia, anzi predilezione per lui? Un profeta che lo consacra, lo sostiene, l'esalta, gli manifessa chiaramente i voleri e i comandi espressi di Dio: una serie di prosperità e di vittorie, felici e indubitabili effetti di un prodigioso e costante favor di Dio. Un'altra di correzioni e di pietosi gastighi a ricondurlo traviante ed ingrato su i sentieri della giustizia, quaranta anni di regno malgrado il demerito ch' egli se n'era fatto sin da principio, e il merito del fedelissimo successore. Saulle a tutto insensibile, a tutto ingrato: uno spirito altiero doppio incostante, che lusingandosi di saper meglio d'ogni altro l'arte politica di regnare ebbe a soffrire di vedere esclusa dal regno tutta la sua discendenza: persuaso di non avere chi l' uguagliasse nella gloria dell'armi, si vide astretto prima a temere que' medesimi Filistei che tante volte avea vinto, e poi a soccombere a' loro assalti. Persecutore implacabile di una vita innocente è più volte condotto a riconoscere dal valore e dalla fede dell' odiato e inseguito ramingo la vita propria. Conoscitore di Dio che confessa che riverisce, che adora, non teme di provocarne lo sdegno, nè provocatolo non cura punto placarlo. Nimico delle imposture e delle superstizioni degl' indovini e de' maghi che avea voluto sterminar dal suo regno, ha finalmente ricor-

ricorso a una femmina fattucchiera, sperandone salute e scampo. Che incoerenza, Uditori, che leggerezza, che instabilità di carattere, che è quello insomma de' peccatori? Misero, chi ad alcuno di questi tratti dovesse per avventura riconoscere se medesimo! Condurrebbonlo a perdizione. Non piaccia a Dio di permetterlo d'alcun di noi.



L E-

LEZIONE CCLXXVI.

DEL SECONDO DEI RE PRIMA.

Factum est autem, postquam mortuus est Saul, ut David reverteretur a cæde Amalec & maneret in Siceleg duos dies.

2. Reg. 1. v. 1.

Esponesi il racconto fatto a Davidde della morte di Saul e di Gionata, il risentimento ch' egli dimostrò contro l' apportatore di tal novella, e rendesi con fedeltà in italiano l' epicedio da lui fatto in tale occasione.

Nuovo rivolgimento di cose apre oggi, Uditori, questo secondo libro della divina istoria dei re. Comprende il regno di David, e gli avvenimenti dell' epoca di quarant' anni (a) di questo regno, come e dove incominciò, per quali mezzi e quando si dilatò fiorì e prosperò, per quali rivoluzioni fu conturbato, per quali imprese illustrato, e insomma abbraccia la vita di David re. Tratto d' istoria conosciutissimo, Ascoltatori, di cui tanto è più difficile destarvi curiosità, quanto sperate meno di apprenderne cose nuove. Nè io certo non curerò d' indagarne per desio vano ed inutile di piacervi, che la verità piace sempre a chi il ben

(a) 3. Reg. 2. v. 11.

ben piace, nè pregio alcun non le toglie la pubblica cognizione prodotta dall' antica celebrità. Senza che sempre nuove riflessioni di sempre nuovo profitto trar si possono dalle cose meglio sapute, e più da quelle, che qual miniera inesausta della scienza de' santi ci ha Dio aperta ne' santi libri. 'Entriamo dunque con pronto animo e lieto nella divina istoria di questo re, e incominciamo.

Era già da due giorni ritornato Davidde in Siceleg dalla presta e gloriosa vittoria che Dio gli avea conceduto sopra gli Amaleciti (a), quasi nell'atto stesso che avea percosso di sconfitta Saulle per l'armi de' Filistei. Quando alla mattina del terzo giorno ecco giugnergli avanti un giovane che aveva indosso squarciati gli abiti e il capo sparso di cenere, segno usato di lutto; il qual si prostra nell' atto di riverirlo profondamente. A cui Davidde, dond' è che vieni? il richiede: Dal campo di Saul, il giovane gli risponde, da cui sono fuggito. Ebben che porti? ripiglia ansiosamente Davidde: dimmi, che cosa è stata? O signore, risponde il giovane, il popolo si è messo in fuga dalla battaglia, e moltissimi ne sono morti, tra' quali Saulle e Gionata suo figliuolo sono restati estinti. Oimè! Davidde seguì chiedendo, come e donde sai tu, che Saulle sia morto e Gionata suo figliuolo? Allora il giovane: io a caso passava per la montagna di Gelboe, e vienmi veduto Saul giacente, ch' erasi abbandonato col petto sulla sua asta. I cas-

(a) *2. Reg 1. v. 1. 2. & seq. ad 10.*

carri e i cavalieri nimici avvicinavano e affrettavano ad essergli tosto sopra: egli volgendo un guardo mi vide, e a se mi chiamò. Accorsi subito offerendomi a' suoi comandi. Richiesemi: chi se' tu? Amalecita, io gli rispondo; ed egli a me: vienmi sopra ed uccidimi, che io agonizzo tra queste angustie, eppure ancora ritengo tutta l'anima che mi tormenta. Io l'ho ubbidito, ed ho finito d'ucciderlo ben veggendo che non potea sopravvivere in quello stato. Appresso gli ho tolto il diadema di fronte e la smaniglia dal braccio, e quì prestamente holle recare a te, mio signore.

Questo racconto, Uditori, i savj e discreti interpreti (a) lo trovano menzognero e adornato dal giovane Amalecita per ottenere la grazia ed il favore di David, presso cui sperava farsi gran merito colla novella. Saulle erasi da se stesso ferito in guisa che n'era morto, com'è chiaramente (b) al capo ultimo del libro primo: lasciamo stare, che colla spada e non coll'asta; che costui dice di venire dal campo, da cui fuggiva; e soggiugne d'essere passato a caso per Gelboe, dov'era il campo. Gli Ebrei pretendono che fosse figlio di Doeg Idumeo scudier di Saulle, che avesse avuto dal padre il diadema ch'era una benda alla fronte, distinta dalla corona, e la smaniglia ch'era un cerchio d'oro che gli uomini di alto stato solevano per ornamento portare al braccio. Poteva aver queste cose imbolate

la

(a) *Vide Calmet, & Interp. passim.*
(b) *1. Reg. 31. v. 4. 5. 6.*

la notte, mentre i vittoriosi nemici non si abbatterono (*a*) nel cadavero di Saulle che la mattina del giorno appresso.

Checchè si fosse, Davidde udita appena la morte di Saulle e di Gionata proruppe in atti di gran dolore. Squarciossi sul petto gli abiti, mise voci d'affanno, lagrimò forte, e digiunò sino a sera, altrettanto facendone tutti i suoi, perchè Saulle era morto e morto Gionata suo figliuolo, e il popol di Dio e la casa d'Israele aveva avuto sconfitta sì dolorosa (*b*).

Appresso, che sembra fosse la sera o il giorno sopravvegnente, consigliato Davidde dal suo dolore richiese l'apportatore della trista novella di chi egli fosse. Io son figlio, rispose, di un ospite Amalecita. E tu, riprese Davidde, non hai temuto di mettere le tue mani sulla persona sacra e inviolabile dell'unto di Dio? le tue parole ti accusano, hai condannato te stesso. Sei reo di morte; e senza più comandando che fosse ucciso, fu tostamente ubbidito, (*c*) e così il giovane Amalecita pagò cara la sua menzogna, da cui certo aspettava miglior mercede.

A quest'atto (che fu legittimo, (*d*) perchè di re già consecrato da Dio, e in luogo, dov' era riconosciuto siccome tale, morto massimamente Saulle) succedè l'Epicedio, cioè il cantico funerale sulla morte di Saulle e di Giona-

(a) *Ibid. v. 8.* (b) *Ibid. v. 11. 12. 13.*
(c) *Ibid. v. 13. 14. 15. 16.* (d) *Vide Abulens. Cajet., & Tirin. in loco.*

nata, che è una delle produzioni più belle della maestra penna di David. Io debbo rendervi con fedeltà questo cantico, come degli altri ho fatto, in cui mi sono nel corso della divina istoria abbattuto, notando prima che benchè sia costume certo antichissimo (a) celebrare così la morte de' chiari uomini, questo è il primo esempio che se ne legga, che vince di pregio assai tutti i più belli Epicedj, che ne furono imitazioni. Esso ha dunque così: (b) *Considera, Israel, pro his qui mortui sunt super excelsa tua vulnerati. Inclyti, Israel, super montes tuos interfecti sunt, quomodo ceciderunt fortes?*

Leva i pensieri e i guardi
Su gli alti gioghi, e mira
Di qual sangue, Israel, rosseggia l'erba.
Trai da le piaghe i dardi (c),
Ravvisa i volti, e spira
Se puoi altro che doglia e pena acerba.
La tua gloria superba
Smarrita è, la tua luce.
Su questi monti alteri
Giacciono i tuoi guerrieri;
Giace con essi il tuo signor tuo duce (d).

Oi-

(a) *Vide* 2. *Reg.* 3. *v.* 33. 3. *Reg.* 13. *v.* 29. *Jerem. Thren. ejusdem* 48. *v.* 31. *Ezech.* 19. *v.* 1. 27. *v.* 1. 28. *v.* 11. *Homer. Iliad.* Ψ *v.* 10. (b) 2. *Reg.* 1. *v.* 18. 19. (c) *Vide* 1. *Reg.* 31. *v.* 3. (d) *Vide Hebr. Syriac. & Arabic. in Poligl.*

Oimè! gl' incliti e i forti
Come cadder così feriti e morti!

Quest'è l' invito, Uditori, al dolore ed al pianto il più patetico e il più evidente, perchè conduce la fantasia sul luogo stesso e su i corpi de' morti principi, obbietti i più efficaci a commovere di gran pietà. La strofa che segue è di un volo e di un trasporto grandissimo, eppure naturalissimo alla passione, alla persona e al soggetto, tratto poetico originale.

Nolite (a) *annuntiare in Geth, neque annuntietis in compitis Ascalonis: ne forte laetentur filiae Philisthiim, ne exultent filiae incircumcisorum.*

Deh! non si sparga il grido
De' nostri lai dolenti,
Sicchè l' ampia Ascalona e Geth l' ascolti.
Il reo popolo infido
De le profane genti
Godria del lutto, in cui noi siamo avvolti.
D' ogni timor disciolti,
Che non forse i nemici
Aggiungano l' insulto
Al nostro danno inulto,
E tra gli amanti e i ritornati amici
Non levino a le stelle
Canti di plauso ostil donne e donzelle.

Chi

(a) 2. *Reg.* 1. *v.* 20.

Chi non sente la passione la bellezza e la grazia di questa strofa, non so qual altra cosa bella di spirito possa sentire. Il trionfo de' nimici non è a' vinti soggetto di gran dolore, e non è grande artifizio a non distratne la forza colla passion dello sdegno, oppure della vergogna, rappresentarlo piuttosto come possibile e in forse, che come certo e avvenuto? Eppur la strofa seguente ch'è una fortissima imprecazione al luogo della sconfitta, dà più negli occhi.

(a) *Montes Gelboe, nec ros nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primitiarum:*

Monti di Gelboe, oh! monti
D'eterno orror funesti,
Che il ciel vi sia d'ogni suo dono avaro.
Su le spogliate fronti
Pianta nè fior non resti,
Nè più germogli dal terreno amaro,
Il sacro fuoco e chiaro
Mai più da voi non abbia
Primizie (b) a consumare
Su l'odorato altare,
Ma nudi sassi e sempre arida sabbia.
Su voi mai più non cada
Dal ciel stilla di pioggia o di rugiada.

E' qui a notare, Uditori, che così fatta impre-

(a) *Ibid. v. 21.* (b) *Vide Hebr. & in hunc locum Malvend. Marian. aliosq. passim. tum Levit. 2. v. 14. 15. 16.*

precazione alla montagna di Gelboe non fu profetica, ma unicamente poetica, e però senza effetto; che ebbon'acqua e rugiada, come avean dianzi, e falsa e favolosa è l'opinion di coloro (*a*) che li pensarono per miracolo isteriliti. Segue la ragione d'imprecar loro così.

Quia (*b*) *ibi abjectus est clypeus fortium, clypeus Saul, quasi non esset unctus oleo. A sanguine interfectorum, ab adipe fortium, sagitta Jonathæ numquam rediit retrorsum, & gladius Saul non est reversus inanis. Saul & Jonathas amabiles, & decori in vita sua, in morte quoque non sunt divisi: aquilis velociores, leonibus fortiores.*

Perchè di sommi prodi
Giacquer colà gli scudi (*c*),
E quello di Saul quasi profano (*d*),
Eppur d'eccelse lodi
Già non andaro ignudi,
Nè d'alto merto di valor sovrano.
Gionata mai invano
Non iscoccò saetta,
Nè tornò senza sangue
Del fier nimico esangue,
Nè la spada di Saul senza vendetta.
Deh! sia qualche conforto,
Che l'uno almeno a fianco a l'altro è morto.

Una

(a) *Vide Vitriac. Hist. Hierosolim. c.54. & duos Burchard. apud Malvend. hic.* (b) *2. Reg. v. 21. 22. 23.* (c) *Vide Tacit. de morib. Germanorum.* (d) *Vide Calmet in loco.*

Una fu de la vita,
Ed una fu la sorte
De l'ora estrema, che da noi vi tolse:
No non fu mai partita,
Neppur per quella morte
Che tutto scioglie, e voi da voi non sciolse.
Una virtù s'accolse
In voi, che al par vi rese
Obbietti d'alto amore.
Uno stesso valore
Sempre vi scorse a gloriose imprese,
Più d'aquile veloci,
E di lion più forti e più feroci.

Vedete, Uditori, che qui si parla dei meriti singolarmente guerrieri di Gionata e di Saulle, in cui, che Davidde uguagli a Gionata il maggiore de' suoi amici, Saulle il più implacabile suo nimico, non è adulazione nè falsità, ma sì giustizia che rende al vero, sendo stato Saulle grandissimo capitano, nè certo meno di Gionata valoroso, quantunque troppo men pio. Torna però in gran lode del figlio la sua strettissima congiunzione col padre in tutte le sue virtù, da cui i paterni delitti che qui Davidde virtuosamente dimentica e dissimula seriamente, nol dovevano allontanare. Seguono due strofe tenere, l'una a Saulle e l'altra a Gionata consecrata, dove potrete osservare, come nell'una parli l'ingegno, nell'altra il cuore.

Filiæ (a) Israel super Saul flete, qui vestiebat

(a) 2. *Reg.* 1. *v.* 24.

bat vos coccino in deliciis, qui prabebat ornamenta aurea cultui vestro.

Oh! figlie d'Israele,
Vergini sconsolate,
Meco sul morto re spargete il pianto.
Rimembranza fedele
Di liete feste andate
Di vaghe stole e di purpureo manto
Grata vi segua accanto,
E vi ricordi come
Facea vostri monili
Le belle spoglie ostili
De le città per lui sconfitte e dome,
Quanto versò tesoro,
Perchè altere n'andaste e adorne d'oro.

Niente di più opportuno, Uditori, a intenerir la pietà, e a destare la gratitudine delle persone, a cui dirige le sue parole, che ricordare quei doni che le interessano maggiormente. Sentite quella di Gionata.

Quomodo (a) ceciderunt fortes in pralio? Jonathas in excelsis tuis occisus est? Doleo super te, frater mi Jonatha decore nimis, & amabilis super amorem mulierum. Sicut mater unicum amat filium, ita ego te diligebam.

Che sorte ingiuriosa!
Caddero i forti in guerra.

Gio-

(a) *Ibid. v. 25. 26.*

Gionata dunque il mio Gionata ucciso?
La memoria amorosa
D' affanno il cor mi serra.
Le tue virtù, la fede e il vago viso
M' hanno d' amor conquiso.
Anima cara e bella!
Perdita irreparabile!
Dolce fratello amabile
Sopr' ogni amor di donna e di donzella,
Come la madre, il sai,
Ama l' unico suo, cos' io t' amai.

Conchiude con una specie di commiato, ch' è intercalare usato spesso nelle canzoni Ebree. *Quomodo (a) ceciderunt robusti, & perierunt arma bellica?*

L' onor de l' armi e del valore spento
E' con la morte vostra.
Oime! Israel, dov' è la gloria nostra?

A questa veramente bellissima lugubre e passionata canzone voglion alcuni, che Davidde questo titolo mettesse in fronte, *L' Arco*, e così spiegano il verso diciottesimo di questo capo dove si legge: *(b) Et præcepit ut docerent filios Juda arcum*, e comandò che insegnato fosse a' figli di Giuda l' arco, cioè l' Epicedio che avea questo nome, a quella guisa che poi usarono assai poeti; l' uovo, l' ala, la scure presso Simmia Rodio; la fistola e lo scudo pres-

(a) 2. *Reg.* 1. *v.* 27. (b) *Ibid. v.* 18.

presso Teocrito, e presso altri molti di questa sorta. Altri vogliono che Davidde prendesse quinci occasione d' esercitare le schiere della tribù di Giuda, e farle destre all' esercizio ed all' uso delle saette e dell' arco, parendo che i Filistei fossero prevaluti nella battaglia per maggior forza di molto saettamento (a). Le quali cose si accenna qui, che scritte erano più ampiamente nel libro de' Giusti (b): *Sicut scriptum est in libro justorum*, che l' opinione comune novera tra i perduti. Il certo è, Ascoltatori, che questo canto lugubre è un monumento indelebile delle virtù di Davidde non men sincero perdonatore del nemico che dell' amico amator grato e fedele, e dell' uno e dell' altro altissimo lodatore. Non mancarono di belli spiriti, o a dir più vero temerarj e maligni, che tutto questo attribuirono alla politica e all' ambizione piuttosto che alla virtù e alla bontà di Davidde: ma non curando ricordare costoro che non lo meritano, riflettiamo piuttosto a fine più profittevole della Lezione.

Che valse all' infelice Saulle l' essere per un Davidde lodato e pianto e celebrato così? Cessò egli forse, temperò, raddolcì almeno per un momento l' acerbità del suo danno, se il misero andò dannato? Dove osservate, che queste lodi di gran valore, di liberalità, di grandezza d' animo non erano senza merito, ma di una sorta che potè andare congiunto col deme-

(a) *Vide 1. Reg. 31. v. 3.*
(b) *2. Reg. 1. v. 18.*

merito di dannarsi. Meriti infelici cogli uomini, splendore effimero, gloria vana del mondo, che lasci perdere i gloriosi così. Curiamne poco, Uditori, e procacciando di meritar cogli uomini facciamlo in guisa da meritar presso Dio, che la sua lode è la sola che può salvarci. Così sia.



LE-

LEZIONE CCLXXVII.

DEL SECONDO DEI RE SECONDA.

Igitur post hæc consuluit David Dominum, dicens: Num ascendam in unam de civitatibus Juda?

2. Reg. 2. v. 1.

Narrasi come essendo stato riconosciuto a re Davidde in Ebron dalla tribù di Giuda, ed Isboset nel campo dalle altre tribù, dopo varj accidenti che si raccontano, Abner disgustato d'Isboset propone a Davidde di rendergli soggetto il popolo d'Israello.

MOrto Saulle doveva la sua corona per diritto della promessa di Dio e della sacra unzione ricevuta da Samuele (a) passare in fronte a Davidde; ma ad ottenerla di fatto richiesto era il consentimento delle tribù, le quali in lui riconoscessero questo dritto. Tanto più, Ascoltatori, che al morto re sopravviveva un figliuolo nomato Isboset principe per vero dire di niun valore, ma figlio e erede di Saul. Dunque (b) Davidde incerto di quello che fosse a fare, nè non volendo per ambizione usurpare, nè cedere per viltà d'animo una corona, consul-

(a) 1. *Reg.* 16. *vers.* 1. 12. 13. (b) 2. *Reg.* 2. *a v.* 1. *ad* 11.

saltò Dio di quello, che gli piacesse ordinare di lui. Dio per l' oracolo consultato da Abiatar gran sacerdote gli fe' risposta, che andasse a Ebron città assai forte della tribù di Giuda. Egli ubbidì, colà trasportando le sue mogli Achinoam e Abigaille e tutti i suoi prodi e partigiani fedeli con tutte le lor famiglie, e in questa città e ne' suoi borghi costituendo lo stabile suo soggiorno. Quivi la tribù di Giuda lo riconobbe ed unselo solennemente a suo re. Ma fu la sola delle tribù d' Israele che gli aderì: perchè Abner cugino e general di Saulle sperando di comandar tuttavia alla nazione sovranamente, se riusciva a metter Isboset debolissimo uomo sul paterno trono di Saul, e disperando di poter niente, se l' occupava Davidde; ebbe cura opportuna, e fece opera sollecitissima, perchè fosse subitamente dall' esercito riconosciuto e salutato re Isboset: però lo condusse e presentollo di mano in mano alle schiere, che insiem col popolo accorso lo acclamarono concordemente re loro. Appresso le sedi e il trono ne costituì nella città di Manahim (a) posta di là dal Giordano presso al torrente di Jaboc: Davidde si restò in Ebron di quà dal fiume. Isboset aveva quarant' anni d' età, trenta Davidde; e quegli re d' Israele, questi non era che re di Giuda; ma Isboset pareva avere diritto di riguardare questa tribù come ribelle al resto della nazione, Davidde di riguardar la nazione come ribelle ai decreti e alle disposizioni di Dio dichiarate per

(a) *Vide Hebr. vers. s & Interp. passim.*

per lui. Eccovi una costituzione di cose, che non potea non produrre rivolgimenti nella nazione medesima così divisa. Quali essi fossero come e quando e a che riuscissero, la Lezione a istruzion vostra grandissima comprenderà. Incominciamo.

Davidde in Ebron già re di Giuda non pensò a movere guerra ad Isboset re d'Israele abborrendo di funestare di civil sangue il suo regno, e sperando che Dio gli avrebbe, quando che fosse, aperto strada innocente all'Israelitica monarchìa, a cui lo aveva chiamato. Non trascurò nondimeno di vantaggiare dei mezzi virtuosi e pacifici che gli si offrirono, come vedremo appresso. Cercò in primo luogo dei corpi di Saulle e di Gionata per onorarli: e inteso quello che era stato, e l'onore renduto loro con molta fede dagli Jabesiti uomini fedeli e forti della tribù di Manasse, mandò loro una solenne ambasciata ringraziandoli, e celebrando la pietà loro, di più offerendo e promettendo loro ogni maggiore riconoscenza; perchè (conchiusero a suo nome gli ambasciatori) se morto è il signor vostro Saulle, sappiate ch'io sopravvivo successor del suo animo verso voi, perchè la casa di Giuda m'ha eletto a re (a): *Licet enim mortuus sit dominus vester Saul, tamen me unxit domus Juda in regem sibi*. Se gli Jabesiti in molta fama di valorosi di là dal Giordano si fossero per questa offerta aggiunti al suffragio della tribù di Giuda, il loro esem-

(a) *2. Reg. 2. v. 7.*

te senza alcun atto d'ostilità. Ma Abner non per niente venuto era, e cercava pretesto di qualche impresa. Gioabbo non era uomo da ricusarla; ma gli ordini di Davidde ben si pare che lo frenassero a tenersi semplicemente sulla difesa: dovevan'essere inviolabili. Quando Abner nojato credo di tanto ozio, non saria bene disse a Gioabbo, provare un poco il valore de' nostri giovani con un duello d'alquanti di essi dalle due parti, e dare questo spettacolo militare agli eserciti? Volentieri, Gioabbo replicò subito: e senza più convenutosi dello steccato nel mezzo tra l'uno esercito e l'altro, dodici giovani ci venner subito dalle schiere d'Isboset, che tutti furono Beniamiti, ed altrettanti da quelle di David, che erano della tribù di Giuda. I gladiatori romani non ci furono mai descritti così feroci. Credereste? Appena datone il segno, dall'una parte e dall'altra corse ciascun di costoro con tanto impeto contro il suo avversario, che incontratisi a un tempo nel mezzo dello steccato e afferratisi l'uno l'altro per i capegli si trapassarono colle spade nell'atto stesso, e caderono tutti morti sul campo, ciascun pajo insieme vinti e vincitori, o a meglio dire nè vincitori nè vinti, ma tutti uccisi e uccisori.

Questo spettacolo troppo fiero e funesto per dirsi un giuoco la scrittura non dice come, nè per impeto di quale delle due parti (probabilmente di quella, la quale lo avea proposto) accese subito gran battaglia tra i due eserciti. Quello d'Abner fu messo in fuga, ed ebbe rotta campale da quel di Gioab

(*a*). Erano con questo gran capitano due suoi fratelli di gran valore Abisai ed Azaele, il qual valeva nel corso in guisa, ch'era un portento.

Il sacro testo (*b*) lo paragona a' caprioli più agili e più veloci. Ora questo giovane disioso di troppa gloria inseguendo i fuggenti nemici deliberò di raggiugnere e far sua spoglia il medesimo Abner generalissimo dell'esercito Israelita, uomo di gran valore per dire il vero e di gran forza rimpetto a lui giovanetto benchè robusto e di un coraggio che temerario rendevalo non che ardito. Abner volgendo con guardo a vedere chi gli venisse per avventura alle spalle, avvisò questo garzone che ben mostrava inseguirlo direttamente, e parendogli ravvisarlo: se' tu forse Azaele? lo chiese forte. Sì sono, rispose il giovane, a cui Abner: vanne, garzone, a destra o a sinistra, e prendi alcun de' tuoi pari, e portane la spoglia teco, che potrai farlo sicuramente; ma non venite più oltre sulle mie tracce. Egli gridava al sordo, che Azaele affrettava pure inseguendolo più veloce. A cui Abner un'altra volta: Vanne, ti replico, ad altra parte, nè non curar di raggiugnermi, ch'io non ti debba per forza lasciar qui steso sul campo, e romperla così per sempre col tuo fratello Gioabbo. Niente non valse a frenarlo, e Abner nell'atro d'esser raggiunto gli oppose così sicuro anzi il piede (*c*) che non la punta dell'asta al petto, che il

(a) *Ibid. v.17. & seq.* (b) *Ibid. v.18.* (c) *Ibid. v 23. Vide Calmet hic.*

il trapassò, sicchè Azaele ne cadde morto ivi steso, e faceva di se spettacolo sì doloroso, che a se volgeva gli occhi d' ogni persona, che in passando fermavasi a rimirarlo, sinchè d' un panno fu per pietà ricoperto. Frattanto seguivano gl' Israeliti fuggendo, nè mai non restavano dallo inseguirli i Giudei, finchè li ridussero a certo colle detto dell' acquedotto rimpetto alla strada nel diserto di Gabaon. Il sole era al tramonto, e una schiera di Beniamiti si strinse a Abner su questo colle. Gioabbo tuttavia facea cenno di correre ad assalirlici. Quando Abner gridò forte: o Gioabbo Gioabbo, non vorrai dunque restarti, prima che la tua spada abbia versato il sangue di tutti noi? Pensa che pericolosa cosa è combattere con disperati, e sino a quando lascerai spargere del tuo popolo tanto sangue de' tuoi fratelli? Viva Dio, rispose Gioabbo, che se tu avessi parlato prima sin dal primo momento di questa sanguinosa giornata, le mie genti non avrebbono dato un passo per inseguirti. E senza andar più in parole fece battere la ritirata. Forse egli stesso, se si vuol stare alla lettera, colla tromba ne diede il segno, lo che non era atto vile (a) nè iningiurioso alla gloria di capitano. Così si divisero le due armate, che non par fossero troppo grandi: perchè fattane la rassegna Gioabbo si trovò avere perduto diciannove uomini in tutto non compreso Azaele, e Abner trecensessanta, i quali tutti morirono. Il corpo dell' estinto

(a) 1. *Reg.* 13. *v.* 3. 2. *Reg.* 18. *vers.* 16. 20. *vers.* 1.

to Azaele fu riportato e onorato del paterno sepolcro in Betlem. Abner fece ritorno co' suoi a Manahim, Gioabbo ad Ebron (*a*).

Questa vittoria non sanguinosa, ma dichiarata per David, il quale non ne fe' vanto, e il cui generale si può dire che la troncasse per pietosa moderazione, dispose gli animi delle tribù a favor di Davidde, lo che fu certo vantaggio grande: ma non decise di cosa alcuna, nè aprì trattato a deciderne. Restarono Davidde ed Isboset così com' erano, e il sacro testo non fa che aggiugnere, che fu tra essi lungo (*b*) contrasto, che alcuni spiegano d'armi (*c*), altri di studj, sostenendo ciascuno e cercando promovere le sue parti. Ma fossero studj od armi, Davidde era sempre sul crescere, Isboset sul calare. Qui novera il sacro storico sei figliuoli nati a Davidde da altrettante sue mogli in Ebron, cioè *Ammone* (*d*) di Achinoam, che fu il suo primogenito, appresso *Caleb* (*e*) di Abigaille (che altrove dicesi *Daniele* (*f*), presso i settanta *Dalnia* (*g*), e presso altri interpreti Greci *Abia* (*h*)), terzo *Assalonne* (*i*) di Maaca figlia di Tolmai re di Gessur. Questa moglie real di Davidde ha mosso dubbio e disputa (*k*), se la sposasse Davidde per farsi forte ..

(a) *2. Reg. 1. v.19. ad fin. cap.* (b) *Ibid. 3. v.1.* (c) *Vide Menoch. in loco.* (d) *Ibid. v.2.* (e) *Ibid. v 3.* (f) *1. Paral. 3. v. 1.* (g) *Vide Sept.* (h) *Apud Calmet, hic.* (i) *2. Reg. 3. v.3.* (k) *Vide Est. Marian. Malvend. Menoch. aliosq. passim.*

te coll' allenza di un re, con cui non potea strignerla lecitamente, ovver piuttosto per averla fatta sua prigioniera nelle incursioni che fece sulle terre de' Gessurei, adoprando conformemente alla legge (a), ch'è nel divino Deuteronomio. Non è lecito supporlo reo, dove il sacro testo non lo riprende. Quarto *Adonia* (b) di Aggith. Quinto *Safatia* (c) di Abital, due nomi pressochè ignoti, la madre e il figlio. Sesto *Jetraam* di Egla, che qui dicendosi espressamente (d) moglie di David, ha indotto alcuni nell' opinione, che Micol sia qui così nominata (e), la figlia illustre di Saul, che sendo stata la prima moglie di David si distingue con questo titolo su tutte l'altre, benchè tutte fossero vere mogli. Ma Micol fu sempre sterile, nè mai non ebbe figliuoli.

Ma ritornando all' affar de' due regni durava sempre la divisione che Abner la sosteneva, tenendo sempre e reggendo le cose di Isboset. Quando un accidente di poco conto la tolse per quell' uomo medesimo che l'avea sin qui sostenuta. Sentite come, e riflettete da quali e quanto leggiere cose nascono soventemente nel mondo le gran vicende. Isboset s' avvisò un giorno di rampognare con qualche sdegno Abner medesimo per cagione di certa donna nomata Resfa che stata era un tempo di Saul, ed oggi pareva sua, rimproverandolo di mancar troppo al rispetto dovuto al padre. Abner non fos-

(a) *Deut.* 21. (b) 2. *Reg.* 1. *v.* 4. (c) *Ibid.* (d) *Ibid. vers.* 15. (e) *Hieron. in Tradit. Vide Marian. in loco.*

soffrì questo rimprovero che in lui feriva per avventura ad un tempo due passioni predominanti l'ambizione e l'amore. E inaspritone fieramente, e chi son io, replicò, che tu mi parli così. Mi tieni tu presso Giuda per una testa di cane, che dopo quello ch'io ho fatto sin qui per te, e dopo tanta pietà ch'ho avuto per la casa del padre tuo e pe' suoi, che per me solo è stato che tu non venissi nelle mani di David, cerchi oggi riconvenirmi per una donna? Che Dio punisca Abner di tutti i mali, se com'egli ha giurato a Davidde, così io non farò che passi a lui tutto il regno della casa di Saul, e che s'esalti il trono di David sopra Istaele non meno che sopra Giuda da Dan sino a Bersabea.

A queste aspre parole, anzi aperte minaccie, che contenevano insomma dichiarazione di ribellion manifesta, Isboset fu sì vile, che ammutolì per paura, e in ciò mostrossi per vero dire piucchè mai altra volta indegnissimo di regnare. Abner non mancò di tenergli la sua parola: mandò subito suoi messi a David, chiedendolo della sua amicizia e promettendogli di ricondurre al suo trono tutto Israello. Davidde non ricusò di entrare con essolui in trattato, ma chiese a prima condizione ch'egli medesimo gli conducesse Micol sua moglie, che Saulle gli avea tolto già tempo e con nozze illegittime sposata a Faltiele figliuol di Lais; che a questa occasione avrebbono parlato insieme. E nel tempo medesimo pensando da savio al modo il più innocente e dicevole di ottenerla, mandò ad Isboset un'ambasciata, pregandolo di questa restituzione, e ricordando la dote cele-

bre

bre in Israello, con ch'egli l'avea sposata. Isbotet ci consentì, che tuttavia teneva Abner le redini del governo, mandò per lei, tolsela a Faltiele, e diede carico ad Abner di ricondurla a Davidde; o a meglio dire Abner fece e disfece a suo senno come gli piacque ogni cosa. Per lo seguito dell'istoria la Lezione non basra più, dovendo massimamente proporre e sciogliere una quistione che nasce dal suo principio.

Abner dunque propose a Davidde di ribellare ad Isboset tutto il suo regno, e Davidde si prestò senza difficoltà ad ascoltare proposizioni di un traditore? Potè egli farlo senza peccato? Cerchiam di più: senza taccia? Le ragioni del jus e quelle dell'onestà hanno a deciderne. Il regno d'Israele morto Saulle a chi apparteneva per vero dritto e legittimo? A Isboset ovveramente a Davidde? Isboset ci aveva quello della successione del sangue; ma questo era nullo in un regno, in cui non solamente non era ancor instituita, ma esclusa la legge di successione, perchè di sua instituzione particolare dovea dipendere dall'oracolo dell'elezione di Dio. Davidde ci aveva appunto il dritto di questa elezione già dichiarata per lui: dunque accettando da Abner l'offerta di questo regno, accettava cosa di suo dritto, ch'è quanto dir cosa sua. La sola difficoltà potrebbe ridursi al modo che contenesse per avventura proposizione di tradimento, d'ingiustizia, di violenza, non di ragione. Ma dov'è che Davidde accettasse queste proposizioni? E' che accettò di trattare con Abner, è che venne di fatto Abner a lui; ma di che e in che fossero convenuti, non si fa motto; perchè Abner prima di ritornare fu ucciso, lo che nella pros-

si-

sima Lezion vedrete. Non si può dunque a ragione accusare Davidde, che nell'oggetto peccasse punto o nel modo nè contro le leggi dell'onestà, nè contro quelle della giustizia: Abner sì che mal potrebbe difendersi, e quando prima si oppose all'elezione di Dio, ch'eragli conosciuta, e sollevò Israelle per Isboset contro Davidde, e quando per cagione di sdegno procacciò sollevarlo contro Isboset per Davidde. E l'uno e l'altro, cioè Abner e Isboset, fecero mala fine, a cui sempre o tosto o tardi conduce l'iniquità. Questa massima, per cui abbiamo sempre in orrore i mezzi della fortuna che sieno rei, sia oggi il frutto della Lezione.

LE-

LEZIONE CCLXXVIII.

DEL SECONDO DEI RE TERZA.

Misit ergo Isboseth, & tulit eam a viro suo Phaltiel, filio Lais. Sequebaturque eam vir suus, plorans usque Bahurim: & dixit ad eum Abner, Vade: & revertere. Qui reversus est.

2. Reg. 3. v. 15. 16.

Raccontasi come per mezzo di Abner Micol fu ricondotta a Davidde, e come Gioabbo uccise con tradimento Abner, sopra la morte del quale si narra il pianto e la dissimulazione di Davidde.

VEniva Micol la real figlia di Saul scorta da Abner con salmeria convenevole al suo decoro e alla sua sicurezza alla volta di Ebron, chiesta ottenuta e aspettata ansiosamente da David il suo legittimo marito antico; e Faltiele, a cui Saulle (a) con manifesta ingiustizia l'avea per nozze illegittime maritata togliendola per forza a David, la seguitava piangendo (b), piuttosto a guisa d'amante che di marito. Abner soffrì la noja del piangoloso sino a Bahurim (c) luogo della tribù di Benia-

(a) *1 Reg. 25. v. 44.* (b) *2. Reg. 3. v. 16.*
(c) *Vide Adricom. in Beniam. n. 28.*

niamin non troppo lungi da Ebron; ma giudicando importuno lasciarlo venir più oltre sino a Davidde, gli fè capire in buon modo che dovesse tornare addietro e girsene col suo pianto pe' fatti suoi. Egli ubbidì: (a) *Sequebaturque eam vir suus, plorans usque Bahurim: & dixit ad eum Abner: Vade, & revertere. Qui reversus est*. Questo tratto lo fa conoscere un uom dappoco e di un carattere debolissimo e femminile, che la sua passione non sapesse con altro manifestare o sostenere o difendere fuorchè col pianto. Dell' animo della donna non si fa cenno qual fosse verso di lui; ma comparendo altrove sempre amante (b) di David e di un carattere predominato dall'ambizione (c), non è difficile argomentarla assai più contenta di ritornare a Davidde valorosissimo e re, che di restarsi con Faltiele privato uomo e da nulla. Quanto a Davidde non so se più per amore la ripetesse, oppure per politica: certo potea parergli opportuno a conciliarsi più facilmente il rispetto de' partigiani di Saul vedergli a fianco regina la figlia del morto re. Checchè si fosse avea ragion di ripeterla, che non avendola ripudiata, era sempre sua vera moglie, e potea crederla e sostenerla innocente delle illegittime nozze con Faltiele, siccome a lei involontarie e sforzate. Io ho voluto questo tratto di Lezion farvi invece d' altro proemio a sbarazzare la storia della riunion de' due

---

(a) *2. Reg. 3. v. 16.* (b) *1. Reg. 18. v. 20. & 19. v. 11. & seq.* (c) *2. Reg. 6. v. 16. 20.*

due regni d' Israele e di Giuda sotto Davidde, grande epoca e veramente degnissima di Lezione. Incominciamo.

Abner dunque sdegnato forte ed offeso della rampogna d' Isboset aveva a lui medesimo minacciato, come nell'ultima Lezion fu detto, di aggiugner tutto Israele alla parte di David, e vendicarsi così del torto che Isboset gli faceva, a cui poco stette che non dicesse gran villania tacciandolo di troppo ingrato. Isboset si portò in pace i rimproveri e le minacce, nè pensò al modo di frastornarne ed impedirne gli effetti; tanto non era re che di nome, e quanto Abner lo lasciava parer piuttosto che essere: il quale Abner senza indugio mettendo la mano all' opera (a) tenne cogli anziani ed i capi delle tribù ragionamenti opportuni a mandarla ad effetto, ricordò loro il primo loro proponimento a favor di Davidde, mostrandosi pentiro assai di averli frastornati; dacchè nè egli, nè essi non ignoravano che Dio aveva eletto Davidde a re del suo popolo e promesso di liberarlo così dalle mani de' Filistei e di ogni altro de' suoi nemici. Tenne il discorso medesimo a' principali della tribù di Beniamin, che ben si pare fosse la dominante, e dovess' essere la più attaccata a Saulle e alla sua discendenza, perchè di questa tribù. Comprese in tutti, scuoprì e spirò disposizion favorevoli al suo disegno: che un uomo debole qual era Isboset, il qual si lasci predominare e condurre da un suo fautore o ministro, non ha

(a) *Ibid. 2. v. 16. ad 20.*

ha altri fidi che quanti n' abbia chi lo conduce, e perde tutto, se perda lui. Forse la noja stessa di servir anzi ai voleri di Abner, che non a quelli del re, fece a molti vieppiù piacere il consiglio, in cui dovevano più accorti vedere o certo almeno sperare la sua rovina.

Checchè si fosse, Abner pensò avere le cose ridotte a segno da poterne parlar con David sicuramente e conchiuderne con suo vantaggio il trattato. Però a lui venne in Ebron col pretesto probabilmente di ricondurgli la moglie Micol, e venneci accompagnato da una sola piccola guardia di venti uomini. Davidde l'accolse graziosamente lui ed i suoi, e fece loro onor grande di gran convito.

Con Abner fu ragionato del grande oggetto, per cui egli venuto era, d'aggiugnere e di unire al suo regno tutto Israello; ma con quali condizioni, per quali mezzi, a qual tempo e soprattutto con quali riguardi ad Isboset quest' è ch'è ignoto. Punto di gran momento, Uditori, a non poter condannare Davidde di male alcuno, in cui consentisse contro la persona di Isboset, benchè certo paja che consentisse (a) a riceverne la corona per l'opera che Abner gli offeriva di farne presso la nazione; ma in questo non accettava che come una restituzione di cosa sua usurpatagli, intorno a che già nell' ultima Lezion nostra il vedemmo irreprensibile in tutto e innocente. Abner si congedò promettendogli di presto condurla a fine; Davidde or-

(a) *Ibid. v. 21.*

orrevolmente l' accommiatò (a), e pensò certo che Dio volesse valersi di questo mezzo a compiere le sue promesse; ma non si appose nel modo almeno che divisava. Sentite nuovo rivolgimento di cose.

Era Abner partito appena, ed ecco in Ebron sopravvenire Gioabbo colle sue schiere tornante da una felice spedizion militare contro di alcune bande nimiche probabilmente di Filistei (b) venute infestando e rubando il paese. Egli ne avea riportato colla vittoria ricchezza grande di spoglie (c). Giunto appena sentì e risepþe l' interessante novella, di cui assai si parlava, com' era venuto Abner, e come accolto e convitato e favorito dal re, e perchè e con quanto onore accommiatato: e come suole avvenire, egli chiedendo, e rispondendo i richiesti, venne a comprendere, che se Abner riuscito fosse a quanto aveva promesso al re (nè dubitò che non fosse per riuscire), Abner sarebbe stato l' arbitro di David e del regno, e avrebbe il posto occupato nel gabinetto e nel campo ch' egli occupava; e sentendosi per invidia gelare il sangue, finse di sentirlosi ardere per molto zelo.

Volò arditamente a Davidde, e in atti e in sembiante d' uomo percosso di gran dolore per gran disastro: oimè, gli disse, che è questo che fatto hai? Sento che Abner è venuto impunemente sin qui, e tu hai potuto lasciarlo andare e venire sicuro e salvo? Possibile che non

(a) *Ibid.* (b) *Tostat. in loco.* (c) *2. Reg. 3. v. 22.*

non comprendi e non sappi, che Abner figliuol di Ner certo è venuto per ingannarti, e osservare tutti i tuoi passi e spiare tutte le cose tue? Ciò detto Gioabbo non lasciò tempo a Davidde di fargli alcuna risposta; ma uscito subito spedì suoi messi alle spalle di Abner, che raggiuntolo lo pregassero a nome del re che fosse contento tornare addietro per cosa di gran momento. Davidde di questo non seppe nulla (a). I messi andarono e raggiunsero Abner alla cisterna di Sira non troppo lungi da Ebron, Gioseffo dice di venti stadj, che rendono nelle nostre misure due miglia e mezzo. Abner alieno d'ogni sospetto massimamente di David ritornò subito, e Gioabbo accompagnato da Abisai suo fratello andò ad incontrarlo, e fingendo dovergli parlar segreto trattolo bellamente in disparte gli cacciò nelle viscere un crudo ferro; sicchè il misero Abner ne giacque ucciso. Azione infame, Uditori, e indegna d'uomo non che di principe, di soldato, di capitano, e vestita di tutte le circostanze che l'infamia gravar ne possano e la malizia. Conduce seco il fratello complice e ajutatore, se fosse d'uopo, del suo delitto. Due contro un solo: che vile soperchieria! Finge amicizia: che tradimento! Del nome abusa e della fede di David: che fellonia! Si tratta d'ospite, di ministro, di uomo che si adopera a racquistare a Davidde tutto Israello: che violazione del dritto pubblico delle genti, della maestà di Davidde e d'ogni suo interesse! E perchè tanto ec-

(a) *Ibid. v. 23. ad 28.*

eccesso? Gioabbo dice per vendicare la morte di suo fratello Azaele, che Abner, se vi ricorda, aveva dovuto uccidere suo malgrado in battaglia, dopo averlo più e più volte avvisato di stare addietro *(a)*. Ma la fama e l'opinione comune *(b)* è che quest'uomo superbo ambizioso e crudele troppo s'ingelosì di un rivale, che benemerito di tanto regno rimesso in mano a Davidde lo avrebbe vinto e nella grazia del re e nel maneggio e nell'ordine delle cose. L'orrore di questo fatto si sparse subito per la città insieme colla novella. Giunse alla corte, e Davidde feritone acerbamente: Sa Dio, gridò, ch'io sono mondo e il mio regno del sangue d'Abner figliuol di Ner e sarallo in eterno. Ricada dunque sul capo del reo Gioabbo e sulla casa di lui la pena del suo delitto: infermità obbrobriosa e immonda lebbra ne infetti la discendenza; nè mai non manchi nella sua casa chi invece dell'armi tratti per sua vergogna la rocca e il fuso, chi perisca per ferro, chi cerchi pane per sordida mendicità *(c)*.

Sembra per vero dire, Uditori, che invece di così fatte imprecazioni, che furono profezie, dovesse anzi Davidde punir Gioabbo capitalmente, e vendicare così la morte di Abner: ma egli non potea farlo senza troppo pericolo del proprio danno e del pubblico, che troppo potea Gioabbo col popolo e coll'esercito; però fu astretto differirne a miglior tempo il gastigo,

(a) *Ibid. 2. v. 19. & 24.* (b) *Vide Interp. passim.* (c) *2. Reg. 3. v. 28. ad 30.*

go che gli doveva, e che a suo tempo vedrete come la sua giustizia (a) non obbliò. Ebbe a contentarsi per ora di obbligare Gioabbo a far lutto pubblico, e assai solenne di Abner, squarciarsi gli abiti indosso, vestir sacco e accompagnare così il cadavero, rendendogli con tutto il popolo i sommi onori ed estremi del funerale non meno che del sepolcro. Davidde ne fece anch' egli altrettanto e solamente seguitò il feretro: ma poichè fu sepolto, fattosi sul suo tumulo ci sparse sopra calde lagrime e amare, levò e mise voci flebili e dolorose di gran lamento, e un breve elogio cantò piangendo, che tutta la moltitudine ripetè, e forse restò come epitaffio inciso sul suo sepolcro (b): *Plangensque rex & lugens Abner, ait: Nequaquam ut mori solent ignavi, mortuus est Abner. Manus tuæ ligatæ non sunt, & pedes tui non sunt compedibus aggravati: sed sicut solent cadere coram filiis iniquitatis, sic corruisti.* Che vale a renderlo volgarmente:

No, non è morto Abnero,
Com' è il costume de' codardi e vili.
Le tue mani non furono
Nè i piè stretti di funi o ceppi ostili,
Ma come può ogni forte
Cader per tradimento, iniquo e nero,
Così fu la tua morte.

Tutta la moltitudine ripetè questi versi, lo che

(a) *3. Reg. 2. v. 6.* (b) *2. Reg. 3. a v. 31. ad hunc 33. & 34.*

che certo ebbe ad essere di rimprovero molto amaro a' due fratelli presenti Gioabbo e Abisai, che si sentivano proclamati così e notati d'infamia di traditori: ma una gran passione appagata per gran delitto fa soffrir dei rimproveri che ripetono e non uguagliano quelli della coscienza. Fornite con questo canto le funebri cerimonie, Davidde ritornò a casa accompagnato dal popolo, il quale forse sperava averne un funerale convito (a). Il giorno era tuttavia grande; ma il re giurò che non avrebbe gustato cibo sino al tramonto, volendo in tutto guardar le leggi e il costume di un vero lutto (b).

Piacque al popolo sommamente questo contegno di David sulla morte di Abner, contegno che quanto fu più sincero, tanto più valse a togliere dalla mente d'ogni persona il sospetto ch'egli ci avesse avuto consentimento di guisa alcuna nè parte. Il qual sospetto gli avrebbe fatto senza dubbio gran danno massimamente presso le tribù d'Israele consapevoli del trattato che Abner di buona fede avea tenuto con esso lui. Che avrebbon' esse potuto sperar da un uomo che non avesse in orrore la sempre disonorata perfidia e il barbaro tradimento? Davidde assai lo comprese, però non ebbe riguardo a dichiararsene pubblicamente con tutti i suoi, i quali forse stupivano del suo pianto, e forse non meno di una specie d'impunità di coloro che n'erano stati i rei

(a) *Vide Calm. in Gen. 50. v. 3.* (b) *Vide 2. Reg. 1. v. 12.*

i rei. Non sapete, diceva loro, che gran signore e gran principe è mancato oggi a Israele! Troppo io ho perduto, il quale mi trovo essere meno forte e men fermo, ch' io non vorrei sul mio trono recente ancora dell' unzione di re. Nel resto cotesti figli di Sarvia mi sono di una durezza che mi dà pena. Basta, Dio renda a chi fa male secondo la sua malizia, volendo dire: Quanto al pianto di Abner è troppo giusto e al merito della persona assai grande e all' interesse mio proprio ch' era per lui sostenuto; quanto al più severo gastigo de' suoi uccisori il presente mio stato esige una paziente moderazione, che non lascia di essermi grave assai: ma Dio è giusto, ed io a lui sicuramente abbandono le mie ragioni (a).

Una quistione, Uditori, io veggo movere su questo punto: Se Davidde potesse lecitamente dissimulare così, o non piuttosto si facesse reo di peccato contro giustizia non gastigando di morte conformemente alla legge (b) Gioabbo e Abisai rei d' omicidio e di più proditorio. Rispondo che sendo fatte le leggi riguardanti il governo umano politico criminale o civile, principalmente al ben pubblico e alla pubblica sicurezza, se l' osservanza di alcuna legge particolare nelle circostanze pregiudichi a questo fine anzichè essergli di giovamento, la giustizia non obbliga di guar-

(a) *Ibid. a v. 36. ad fin. cap.* (b) *Deut. 19. v. 13. & alibi passim.*

guardarla, anzi è secondo giustizia guardare il fine precipuo e universal della legge a pregiudizio del caso particolare.

Ora al ben pubblico e universal dello stato, alla sicurezza del re che tien ragione di pubblica sicurezza, richiesta era nel caso la dissimulazione prudente che usò Davidde, il quale avrebbe se stesso e i suoi esposto a danni gravissimi, se condannato avesse capitalmente persone dell'autorità, della forza e del favor presso il popolo, di che Gioabbo era e il fratello (a). Nè però gli assolvè; ma unicamente ne differì il meritato gastigo. Soprattutto è terribile la sentenza che pronunziò rimettendola alla giustizia di Dio (b): *Retribuat Dominus facienti malum juxta malitiam suam*.

Eccovi un tribunale, Uditori, ch'è inevitabile. Possono talora ascondersi a quei degli uomini, possono palliarsi i delitti, un reo può andarne impunito; ma a quel di Dio non già, Uditori, non già. Egli rende senza dubbio a ciascuno secondo la sua malizia, che non asconde la segretezza, non maschera l'artifizio, non protegge la prepotenza, non altera agli occhi suoi il favore. Che inganno peccare sperando dagli uomini impunità senza poterla sperar da Dio! Non saprà egli raggiugnervi, non saprà ristorare la gloria sua? Il gastigo sarà men severo, o non anzi tanto più spaventevole gravissimo desolatore quan-

(a) *Vide Est. in loco*. (b) *2. Reg. 3. v. 39.*

quanto sarà più tardi? (a) *Altissimus enim est patiens redditor*. Ben diceva Susanna, meglio è cadere innocente nelle mani degli uomini che reo in quelle di Dio: (b) *Melius est absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. Deh! non sia mai tra noi chi meriti tanto danno. Così sia.

LE-

(a) *Eccli. 5. v. 4.* (b) *Dan. 13. v. 23.*

LEZIONE CCLXXIX.

DEL SECONDO DEI RE QUARTA.

Audivit autem Isboseth filius Saul, quod cecidisset Abner in Hebron: & dissoluta sunt manus ejus: omnisque Israel perturbatus est.

2. Reg. 4. v. 1.

Esponesi come due scellerati uomini uccisero a tradimento Isboset, il gastigo dato a costoro e l' unione di tutte le tribù a Davidde unto indi e consecrato a re di tutto Israello.

LA morte di Abner doveva avere troncato naturalmente il trattato di riunione o accessione che vogliam dire delle tribù d' Israello al re di quella di Giuda, del qual trattato era Abner non solamente mezzáno, ma solo autore. Eppure fu questa morte che diede pronta occasione a conseguir quest' effetto senza trattato. Veramente la provvidenza di Dio scherza, Uditori, secondo la bella espressione del Savio (a), ne' più gravi avvenimenti degli uomini, e quando ne delude i consigli, quando ne umilia la presunzione, quando ne abbatte le forze, ed all' opposito ne favorisce la debolezza, ne rimunera la pazienza e l' umil-

(a) *Prov. 8. v.31.*

miltà ne corona come gli piace; e tutto questo con una facilità, una condotta tranquilla, una sorpresa degli uomini spettatori che sembra scherzo. Le storie tutte delle monarchie e dei regni lo manifestano, ma la divina che noi spieghiamo, ne apre al mondo il teatro più autorevole e profittevole all' istruzione dell' universo. Veggiamne oggi un' azione maravigliosa nell' esaltazion di Davidde sin qui da sett' anni e sei mesi (a) re di Giuda e non più a re di tutto Israello, e facciam volentieri di quest' epoca memoranda l' interessante soggetto della Lezione. Incominciamo.

La dolorosa novella della morte di Abner ucciso in Ebron per tradimento si sparse subito per tutto Israello, e presto giunse alla corte ed agli orecchi di Isboset che n' era re. L' effetto che doveva produrre naturalmente, era una alienazione degli animi delle tribù contro quella di Giuda rea di perfidia crudele e di nerissimo tradimento della vita di un uomo ch' era l' arbitro de' loro animi: tanto ne avea legato e obbligato le volontà, lo che apparisce dallo abbracciar che facevano e secondarne ogni proposizione (b). A Isboset poi, a cui aveva dichiarato egli stesso di volerlo privar del regno e trasferirlo a Davidde (c), dovea parere che questa morte gli avesse assicurato piuttosto che scosso il trono, eppur fu tutto altramente. Dopo la prima turbazione che suol creare negli

(a) 2. *Reg.* 5. *v.* 5. (b) *Ibid.* 3. *v.* 17. 18. 19.
(c) *Ibid.* *v.* 10.

gli animi il primo aspetto di molto tristo e inaspettato e orrido avvenimento, Isboset avvilì di timore, quasi alla gola si vedesse il pugnale che aveva ferito Abner, e la nazione contenta di compatire la disgrazia di Abner non mostrò alcuna disposizione a vendicarne la morte contro di Giuda.

Osservarono questo stato di cose Recab e Baana due venturieri, uomini scellerati della tribù di Beniamin (*a*), i quali sendo errati fuggiaschi da Beroth ch' era la patria loro, s' erano ridotti in Gethaim (*b*) oscuro nome, e finalmente aveano preso servigio presso di Isboset, che gli avea fatti capi di gente d'armi per uso di scorrerie a rubare i nimici, che con voce usata assai dagli antichi si leggono detti ladroni (*c*). Ora costoro si avvisarono di migliorare la lor fortuna se fossero riusciti a tradir Isboset: non dubitando che comparendo a Davidde benemeriti di aver tolto di mezzo questo figlio di Saul, lo sarebbono non meno stati di avergli dato la sua corona. Veramente eraci un altro avanzo del sangue di questo re (*d*), Mifiboset figliuol di Gionata; ma non potea stare in piedi per debolezza, non aveva che dodici anni (*e*) ed era in tutto incapace della corona. Avea contratto questo difetto all' età di cinque anni, quando nella gran rotta della

(a) *Ibid. 4. v.2. 3.* (b) *Vide Calmet hic. 2. Esdr. 2. vers.33.* (c) *Judic. 2. v. 3, Plaut. Mil. glor. Act. 1. Scen. 1. Virgil. Æn. 12. vers.7.* (d) *2. Reg. 4. v.4.* (e) *Confer. 2. Reg. 4. v.4. cum c.5. v.5.*

la giornata di Jezrael o sia di Gelboe, sentita la morte di Saulle e di Gionata la sua nodrice lo prese in braccio e per salvarlo fuggì. Cadde la donna inciampando per troppa fretta, e il fanciullo restò in guisa offeso per la caduta, che ne storpiò bruttamente da non potersi racconciare mai più. Non era dunque da temer di Mifiboset tolto di mezzo Isboset, ed eccovi la connessione assai chiara di questo tratto che qui si legge nel sagro testo, e ad alcuni è paruto (*a*) fuor di luogo e importuno a far conoscere come Recab e Baana si assicurassero ragionando di riuscire nel lor disegno però appunto, che non restava persona del sangue di Saul ad occuparne lo scettro, benchè restasse Mifiboset figliuol di Gionata.

Dunque (*b*) introdottisi un giorno ascosamente questi due assassini in casa d' Isboset sull' ora calda del riposare, trovarono addormentata la donna che la guardava nell' atto di mondar grano, guardia che assai dimostra la semplicità di quei tempi, presero delle spighe a parere per ogni caso venuti colà per esse, e innoltrarono sino alla stanza del letto, su cui videro giacere Isboset addormentato. Furongli sopra nell' atto stesso, e uccisolo di pugnalate gli mozzaron la testa e con essa se ne fuggirono inosservati: preser la via del deserto schifando le vie battute e camminarono tutta notte. Questa non potea certo bastare a giungere sino ad Ebron, ma bastò ad allontanarli da Manahim luo-

(a) *Vide Calmet hic.* (b) 2. *Reg.* 5. *a v.* 5. *ad fin. cap.*

luogo del lor delitto: giunsero appresso ad Ebron e osarono presentarsi a Davidde, trassero fuori immantinente la testa del re assassinato: ed eccoti, gli disser, Sire, eccoti la testa d'Isboset figliuol di Saul tuo nimico, il quale t'odiava a morte; Dio ha vendicato oggi il re nostro Signore, lo ha vendicato di Saul e della sua discendenza. Indi a far fede che detta era la testa d'Isboset, gli raccontarono tutta la loro impresa, certo vestendola di molto zelo per lo vantaggio e per la gloria di David. Egli uditili e inorridito all'aspetto non meno del capo esangue che al racconto di questo fatto: oh! scellerati, esclamò, viva Dio che ha degnato proteggermi e liberarmi d'ogni angustia sin qui, a colui che mi recò a Siceleg la novella della morte di Saul, pensando farmi piacere, feci pagar colla vita il suo annuncio funesto, per cui doveva sperar mercede. Quanto più oggi che due uomini empj ucciso hanno un uomo innocente e assassinatolo in casa sua sul suo letto, farò che paghiate del vostro sangue, o ribaldi, quello che avete sparso; e toglierò dalla terre l'orrore della vostra presenza. E senza più comandò che tosto fossero trucidati troncando loro le mani e i piedi che fe' sospendere per loro infamia sulla peschiera di Ebron. Al capo d'Isboset rese l'onor possibile e nel sepolcro di Abner lo collocò.

Fece ottimamente, Uditori, nè solo in ciò fu giustissimo, ma buon politico: che non forse potesse nascer sospetto che i due malvagi assassini di Isboset fossero suoi sicarj, e di suo ordine o certo consentimento quello avesser

fat-

fatto che fecero, ed egli fosse notato di tradimento. La moltitudine, benchè talora indiscreta ne' suoi giudicj, su certi punti è giustissima e non adula: pregia il merito delle grandi virtudi, e i vizj grandi condanna e abborre naturalmente.

L'onore renduto ad Abner e l'esemplare gastigo degli uccisori di Isboset conciliarono vieppiù a Davidde gli Israeliti, i quali veggendosi senza capo e ricordando le promesse di Dio fattegli per Samuele e il suo valore e le imprese della sua spada, presero di comune consentimento risoluzione di andare a lui e riconoscerlo loro re (a). Non ebbesi che qualche ostacolo nella tribù di Saulle, che era di Beniamino; ma cessò presto non essendoci capo alcuno capace di sostenerla, che il debole e infermo Mifiboset non potea nulla. Vennero dunque in Ebron tutti i principi delle tribù, e vennerci accompagnati da bande delle schiere migliori a rendere più solenne e più splendido questo grande atto che riuniva la monarchia divisa già da sette anni. Vedete, Uditori, come le cose condusse la provvidenza. Due delitti, in cui Davidde non ebbe parte, quel di Gioabbo contro di Abner, e l'altro di Recab e di Baana contro Isboset, servirono mirabilmente ai disegni di Dio nell' atto medesimo in che l'offesero.

Tutti i principi, che qui si dicono senatori delle tribù, si presentarono concordemente a Da-vid-

(a) *Ibid. 5. v. 1.*

vidde, ed ecco (a), gli dissero, che tutti noi siamo tuoi non meno di volontà di quello che siam di sangue. Nè già non è cosa nuova: che sin da quando su noi regnava Saulle, tu eri, che conducevi Israel all' imprese più gloriose, e tu non meno lo riconducevi vittorioso de' suoi nemici. Di più noi non ignoriamo che Dio ti ha detto di dover essere pastor del popolo e duce e re d'Israele. Piacciati dunque di strignere con esso noi alleanza, noi di tuoi sudditi e tu di nostro sovrano, che noi oggi intendiamo di consecrarti e riconoscerti a nostro re. A questo spontaneo e universale consentimento Davidde non affettò di fare contrasto alcuno, che fuor di luogo e di tempo sarebbe stato; ma l'atto si celebrò con tutte le cerimonie le più solenni e più sacre richieste alla sua grandezza non meno che alla sua legittimità.

E' manifesto dal dodicesimo capo del primo libro de' divini Paralipomeni (b), che oltre Abiatar gran sacerdote, seguace già da gran tempo della persona e delle parti di David, fu allora raccolta in Ebron tutta la casa sacerdotale d'Aronne e tutto l' ordin levitico della tribù. L' Arca ebbe ad esserci trasferita (c) probabilmente, ma non è espressa nel sacro testo, perchè volere che (d) *coram Domino* vaglia altrettanto che innanzi all' Arca, non si giustifica bastevolmente per molti altri luoghi dell' espressio-

---

(a) *Ibid. v.2. & seq.* (b) *1. Paral. 2. versu 26. 27. 28.* (c) *Vide Calmet. in loco.*
(d) *2. Reg. 5. v.3.*

sione medesima, che s' incontrano nella scrittura e non si possono intendere della presenza dell' arca: le circostanze piuttosto di tanta solennità possono persuadere che così fosse. Certo fu in Ebron sagrificato: e che fosse appresso luogo di sagrifizj, è manifesto da quanto leggesi di Assalonne (a), che a questo fine di sagrificare ci si recò.

Davidde ricevè e diede i vicendevoli giuramenti che costituivano (b) l' alleanza del popolo col sovrano, e fu unto e consecrato solennemente a re di tutto Israello. Fu questa la terza volta, Uditori, che egli ebbe l' unzione reale: la prima da Samuele (c) in Betlemme, la seconda in Ebron da Abiatar a re di Giuda, (d) e questa terza un' altra volta da Abiatar a re d' Israele. Il consenso e la moltitudine del popolo e delle schiere condotte da' principi delle tribù fu incredibile, e dal novero (e) che si legge al dodicesimo capo del primo libro de' Paralipomeni si rende un estratto di trecento trentanovemila secento ventidue uomini prodi in armi. Tre giorni si festeggiò in Ebron quest' epoca memoranda, e festeggiossi a gran conviti di tanto grande e pressocchè innumerabile moltitudine. Il sagro testo avvisa opportunamente (f), che da ogni parte e da ciascuna tribù venute erano vettovaglie d' ogni maniera:

(a) *Ibid. 15. vers.7.* (b) *Ibid. 5. vers.3. Vide Deut. 17. vers.14. & seq.* (c) *1. Reg. 16. v.13.* (d) *2. Reg. 2. v. 4.* (e) *1. Paral. 12. a vers. 25. ad 38.* (f) *Ibid. versu 39. 40.*

altramente non saria stato possibile fornire a tanto esercito in Ebron di che sussistere un giorno solo, non che di sollazzare a conviti tre giorni intieri. Davidde era all' età di trentasette anni e mesi, che qui non si computano, a questa sua solennissima esaltazione occupando già da sette anni il trono di Giuda; fu a lui tenuta così la promessa di Dio, così fu adempiuta la profezia di Samuele, e così fu coronata la pazienza, la fede e la virtù di Davidde.

A ogni tratto di salmi s' incontrano i vivi sensi di gratitudine che a Dio ne sentì, e dolce cosa sarebbe qui ricordarli, se il desiderio d' inoltrar nella storia (ch' io vorrei darvi perfetta de' santi libri) lasciasse luogo a piacevoli digressioni.

Davidde fatto re d' Israele si mostrò subito degnissimo della corona che riceveva, e pensò a segnare quest' epoca della coronazione con un' impresa sì gloriosa che ne vinceva, se tanto era possibile, coll' utilità lo splendore. Era nel centro della Giudea, anzi nella città capitale detta Gerusalemme, una piazza o vogliam dire fortezza, che di que' giorni tenevasi inespugnabile. Di fatto benchè la parte della città che non ci era compresa, avessero conquistata più volte gli Israeliti, nella parte che era della fortezza tenuti s' erano gli Jebusei, e sino a questa età di Davidde l' occupavano tuttavia, lo che era danno e vergogna del popolo d' Israele. Ciò che rendevala così forte era la situazione sopra di un monte, che una valle profonda assai a maniera di gran voragine divideva dal resto della città; situata gran parte su un altro monte, seppure non vogliam dire su

un

un altro giogo del monte stesso, ma per la detta voragine separato. L'un giogo dunque era rimpetto all'altro, meridionale quello dell'antica città detto *Acra*, settentrionale quello della fortezza detto Sionne (*a*). Da ogni altra parte era d'accesso difficilissimo, e però appunto in opinione d'inespugnabile, anche perchè non era mai stata che si sapesse espugnata. Davidde volle tentare l'impresa; ma come ne riuscisse, dalla vegnente Lezion lo intenderete; che tempo è oggi a far fine a questa con un utile riflessione morale assai.

Finchè i nimici occupavano la fortezza, giustamente pensò Davidde di non essere mai signore neppure di quella parte della città, dove non era nimico alcuno. Così vorrebbesi giudicare nel morale ordine dei costumi, come nel militare dell'armi. Se abbiamo alcuna passione che ci predomini, benchè talora non turbi gli atti di molte altre virtù, benchè ci lasci frequentar chiese, opere di religione, pratiche di pietà, non siamo mai sicuramente fedeli. Troppo è a temere de'suoi assalti, che ci rapiscono a un tratto quanto parevaci possedere. Disaminiamo, cari Uditori, sinceramente il vero stato della nostra anima, quest'è la nostra Gerusalemme. Ma è ella nostra di verità? oppur la parte di lei più forte, che sono insomma i suoi affetti più teneri, le sue inclinazioni o avversioni più vive, i suoi pensieri più spontanei e più assidui, sarebbe mai occupata da ob-

(a) *Joseph lib. 6. cap. 6. Vide Cellar. Geogr. ant. lib. 3. cap. 13.*

obbietti stranieri profani peccaminosi e nimici? Noi sarem sempre schiavi lusingandoci d' esser liberi, sinchè le cose saran così. Imitiamo Davidde, sagrifichiamo le passioni nostre davvero: sarà questo un vincere, un espugnare la forza che ci ha sin qui fatti servi. Così sia.

LE-

LEZIONE CCLXXX.

DEL SECONDO DEI RE QUINTA.

Et abiit rex, & omnes viri qui erant cum eo, in Jerusalem ad Jebusaum habitatorem terra: &c.

2. Reg. 5. v. 6.

Narrasi l'assedio e la presa della rocca di Gerusalemme occupata da' Jebusei, il sacrificio di libazione che Davidde fece a Dio dell' acqua portatagli da' suoi prodi della cisterna di Betlemme, e la sconfitta due volte data a' Filistei.

UNA serie di belle imprese che suggeriva il consiglio, sostenea la fortezza, adempieva il valore e la felicità accompagnava, illustrarono i primi anni della monarchia di Davidde. Noi quelle oggi comprenderemo che in questo capo quinto del divin libro che veniamo spiegando, il sacro testo ricorda, a cui quello si vuole aggiungere, che se ne legge ne' divini Paralipomeni (*a*). Incerta è la cronologia che si voglia segnare con esattezza di ciascuna di queste imprese: ma certo che l'espugnazione della rocca di Sion avvenne il primo anno, e le due susseguenti battaglie co' Filistei assai probabile che

(a) *1. Paralip. 2.*

che avvenissero i due anni appresso; vale a dire che queste tre belle imprese segnarono gloriosamente i tre primi anni della Davidica monarchia dai trentasette ai quaranta dell'età di Davidde. Lo Schmidio seguito dal Clerc (a) non ha ragione bastevole ad alterare quest'ordin chiaro di cose, che il testo de' due anni soli del regno d'Isboset si vuole intendere, come a suo luogo accennammo, di un regno pacifico prima che le cose avvenissero che narra appresso, e comprendono i sette anni e sei mesi, che egli regnò sopra Israello, quanti nè più nè meno Davidde sulla sola tribù di Giuda. Ora le imprese sopralludate costituite così, che noi oggi dobbiam narrare, hanno dei tratti di circostanze maravigliose, da cui il piacer vostro io spero e la vostra istruzione. Incominciamo.

Mosse dunque Davidde con giusto esercito verso Gerusalemme, e mise assedio alla rocca che occupavano gli Jebusei. Costoro fidati nella fortezza del luogo e superbi di averlo tenuto contro gli sforzi (b) che avevano più volte fatto gli Israeliti, riguardarono queste mosse non solamente con sicurezza, ma con insulto; e mandarono dire al re, che per entrar nella piazza gli conveniva sloggiarne prima i ciechi e i zoppi, i quali risoluti erano di non cederla, e apertamente dicevano di non volere che egli ci entrasse: (c) *Dictumque est David ab eis:*

(a) *Vide Cleric. Com. in 2. Reg. 2. v. 16.*
(b(*Vide Jos. 15. v. 63. Jud. 1. v. 21. 19. v. 10. 11.* (d) *2. Reg. 5. v. 6.*

eis: Non ingredieris huc, nisi abstuleris cæcos & claudos dicentes: Non ingredietur David huc. Queste parole che sembra abbiano un senso d'insulto assai naturale e valer possano quanto dire, i ciechi e gli storpi difenderanno abbastanza le nostre mura contro di te, nè tu potrai riuscire a vincerli ed a scacciarneli, hanno destato purnondimeno tra' sagri interpreti molte dispute a spiegarle. Perchè intenderle de' veri ciechi e dei zoppi, dicono alcuni e tra gli altri Giovanni Clerc, incontra difficoltà primo dalle parole di David, il qual propose gran premio a chi costoro cacciasse dall'alte mura, parendo che non potesse conoscere da lontano, se ciechi e zoppi fosser coloro, i quali le difendevano. Ma questa difficoltà non mi sembra d'alcuna forza, potendone parlar Davidde senza mestier di conoscerli, come ne parlavano gli Jebusei. Secondo, perchè si dice che così fatti meschini ciechi e storpi esosi erano e odiosi a Davidde, il quale doveva anzi con pietà riguardare che non con odio, questi infelici per naturale difetto, non per morale. Ma nemmeno questa ragione non è assai forte che la Scrittura non dice che gli odiasse Davidde, ma sì, che Davidde odiato era da loro (*a*): *Cæcos & claudos odientes animam David*: e quando bene dicesse, che odiosi gli erano, lo potean essere come insultatori e nimici. Che poi ne uscisse quinci un proverbio (*b*) nel popolo: Nè cieco nè zoppo non entri in casa, che la nostra vulgata rende nel tempio, questo fu

(a) *Ibid. v. 8.* (b) *Ibid.*

fu un detto del volgo, non un editto di David; il quale appresso, come vedremo, accolse in casa sua, e volle suo commensale Mifiboset figliuol di Gionata, il quale Mifiboset zoppo era e storpio singolarmente. Mosso da queste ragioni vuole il Clerc, che ciechi e zoppi qui nominassero gli Jebusei le statue de' loro iddii che avevano collocato sulle cime più alte e inaccessibili della rocca, usando a nominarli così i modi usati dagli Israeliti e da Davidde singolarmente, come è nel Salmo: (a) *Oculos habent & non videbunt . . . . pedes habent & non ambulabunt*. Ma quantunque così possa spiegarsi con Abenezra, col Burgense ed il Clerc, (b) non ci è ragione d'uscire dal senso proprio e naturale delle parole, come di sopra le abbiam noi spiegate, e i più le spiegano (c).

Davidde dunque insultato questo premio propose a chi il primo salito fosse su le cime della fortezza, ed avessene precipitato questi deboli insultatori: che il prode sarebbe stato generalissimo dell' esercito d'Israele (d): *Omnis qui percusserit Jebusaum in primis, erit princeps & dux*. Così è ne' Paralipomeni e qui (e): *Proposuerat enim David in illa die premium, qui percussisset Jebusaum, & tetigisset domorum fistulas, & abstulisset cacos & claudos odientes animam David*. Quel *domorum fistulas* vuol

---

(a) *Psalm.* 113. *v.* 5. 7. (b) *Vide in loco*. (c) *Vatabl. Est. Grot. Sanct. Cornel. Tirin. Pisc. Boch. Calmet, aliique passim*. (d) 1. *Paralip.* 11. *v.* 6. (e) 2. *Reg.* 5. *v.* 8.

vuol dir canale, dove le gronde dei tetti depongon l'acqua e la tramandano così in un altro, ch'è fatto a tubo. Ora Gioabbo che ambizioso era d'animo, quanto prode della persona, e assai comprendeva d'essere caduto molto dalla grazia del re per l'uccisione proditoria di Abner, (a) nè non aveva ancora ottenuto il grado appunto, di cui trattavasi di generalissimo d'Israello, grado che per timore che Abner gli contendesse, lo aveva ucciso, pensò che questa fosse l'occasione opportuna di meritarlosi e conseguirlo gloriosamente. Egli dunque, che veramente era di gran valore, ritrovò modo di dar l'assalto alla rocca, ed egli ci salì il primo e tutte le condizioni adempiè del premio che il re aveva proposto. Così l'ottenne, e fu dichiarato principe o sia generalissimo d'Israele: (b) *Ascendit igitur primus Joab filius Sarviæ & factus est princeps.* Davidde appresso trionfalmente ci entrò. Quivi costituì il suo soggiorno e il suo nome le diede, dicendola città di David. Aggiunsele maggior circuito di mura, e di magnifiche fabbriche l'adornò, lasciando a Gioabbo benemerito di tanta impresa la cura e la gloria di ristorare e abbellire il resto della città (c), che d'indi in poi fu il soggiorno dei re e la capitale della Giudea. Ma un sì prospero avvenimento ingelosì i Filistei che tuttavia occupavano molte città d'Israele dopo l'insigne vitto-

ria

(a) 2. *Reg.* 3. *v.* 27. (b) 1. *Paral.* 11. *v.* 6.
(c) *Ib. v.* 7. 8.

ria che riportato avevano di Saulle nella gran giornata di Gelboe (*a*).

Dovevan essere otto anni almeno passati, nel qual corso di tempo la division delle forze della nazione tra Isboset debole re d'Israele tenentesi a Manahim di là dal Giordano e Davidde re della sola tribù di Giuda soggiornante nella città di Ebron, non aveva lasciato luogo a' Filistei di temere, che fossero mai per movere contro d'essi. Ma oggi che queste forze vedevano riunite tutte in Davidde, e il valore dell'uomo non ignoravano, di cui questa recente impresa della rocca di Sion era assai chiaro e niente equivoco testimonio, entrarono in gran sospetto, che per poco che avessero differito ad impedirne i progressi, non sarebbono più in tempo a farlo. Uscirono dunque in campo con grande esercito, e tanto inoltrarono, che fatta Betlemme lor piazza d'armi si stesero nella valle di Rafaim marciando dirittamente contro Gerusalemme in cerca di David. (*b*) Ma egli già n'era uscito colle sue schiere e in luogo meglio difeso erasi riparato con animo d'incontrarli come fosse piaciuto a Dio. La gran spelonca d'Odolla (*c*) fu quella probabilmente che qui si dice presidio, dove si riparò; e qui fu, Ascoltatori, dove il celebre fatto avvenne dei tre suoi prodi guerrieri che altrove è riferito, ma noi qui seguendo l'ordin dei tempi riferiremo.

Davidde era assetato, ed oh! proruppe escla-

(a) 1. *Reg.* 31. *v.* 7. (b) 2. *Reg.* 5. *v.* 17. 18, & 23. *v.* 14. (c) 2. *Reg.* 23. *v.* 13.

sclamando, se aver potessi una tazza di acqua della cisterna di Betlem! Lo che gli fuggì dalle labbra non già perch' egli pensasse poterla avere, e molto meno per obbligare persona di procurargliene; che ben sapeva occupata da' nimici la valle che da Odolla metteva a Betlemme, e Betlemme medesima fatta la piazza d'armi de' Filistei: ma disselo unicamente per espressione di soffrir sete e per lode dell'acque della sua patria Betlemme, a cui più volte erasi dissetato. Ma tre suoi prodi l'udirono, e senza fargliene motto presero risoluzione di soddisfarlo: erano tre sommi duci di un portentoso valore, di cui a suo luogo col sacro storico ricorderemo le prove maravigliose. Questi dunque senza far motto a Davidde si arrischiarono francamente al periglioso cammino, attraversarono l'armata ostile, entrarono nella piazza, attinser l'acqua; e ritornando colla medesima felicità, con cui n'erano andati, a Davidde la presentarono: ecco l'acqua, dicendogli, della cisterna di Betlem che hai mostrato desiderare. Il re assetato la prese dalle lor mani, e nell'atto in che essi si lusingavano che l'appressasse alle labbra arse e per la forza dell'obbietto presente piucchè mai disiose, fissò un guardo alla tazza, un altro ne diede a' prodi, e un terzo levonne al cielo: e potrò io, esclamò, bere quest'acqua che costa tanto pericolo della vita di questi miei? Così Iddio mi guardi, com' io non sono per farlo mai, che parrebbemi di bere il sangue di chi me l'offre, e senza più volse la mano e la tazza versandone l'acqua in terra, e a Dio facendone-

ne sagrifizio di libazione: (a) *At ille noluit bibere, sed libavit eam Domino. Dicens: Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hoc: num sanguinem hominum istorum qui profecti sunt, & animarum periculum bibam?* Sant' Ambrogio San Giovanni Grisostomo e San Gregorio fanno di belle riflessioni morali su questo fatto, che presso essi medesimi si voglion leggere (b). Gl' interpreti quistionano sul costume e sul rito delle libazioni, massimamente di pura acqua. Gli esempj profani posteriori sono infiniti (c). Dei sacri non ci è che quello di Samuele (d), seppure non si confondano le libazioni colle lustrazioni che non sono a confondere. Ma qui *libare* non vuol dir altro per mio avviso che a Dio offerire cosa molto desiderata e privarsene per amor suo; il qual atto avendo fatto Davidde versando l' acqua desiderata, ben si dice atto di libazione. I prodi benemeriti di recargliela furono per avviso di molti (e) indicati dal sacro testo i primi tre fortissimi senza uguali, cioè Jasabebam, detto altramente Hadino, Eleazaro, e Samma.

Ma non istette Davidde gran tempo ozioso. Consultò Dio di quello che avesse a fare, chiedendolo se gli piacesse che venisse alle mani co' Filistei. Dio gli rispose, che sì, prometten-do-

(a) *Ibid. v. 16. 17.* (b) *Ambr. Apol. David cb. 7. Chrys. in Psal. 1. Gregor. in Registo lib. 9. epist. 39.* (c) *Homer. Odyss. 12. Virgil. Æneid. 8. Heliod. Æthiop. l. 2. c. 5.* (d) *1. Reg. 7. v. 6.* (e) *Vide Marian. Tirin. aliosq. in loco.*

dogli la vittoria: (a) *Et consuluit David Dominum, dicens: Si ascendam ad Philisthiim? & si dabis eos in manu mea? Et dixit Dominus ad David: Ascende, quia tradens dabo Philisthiim in manu tua.* Bel risolvere una battaglia, Uditori, se nel consiglio di guerra, in cui dubbiosi esser sogliono gli avvisi de' capitani, entrasse Dio a decidere e a consigliare. Davidde non differì più un momento; attaccò i Filistei, li ruppe, li sbaragliò, riportandone tanto insigne vittoria che diede il nome alla valle di *Baal Pharasim* (b), che val pianura di rotte, perchè in essa fu rotto l'esercito Filisteo e rotto in ciascuna delle sue parti; quasi in una sola vittoria molte se ne fossero riportate. Forse allude agli dei che i nimici lasciarono colle spoglie del loro campo tra le mani de' vincitori: (c) *Et reliquerunt ibi sculptilia sua*: quasi insultandoli e deridendoli, perchè nè se stessi nè gli adoratori loro non fosser bastati a difendere di tanta rotta. Altri spiegano la voce ebrea per divisione o scioglimento, avendo detto Davidde: Dio ha disciolto sparso e dileguato dinanzi a me i miei nimici, come si sparge l'acqua che scorre via: (d) *Et percussit eos ibi, & dixit: Divisit Dominus inimicos meos coram me, sicut dividuntur aquæ. Propterea vocatum est nomen loci illius, Baal Pharasim.* Le statue di questi dei furono per Davidde conformemente al prece-

ce

(a) 2. *Reg.* 5. *v.* 19. (b) *Ibid. v.* 20. *Vide Malvend. in loco.* (c) *Ibid. v.* 21. (d) *Ibid. vers.* 20.

cetto del divino Deuteronomio (a) dannate al fuoco: (b) *Dereliqueruntque ibi deos suos, quos David jussit exuri*. Di legno dovevan essere o di metallo: quelle per fuoco furono incenerite, e queste fuse.

Sembra che i Filistei dopo un'esperienza per essi così funesta non dovessero pensar più a molestare Davidde, nè par potessero mettere presto insieme forze bastevoli a farlo, quando bene l'avessero più voluto. Piccolo aveano lo stato rimpetto a tutto Israele, nè numero nè forza d'uomini uguale. Ma Gioseffo avvisa qui i leggitori di cosa di gran momento che non è certo a passare sotto silenzio: (c) *E' a sapere*, dic'egli, *che tutta la Siria e la Fenicia, e inoltre altre genti agguerrite erano nel loro esercito partecipi della guerra: lo che sola fu la cagione, perchè vinti sì spesso e perdute molte migliaja d'uomini, ritornassero in campo con nuove forze maggiori contro gli Ebrei*. Vennero dunque una seconda volta piucchè mai formidabili nella valle di Rafaim così detta dagli antichi Rafaimi ch'eran giganti; e Davidde non meno un'altra volta consultò Dio, se dovesse incontrarli. Dio gli rispose che no: ma in quella vece prendesse le volte e andasse loro alle spalle per le fauci della montagna o del bosco che qui è detto de'peri, altri rendon de'gelsi ed altri infine del pianto; e quando avesse sentito strepito come d'esercito camminante su quelle cime allora attaccasse i ni-

(a) *Deut. 7. v. 5.* (b) *1. Paral. 14. v. 12.*
(c) *Joseph. Antiq. Jud. lib. 7. c. 4.*

nimici, perchè allora lo avrebbe Dio preceduto a battere il campo ostile. Davidde ubbidì esattamente, e ruppe in guisa e disfece l'esercito Filisteo che da Gabaa gli inseguì sino a Gezer, vale a dire racquistò quanto tratto di terre e di città acquistato avevano sopra Israele per la sconfitta e per la morte di Saul (a).

E' manifesto, Uditori, che misteriosa è la risposta di Dio, il qual comanda a Davidde uno stratagemma militare per assalire con vantaggio un nimico, di cui Dio medesimo voleva dargli vittoria. Era egli per avventura più difficile all'onnipotente battere i Filistei alla fronte del loro esercito che alle spalle? E perchè dunque comandargli così? Sarebbe grande presunzione, Uditori, lusingarsi d'immaginare o indagare gli alri fini di Dio; ma alcuni appariscono manifesti. Altro poteva essere per istruire Davidde stesso alla guerra, in cui sovente gli stratagemmi felici producono le vittorie. Davidde lo riconobbe egli stesso, dov'egli nomina Dio il suo maestro di guerreggiare: *(b) Qui docet manus meas ad bellum*. Un altro per nodrire in lui l'umiltà, e togliere la presunzione di poter tutto, perchè godeva del suo divino favore, quasi non dovesse guardare misura alcuna. Un terzo, perchè da Dio solo avesse a riconoscere una vittoria che le sue forze messe a fronte al nemico non avrebbono riportato; e un quarto al fine per mettere in esercizio la sua ubbidienza non meno che la sua fe-

(a) 2. *Reg.* 5. *a vers.* 22. *ad fin. cap.*
(b) *Psalm.* 17. *v.* 35.

fede, umiliando il naturale discorso d'una ragione indocile, la quale in Dio non riguardando che la potenza, avrebbe certo trovato difficoltà a credere o necessario o opportuno un mezzo che pare più suggerito dalla debolezza che dal valore. Quante virtù, Ascoltatori, che se studiamo alle occasioni imitare, avremo tratto gran frutto dalla Lezione! Soprattutto l'umiltà della fede e l'abbandono alla provvidenza in tante sue tracce misteriose che non sappiamo comprendere, la diffidenza di noi medesimi e l'ubbidienza fedele a Dio, debbon essere i nostri principj regolatori. Così sia.

LEZIONE CCLXXXI.

DEL SECONDO DEI RE SESTA.

Et cognovit David, quoniam confirmasset eum Dominus regem super Israel, & quoniam exaltasset regnum ejus super populum suum Israel: &c.

2. Reg. 5. ℣. 12. &c.

Raccontasi come Davidde coll' ajuto del re di Tiro si fabbricò una reggia nella rocca di Sion, come si proccurò una numerosa figliuolanza, e come dopo varie vicende l' arca fu trasferita con grande solennità e festa da Cariathiarim, e poi dalla casa d' Obededon alla città di David. Discorresi sulla morte di Oza e sulla risposta fatta da Davidde all' insulto di Micol.

LA conquistata rocca di Sion e le due immediate vittorie contro de' Filistei assicurarono chiaramente Davidde del sovrano favor di Dio a confermare e ad esaltare il suo regno sopra il suo popolo d' Israele. Pensò egli dunque a vantaggiar della pace che Dio gli diede tranquilla parecchi anni, a rassodarlo illustrarlo e farlo vieppiù fiorire. La storia di questi anni pacifici, nè però mai oziosi, il soggetto debb' essere della Lezione, in cui la magnificenza di David e la sua religione aver debbono le prime parti, siccome di fatto l' ebbono nei pensie-

sieri e nelle opere di questo re, benchè talora caduto non solamente in qualche difetto umano, ma in qualche grave peccato non iscusabile; che noi non siamo per alterare dissimulare o in guisa alcuna nascondere la verità, pregio sovrano e primo di questa divina istoria, unica però appunto, a cui si debba e si possa fidatamente prestare sicura fede. Incominciamo.

Risoluto Davidde di far sua stanza e suo reale soggiorno Gerusalemme, e quella parte di essa singolarmente, dove la rocca era di Sion ultimamente espugnata e conquistata su gli Jebusei, dopo averla ampliata munita e adornata di nuove fabbriche, pensò ad inalzarcisi real palagio. Ma gl' Israeliti intesi allora da molto tempo unicamente agli studj d' agricoltura e di guerra, mancavano di maestri e d' esercizio dell' arti, e in ciò erano per vero dire rimpetto all' altre nazioni nazione incolta (a). I Tirj e i Sidonj popoli commercianti ne avean dovizia. Una parte de' materiali medesimi più pregiati (che i legni di cedro (b) erano e quelli del Libano sopra tutti) si conveniva averli da' Tirj, perchè loro era il Libano di que' giorni. Dunque o Iramo re di Tiro sentendo fama delle intenzioni di David le prevenisse, o richiestone per Davidde cortesemente le secondasse, certo è che suoi uomini gli mandò, e con essi e gran cedri e artefici a fabbricare d' ogni maniera: (c) *Misit quoque Hiram*

(a) *Vide Cleric. hic.* (b) *Vide Plin. l. 16. c. 40.*
(c) *2. Reg. 5. v. 11.*

ram rex Tyri nuncios ad David, & ligna cedrina, & artifices lignorum, artificesque lapidum ad parietes.

E' qui a riflettere, Ascoltatori, che qui si parla la prima volta dei re di Tiro e di questa città, qual di possente. Figliuol di quest'Iramo fu l'altro Iramo suo successore grande amico di Salomone, di cui molte cose narra Gioseffo (*a*) prese da Menandro di Efeso e da Dione, due antichi scrittori che non abbiamo.

Con quest'ajuto Davidde una reggia magnifica fabbricò nella sua nuova città di Sion detta città di David, e pensò in essa costituire il tabernacolo (*b*), dove trasferir l'arca. Ora nel tempo di queste fabbriche, fosse ragion di politica per obbligarsi le più possenti famiglie, fosse desio di succession numerosa per farsi sempre più forte, Davidde prese altre mogli di primo e second'ordine oltre le sei, che già aveva in Ebron, e che venute non meno erano in Gerusalemme con essolui: nel che non sembra a lodare, certo non siamo tenuti a farlo; perchè quantunque non fosse allora vietata la poligamia, cioè la pluralità delle mogli, la moltitudine d'esse era per legge particolare del divino Deuteronomio (*c*) vietata al re. A ogni modo non veggendolo noi ripreso però nella divina Scrittura nè commendato, sospenderemo il

(a) *Vide Joseph Ant. Jud. l. 8. c. 2. & l. 1. contra Apion.* (b) *1. Paral. 15. vers. 1.*
(c) *Deut. 17. v. 17.*

il giudicio, non arrischiando nè riprensione nè lode.

Undici figliuoli n'ebbe così, che novera il nostro testo, ma la version dei settanta li afferma venti *(a)*, che nomina ad uno ad uno, cioè *Ebear*, *Elisue*, *Nafee*, *Jefics*, *Elisama*, *Eliadae*, *Elifalec*, *Samae*, *Jestibat*, *Natan*, *Galamaan*, *Jebaar*, *Teesur*, *Elifalet*, *Naged*, *Nafec*, *Jonatan*, *Lecsamis*, *Baalimat*, e *Elifaat*; che potè avere assai presto da molte mogli.

Ora tornando all'obbietto precipuo del desiderio religioso di David, che quello era del trasferimento dell'arca nel tabernacolo, ch'egli le avea fabbricato nella sua casa, raccolse a questo fine il consiglio di tutto Israello e tutti consentirono facilmente al desiderio del re. *(b)* Fu dunque ordinata grande solennità e gran concorso a quest'atto reale e pubblico di religione. L'arca era sin qui restata nella città di Cariathiarim sino da quando la restituirono i Filistei a' giorni di Samuele *(c)*, e nella casa d'Abinadab si custodiva situata sul colle della città medesima che è detto Gabaa. Davidde ci si recò accompagnato da una guardia magnifica di trentamila uomini fior di gente raccolta e eletta da tutto Israello *(d)*. La moltitudine poi del popolo era infinita.

L'arca fu messa su un carro nuovo *(e)*, a cui aggiunti erano due giuvenchi, come venuta era già tempo da' Filistei *(f)*, lo che non fu sen-

(a) *Vide Sept. hic*. (b) *2. Reg. 6. vers. 1.*
(c) *1. Reg. 7. v. 1.* (d) *2. Reg. 6. v. 1. 2.*
(e) *Ibid. v. 3.* (f) *1. Reg. 6. v. 11.*

senza colpa de' sacerdoti, i quali dovevan anzi guardare il rito (a) ordinato da Dio medesimo, che l' arca fosse recata sulle spalle a' Leviti della discendenza di Caat, che non l' esempio de' Filistei, i quali di più mancavano di Leviti. Ahio e Oza figli d' Abinadab sacerdoti la conducevano. Il primo la precedeva, l' altro la seguitava; e il re Davidde e tutto Israello festeggiavano innanzi all' arca con suoni e cantici d' ogni maniera (b). Così fu fatto felicemente il viaggio sino all' aja di Nachon (c) detto *Chidon* (d) con altro nome. Quest' era nella bassa città, o vogliam dir nei sobborghi dell' antica Gerusalemme, dove assai lungamente prova il Tostato (e) che egli abitava, siccome Obededon ed Areuna nomati appresso. A quest' aja seguì funestissimo avvenimento che turbò tutta quella solennità.

I giuvenchi che avevano sin qui tirato il sacro carico mansuetamente, quasi adombrassero all' improvviso, fur fatti indocili ricalcitranti e uscenti fuori di strada, sicchè il carro piegando soverchiamente l' arca fu veduta sul punto di rovesciare. Accorse Oza, e stese subitamente la mano per sostenerla; ma toccar l' arca e cader morto nell' atto stesso fu un punto solo (f): *Iratusque est indignatione Dominus contra Ozam, & percussit eum super temeritate: qui mortuus est ibi juxta arcam Dei.*

Que-

(a) *Vide Numer.* 4. (b) 2. *Reg.* 6. *v.* 3. 4. 5. (c) *Ibid. v.* 6. (d) 1. *Paral.* 13. *vers.* 9. (e) *Vide Abulens. in loc.* (f) 2. *Reg.* 6. *vers.* 7.

Questa morte funestò in guisa Davidde, e tutta la moltitudine che cessò subito tanta festa, e impedì il fine, a cui era diretta, di recar l'arca nella città e nella reggia di David, e collocarla nel tabernacolo ch'egli ci avea fabbricato. Perciocchè il re percosso altamente dall'idea d'un rigore che la morte di Oza gli fece temere estremo; e come, disse pensando, potrei io assicurarmi, avendo in casa un monumento così terribile e così sacro che esige un rispetto, a cui mancare come che sia è delitto di morte sì spaventosa? Fecela però riporre nella vicina casa d'Obededon Geteo, il quale con timor grande la ricevè (*a*).

Su questa morte di Oza quistionano i sagri interpreti per qual suo peccato precisamente gli fosse data da Dio. Il sagro testo ha espressamente temerità (*b*), *super temeritate*, che i settanta grecamente rendono προπετείας, e vale error d'imprudenza. Ma in che fu egli temeratio e imprudente? Nello stender la mano per sostenere l'arca cadente? Non par che avesse a permetterne la rovina, e che anzi molto più reo permettendola sarebbe stato che lo scrupolo di non toccarla nel caso era importuno. San Girolamo (*c*), e il più degl'interpreti (*d*) con questo padre insegnano che il peccato di Oza non fu quello di toccar l'arca, ma sì di metterla sopra un carro, e così esporre

(a) *Ibid. a v. 7. ad 10.* (b) *Ibid. vers. 7.*
(c) *Hieron. in Trad. Hebr. & ad Sabinian.*
(d) *Vide Theodor. Procop. Liran. Abulens. Sanct. Salian. Tirin. aliosq. passim.*

sporla al pericolo di quel che avvenne abbandonandola alla discrezion d'animali. Questa fu l'imprudenza, fu questa la colpevole temerità, tanto più che Dio aveva ordinato, come i Leviti portar la dovessero essi medesimi con altrettanto rispetto che sicurezza; e però l'aveva armata (*a*) d'anelli a' fianchi, dove inserire stanghette comode e acconcie e ferme a recarsi sulle spalle. Imitar anzi i Filistei che ignari dovevan essere della legge, la quale non gli obbligava sperare e promettersi quel miracolo (*b*) che allora era avvenuto, questa fu l'imprudenza di Oza, questa la colpevole temerità; e ben si pare che appresso Davidde la comprendesse (*c*), che noi vedremo correggere quest'errore. Perchè poi Dio non punisse Oza nell'atto di metter l'arca su'l carro che fu il suo vero peccato; ma sì piuttosto in quello di sostenerla pericolante che fu atto di pentimento del suo peccato, il Gaetano riflette (*d*) che fu per farlo conoscere a lui medesimo nell'atto di vederne l'effetto non temuto per temerità e incorso per imprudenza. Sentono ad ogni modo che venialmente, non mortalmente peccasse; e se mortalmente, che si pentisse assai fedelmente del suo peccato, e il gastigo della sua morte non fosse che temporale?

L'arca restò in casa d'Obededon (che non si dubita dell'ordine de' Leviti) tre mesi intieri, nel qual corso di tempo fu una sorgente per lui

(a) *Exod.* 37. v. 3. 4. (b) 1. *Reg.* 6. v. 12. (c) 1. *Paral.* 15, v. 2. & 12. (d) *Cajet. in loco.*

lui di tali e tante benedizioni, che risaputesi da Davidde gli fecer fretta a prestamente ridurlasi in casa sua (a). Fu dunque ordinata una seconda solennità più regolare e più magnifica della prima. Perchè Davidde riflettendo meglio e comprendendo benissimo che quella era funzione, in cui i sacerdoti e i Leviti doveano fare le prime parti (b), e ch'essi soli erano stati eletti e destinati da Dio a portar l'arca non meno che alle altre cerimonie immediate del culto, li chiamò a se, Sadoc e Abiatar singolarmente gran sacerdote e i capi e i principi delle famiglie Levitiche e disse loro: Voi che siete da ciò, figli di Levi e principi delle famiglie della tribù, santificatevi voi e i vostri fratelli e portate l'arca di Dio al luogo che le è preparato. Ordinate ogni cosa secondo il rito; che Dio non abbia a gastigarci di nuovo, come ha fatto la prima volta non essendoci voi, commettendosi per avventura qualche irregolarità (c).

I comandi del re furono prontamente eseguiti. Le famiglie sacerdotali e Levitiche si radunarono, si disposero al giorno del solenne trasferimento. I Leviti della famiglia di Caat portarono secondo tutte le leggi da Dio prescritte a Mosè la santa arca; e tutti gli ordini sacerdotali e levitici si distribuirono intorno ad essa nelle loro diverse schiere di cantori, di suonatori, di guardie e di profeti; e otto sacerdoti davano fiato alle trombe dinanzi all'arca;

(a) 2. *Reg.* 6. *v.* 11. 12. (b) 1. *Paral.* 15. *v.* 1.
(c) *Ibid. v.* 12. 13.

ca; e tutto l' innumerabile popolo l' accompagnava. Processione più bella non fu forse veduta mai. Trattavasi di trasferire questo monumento santissimo di religione dalla bassa città, dov' era l' abitazione di Obbededon all' alta, dove la reggia era di David e il tabernacolo preparato. Davidde vestito, com' era lecito al re, di bisso e d'Efod Levitico, anch' egli con tutti i grandi del regno l'accompagnava. A ogni sette passi si faceva alto, e un giuvenco e un'ariete sagrificavasi. Quanto inoltrava la sacra marcia, tanto coll' interna allegrezza cresceva la divozione massimamente in Davidde, il qual ne fu così preso, che spogliando ogni reale divisa nè ritenendo che il levitico Efod, a guisa d' uomo vulgare venia danzando e facendo salti di giubbilo dinanzi all' arca col popolo confondendosi, che secondo il semplice costume antico ne faceva altrettanto. In questo stato e in quest' atto pervenne alla sua alta città di Sion, e così fu veduto passare sotto delle finestre della sua reggia. Era per avventura al balcone Micol sua moglie la figlia del re Saulle, a cui parve sì male vedere il re suo marito saltar così, che vennele in gran dispregio. La funzione finì; l' arca fu collocata nel tabernacolo di Davidde; egli offerì pacifiche vittime ed olocausti, e tutto il popolo benedisse, a ciascuno donando un pane condito, una porzion di carne arrostita e una focaccia fresca fritta coll' olio, vivanda cara agli antichi. Finalmente contento e lieto, ma stanco entrò in casa sua con animo di ristorarcisi; quand' ecco Micol sua moglie venirgli incontro, la qual vestendo atti e sembianti di un' amara ironia,

ve.

veramente, gli disse, la gloriosa comparsa che ha fatta oggi il re d'Israello, spogliandosi sotto gli occhi delle ancelle de' servi suoi, e nudandosi, come farebbono i bigherai e i buffoni: (a) *Egressa Michol filia Saul in occursum David, ait: Quam gloriosus fuit hodie rex Israel, discooperiens se ante ancellas servorum suorum, & nudatus est; quasi si nudetur unus de scurris*. Queste parole esageranti ed amare ferirono vivamente Davidde, ma non curando combatterne la falsità: così è, le rispose. Dinanzi a Dio, il quale me ha eletto piuttosto che il padre tuo o alcun altro della sua casa a duce e re d'Israello, mi farò sempre una gloria di farmi vile, più assai che oggi io non ho fatto; e sarò umile negli occhi miei, e però appunto più glorioso in compagnia delle ancelle che tu ricordi: (b) *Ante Dominum, qui elegit me potius quam patrem tuum, & quam omnem domum ejus . . . . & ludam, & vilior fiam plus quam factus sum: & ero humilis in oculis meis: & cum ancillis, de quibus locuta es, gloriosior apparebo*.

Belle parole, Uditori, e sensi degni di un animo veramente compreso di religione! Non è possibile averla di alcuna sorta senza umiltà; ma chi l'ha viva e sincera in qualche grado eccellente, come l'avea Davidde, in tutti gli atti d'umiliazione che ne derivano, non solo non trova niente d'avvilimento, ma assai di

(a) *1. Paral. 15. a v. 14. ad fin. cap. & 2. Reg. 6. a v. 12. ad hunc 20.* (b) *Ib. v. 21. 22.*

di gloria. E' forza che sia così trattandosi di un ossequio che rende la creatura al suo Creatore, il niente al tutto, l' uomo a Dio, ossequio ch' è il mezzo unico d' avvicinarglisi. La nostra religione, Uditori, pensa e adopera di questo modo? Ovver piuttosto arrossiamo a certe occasioni massimamente di professarla, quasi fosse una gloria mostrarne poca, e dichiarare d'averne assai una specie d' avvilimento. Oh inganno! Prova umiliante di un intelletto che pensa per pregiudizio senza ragione e di una volontà che adopera per leggerezza senza principj. Micol fu di questo carattere. Dio la punì con una invincibile sterilità: (a) *Igitur Michol filia Saul non est natus filius usque in diem mortis suæ*. Noi dovremmo temere peggior gastighi; Dio ci preservi dal meritarli. Così sia.

LE-

(a) *Ibid. v. 23.*

LEZIONE CCLXXXII.

DEL SECONDO DEI RE SETTIMA.

Factum est autem, cum sedisset rex in domo sua, & Dominus dedisset ei requiem undique ab universis inimicis suis, dixit ad Nathan prophetam: &c.

2. Reg. 7. v. 1. 2.

Esponesi il disegno ch'ebbe Davidde di fabbricare un magnifico tempio a Dio, e qual risposta Dio gli diede per mezzo di Natan profeta. Raccontansi varie vittorie riportate da Davidde, e si discorre sull'orrendo castigo da esso dato a' Moabiti.

AL solenne trasferimento dell'arca, segno sacro e sensibile della presenza di Dio, succedè l'ordine del culto splendido e religioso, che col consiglio e coll'opera de' sacerdoti Davidde costituì conformemente alle leggi lasciatene da Mosè (*a*). Così una pace tranquilla, una reale magnificenza, una florida reggia, uno stato di forze invitto, una fedele religione costituivano e assicuravano la pubblica felicità sua e del regno (*b*); quando gli venne in cuore un desiderio divoto che spiegò a Natan pro-

(a) *1. Paralip. 16. v. 4.*
(b) *2. Reg. 7. v. 1.*

profeta, che qui si legge la prima volta nominato ne' santi libri. Quest'era un uomo di un carattere maraviglioso, il più opportuno a trattare, osserva il Grozio dirittamente (a), coi gran signori e coi re. Modesto, grazioso, prudente, il qual sapeva colla dolcezza temperare per modo la gravità, che anche ne' più difficili incontri meritar seppe e conservarsi la grazia e la confidenza del re: con cui tenendosi sempre ugualmente lontano da una proterva franchezza, che da una debole adulazione, camminò strada, come di altri è presso Tacito (a), sgombra d'ambizione del pari che di pericoli. Vedrem nel seguito della storia, che questo fu veramente il carattere del profeta. Oggi il suo dialogo con Davidde e la visione riferiremo. Appresso inoltreremo la storia, quanto il tempo comporterà. Incominciamo.

Davidde disse dunque a Natano: Vedi tu come io abito in un palazzo di cedro; e frattanto l'arca di Dio soggiorna sotto le pelli di un padiglione? Natano a queste parole comprese subito l'intenzione del re, ch'era di fabbricare un magnifico tempio a Dio; e giudicandola giusta e pia la lodò, rispondendogli: Sire, fa quello che hai in cuore, perocchè Dio è con teco (c). Parlò saviamente secondo i lumi ordinarj della pietà, che non è sempre profetica nei profeti.

Ma la notte ecco Dio apparirgli, il quale gli

(a) *Vide Grot. in loco.* (b) *Tacit. Annal. lib.4.*
(c) *2. Reg. 7. v. 1. 2. 3.*

gli ordina di parlare tutto altramente. E vanne, gli dice, al mio servo Davidde, e recagli per mia parte queste parole. Tu dunque pensi di fabbricarmi una casa che io non ho mai curato dal giorno che trassi già dalla terra d' Egitto il popolo d' Israele, contento di camminare con essoseco sotto un tabernacolo od una tenda. Ho io mai chiesto, ovvero fatta querela ad alcuna delle tribù dominanti: Perchè non mi avete voi fabbricato una casa di cedro? Ora ascoltami, dice il Dio degli eserciti. Io ti ho levato dai pascoli delle gregge che tu guardavi per farti duce sopra il mio popolo d' Israele; e in ogni luogo ti sono venuto al fianco; e tutti i tuoi nimici ho ucciso dinanzi a te; e gran nome ti ho fatto a guisa de' maggior nomi del mondo. Io voglio fare di più. Costituirò il mio popolo d' Israello in luogo e in istato da non essere più turbato nè afflitto, com' è avvenuto sotto i suoi giudici, e ti farò trionfare sino a darti riposo da ogni nimico, che io ti prometto di fare io la tua casa. Quando poi i tuoi giorni saran compiuti e dormirai co' tuoi padri, io ecciterò un tuo figliuolo tuo successore, che tuttavia debbe uscir de' tuoi lombi, e confermerò il regno suo. Egli sarà, il quale fabbricherà una casa al mio nome, ed io stabilirò il suo trono in eterno. Io a lui sarò padre, ed egli a me sarà figlio: il quale, se alcun peccato commetterà, io lo gastigherò umanamente con umani gastighi; ma non toglierò mai da lui la mia misericordia, come da Saulle l' ho tolta, che ho levato dagli occhi miei. Stabile sarà la casa di David, regnerà sempre dinan-

zi a me, e sempre sarà inconcusso il tuo trono (*a*). Così disse Dio a Natano, e questi ridisse al re fedelmente le sue parole (*b*).

Sulle quali è in primo luogo a riflettere col Padre Sant' Agostino (*c*), che alcune delle profetiche riguardano unicamente la persona di Salomone, altre più ampiamente ed altamente si riferiscono al solo Messia, nè a Salomone non possono convenire, che come a figura del vero oggetto delle promesse. A cagione d'esempio, quelle che dicono, se peccherà: (*d*) *Qui si inique aliquid gesserit*. Come peccò pur troppo, certo non si appartengono che a Salomone. Laddove quelle che gli promettono un regno eterno, inconcusso, avente Dio a vero Padre, e somiglianti, non si convengono propiamente e nella loro legittima estensione che al solo Cristo, e a Salomone non più che come a figura di questo grandissimo figurato. Secondo, che la ragione, per cui Dio ricusò, che Davidde un tempio gli fabbricasse, che qui si tace, si legge appresso, e da Salomone renduta nel terzo libro dei re: (*e*) *Propter bella imminentia per circuitum*; e da Dio stesso ne' divini Paralipomeni: (*f*) *Multum sanguinem effudisti, & plurima bella bellasti*. Hai versato gran sangue, e troppo hai guerreggiato. Lo che dimostra quanto le stragi e il sangue inevitabili nelle guerre comecchè giuste non sieno a Dio

(a) *Ibid. v.* 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. (b) *Ibid. v.* 17. (c) *Aug. de Civ. Dei lib.* 17. *c.* 8. & 9. (d) 2. *Reg.* 7. *v.*14. (e) 3. *Reg.* 5. *v.* 3. (f) 1. *Paralip.* 22. *v.*8.

a Dio obbietti di compiacenza; e figura che la sua chiesa non si sarebbe costituita e fabbricata per armi da alcun guerriero, ma sì per mansuetudine innocentissima di un re pacifico, siccome fu il Salvatore che questa mansuetudine a' suoi Appostoli e a' suoi fedeli spirò *(a)*. Terzo, che benchè Dio rifiuti il tempio da David, non però nè egli poteva restarne offeso, non avendolo Dio sin qui mai voluto da alcuno, nè questo punto nè poco non diminuiva, nè avrebbe diminuito la benivoglienza di Dio verso lui; che anzi come gliel'avea dichiarata colla serie perpetua delle sue divine beneficenze, era per farlo tuttavia più.

Davidde comprese tutto per modo che rapitone come da un' estasi di gratitudine, di maraviglia e di fede, recatosi innanzi all' arca proruppe in sensi e in affetti di un' intima religione, in cui alcuni riconoscono maggior misterio di quel che pare che suonino le parole; quelle massimamente, in cui confessando gli eccessi della divina beneficenza, la riferisce, come e sola cagion motiva alla parola sua e al suo cuore *(b)*: *Propter verbum tuum, & secundum cor tuum fecisti omnia magnalia hac, ita ut notum faceres servo tuo*. Quel *propter verbum tuum* intendono del Verbo eterno del Padre fattosi uomo della discendenza di David per salute di tutti gli uomini, vera cagion motiva del regno, della gloria, della perpetuità, dell' esaltazione somma e sovrana della famiglia di

(a) *Vide Gloss. ordin. Serar. & alios.*

(b) *2. Reg. 7. v. 21.*

di David. Se Dio non ascose a Davidde questo misterio, come certo apparisce in molti luoghi de' salmi, che non l'ascose, questa spiegazione delle parole sue non è a metter tra quelle che sono più assai divote che ben fondate; sendo fuor d'ogni dubbio che Cristo fu veramente la cagione motiva di tutte queste grandissime beneficenze di Dio, e la sua incarnazione l'opera del suo cuore, ch'è quanto dir dell' amore; e che rivelarle a Davidde fu aprirgli innanzi un teatro d'ineffabili maraviglie: *Propter verbum tuum, & secundum cor tuum fecisti omnia magnalia hæc, ita ut notum faceres servo tuo*: Ne' Paralipomeni in luogo del *Verbum* si legge (a) *famulum*, titolo che unito al *Verbum* di questo luogo dei re, non si conviene così congiunto che all'uomo Dio (b): *Verbum caro factum est* (c). Davidde conchiuse pregando, che in tutto adempiesse su la sua casa le sue divine promesse: nè pensò più a fabbricare, ma sì a disporre ogni cosa, perchè fosse dal successor suo promessogli fabbricato il tempio santo di Dio.

Le guerre che succederono, di tutte le quali Iddio gli diede vittorie vantaggiose altrettanto che gloriose, gliene fornirono i mezzi. Ebbe la prima co' Filistei nimici perpetui del popolo d'Israello, i quali quantunque più volte vinti, ritenevano tuttavia delle città e de' presidj a' confini e ai passi opportuni ad entrare nelle lor terre, ch'erano come un freno al-

(a) *1. Paralip. 17. v. 19.* (b) *Jos. 1. v. 14.*
(c) *Vide Malvend. in loco.*

alla libertà, e uno stimolo alla tranquillità d' Israello (a). Davidde ne sgombrò tutto il paese, e prese loro la celebre città di Geth e quante terre le appartenevano; che esprimendosi con modo di dire usato nella scrittura, la capitale si dice madre, e figlie le provinciali (b): *Cœpit Geth, & filias ejus*. Questa è la città, a cui fuggito era Davidde dal suo persecutore Saulle, e dove avea temuto più volte d'esser tradito. Le molte guerre che aveano mosso i Getei e sostenuto contro gl' Israeliti sino da' giorni d'Effraim figliuol di Giuseppe, ne fanno assai conoscere la molta forza, e quanto ebbe ad esserne gloriosa e vantaggiosa a Davidde l'espugnazione. Però si celebra, come un'epoca di libertà costituita e assicurata a Israello (c): *Et tulit David frœnum tributi de manu Philisthiim*.

A questa guerra de' Filistei succedè l'altra de' Moabiti, di cui nel vero ignorasi la cagione. Gli Ebrei raccontano che queste genti mancarono di fede a David e trucidarono i suoi congiunti; i quali, se vi ricorda, s'erano (d) riparati in Moabbo sino dal tempo della persecuzion di Saulle. Ma di questo delitto de' Moabiti non è vestigio nella scrittura. A ogni modo si convien dire, che qualche barbara ostilità commesso avessero questi popoli contro Davidde. Senza che troppo severo e forse ancora crudele sarebbe stato il gastigo, a che egli,

(a) *2. Reg. 8. v. 1. 2.* (b) *1. Paralip. 18. v. 1.* (c) *2. Reg. 8. v. 1.* (d) *1. Reg. 22. v. 3. 4.*

egli, poichè gli ebbe vinti, li condannò. Sentite esempio d'orrore.

Raccolse su una pianura la moltitudine fatta schiava, e fecela prostrare in terra nuda ed inerme: indi, com'era l'uso a partire i confini dei campi, fece tirar nel mezzo sopra di essa da un capo all'altro una fune, per cui restasse divisa come in due parti. L'una parte doveva serbarsi in vita a coltivare la terra; l'altra dovea morire (a), ma come? A quella guisa, Uditori, che sulle aje si batte il grano, dove massimamente si usa farlo in un modo, che con voce lombarda diciamo *tibbia*; sopra gran messe su grande aja ammontata salgono a battere le secche spighe cavalli indomiti dalle grida de' circostanti aratori via maggiormente animati; o come altrove si fa per certa guisa di treggie, che i buoi strascinano in circolo sulla paglia, così dovevano rompersi e stritolarsi dalle ruote de' ferrati carri, e dalle ugne degli aggiunti cavalli o buoi i meschini. Quest'è un'idea di supplizio, che immaginar non si può, non che descrivere senza orrore, massimamente eseguito su una moltitudine di persone giacenti in terra. Che grida, che sangue, che dura morte, che lenta strage! Qualunque fosse il dritto antico di guerra, che i più col Grozio (b) ricordano in questo luogo, il primo dritto è sempre quello della natura, che non si può mai svestire di umanità. Il solo gastigo di qualche delitto atro-

(a) *2. Reg. 8. v. 2.* (b) *Grot. de Jure Belli & Pacis lib. 3. c. 4. art. 20.*

atroce però appunto, che ha offeso l'umanità, può render lecito per mio avviso tanto rigore, di cui non trovando in alcun luogo della scrittura ripreso David, anzi trovando affermato, ch'egli non peccò mai gravemenre fuorchè nel fatto di Betsabea e d'Uria (*a*): *Eo quod fecisset David rectum in oculis Domini, & non declinasset ab omnibus quæ præceperat ei cunctis diebus vitæ suæ, excepto sermone Uriæ Hethæi:* conchiudo, ch'ebbe grande ragione di così fare, la quale, com'altre cose infinite, ci resta ignota. Alcuni invece della divisione del popol vinto in due parti, amano meglio di farla in tre, una sola salvandone, e due perdendone; parendo loro spiegar così più conforme all'original testo Ebreo che accenna tre divisioni (*b*). I settanta ne fanno quattro: ma due anch'essi ne perdono e salvano l'altre due. Dipende tutto dal modo, con cui si voglia ideare, che fosser su i miseri quelle funicelle tirate che li divisero.

Non è ad ommetter, com' altri abborrendo dall'idea del supplizio che abbiam descritto, spiegano non altramente, che figurate le parole del sagro testo che qui l'accennano (*c*): *Et percussit Moab, & mensus est eos funiculo, coæquans terræ: mensus est autem duos funiculos, unum ad occidendum, & unum ad vivificandum*; non intendendo per queste voci, che la sovranità di un dominio dispotico, che Davidde acquistò sopra de' Moabiti, di cui potè de-

(a) 3. *Reg.* 15. *v.* 5. (b) *Vide Hebr. & Sym. tum Sept. in Poligl.* (c) 2. *Reg.* 8. *v.* 2.

radere a piacer suo le fortezze uguagliandole al suolo, altri ucciderne, altri salvarne, come gli fosse in grado, e insomma usandone con quell' arbitrio medesimo, con che si usa dei campi dal Signor loro, il qual ne fa per funicelle condotte, come gli piace, da un capo all' altro quella divisione che più gli aggrada (a). Così non ha luogo alcuna difficoltà di soverchio rigore, di cui si voglia riprendere o accusare Davidde.

Avvennero queste due guerre l' una de' Filistei, l' altra de' Moabiti, secondo i computi de' buon cronologi, tra il diciottesimo e ventesimo anno del regno, quarantottesimo e cinquantesimo dell' età di Davidde. Che serie, Uditori, di prosperi avvenimenti! Ecco aggiunti alla corona di Israele due regni. Quello di Geth a occidente, a oriente quel di Moabbo. Nella prossima Lezion vedremo maggiori imprese.

Ma se sieno sempre a bramare tante prosperità, se dispongono sempre l' uomo a una costante fedeltà a Dio e alla vittoria maggior di tutte, che è quella di se medesimo, lo vedremo col seguito dell' istoria.

Oggi facciamo fine con alcuno de' vivi sensi dell' orazion di Davidde, quando udite da Natàn le divine promesse disfogò il cuore dinanzi a Dio, ridondante e compreso di gratitudine.

(a) *Vide Comestor. Vatabl. Sa Pined. lib. 3. Sal. c. 2. n. 3. Abul. 1. Paralip. cap. 18. q. 9. De Arcib. dirut. & solo aequat. V. Lyran. Carthus. Cajet. & Abul. 2. Reg. 8. q. 3.*

ne. E chi son io, proruppe tosto esclamando, che è la mia casa, o Signore Dio mio, sicchè io debba vedermi per voi condotto sin qui (*a*)? *Quis ego sum, Domine Deus, & quæ domus mea, quia adduxisti me hucusque?* Eccovi, Ascoltatori, la prima disposizione, con che dovrebbe a Dio presentarsi chiunque si presenta a pregarlo. Una profonda, ma vera e troppo giusta umiltà. Chi son io, o Signore, che voi possiate soffrirmi alla vostra presenza, che voi abbiate degnato di condurmici voi medesimo? E che è la mia casa? Io sonó un nulla rimpetto a voi; e la mia casa che altra non potrebb' essere che di Adamo, mi fa forse un merito di presentarmivi? Peccatore e figlio di peccatori, ecco il mio carattere inrrinseco ch' io sono astretto di portar meco all' augusta vostra presenza: tutti gli altri, se alcun altro per avventura io presumessi arrogarmene, mi sono estrinseci, non sono miei. Oh degnazion vostra infinita! Che tale io essendo di verità, possa parlare a voi che siete essere veramente, grandezza maestà potenza e sapienza infinita: (*b*) *Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis & cinis:* aveva già detto Abramo. Oggi ripete Davidde: *Quis ego sum, Domine Deus, & quæ domus mea, quia adduxisti me hucusque?* Noi l' uno e l' altro imitiamo. Così sia.

LE-

(a) *2. Reg. 7. v. 18.* (b) *Genes. 18. v. 27.*

LEZIONE CCLXXXIII.

DEL SECONDO DEI RE OTTAVA.

Et percussit David Adarezer filium Rohob regem Soba, quando profectus est ut dominaretur super flumen Euphratem &c.

2. Reg. 8. v. 3.

Descrivesi la guerra che Davidde fece gloriosamente contro il re di Soba; l'immensa e ricca copia di spoglie che ne riportò; l'ambasciata speditagli dal re di Emat; l'insigne vittoria riportata sopra l'Iduméa; ed il piano dello stato militare, politico, ed ecclesiastico, che Davidde stabilì nel suo regno.

Epoca tuttavia più gloriosa di guerra e di vittoria più memoranda incontriam' oggi, Uditori, nel nostro divino istorico. Un re prode e guerriero di bellicosa nazione disfatto e vinto da David sino ad occuparne gli stati, e segnare i confini del proprio regno colle sponde del fiume Eufrate. Il vinto re fu Adarezer che qui dicesi re di Soba, cioè della Siria di Soba, grande e reale città, da cui la provincia prendeva il nome; siccome prendevalo da Damasco un' altra parte di Siria, che Siria di Damasco si nominava (a). L'una e l'altra di queste Sirie

(a) *Vide Menoch. Com. in loco.*

rie confinavano colle terre di quella parte della tribù di Manasse, che di là dal Giordano erasi costituita: la Siria di Soba detta con altro nome Celesiria, o Cava Siria dalla parte verso oriente, l'altra di Damasco da quella verso settentrione *(a)*. Noi questa guerra oggi descriveremo colla serie di quelle cose che ne seguirono grandi e felici; e il fiorente stato del regno di David in ciascuna delle sue parti così, come il divino storico lo comprende e lo spiega, studierem di comprendere e di spiegare. I grandi oggetti, Uditori, invitano per se medesimi e ottengono dagli animi più intenditori attenzion grande. Incominciamo.

Un antico frammento di Niccolò Damasceno serbatoci per Gioseffo *(b)* ci dà contezza di questo Adarezer, o Adadezer *(c)*, con cui avvenne la guerra, di cui parliamo. Il Damasceno ha così: *Molto tempo dopo di queste cose un uom del paese, il quale avea nome Adado prevalse in guisa, che Damasco e tutta la Siria signoreggiò, tranne la sola Fenicia. Ora avendo egli mosso guerra al re della Giudea, e fatto in molte battaglie prova con esso lui delle vicende dell'armi, da ultimo della giornata che fe con esso all'Eufrate, disfatto e vinto, ebbe nome del più glorioso di tutti i re per valore di forza e d'animo. Lui morto, i suoi discendenti regnarono dieci età, prendendo ciascuno dei dieci re successori questo nome dal padre insieme coll'imperio, come i Tolommei nell'Egitto* *(a)*.

(a) *Vide Geograph. Sacr.* (b) *Apud Joseph. Antiq. Jud. l. 7. c. 6.* (c) *Vide Hebr.*

(a). Dalle quali parole e l'ampiezza degli stati di questo re si conosce (benchè certo la Siria di Damasco avesse il suo regolo particolare, come apparisce (b) dal verso quinto di questo capo ottavo del divin libro, il quale re di Damasco doveva essergli tributario) e la lunghezza e l'ardore della guerra medesima si manifesta, di cui per molte battaglie la vittoria ed il fine fu disputato; e decidesi probabilmente la quistione, che le parole del sagro testo hanno lasciata incerta, se Adadezer fosse assalitor di Davidde, ovveramente assalito, dicendosi espressamente dallo storico Damasceno ch' egli fu, il quale mosse guerra a Davidde. Certo arìa potuto Davidde giustamente assalirlo, postochè questo Siro conquistatore occupasse le terre ch' eran di quà dall'Eufrate, avendoci diritto chiaro il re d' Israele in virtù della promessa solenne fattane espressamente da Dio ad Abramo, promessa nelle sue circostanze avente forza di dono, com' è nel Genesi (c): *In illo die pepigit Dominus fœdus cum Abram dicens: Semini tuo dabo terram hanc a fluvio Ægypti usque ad fluvium magnum Eufratem*. Alle quali parole se avesse avuto riguardo il Bayle, avrebbe certo risparmiato le sue critiche riflessioni sulle conquiste di David. E' qui a credere nondimeno, che fosse anzi assalito che assalitore, che è sempre ragion migliore di giusta guerra. Finalmente si sà il luogo,

---

(a) *Nicol. Damasc. lib.4. Hist. apud Joseph. ubi supra.* (d) *2. Reg. 8. vers. 5.*
(c) *Genes. 15. v. 18.*

go, dove la gran giornata seguì, che fu all'Eufrate.

Le circostanze precise delle battaglie, e la durazione di questa guerra ci sono ignote. Ma dell'ultima gran giornata, quest'è che narra la sacra storia. Vennero in poter di Davidde mille carri e settemila cavalli (*a*), com'è ne' divini Paralipomeni, a cui debbesi conformare il testo dei re (*b*), come il contenuto nel contenente. Gli aggiunti a' carri snervò, serbandone unicamente quanti all'uso servissero di cento carri, che piacquegli ritenere. Dio aveva, se vi ricorda, a Giosuè (*c*) comandato di snervare così i cavalli de' Cananei, e i carri mandare al fuoco. Non si rendevano però inutili a ogni servigio, altramente sarebbe tornato meglio ucciderli che snervarli, ma inopportuni alla guerra, in cui gli Ebrei non gli amavano. Di più ventimila pedoni restarono prigionieri. Nell'atto stesso battè un corpo distinto di ventiduemila Sirj della Siria di Damasco, i quali venuti erano ad ingrossare Adadezer. E in guisa ne trionfò, ch'egli s'impadronì (*d*) della Siria di Damasco, dove mise presidio delle sue genti, che qui osserva il Malvenda (*e*) chiaramente distinguersi nel sacro testo dalla Siria di Soba o sia Celesiria, siccome distinta si legge (*f*) presso Strabone, Mela, Plinio, e Tolommeo. Così tut-

(a) *1. Paralip. 18. vers.4.* (b) *2. Reg 8. v.4.*
(c) *Jos. 11. v.6.* (d) *2. Reg. 8. vers.5.*
(e) *Vide Malvend. hic.*
(e) *Strabo lib.16. Mela lib.2. cap. 11. Plin. lib. 5. cap.12. Ptolem. lib. 5. c. 15.*

tutta la Siria di quà dall' Eufrate ridusse in suo potere Davidde, toccando veramente i confini che Dio aveva segnato da tanto tempo all'ampiezza del regno del suo popolo d'Israello, ch' alrri sino a' suoi giorni non aveva toccato mai in guisa almeno da possederli.

Immensa copia di spoglie ne riportò, tra le quali armi di fino oro e metallo d' ogni maniera, ch' egli raccolse dalle città conquistate, e nel tesoro ripose, che per la fabbrica divisara del tempio serbava in Gerusalemme (*a*). Concorse a crescere queste spoglie un' ambasciata di Thou re di Emat, cioè di Emesa (*b*) città chiarissima della Siria sul fiume Oronte, il qual sentite le vittorie di David sul superbo Adadezer, tanto più l'ebbe in pregio, quanto più utili gli tornavano; che Adadezer gli minacciava sterminio anelando e procacciando di soggiogare a se solo tutta la Siria. Questo Thou dunque gli mandò Joram (*c*), che ne' Paralipomeni si legge Adoram (*d*) principe suo figliuolo, il quale a nome del padre e suo facesse con esso lui uffizj di congratulazione viva e sincera per le vittorie riportate sopra Adadezer; anzi gliene rendesse debiti ringraziamenti, e molti vasi d'oro, d'argento e di bronzo gli offrisse in dono, pegni delle sua buona fede e dell' obbligo che gli sentiva pel debellato nimico. Davidde accolse l'ambasciata ed il dono, che al par delle spoglie sa-

(a) 2. *Reg.* 8. *vers.* 7. 8.

(b) *Vide Calmet Com. in loco*. (c) 2. *Reg.* 8. *vers.* 10. (d) 1. *Paral.* 18. *v.* 10.

santificò, cioè donò a Dio riponendolo al fine inteso del tempio (a). Egli aveva oggimai a questo fine raccolto le ricchezze della Siria, de' Moabiti, degli Ammoniti, de'Filistei, degli Amaleciti; che certo non poteva non essere gran tesoro, quando quelle ancora v' aggiunse dell'Idumea. Fosse che i popoli abitatori della provincia tendessero al suo ritorno dalla domata Siria insidie e aguati, sperando di soprapprenderlo, fosse ch'egli medesimo gli assalisse, certo è che venne a giornata cogl' Idumei nella valle, che qui si dice delle Saline (b) o del sale; ma i Greci rendono l'original voce ebrea qual nome propio di un paese dell' Idumea. Presso Eusebio è Γεμελὰ che (c) San Girolamo spiega *Semela paese degl'Idumei, che Aquila e Simmaco interpretarono Valle del Sale*. Quivi li ruppe in guisa, che per questa vittoria il sacro istorico afferma che Davidde si fe' gran nome (d), quasi le altre rimpetto a questa non gliene avessero fatto assai. Diciottomila Idumei restarono sul campo morti, che ne' divini Paralipomeni si attribuiscono alla spada d' Abisai fratel di Gioabbo, il quale Abisai doveva in questa giornata comandare l'esercito sotto Davidde (e): *Percussit Edom in valle Salinarum decem & octo millia*. Certo l' Idumea tutta restò suddita di Davidde, dov'egli mise governatori e presidj delle sue genti, che in uffizio ed in fede la contenessero, come la conten-

---

(a) 2. *Reg.* 8. *v.* 10. 11. (b) *Ibid. vers.* 13. (c) *Euseb. & Hieron. in locis.* (d) 2. *Reg.* 8. *v.* 13. (e) 1. *Paral.* 18. *v.* 12.

tenner di fatto (a): *Et posuit in Idumaea custodes, statuitque praesidium: & facta est universa Idumaea serviens David*. Così arricchito di spoglie, di stati e di gloria fece il vittorioso Davidde a Gerusalemme ritorno, dove godè alcun tempo del regno il più glorioso, più tranquillo e più splendido che fosse mai, frutto del suo valore, per cui ne avea d'ogni parte ampliato i confini sino a' termini più lontani da Dio segnati, della giustizia che amministrava con intierissima rettitudine a tutto Israello, e soprattutto della somma e fedelissima religione che verso Dio professava.

Il sagro testo accenna qui lo stato (che noi diremo militare politico e ecclesiastico) di questo regno, nominando i capi che presedevano a ciascuno di questi ordini, che noi da altri luoghi della scrittura alquanto più largamente riferiremo. Incominciamo dal politico. Egli avea due ministri di gran valore, l'uno che qui si dice (b) *A commentariis* nomato Giosafat: e l'altro (c) *Scriba* detto Saraja. A nominar queste cariche co' nomi da noi usati, diremo il primo segretario di stato, da' memoriali e degli affari interni del regno. L'altro gran cancelliere della corona e segretario del re per tutti gli affari esterni. Di più i principi suoi figliuoli erano gl' immediati ministri per tutto ciò che al re padre fosse piaciuto d'ordinar loro, ciascuno impiegando e adoperando al bisogno: lo che par che facesse senza stabile uffizio a al-

(a) 2. *Reg.* 8. *vers.* 14. (b) *Ibid. vers.* 16.
(c) *Ibid. v.*17.

alcuno. In questo luogo dei re si dicono *sacerdoti* (a): *Filii autem David sacerdotes erant*, ma questa voce non vuole intendersi nel suo rigore di ministri del santuario, sendo certissimo che non lo erano, non essendo della famiglia d'Aronne, ma nell'altro non meno proprio dell'ebrea voce che vale *principi primi*, e quanto all'ufficio, com'è spiegato ed espresso ne' Paralipomeni, presti ai comandi e come alle mani del re (b): *Porro filii David, primi ad manum regis*. Così le cose politiche erano distribuite, e procedevano felicemente.

Quanto all'ecclesiastico, il culto era magnifico, ed ordinato per una serie di Levitici ministerj che le famiglie tutte occupavano della tribù di Levi. Di questa serie che Davidde ordinò (c), più ampiamente diremo nel regno di Salomone. La difficoltà ch'è qui a sciogliere, è, se due fossero a quest'età di Davidde sommi sacerdoti ad un tempo, cioè Sadoc figliuolo d'Achitob e Achimelec figliuol di Abiatar, che questi qui soli si leggono nominati quasi di un grado uguale (d): *Et Sadoc filius Achitob, & Achimelec filius Abiathar, erant sacerdotes*. Ma il vero è, checchè abbiano pensato alcuni, che solo era il sommo sacerdote, e a questa età era Abiatar, le cui funzioni forse per infermità di Abiatar facevano per avventura i due nominati l'uno nel tabernacolo di Sionne, l'altro nell'altro restato in Ga-

(a) 2. *Reg.* 8. *v.* 18. (b) 1. *Paral.* 18. *v.* 17. (c) 1. *Paral.* 16. *v.* 4. 5. 6. 7. *tum a v.* 37. *ad* 42. (d) 2. *Reg.* 8. *v.* 17.

Gabaa, e non erano questi che secondarj sacerdoti, com' è l' esempio nel quarto libro dei re *(a)*. Nel resto, che solo Abiatar fosse il gran sacerdote, si può vedere nel terzo libro dei re *(b)*.

Lo stato militare, Uditori, fu a dire il vero il capo d' opera di Davidde. Egli ritrovò modo di tener sempre in piedi un esercito formidabile di dugento ottantottomila soldati perfettamente agguerriti, e non gravare lo stato, nè le persone di quanto esige riguardo a tutti gli oggetti che cader possono nella politica provvidenza, un esercito sì numeroso. Che fece egli però? Diviselo in dodici corpi, ciascuno di ventiquattromila uomini, e un solo di questi corpi serviva per ciascun mese. Così undici mesi intieri tutti restavano in libertà a casa loro. Ma un mese all' anno tutti servivano, tanto da essere sempre presti all' occasion d' una guerra, e tanto poco da non potersi gravar giammai, nè nojare di servire così *(c)*. Vero è, che oltre quest' esercito nazionale teneva presso la sua persona costantemeute due corpi, ch' erano le sue guardie, l' uno di Ceretei l' altra di Feletei, de' quali due corpi capitano era Banaja *(d)*.

Grande disputa è fra gl' Interpreti a riconoscere chi fossero veramente cotesti Ceretei e Feletei, se Israeliti fossero o Filistei. Colo-

ro

(a) 4. *Reg.* 25. *vers.* 18. (b) 3. *Reg.* 2. *versu* 27. (c) 1. *Paral.* 27. *a vers.* 1. *ad* 15.
(d) 2. *Reg.* 8. *v.* 18.

ro che gli vogliono Filistei, citano alcuni luoghi della scrittura, dove par che si dicano Filistei. Altri che li vogliono Israeliti, ne citano non meno alcuni, dove par che si dicano Israeliti. Non manca chi questi nomi prende a nomi d'ordine di milizia, non già di gente, e sostiene che Ceretei è lo stesso che saettatori, e Feletei lo stesso che frombatori. Non curerò, Ascoltatori, decider nulla, bastandomi di conchiudere che due corpi erano di milizia di gran valore. Gioabbo era di tutto l'esercito generalissimo capitano, uomo di valor sommo e di gran mente nell'armi, che nella divina istoria avrebbe quasi emulato la gloria del suo signore Davidde, se avesse aggiunto a' suoi pregi la probità. Ma sprezzator d'ogni legge meritò essere spregiato anch'egli, e fece fine, come a suo luogo vedremo, disonorato. Alcuni lo riconoscono del carattere, di cui Achille è per Orazio notato (a).

Nulla ha ogni legge che non sia ne l'armi.

Carattere tanto più reo, Uditori, quanto soggetta al vizio più indegnamente tutte le doti proprie, ed a peccare si serve dei mezzi della virtù. Quanti pregi, Uditori, di spirito, d'avvenenza, di sapere e di grazia si perdono co-

---

(a) *Horat.*
Jura negat sibi nata, nihil non arrogat armis.

così nel mondo, che fanno poi le miserie e spesso la dannazione delle persone, di cui bene usati farebbono la felicità e la salute! Molto meglio sarebbe esserne del tutto privo, che usarne sì male. Iddio ci guardi dall' essere di questo numero. Così sia.

FINE.

Car-

CARTE GEOGRAFICHE.

Uscite per intelligenza de' fatti presenti.

Carta Geografica della Francia divisa negli 83. dipartimenti, in foglio imperiale L. 2: 10.

Parte della Francia divisa nelle sue vecchie provincie e ne' moderni dipartimenti coll' indicazione delle strade dove campeggiano le armate combinate e le francesi in foglio reale L. 1: 10

I contorni di Parigi in foglio reale L. 1: 10

La Carta del Teatro della guerra nelle Fiandre in foglio imperiale L. 2: 10

La Carta della Polonia in foglio imperiale Lire 1: 10

La Carta del Teatro della Guerra sul Reno in foglio imperiale L. 2: 10

La Carta della Savoja con le confinanti sue provincie Francesi e Svizzere in foglio reale. Lire 2: 10

La Carta Generale degli Stati del Piemonte, Savoia, divisi ne' suoi territorj e distretti, coll' indicazione delle principali strade in foglio reale L. 1: 10

La Carta del Piemonte colla Contea di Nizza e Riviera di Genova con le confinanti provincie Francesi in foglio reale L. 1: 10

Serie di ritratti d' Italiani illustri in letteratura, in Armi, in Politica, e in belle arti, incisi a granito in mezzo foglio reale. Il suo prezzo è di Lire 1: - per ciascun Ritratto, è se ne pubblicano due al mese, a norma

ma del manifesto già pubblicato. Quelli sin' ora pubblicati sono i seguenti.

Dante - Petrarca - Gritti - Doria - Vinci - Bonarroti - Raffaele - Palladio - Galileo - Fracastoro Mazzarini - Ariosto - Colombo - Castiglione - Montecuccoli - Tasso - Macchiavelli - Sarpi - Principe Eugenio - Maffei - Morgagni - Muratori - Marcello - Segneri.

Ritratti che abbiamo sotto l'incisione, Incisi a granito di figura ovada in mezzo foglio reale.

Il Ritratto del fu Luigi XVI.
------- di Maria Antonietta sua consorte.
------- del Delfino suo figlio
------- del Duca d'Orleans
------- del General Custine
------- del General Dumourier
Vagliono Lire 1: -

Una gran carta geografica di due fogli imperiali che si possono unire insieme, che comprende, la Manica e stretto di Calais, la Germania, le Provincie unite d'Olanda, le Fiandre Austriache, il Liegese, Lucemburghese coi confinanti dipartimenti Francesi; e corredata delle principali strade postali e vagliono i detti due fogli paoli 5.

La Carta delle Provincie unite, ossiano i paesi Bassi Olandesi in foglio imperiale vale L. 1 e mezza.

Le Coste marittime d'Europa per servire di teatro all'attual guerra, in foglio reale vale Lire 1 e mezza.

L'I-

L' Isola della Sardegna divisa ne' suoi distretti in foglio reale vale Lire 1. e mezza.

Opere di Associazione che abbiamo sotto il torchio

Goldoni Avvocato Carlo. Opere Teatrali divise in quattro Classi, cioè la prima che comprende le Commedie in prosa di mezzo carattere e serie, divisa in tomi dieci già pubblicati. La seconda le Commedie in prosa Buffe o sia colle Maschere divisa in tomi undici già stampati. La terza quella in versi di vario metro, e le Tragedie, delle quali nè sono usciti tomi 9 ed il Tomo decimo è sotto il torchio. La quarta ed ultima comprende le opere drammatiche. Tutta l'opera è divisa in Tomi 40., e ogni due mesi ne esce un tomo, e vale per associazione Lire 4 e mezza.

Prospetto degli Affari attuali d' Europa ossia storia della Guerra presente, adorna di ritratti, Carte Geografiche ec. Sin'ora ne sono usciti Tomi 16, ed ogni 3 mesi ne esce un tomo e vale per associazione Lire 3. il tomo.

Viaggio del Giovine Anacarsi in Grecia. Opera che molto incontrò la pubblica approvazione divisa in Tomi 12. Vi manca solo il Tomo XII. che è sotto il torchio e si pubblicherà nel prossimo mese di Giugno, ed allora valerà Lire 6 il tomo.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *L' Istoria Santa dell' Antico Testamento spiegata in Lezioni Morali da Giovanni Granelli*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30 Settembre 1791.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*
(*Francesco Pesaro Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Cart. 281. al N. 5.

Marcantonio Sanfermo Seg.

